



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GENNAIO 2014
N. 2

LA VICENDA DEI MARO' (II)

Selezione di articoli dal 21 marzo 2013 al 23 gennaio 2014

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
ANSA	MARO': COMMISSIONI ESTERI-DIFESA RICEVONO AMBASCIATORE INDIA	1
AGI-AGENZIA GIORNALI- STICA ITALIANA	MARO': MAURO, INDIA DIA RISPOSTE PRECISE SU MANCANZA ACCUSE	2
ANSA	MARO': PORTAVOCE INDIA, "RISPONDEREMO SOLO A CORTE SUPREMA" SU APPLICAZIONE LEGGE ANTI TERRORISMO CH	3
CORRIERE DEL GIORNO DI PUGLIA E LUCANIA	CASO MARO': LA DELEGAZIONE BICAMERALE CHE DOMENICA PARTE PER L'INDIA	4
GRAZIA	Int. a G. Terzi Di Sant'Agata: "E ORA VI RACCONTO LA VERITA' SUI MARO'" (S. Rossotti)	5
E POLIS BARI	INDIA NEL CAOS PER I MARO' MAURO: DEVONO TORNARE	7
TIMESOFINDIA.INDIATIM ES.COM (WEB2)	BUNGLING OF ITALIAN MARINES' CASE IS SYMPTOMATIC OF LARGER FOREIGN POLICY FAILURE	8
GIORNALE	QUELL'INCLUDO ITALIA-INDIA ALLA FACCIA DEI NOSTRI MARO' (F. Biloslavo)	10
PANORAMA	INDIA: L'UOMO CHE VUOLE LA TESTA DEI MARO' (F. Biloslavo)	11
TEMPO	MARO' SEMPRE PIU' A RISCHIO (A. Angeli)	12
TEMPO	QUELL'ITALIANA CHE NON AMA L'ITALIA (M. Piccirilli)	13
GIORNALE D'ITALIA	MARO', MOVIMENTO PER AN: "IL GOVERNO SI DIMETTA"	14
CORRIERE DELLA SERA	INDIA, I DUE MARO' VERSO L'IMPUTAZIONE PER TERRORISMO (.. D.Ta.)	15
CORRIERE DELLA SERA	UNA MOSSA INACCETTABILE ORA ALLA SBARRA C'E' L'ITALIA (D. Taino)	16
LIBERO QUOTIDIANO	MARO' A RISCHIO BOIA E LA NOSTRA CASTA ORA VA A BOLLYWOOD (M. Maglie)	17
TEMPO	LA CONDANNA E' UNA CORDA AL COLLO COSI' FUNZIONA LA GIUSTIZIA INDIANA (L. Rocca)	18
SOLE 24 ORE	PER I MARO' TORNA LO SPETTRO DI UNA CONDANNA A MORTE (V. Da Rold/B. Romano)	19
CORRIERE DELLA SERA	"RINVII INAUDITI, SI SONO MESSI IN UN ANGOLO" (C. Zecchinelli)	20
TEMPO	E DOMENICA PARTONO I PARLAMENTARI (A.A.)	21
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a G. Crosetto: VIA I NOSTRI SOLDATI DALLE MISSIONI INTERNAZIONALI (A. Perfetti)	22
CORRIERE DELLA SERA	L'INDIA, LA SUA REPUTAZIONE E LA PARTITA SULLA PENA CAPITALE (D. Taino)	23
TEMPO	IL VIAGGIO BIPARTISAN PER RIPORTARLI A CASA (F. Cicchitto)	24
TEMPO	LA BONINO OGGI VOLA A BRUXELLES E L'INDIA APRE L'UDIENZA SUI MARO' (A. Angeli)	25
MESSAGGERO	UN ARBITRATO INTERNAZIONALE PER LA VICENDA DEI DUEMARO' (A. Del Vecchio)	26
TEMPO	L'ORA DELLA VERITA' SUI DUE FUCILIERI (A.A.)	27
TEMPO	PROMEMORIA SUL MURO (G. Chiocci)	28
TEMPO	Int. a S. De Mistura: DE MISTURA: "ECCO COME RIPORTEREMO A CASA I MARO'" (A. Angeli)	29
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	UNA FESTA MOLTI IMBARAZZI (C. Schirinzi)	31
GIORNALE D'ITALIA	SMETTETELA DI GIOCARE SULLA PELLE DEI DUE MARO' (I. Traboni)	32
UNITA'	CASO MARO', BONINO SI APPELLA AL COMMISSARIO ONU (U.D.G.)	33
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Bonino: "SONO MALE INFORMATI QUEL PORTO HA GIA' GESTITO SOSTANZE TOSSICHE SIMILI" (D. Taino)	34
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Tajani: MARO', ANCHE L'EUROPA IN CAMPO "IN BILICO GLI ACCORDI CON L'INDIA" (S. Mastrantonio)	35
GIORNALE	BOICOTTATE LA FESTA AI CARCERIERI DEI MARO' (F. Biloslavo)	36
LIBERO QUOTIDIANO	COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL SEQUESTRO DEI MARO' (M. Maglie)	37
TEMPO	MARO', IL COCER DELLA MARINA: "VA APERTA UN'INCHIESTA INTERNA" (A. Angeli)	39
TEMPO	I MISTERI DELAL TRAPPOLA INDIANA (M. Piccirilli)	40
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a N. Ronzitti: "MA I FUCILIERI DOVEVANO RESTARE IN ITALIA" (A. Farruggia)	42
CORRIERE DELLA SERA	I MARO' E LE ELEZIONI EUROPEE IDEA GENEROSA, MA DISCUTIBILE (V. Uckmar/S. Romano)	43
IL FATTO QUOTIDIANO	INDIA BATTE ITALIA 2 MARO' A ZERO (S.Ci.)	44
SOLE 24 ORE	RICORSO DELL'ITALIA PER SALVARE I MARO' (M. Bartoloni)	45
CORRIERE DELLA SERA	"PORTARE ALL'ONU IL CASO MARO'" - LETTERA (G. Pittella)	46
CORRIERE DELLA SERA	SUL CASO MARO' L'ITALIA HA FATTO ERRORI MA ORA E' IL MOMENTO DELL'UNITA' (D. Taino)	47
LIBERO QUOTIDIANO	ITALIANI CON I MARO' ORA BOICOTTIAMO LA FESTA DELL'INDIA (M. Maglie)	48
IL FATTO QUOTIDIANO	LA STORIA DEI MARO', PARTE SECONDA (F. Colombo)	49
STAMPA	MARO', L'AMERICA CON L'ITALIA "NON VI LASCEREMO DA SOLI" (P. Mastrolilli)	50
CORRIERE DELLA SERA	LA PETIZIONE DELL'ITALIA ALLA CODE SUPREMA: "FORMULATELE ACCUSE" (D. Taino)	51
GIORNALE	LE ULTIME CARTE DELL'ITALIA PER RIPORTARE A CASA I MARO' (F. Biloslavo)	52

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SECOLO D'ITALIA	LA BONINO SE NE VADA. PERCHE' IL SUO FALLIMENTO SUI MARO' E' UNA FERITA TROPPO DOLOROSA (F. Signoretta)	53
TEMPO	Int. a G. Terzi Di Sant'Agata: "AFFARI E PENA DI MORTE, LA VERITA' SUI MARO'" (A. Angeli)	54
STAMPA	NEL VILLAGGIO DEI PESCATORI UCCISI "I MARO'? NON VOGLIAMO VENDETTA" (T. Clavarino)	55
GIORNALE	CARO MONTI, LI HAI SULLA COSCIENZA (V. Feltri)	57
LIBERO QUOTIDIANO	CANDIDEREMO I NOSTRI MARO' ALLE EUROPEE (I. La Russa)	58
UNITA'	MARO', ITALIA A BASSO PROFILO (R. Cangelosi)	59
STAMPA	LA VIA DELL'IMMUNITA' E L'INCOGNITA POLITICA (R. Toscano)	60
REPUBBLICA	MARO', TORNA LO SPETTRO DELLA PENA DI MORTE (V. Nigro)	61
FOGLIO	I MINISTRI INDIANI S'INCONTRANO PER LA PENA DI MORTE AI DUE MARO' (P. Pompa)	62
CORRIERE DELLA SERA	"CONDANNE RARISSIME: E SOLO NEI CASI DI BRUTALITA'" (A. Muglia)	63
MATTINO	Int. a G. Terzi Di Sant'Agata: TERZI: "IL PERICOLO ERA NOTO CHE ERRORE FARLI RIENTRARE L'ITALIA CHIEDA AIUTO ALL'ONU" (A. Manzo)	64
CORRIERE DELLA SERA	NON LASCIAMOLI SOLI (D. Taino)	66
LIBERO QUOTIDIANO	MARO' LASCIATI SENZA DIFESA. E RISCHIANO LA MORTE (M. Maglie)	67
GIORNALE	CHE VERGOGNA I GIOCHI SULLA PELLE DEI MILITARI (R. Pelliccetti)	69
TEMPO	PENA DI MORTE PER I MARO'. LA BOLLINO DOVE'?" (Marlowe)	70
CORRIERE DELLA SERA	I DUE MARO' OSTAGGIO DELLA CAMPAGNA ELETTORALE INDIANA (D. Taino)	71
LIBERO QUOTIDIANO	I MARO', LA RAI E IL PATRIOTTISMO - LETTERA (F. Di Mare)	72
STAMPA	MARO', PRIMA UDIENZA RINVIATA AL 30 GENNAIO MANCANO I CAPI D'ACCUSA (E.St.)	73
LIBERO QUOTIDIANO	LA RAI STA CON L'INDIA E PUGNALA I MARO' (M. Maglie)	74
IL FATTO QUOTIDIANO	LA VERA STORIA DEI MARO' (F. Colombo)	75
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	IL CONTO DEL CASO-MARO' CREDIBILITA' PERSA E SOLDI BUTTATI A MARE (Ang.Per.)	76
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	IL PRESIDENTE RICORDA I DUE MARO'	78
UNITA'	INDIA, SCHIAFFO ALL'ITALIA DA 560 MILIONI DI EURO (U. De Giovannangeli)	79
GIORNALE	MARO', A PARTE LE BELLE PAROLE SERVONO I FATTI- LETTERA (A. Amati)	80
LIBERO QUOTIDIANO	FINMECCANICA, MARO:, CONGO: SBERLE A RAFFICA (M. Maglie)	81
FOGLIO	LA FIEREZZA DEI MARO' E IL SOSTEGNO FALSO DI CHI DOVREBBE RIPORTARLI A CASA (P. Pompa)	83
GIORNALE	SUI MARO' IL COLLE HA DIMENTICATO L'ORGOGGIO NAZIONALE (A. Ficuciello)	84
MESSAGGERO	IL NATALE DEI MARO' CON I FIGLI E IL ROSARIO REGALATO DAL PAPA (M. Ventura)	85
TEMPO	VENTIDUE MESI DI FOLLIA DIPLOMATICA E L'ITALIA E' FINITA PRIGIONIERA DELL'INDIA (M. Piccirilli)	86
TEMPO	Int. a P. Moschetti: "DOPO TANTO DOLORE SI MERITANO DI RIENTRARE IN ITALIA CON ONORE" (M. De Feudis)	88
TEMPO	A MASSIMILIANO E SALVATORE (G. Chiocci)	89
MESSAGGERO	NATALE IN INDIA PER I DUE MARO' LETTA ASSICURA: LIFAREMO TORNARE	90
LIBERO QUOTIDIANO	LA SCONFITTA DELLA GANDHI E' UNA FREGATURA PER I MARO' (C. Panella)	91
LIBERO QUOTIDIANO	"ECCO COME FAR TORNARE I MARO'" SESSANTAMILA SCRIVONO A LETTA (C. Giannini)	92
STAMPA	L'INDIA ACCUSA "I MARO' HANNO SPARATO SENZA AVVERTIMENTO" (P.D.M.)	93
STAMPA	"I MARO' RISCHIANO LA PENA DI MORTE" (F. Paci)	94
GIORNALE	E IN ITALIA ESPLODE L'OPPOSIZIONE A LETTA: "INTERROMPERE I RAPPORTI CON NEW DELHI" (. F.Bil.)	95
MANIFESTO	"PENA DI MORTE INCONCEPIBILE" (M. Miavaldi)	96
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Margelletti: "ABBIAMO FATTO TROPPI ERRORI IL PEGGIORE? RISPEDIRLI LAGGIU' " (A. Farruggia)	97
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a V. Ardito: L'ANGOSCIA DELLA MOGLIE DI GIRONE "HO PAURA, AI MIEI FIGLI VIETO LA TV" (L. Bianchi)	98
GIORNALE	E FANNO RISCHIARE LA MORTE AI MARO' (R. Pelliccetti)	99
LIBERO QUOTIDIANO	CHI "RINGRAZIARE" SE I MARO' RISCHIANO LA MORTE (M. Maglie)	100
GIORNO/RESTO/NAZIONE	I DUE MARO' OSTAGGI POLITICI (M. Arpino)	101
MESSAGGERO	MARO', INTERROGATI ALL'AMBASCIATA INDIANA A ROMA 4FUCILIERI (M. Ventura)	102
STAMPA	"OPERIAMO PER PORTARE A CASA I MARO'" (E.Cap.)	103
TEMPO	I MARO' CI SOSTANO QUASI 5 MILIONI (M. Gallo)	104
DISCUSSIONE	L'ODISSEA DEI DUE MARO' (F. Tedeschini)	105
EUROPA	DALLA PARTE DEI MARO', TUTTI INSIEME, NESSUNO INDIETRO (L. Lotti)	107

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
PANORAMA	<i>FITTA RAGATELA INTORNO AI MARO'. E NESSUNO LA SPEZZA (S. Vespa)</i>	108
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA BONINO SPARA ALLA SCHIENA AI MARO' (M. Maglie)</i>	109
GIORNALE	<i>CASO MARO', L'INDIA CI FA UN ALTRO "SCHERZO" (F. Biloslavo)</i>	110
REPUBBLICA	<i>I MARO', LA DIPLOMAZIA E LA BUONA FEDE (M. Pirani)</i>	111
MESSAGGERO	<i>IL CASO MARO' DE MISTURA TORNA IN INDIA PER TRATTARE (. M.Ven.)</i>	112
LIBERO QUOTIDIANO	<i>ORGOGGIO MARO': INTERROGATI, NON RISPONDONO (G. Gaiani)</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL COMANDANTE DELLA LEXIE "NESSUNA SIRENA PRIMA DEGLI SPARI" (D. Taino)</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	<i>MAURO: "SONO CONVINTO DELL'INNOCENZA DEI MARO'"</i>	116
OGGI	<i>MARO': SONO STATI LORO A SPARARE AI PESCATORI? (T. Capuozzo)</i>	117
FOGLIO	<i>LE PROVE (CON ORARI E COLORI) DELL'INNOCENZA DEI DUE MARO' (P. Pompa)</i>	118
SOLE 24 ORE	<i>NEL RAPPORTO CON GLI USA E NEL CASO DEI MARO' LO STILE BONINO ALLA FARNESINA (S. Folli)</i>	119
SOLE 24 ORE	<i>IL CASO MARO' IN INDIA: MISTERI E CARTE SEGRETE (C. Gatti)</i>	120
LIBERO QUOTIDIANO	<i>I NOSTRI MARO' TRADITI PURE DALLA BONINO (M. Maglie)</i>	122
GIORNALE	<i>"MARO' ABBANDONATI, RESTITUISCO LE MEDAGLIE" (F. Biloslavo)</i>	124
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a E. Luttwak: "MONTI & C., QUANTI ERRORI SUI MARO'" (S. Paliaga)</i>	125
REPUBBLICA	<i>KERRY PROMETTE A LETTA "CI OCCUPEREMO DEI MARO'" (V. Nigro)</i>	126
AVVENIRE	<i>MARO', LINEA MORBIDA DELL'INDIA (L. Miele)</i>	127
GIORNALE	<i>QUEL DIETROFRONT CHE ANCORA NON GIUSTIFICO (G. Terzi Di Sant'Agata)</i>	128
UNITA'	<i>"I DUE MARO' SPARARONO IN ACQUA" (U. De Giovannangeli)</i>	129
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	<i>PERCHE' L'INDIA VUOLE I MARO' (A. Cazzullo)</i>	131
REPUBBLICA	<i>Int. a D. Mancini: "MARO', VOGLIAMO UN PROCESSO RAPIDO" (R. Bultrini)</i>	132
OGGI	<i>ADESSO A LORO CHE COSA SUCCEDERA'? (F. Biloslavo)</i>	133
STAMPA	<i>MARO', LE INDAGINI RIPARTONO DA ZERO OGGI UDIENZA ALLA CORTE SUPREMA (G. Longo)</i>	134
UNITA'	<i>DIPLOMAZIA CONGELATA (U. De Giovannangeli)</i>	135
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I DUE MARO' PEDINE NELLE ELEZIONI INDIANE (C. Landi)</i>	136
SOLE 24 ORE	<i>NEL CASO DEI MARO' ROMA HA DAVANTI LA STRADA DELL'ONU (A. Del Vecchio)</i>	138
GIORNALE	<i>SUL CASO MARO' DI PAOLA HA AGITO BENE (E. Luttwak)</i>	139
UNITA'	<i>MARO', CHI DECISE L'ATTRACCO NEL PORTO DI KOCHI? (U. De Giovannangeli)</i>	140
AVVENIRE	<i>PESCATORI, MARO' E POCHE CERTEZZE (M. Tarquinio)</i>	142
UNITA'	<i>Int. a A. Ciavarelli: "DAL GOVERNO CI ASPETTAVAMO PIU' LEALTA'" (U.D.G.)</i>	143
UNITA'	<i>RICOSTRUIRE UNA CREDIBILITA' ANDATA IN FRANTUMI (U. De Giovannangeli)</i>	144
GIORNALE	<i>IL GOVERNO TECNICO HA SVENDUTO L'ITALIA E I MARO' (R. Pelliccetti)</i>	145
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>TRA I DUE LITIGANTI, I MARO' SOFFRONO (A. Massari/R. Zunini)</i>	146
INTERNAZIONALE	<i>IL TRADIMENTO E LE COLPE DI NEW DELHI (A. Malik)</i>	147
GIORNALE	<i>MEGLIO LASCIARE UNA POLTRONA CHE DUE SOLDATI (V. Feltri)</i>	148
PANORAMA	<i>L'INDIA HA VIOLATO DUE VOLTE LA LEGGE (A. Del Vecchio)</i>	149
STAMPA	<i>I MARO' AI POLITICI "UNITEVI E RISOLVETE QUESTA TRAGEDIA" (F. Grignetti)</i>	150
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>LA PERDITA DELL'ONORE (F. Cangini)</i>	151
UNITA'	<i>MARO', MILITARI COME CONTRACTORS (U. De Giovannangeli)</i>	152
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a G. Lertora: LA CONDANNA DELL'AMMIRAGLIO "UNA CAPORETTO MORTIFICANTE" (A. Farruggia)</i>	153
MESSAGGERO	<i>Int. a S. De Mistura: DE MISTURA: "LA GARANZIA E' SCRITTA IN UN DOCUMENTO" (M. Ventura)</i>	154
UNITA'	<i>Int. a F. Pocar: "INCOSTITUZIONALE FARLI RIPARTIRE" (U.D.G.)</i>	155
LIBERO QUOTIDIANO	<i>I MARO' RISCHIANO LA MORTE MILITARI ITALIANI IN RIVOLTA (M. Maglie)</i>	156
CORRIERE DELLA SERA	<i>TROPPI SVARIONI E' ORA DI CERCARE ALL'ESTERO UN MEDIATORE CAPACE (F. Venturini)</i>	158
MATTINO	<i>Int. a M. Iovane: "ATTO DOVUTO NEL RISPETTO DEI PATTI SULL'AMBASCIATORE L'INDIA HA SBAGLIATO" (F. Scandone)</i>	159
SOLE 24 ORE	<i>LA DIGNITA' PERSA IN INDIA (V. Parsi)</i>	160
SOLE 24 ORE	<i>DOSSIER GESTITO DAI TECNICI, E' MANCATA LA VISIONE POLITICA (U. Tramballi)</i>	161
SOLE 24 ORE	<i>LA TRISTE PAGINA, POCO POLITICALLY CORRECT, DEI MARO' ITALIANI - LETTERA (S. Carrubba)</i>	162
MESSAGGERO	<i>I MARO' IN INDIA E GLI ERRORI DELLA DIPLOMAZIA (E. Di Nolfo)</i>	163
AVVENIRE	<i>LE TROPPE VITTIME DI UN CONTENZIOSO (G. Ferrari)</i>	165
UNITA'	<i>MARO', NAUFRAGIO DIPLOMATICO (U. De Giovannangeli)</i>	166
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>PALLOTTOLE "MISTERIOSE"</i>	167
REPUBBLICA	<i>L'ONORE PERDUTO DELLA DIPLOMAZIA (F. Merlo)</i>	168
STAMPA	<i>LE RAGIONI DI UN FLOP DIPLOMATICO (G. Riotta)</i>	169
CORRIERE DELLA SERA	<i>GRANDI ABBAGLI E PICCOLE SPERANZE (F. Venturini)</i>	170
LIBERO QUOTIDIANO	<i>MONTI, FIGURACCIA MONDIALE: RISPEDISCE IN INDIA I MARO' (M.B.)</i>	171

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>L'INDIA CI METTE IN RIGA: I MARO' TORNANO A NEW DELHI (A. Ferrucci)</i>	173
SOLE 24 ORE	<i>ROMA, MARO' INDAGATI PER VIOLATA CONSEGNA (I. Cimmarusti)</i>	174

Marò: Commissioni Esteri-Difesa ricevono Ambasciatore India

(ANSA) - ROMA, 23 GEN - Alla vigilia della partenza della missione parlamentare bicamerale che incontrerà a New Delhi i fucilieri di Marina, Massimiliano Girone e Salvatore Latorre, i presidenti delle Commissioni Esteri e Difesa di Palazzo Madama, Pier Ferdinando Casini e Nicola Latorre, e della Camera, Fabrizio Cicchitto ed Elio Vito, hanno ricevuto questa mattina al Senato l'ambasciatore dell'India, Basant Kumar Gupta. Lo rende noto un comunicato congiunto.(ANSA).

PDA 23-GEN-14 13:22

== Maro': Mauro, India dia risposte precise su mancanza accuse =

(AGI) - Roma, 23 gen. - "L'India ci deve dare risposte precise sul motivo per il quale dopo due anni ancora non si e' arrivati neanche a formulare accuse congrue nei confronti dei nostri fucilieri di marina". Lo ha detto all'AGI il ministro della Difesa, Mario Mauro, parlando a margine di un'audizione in Senato davanti alle commissioni Difesa di Montecitorio e palazzo Madama. "Cio' che chiediamo e' che i nostri fucilieri possano intanto rientrare in Italia per seguire da casa loro gli sviluppi di questo processo", ha aggiunto Mauro annunciando che ci sara' presto una visita istituzionale in India di una delegazione parlamentare composta da membri delle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato "come atto di solidarieta' ma anche come interlocuzione con l'India". (AGI)

Rma/Roc/Gav 230956 GEN 14

Marò: portavoce India, "risponderemo solo a Corte Suprema"**Su applicazione legge anti terrorismo che prevede pena morte**

(ANSA) - NEW DELHI, 23 GEN - "Sarà l'Attorney General, il più alto rappresentante dello Stato per gli affari legali, a informare la Corte Suprema" sul processo a carico dei marò, trattenuti in India da quasi due anni per l'uccisione di due pescatori. Lo ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Syed Akbaruddin, rispondendo a una domanda dell'ANSA sulle notizie stampa relative al via libera del governo all'applicazione di una legge anti terrorismo che prevede la pena di morte.

"Nell'udienza di lunedì l'Attorney General ha richiesto 14 giorni di tempo per presentare alla Corte Suprema una soluzione sulla questione" ha ricordato riferendosi al termine del 3 febbraio fissato dal massimo organo giudiziario indiano dopo aver accolto il ricorso della Difesa italiana.

Il portavoce non ha commentato le indiscrezioni pubblicate da diversi quotidiani e agenzie relative all'autorizzazione concessa la scorsa settimana dal ministero degli Interni alla polizia Nia per incriminare i marò in base al "Sua Act", una legge creata per combattere gli atti di terrorismo in acque internazionali.(ANSA).

YGC-PEN 23-GEN-14 13:02

Caso marò: la delegazione bicamerale che domenica parte per l'India

□ ROMA - Ultimi ritocchi nella lista della delegazione parlamentare bicamerale che domenica sera partirà alla volta di New Delhi per verificare sul posto la situazione dei fucilieri di marina Massimiliano Girone e Salvatore Latorre. La missione sarà di brevissima durata, visto che il rientro è previsto per martedì. Mentre restano ancora da definire i dettagli degli incontri istituzionali nella capitale indiana, aldilà della visita ai marò, sembra completato tra palazzo Madama e Montecitorio l'elenco dei partecipanti. Oltre ai presidenti delle commissioni Esteri e Difesa del Senato, Pier Ferdinando Casini e Nicola Latorre, e della Camera, Fabrizio Cicchitto ed Elio Vito, partirà un componente delle rispettive commissioni secondo il gruppo parlamentare di appartenenza. La lista comprende, per il Senato: Luis Alberto Orellana (M5S), Antonio Scavone (Gal), Maurizio Gasparri (Fi), Riccardo Nencini (Psi), Marcello Gualdani (Ncd). Per la Camera i componenti sono: Gian Piero Scanu (Pd), Daniele Del Grosso (M5S),

Gianluca Pini (Lega), Edmondo Cirielli (Fdi), Donatella Duranti (Sel), Andrea Causin (Sc), Domenico Rossi (Per l'Italia). "Gli Stati Uniti, attraverso il consigliere della sicurezza nazionale Susan Rice, hanno dichiarato di essere al nostro fianco, auspicando una soluzione sollecita della ormai annosa vicenda". Lo ha detto il sottosegretario alla Difesa, Gioacchino Alfano, alle celebrazioni per il 70° Anniversario dello Sbarco di Anzio, riferendosi al caso marò. "Bisogna onorare e non dimenticare i nostri soldati impegnati

in tutti i teatri operativi all'estero ed in particolare Massimiliano La Torre e Salvatore Girone", ha aggiunto il sottosegretario alla Difesa. "Ammirazione e un grazie sincero ai soldati che sono caduti ieri, nel pieno della loro gioventù, per restituire al popolo italiano, e al mondo intero, la libertà e la democrazia". Il sottosegretario, sottolinea una nota, ha rivolto ai rappresentanti stranieri intervenuti "un sentito ringraziamento per l'interessamento ed il sostegno alla complessa vicenda dei nostri Fucilieri di Marina trattenuti in India".

in tutti i teatri operativi all'estero ed in particolare Massimiliano La Torre e Salvatore Girone", ha aggiunto il sottosegretario alla Difesa. "Ammirazione e un grazie sincero ai soldati che sono caduti ieri, nel pieno della loro gioventù, per restituire al popolo italiano, e al mondo intero, la libertà e la democrazia". Il sottosegretario, sottolinea una nota, ha rivolto ai rappresentanti stranieri intervenuti "un sentito ringraziamento per l'interessamento ed il sostegno alla complessa vicenda dei nostri Fucilieri di Marina trattenuti in India".



«E ora vi racconto la

Dopo due anni,
la vicenda dei
**fucilieri bloccati in
India** sembra
complicarsi e si
torna a parlare di
pena di morte.
**L'ex ministro degli
Esteri Terzi** svela a
Grazia alcuni
retroscena, mentre
l'Italia si appella alla
Corte suprema
indiana
DI Stefania Rossotti

Per i due marò italiani trattenuti in India si parla di nuovo di pena di morte. Un'ipotesi (provocatoria? reale? surreale?) che verrà discussa in un'udienza fissata per il 30 gennaio dal tribunale di New Delhi, alla faccia di tutte le rassicurazioni date in quasi due anni, dall'inizio di questa storia senza fine (vedi box con le tappe). La situazione sta precipitando? L'abbiamo chiesto all'ex ministro degli Esteri italiano Giulio Terzi di Sant'Agata, lo stesso che, proprio per l'affaire marò, decise di dimettersi dal governo Monti (che aveva rimandato in India i due soldati al centro della vicenda, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, tornati in Italia in occasione delle ultime elezioni politiche).

«Più il tempo passa, più le cose si complicano e più diventa evidente che la soluzione c'è ed è semplicissima: smetterla con il ping pong Roma-New Delhi e aprire una controversia, per rimettere la vicenda nell'ambito del diritto internazionale», dice Terzi.

Lei ha rivelato che Girone e Latorre tornarono in India a causa di forti pressioni di gruppi economici sul governo Monti. Un'accusa sconcertante.

«Corrisponde esattamente alla motivazione che mi fu data all'epoca. Mi fu detto che la scelta di trattenerli in Italia (sulla quale avevamo a lungo lavorato) non corrispondeva agli interessi economici di grossi imprenditori e di grandi organizzazioni, che avevano fatto pressioni sull'esecutivo».

Pensa che gli stessi interessi stiano pesando sull'attuale governo?

«Non lo so. E non ho motivo per sostenerlo».

Che cosa impedisce l'immediato ricorso alla controversia internazionale?

«Questo governo è sostenuto dalla stessa maggioranza che appoggiava Mario Monti. Credo che sia imbarazzante contraddire platealmente le decisioni prese lo scorso anno».

Lei accusa la stampa italiana di essere stata colpevolmente distratta negli ultimi dieci mesi. Pressioni anche sui media?

«Diciamo che il caso dei marò era considerato una non-notizia».

Perché l'India mantiene un atteggiamento così platealmente ostile e, per di più, ondivago? Ancora non è chiaro se intende ricorrere alla legislazione antiterrorismo che prevede la pena di morte.

«È una prova di forza. Per l'India è strategico dimostrare il proprio potere sul piano internazionale e la capacità di umiliare uno Stato importante come il nostro. Adesso, a pochi mesi dalle elezioni per il Congresso, perdere il braccio di ferro con l'Italia sarebbe uno smacco».

Lei ha definito Girone e Latorre "meravigliosi". Perché?

«Sono forti, leali. Sono tornati in India quando il governo lo ha chiesto, sapendo quello a cui andavano incontro. Per obbedienza». ■

verità sui MARÒ»

le tappe

15/2/2012 DUE PESCATORI INDIANI MUOIONO AL LARGO DI KOCHI, NELLO STATO INDIANO DI KERALA. LA MARINA ITALIANA COMUNICA CHE LA SICUREZZA DELLA PETROLIERA ENRICA LEXIE HA RESPINTO UN ATTACCO DI PIRATI.

19/2 I DUE FUCILIERI DI STANZA SULLA PETROLIERA VENGONO FERMATI DALLA POLIZIA INDIANA.

28/2 IL MINISTRO DEGLI ESTERI, GIULIO TERZI, RIVENDICA LA COMPETENZA GIURIDICA ITALIANA SUL CASO, AVVENUTO IN ACQUE INTERNAZIONALI. MA L'INDIA NON CEDE.

22/2/2013 I MARÒ TORNANO IN ITALIA PER VOTARE ALLE ELEZIONI POLITICHE.

11/3 TERZI ANNUNCIA CHE I FUCILIERI NON TORNERANNO IN INDIA, PERCHÉ LA QUESTIONE VA RISOLTA IN AMBITO INTERNAZIONALE.

21/3 IL GOVERNO MONTI CAMBIA OPINIONE E RICONSEGNA I MILITARI. IL 26 MARZO TERZI SI DIMETTE DA MINISTRO.

28/4 ENRICO LETTA NOMINA MINISTRO DEGLI ESTERI DEL SUO GOVERNO EMMA BONINO, CHE SI IMPEGNA A RISOLVERE IL CASO.

14/1/2014 PER I MARÒ SI PROSPETTA IL RISCHIO DELLA PENA DI MORTE

NEW DELHI ■ POLEMICHE FRA MINISTERI SULLA GESTIONE DEL CASO

India nel caos per i marò Mauro: devono tornare

Dopo giorni di reciproche smentite tra ministero degli Esteri e quello degli Interni, alla fine a New Delhi esplode la polemica sul caso dei due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, con critiche velenose della stampa che parla di "pasticcio del governo" e mette in guardia sul rischio di ripercussioni internazionali.

Mentre sul fronte italiano è proprio quella delle pressioni esterne la carta che il governo Letta sta provando a giocare in queste ore, con l'intensificarsi dei contatti tra ministri dell'esecutivo e rappresentanti di Stati Uniti, Onu e Ue e una delegazione di parlamentari delle due Camere pronta a partire per New Delhi domenica prossima. "Come spesso accade un braccio del governo non sa cosa sta facendo l'altro", così il "Times of India", il più diffuso quotidiano indiano, in un editoriale dedicato ai ritardi nella vicenda dei due fucilieri di Marina. Nel commento intitolato "Bungling of Italian marines' case is symptomatic of larger foreign policy failure" ("Il pasticcio sulla vicenda dei due soldati della Marina italiana è sintomatico di un esteso fallimento della politica estera") il quotidiano critica il governo indiano per aver gestito male "il tragico incidente", sfociato "in una grave crisi diplomatica" e mette in guardia dal rischio di ripercussioni sul piano internazionale.

Nel mirino del giornale c'è il ministero degli Interni che, secondo le indiscrezioni di stampa circolate in questi giorni avrebbe approvato l'utilizzo

del Sua Act, la legge antiterrorismo che prevede la pena di morte, smentendo la garanzia data il 22 marzo 2013 dal ministro degli Esteri Salman Khurshid. Il Times of India mette poi in evidenza il rischio di una sospensione della cooperazione con l'Unione Europea, chiamata in causa sul caso dal ministro degli Esteri Emma Bonino, e di un logoramento dei rapporti anche con gli Stati Uniti che sono stati coinvolti sulla vicenda direttamente dal ministro della Difesa. Mario Mauro ha detto di averne parlato sia con Susan Rice, consigliere per la sicurezza Usa che con lo stesso segretario alla Difesa, Chuck Hagel. "In questo momento gli Usa, come molti altri Paesi, sono assai sensibili al tema della tutela dei propri contingenti militare in Paesi esteri", ha detto il titolare della Difesa sottolineando che sono contingenti che "lavorano per la pace e la democrazia, esattamente come facevano i due marò, che erano lì contro la pirateria".

Mauro ha poi ribadito che "i nostri fucilieri di Marina sono innocenti" e "dopo due anni hanno il diritto di tornare a casa e le autorità indiane hanno il dovere di garantire questo diritto perché altrimenti si incorrerebbe in una vera e propria violazione dei diritti umani". A questo proposito, dopo un incontro con l'inviato del governo Staffan De Mistura, la Commissione diritti umani del Senato ha deciso di scrivere all'Alto Commissario Onu per i diritti umani e alle commissioni parlamentari per i diritti umani di Bruxelles e dei Paesi Ue.



THE TIMES OF INDIA[Edit Page](#)

The Times of India

[Search](#)[Advanced Search »](#)
[Home](#) [City](#) [India](#) [World](#) [Business](#) [Tech](#) [Sports](#) [Entertainment](#) [Life & Style](#) [Women](#) [Spirituality](#) [NRI](#) [Real Estate](#) [Photos](#) [Times Now](#) [Videos](#) [LIVE TV](#)
[Opinion](#) [Blogs](#) [Auto](#) [Polls](#) [Speak Out](#) [Science](#) [Environment](#) [Education](#) [DAY IN PICS](#) [STO](#) [Headlines](#) [Specials](#) [Campaigns](#) [Classifieds](#) [ePaper](#) [Archive](#) [Speed News](#)
[Mobile Apps](#) [Mocktail](#)[Edit Page](#) [Times View](#) [Subverse](#) [Speaking Tree](#) [Interviews](#) [Under the banyan tree: Politics meets spirituality](#)You are here: [Home](#) » [Opinion](#) » [Edit Page](#)**VIEW**

Bungling of Italian marines' case is symptomatic of larger foreign policy failure

Jan 22, 2014, 12:06 AM IST

It's been almost two years since two Italian marines aboard an oil tanker shot dead two fishermen off Kerala's coast. New Delhi did well to question the Italians' anti-piracy alibi, for the 3,00,000 fishing boats operating off our coast must be able to count on our government for their defence. However, a year after Supreme Court directed the Centre to set up a special court to fast-track this case, a chargesheet is yet to be filed. And now home and foreign ministries are at loggerheads over terms of prosecution. As happens often, one arm of government doesn't know what another arm is doing.

Home ministry on Sunday sanctioned NIA to prosecute this case under the tough Suppression of Unlawful Acts law that is aimed at terrorism. A conviction under this law will likely lead to death penalty. This is at sharp odds with foreign affairs minister Salman Khurshid assuring both India's Parliament and Italy that this case would not fall in the category that attracts death penalty. Italians are naturally crying foul. Government bungling has blown up the tragic incident into a big bilateral face-off, with broader international consequences.

RELATED

Death penalty is banned across the European Union. Remember that Abu Salem, the prime accused in 1993 Mumbai serial blasts, was extradited from Portugal only after India gave an assurance that he would not be given the death penalty. If Indian assurances lose credibility, it will have serious security ramifications which will impair the functioning of the home ministry itself. If it persists in its zeal to treat the Italian marines as terrorists, what if EU retaliates by ceasing cooperation with us when it comes to the real terrorists? What happens to the Indian economy if they cut off market access to us?

L'affaire Khobragade exposed the stunting of the US-India relationship. Uncle Sam is the sole global superpower and can afford to renege on its international commitments, but India can't. If New Delhi loses the US and EU as well, it may be in for some nasty surprises when it comes to its currently warming strategic relationship with Japan. The élan of the India-Russia relationship has been lost. At this rate the only country left to partner with may be China — at the cost of ceding substantial chunks of territory we currently hold!

TRA ITALIA E INDIA

L'inciucio alla faccia dei marò

Fausto Biloslavo

a pagina 12

L'IMMAGINE CHOC Mentre i Fucilieri rischiano la forza

Quell'inciucio Italia-India alla faccia dei nostri marò

«Panorama» pubblica la foto del nostro ambasciatore che scambia fiori e sorrisi col leader nazionalista indù. Lo stesso che vuole la testa di Girone e Latorre

Fausto Biloslavo

■ A parole il governo italiano è pronto a tutto per i marò. Poi si scopre che il nostro ambasciatore in India, Daniele Mancini, va a baciare la pantofola di Narendra Modi, il candidato premier del partito nazionalista indù, che vuole la testa dei fucilieri di Marina. Lo rivela il settimanale *Panorama*, che pubblica la foto del caloroso incontro con tanto di scambio di fiori.

Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono trattenuti in India da quasi due anni e dal gennaio scorso ospiti dell'ambasciata italiana a Delhi, in libertà su cauzione per l'accusa di aver ucciso due pescatori in servizio anti pirateria. Ora rischiano di venir processati secondo una legge che prevede la pena di morte. «Narendra Modi, il nazionalista indù che vuole la testa dei marò, potrebbe diventare il prossimo premier indiano, dopo le elezioni di maggio» scrive *Panorama*. «Ed il nostro ambasciatore...», si legge nel titolo del settimanale, il 24 e

25 novembre ha guidato una missione italiana nello stato indiano del Gujarat, dove Modi governa da 13 anni. «Nella prospettiva del rafforzamento della presenza economica-commerciale in India» scrive il sito della nostra ambasciata. Non si fa alcun cenno al caso dei marò, che in novembre era già impantanato. Le imbarazzanti fotografie dell'incontro sono state postate solo sul sito, che lancia la candidatura a premier del governatore del Gujarat. In uno scatto, pubblicato da *Panorama* in edicola, Modi consegna un mazzo di fiori al sorridente Mancini. In un'altra immagine i due sembrano scambiarsi un dono. Altri scatti mostrano la delegazione, non solo di imprenditori, attorno a un tavolo con a capo il discusso leader indù, accusato di aver istigato un pogrom contro i musulmani costato mille morti.

Sul sito di Modi, cercando «italiani», la notizia arriva dopo i tweet del candidato premier contro i marò. Il titolo per descrivere la visita non lascia dubbi: «L'inviato italiano, Daniele Mancini impressionato

dal Vibrante Gujarat». Nel testo si legge che «l'ambasciatore ha espresso il suo entusiasmo per il rafforzamento del legame fra l'Italia» e il feudo di Modi. *Pecunia non olet*, ma anche se non risulta ufficialmente speriamo che Mancini abbia perorato la causa dei marò. «Peccato che Modi usi toni molto duri verso gli *Italian marines* e che il suo partito, Bjp, abbia invocato la pena di morte per i fucilieri di Marina» scrive *Panorama*.

Il candidato premier ha contestato anche «il privilegio» della libertà provvisoria concessa ai marò. Fin dallo scorso aprile la portavoce del partito, Meenakshi Lekhi, aveva espressamente chiesto che fosse applicata la legge antipirateria (Sua Act) «per cui l'omicidio è punito solo con la pena di morte. Se i marines venissero giudicati secondo il codice penale indiano sarebbe previsto l'ergastolo che la pena capitale. In pratica verrebbe diluita la punizione» (le immagini sul sito www.panorama.it). Non a caso il Bjp ha chiesto e ottenuto che le indagini siano condotte dalla Nia, la polizia antiterrorismo.

Ieri, l'autorevole quotidiano *Times of India* ha criticato il governo indiano per la confusa gestione del caso marò «sfociata in una grave crisi diplomatica con ramificazioni che si sono estese sul piano internazionale». Il governo italiano, però, parla bene, marazzo la male evitando qualsiasi ritorsione concreta soprattutto sul fronte economico. È una beffa che l'agenzia governativa Ice promuova, in gennaio e febbraio, la partecipazione a ben 5 fiere in India, compresa una nel Gujarat governato dal leader che vuole la testa dei marò. Non solo: il ministero dello Sviluppo economico ha finanziato una recente presentazione in India di tecnologie *made in Italy* passando sempre per il Gujarat. Sul bollettino della Farnesina si legge che puntiamo alla «costruzione di una città indo-italiana». Insomma all'Europa chiediamo di bloccare il negoziato di libero scambio Ue-India, mentre noi continuiamo, da ipocriti, a fare affari come sempre, con l'impulso governativo, alla faccia dei marò.

CASO RIMOSSO

Sul sito dell'ambasciata
«entusiasmo per
i legami tra i due Paesi»

India: l'uomo che vuole la testa dei marò

Il partito del candidato premier Narendra Modi chiede la pena di morte. E il nostro ambasciatore...

Narendra Modi, il nazionalista indù che vuole il pugno duro sui marò, alle elezioni di maggio potrebbe diventare il premier indiano. Personaggio discusso, fino a marzo scorso era boicottato da Londra e Ue. E Washington non gli concedeva il visto. Grazie ai pronostici dei sondaggi, quasi tutti sono andati a rendergli omaggio. Compreso l'ambasciatore italiano, Daniele Mancini, che ospita a Delhi Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, trattenuti in India da quasi due anni.

Peccato che Modi usi toni molto duri verso gli «italian marines» e che il suo partito, il Bjp, abbia invocato la pena di morte per i due italiani accusati di aver ucciso due pescatori indiani scambiati per pirati. Quando ai marò furono concessi i permessi per rientrare in Italia, Modi tuonò: «Il modo in cui viene condotta questa faccenda è un insulto al nostro paese». Non contento, lo scorso marzo, alla minaccia di mancato rientro dei fucilieri in India, infiammò l'opinione pubblica a colpi di tweet. Il mese dopo, la portavoce del suo partito, Meenakshi Lekhi, chiese che fosse applicata la legge antiterrorismo, il Sua act, «per cui l'omicidio è punito con la pena di morte» (il 20 gennaio il *Times of India* ha rivelato che il ministero degli Interni ha appena dato il via libera in tal senso).

Modi, 63 anni, ha debuttato nell'Organizzazione patriottica nazionale, formazione paramilitare indù (nel 1948 un ex membro uccise il Mahatma Gandhi). Al primo mandato da premier dello stato del Gujarat fu accusato di aver istigato un pogrom di musulmani che causò oltre mille morti. E in un comizio a settembre ha attaccato i «privilegi» dei marò sulla libertà provvisoria. Secondo Vinod Sahai, rappresentante degli indiani in Italia, «ora fa propaganda, ma è uomo pragmatico: se vincerà, risolverà il problema». Intanto, il 24 e 25 novembre, mentre il caso dei marò s'impantanava, Mancini guidava la missione italiana in Gujarat «nella prospettiva del rafforzamento della presenza economica-commerciale in India». E si faceva immortalare sorridente nello scambio di doni e fiori con il leader nazionalista.

(Fausto Biloslavo)

Marò sempre più a rischio

La stampa indiana critica l'intransigenza del governo De Mistura: «Abbiamo altre carte». Ma tutto si complica

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

■ Mentre le «nuvole giudiziarie» sulla testa di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone diventano sempre più nere, l'inviato del Governo italiano, Staffan de Mistura, invita alla concretezza e all'ottimismo: anche se i due soldati in servizio antipirateria fossero giudicati come pirati «abbiamo molte opzioni»: Europa, Onu e anche Nato. La stampa indiana inizia intanto ad essere dura con il governo e parla apertamente di «pasticcio», che potrebbe portare a gravi problemi internazionali.

«Quello che fa testo è quello che deciderà la Corte suprema» il prossimo 3 febbraio e «non le indiscrezioni», afferma De Mistura. «Se malauguratamente fosse indicato che la legge contro il terrorismo è

applicabile, noi abbiamo molte carte che ci giocheremo», ha detto ancora De Mistura per poi sottolineare che la missione dei parlamentari, che si apprestano ad andare in India, «è importante per dare un segnale ai marò e agli indiani». Sui passi importanti che si stanno facendo, il diplomatico ha fra l'altro messo l'accento sui «contatti a tutto campo». E infatti De Mistura ha incontrato, su loro richiesta, i senatori della Commissione diritti umani del Senato, con il presidente Luigi Manconi. De Mistura ha informato i parlamentari degli svi-

luppi della vicenda e Manconi ha sottolineato come l'Italia, che ha promosso la risoluzione Onu contro la pena di morte, si stia attivando in ogni sede per evitare che contro i nostri due fucilieri si possa anche soltanto immaginare l'uso di una legge antiterrorismo e l'applicazione della pena capitale, dando atto dell'impegno con cui il Governo italiano segue la vicenda.

«La Commissione - ha dichiarato Manconi - scriverà all'Alto Commissario Onu per i diritti umani e alle commissioni parlamentari per i diritti umani del Parlamento europeo e dei paesi Ue, per segnalare come in questo caso la lentezza e l'incertezza delle procedure giudiziarie, così come il rischio dell'applicazione della legge antiterrorismo indiana; segnalino che siamo in presenza di un possibile caso di viola-

zione dei diritti fondamentali di militari italiani in missione ufficiale».

E il sottosegretario alla Difesa, Gioacchino Alfano, alle celebrazioni per il 70° Anniversario dello Sbarco di Anzio, ha dichiarato che «gli Stati Uniti, attraverso il consigliere della sicurezza nazionale Susan Rice, hanno dichiarato di essere al nostro fianco, auspicando una soluzione sollecita della ormai annosa vicenda». Il sottosegretario ha anche rivolto ai rappresentanti stranieri presenti «un sentito ringraziamento per l'interessamento ed il sostegno alla complessa vicenda dei nostri fucilieri di marina». Per il sottosegretario agli esteri Mario Giro alla base della vicenda c'è un contenzioso tra i vari dicasteri indiani. E ora il ministro Bonino spera in una soluzione della vicenda entro il semestre di presidenza europea, a luglio.

Il ministro Bonino

«Una soluzione entro il semestre europeo che inizia a luglio»

704

I giorni trascorsi dallo scontro a fuoco del 15 febbraio 2012 dopo il quale i marò sono stati arrestati

→ Delegazione

Tutti i nomi dei parlamentari a New Delhi

■ Ultimi ritocchi nella lista della delegazione parlamentare bicamerale che domenica sera partirà alla volta di New Delhi. Mentre restano da definire alcuni dettagli degli incontri istituzionali, l'elenco dei partecipanti appare completo. Oltre ai presidenti delle commissioni Esteri e Difesa del Senato, Pier Ferdinando Casini e Nicola

Latorre, e della Camera, Fabrizio Cicchitto ed Elio Vito, partirà un componente delle rispettive commissioni secondo il gruppo parlamentare di appartenenza. La lista comprende, per il Senato: Luis Alberto Orellana (M5S), Antonio Scavone (Gal), Maurizio Gasparri (Fi), Riccardo Nencini (Psi), Marcello Gualdani (Ncd). Per la Camera i componenti sono: Gian Piero Scanu (Pd), Daniele Del Grosso (M5S), Gianluca Pini (Lega), Edmondo Cirielli (Fdi), Donatella Duranti (Sel), Andrea Causin (Sc), Domenico Rossi (Per l'Italia).

Sonia Gandhi fa l'indiana Deve dimostrare di essere «super partes»

Quell'italiana che non ama l'Italia

di **Maurizio Piccirilli**

Lasorte dei marò appesa alle elezioni di marzo in India. E a mettere legna sulla pira è proprio l'"italiana" presidente del Partito del Congresso ora al potere in India: Sonia Gandhi. La vedova di Rajiv e nuora di Indira, infatti, è tra le più intransigenti sostenitrici della linea dura nei confronti di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre.

Sonia Gandhi, costretta a rinunciare al ruolo di capo del governo, perché non "completamente" indiana, non perde occasione per puntare il dito contro la propria patria di origine. Patria che ha rinnegato solo dopo 15 anni dal matrimonio con Rajiv Gandhi e ora ripudia pienamente per poter così fronteggiare senza timori i suoi detrattori. Il leader dell'opposizione Ravi Shankar Prasad, in vista del voto, punta il dito contro Sonia Gandhi sfruttando il caso marò e quello delle presunte tangenti Finmeccanica, dossier questo che vede coinvolti alti vertici militari indiani e membri del governo.

Ma secondo le accuse di Prasad anche Sonia Gandhi, attraverso il suo consigliere Ahmed Patel, sareb-

be coinvolta. Così Sonia Gandhi cerca di ribattere alle accuse e acquisire il favore degli elettori cavalcando la vicenda dei due fucilieri di Marina e insistendo che vengano giudicati dalla giustizia di New Delhi.

Nel marzo del 2013 La Gandhi rilasciò pesanti dichiarazioni contro l'Italia. Quando i due marò erano in Italia e si parlava di non farli ritorna-

le sue origini per mantenere il suo ruolo e il potere all'interno del Partito del Congresso, ora maggioritario, e tra gli indiani. Sonia Gandhi è troppo compressa nel difendere il ruolo della dinastia politica Gandhi-Nerhu e sebbene abbia sottratto i figli alla politica, continua a battersi per far dimenticare le sue origini che restano motivo di scandalo e arma in

mano agli oppositori. Il suo atteggiamento sulla vicenda dei marò risente di tutto questo. Del resto, il precedente, a metà degli anni ottanta del secolo scorso, del caso Ottavio Quattrocchi, un dirigente della Snampro-

getti accusato dall'India di aver elargito mazzette anche al marito di Sonia, Rajiv, e ai suoi due figli, pesa ancora come un macigno sulla biografia della donna considerata il tramite tra il dirigente italiano e la sua famiglia. Le elezioni si avvicinano e il Partito di Sonia Gandhi rischia la disfatta e allora nessuna mediazione sul caso marò. E la Gandhi non vuole rischiare di perdere e per dimostrare la sua incontrovertibile fedeltà all'India e il ripudio dell'Italia, non fa nulla per i due marò. Peggio, insiste perché vengano processati per la morte di quei due pescatori.

Strategia

Non perde occasione

per ripudiare

la patria di origine

Rancore

Costretta a rinunciare

alla guida del governo

per la sua provenienza

re in India la piemontese di Orbazano divenuta tra le prime donne più potenti del mondo secondo la rivista Forbes, dichiarò: "A nessun Paese può essere concesso di sottovalutare l'India". Sonia Gandhi aggiunse "la sfida del governo italiano sulla vicenda dei due militari italiani e il tradimento della parola data alla Corte suprema sono assolutamente inaccettabili". Ma lei, che ricopre un ruolo così importante in India, come giudica l'atteggiamento della magistratura indiana che dopo due anni non ha ancora formulato un'accusa contro i due militari italiani? Sonia Gandhi fa l'indiana e disconosce



CASO DIPLOMATICO

Marò, Movimento per An: "Il governo si dimetta"

“Il governo si dimetta”. Non usa mezzi termini la portavoce del Movimento per l’Alleanza nazionale, Adriana Poli Bortone, sulla permanenza dei due marò in India. Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono trattenuti da oltre due anni a Nuova Delhi e dell’inizio del processo ancora nessuna traccia. “Sul pasticcio dei marò abbiamo accumulato delusioni su delusioni dagli ultimi ministri degli esteri e della difesa. Pensavo che - ha aggiunto l’ex Ministro - la Bonino con la sua tenacia e lucidità avrebbe affron-

tato la questione in maniera forte, ma non è stato così”. La Poli Bortone non ha dubbi: “Per una cosa del genere dovrebbe dimettersi l’intero governo italiano, ma anche il nostro commissario europeo, perché sono stati incapaci di difendere i diritti umani, nonostante l’Europa se ne riempia la bocca quotidianamente e retoricamente”. E rincara. “Se non siamo capaci di difendere i due marò - ha concluso l’ex sindaco di Lecce -, figuriamoci se possiamo essere capaci di difendere l’economia italiana”. ■



Il caso La formalizzazione fra due settimane

India, i due marò verso l'imputazione per terrorismo

L'accusa prevede la pena capitale

Ci aspettano settimane, forse mesi, di sorprese nel caso dei due marò italiani trattenuti in India. La confusione e i contrasti tra ministeri a New Delhi sono stupefacenti e non accennano a terminare. Ieri, si è saputo che il ministero degli Interni ha dato il via libera all'agenzia d'investigazione Nia affinché proceda contro Salvatore Girone e Massimiliano Latorre secondo il Sua Act, la legge antiterrorismo e antipirateria che prevede la pena capitale. La notizia è circolata sotto forma di indiscrezione ma è stata riportata da praticamente tutti gli organi d'informazione indiani. I quali hanno aggiunto che la Nia non sarà in grado di formulare ufficialmente i capi d'imputazione prima di un'udienza prevista per il 3 febbraio davanti alla Corte Suprema, che ha ordinato al governo di procedere alle accuse entro quella data.

Una fonte della Nia ha anche

fatto sapere che, al momento della presentazione dei capi d'accusa, informerà il tribunale speciale incaricato di processare i due militari italiani che, in caso di condanna, dopo il processo non chiederà la massima pena. Questo perché il ministero degli Esteri indiano ha dato all'Italia assicurazione sovrana che i marò non rischiano la pena capitale. Situazione estremamente confusa ma grave. Confusa perché il Sua Act prevede, alla Sezione 3(g), che se l'offesa «in connessione a una nave causa la morte di qualsiasi persona sarà punita con la morte». Girone e Latorre, accusati di avere ucciso due pescatori al largo delle coste dello Stato del Kerala, cadrebbero nella fattispecie. È evidente che il governo di Delhi non vuole che vengano puniti con la pena massima, ma non è chiaro come la Nia possa riuscire a districarsi da un obbligo di legge. Grave perché, al di là della condanna,

processare sulla base di una legge antiterrorismo due militari di un altro Paese che al momento dei fatti sotto giudizio erano nel pieno delle loro funzioni antipirateria significa considerare quel Paese in qualche modo coinvolto in attività di terrorismo.

Ridicolo se non fosse appunto così grave. Il ministero degli Esteri di Delhi se ne rende conto e ieri dava segnali di essere estremamente irritato per la decisione del ministero degli Interni. Il fatto che quest'ultimo abbia dato il via libera alla Nia il 17 gennaio, mentre una petizione di parte italiana sulla vicenda era all'attenzione della Corte Suprema, ha ulteriormente irritato il ministero. Ciò che preoccupa Salman Khurshid, ministro degli Affari Esteri, sono le possibili ricadute diplomatiche della vicenda, non solo nei confronti dell'Italia ma dell'intera comunità internazionale. Il ministero degli Interni sembra invece

più interessato a non mostrarsi tenero con i due italiani per timore di contraccolpi domestici in piena campagna elettorale (le elezioni nazionali si terranno tra aprile e maggio).

Cosa succederà ora è questione aperta. Il procuratore generale G. E. Vahanvati ha promesso alla Corte Suprema di appianare le divergenze tra il ministero degli Esteri e quello degli Interni, possibilmente entro il 3 febbraio: dal momento che il documento con i capi d'imputazione per i due fucilieri di Marina è stato preparato ma non ancora steso e presentato, spera di potere intervenire. Di certo la questione sta prendendo quota anche dal punto di vista politico all'interno del governo. Ieri, il ministro degli Esteri italiano Emma Bonino ha detto di sperare che entro luglio «una soluzione sia stata trovata»: dopo le elezioni indiane, insomma.

D. Ta.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La richiesta di Roma: subito i capi d'accusa

✓ L'Italia il 13 gennaio ha presentato un ricorso alla Corte suprema indiana in cui si chiede che «si presentino subito i capi d'accusa senza l'utilizzazione della legge antiterrorismo (Sua Act)»

L'ok del ministro alla Nia e al Sua Act

✓ Il 17 gennaio il ministero degli Interni di New Delhi avrebbe dato il via libera alla Nia, la polizia investigativa indiana, per presentare i capi di accusa in base al Sua Act






Una mossa inaccettabile Ora alla sbarra c'è l'Italia

di **DANILO TAINO**

Processare Salvatore Girone e Massimiliano Latorre sulla base di una legge, il Sua Act, che il Parlamento indiano ha scritto come strumento di lotta al terrorismo sarebbe inaccettabile per l'Italia. Anche in presenza di una garanzia formale di parte indiana che ai due fucilieri di Marina non sarà in alcun caso comminata la pena capitale. I legali di parte italiana hanno spiegato la gravità di un'eventualità del genere in questo modo, davanti alla Corte Suprema di New Delhi: «Invocare la legge antiterrorismo Sua equivarrebbe a definire la Repubblica Italiana uno Stato terrorista e gli atti dei suoi organi, che erano in repressione della pirateria, essere giudicati atti di terrorismo, il che è totalmente insostenibile e inaccettabile in ordine ai fatti e alle circostanze di questo caso e nella conformità del rispetto delle Nazioni e della cooperazione internazionale».

Parole dure che non si limitano a stabilire un punto di principio ma sottolineano l'estraneità di un ricorso al Sua Act alle pratiche della comunità internazionale: un richiamo preciso alle ricadute diplomatiche estremamente negative che un atto del genere avrebbe per l'India. In concreto, l'imputazione dei due marò sulla base della legge antiterrorismo darebbe uno strumento all'Italia per ricorrere all'arbitrato internazionale, cioè chiedere alla Corte Permanente di Arbitrato dell'Aja di spostare la sede del processo in ambito internazionale. Sulla base delle motivazioni sopra

esposte e sulla base del fatto che l'Italia ha accettato la giurisdizione indiana sul caso «in conformità alle norme costituzionali della Repubblica Italiana», che in ogni circostanza escludono la pena capitale.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fuori tempo massimo Marò a rischio boia E la nostra Casta ora va a Bollywood

di **MARIA G. MAGLIE**

La richiesta di pena di morte viaggia veloce, inevitabile direi, a botta di legge antiterrorismo che è alla base dell'istituzione della polizia speciale indiana, Nia, una struttura che non si occupa di reati comuni, alla quale questo governo ha consentito di interrogare i militari presenti sulla petroliera Lexie assieme a Massimiliano LaTorre e Salvatore Girone. Una polizia (...)

(...) che ha chiesto, con l'appoggio pesante del ministro dell'Interno indiano, di giudicare i due marò in servizio antipirateria per conto del nostro ministero della Difesa come due pirati. Per ora lo scrivono in continuazione i giornali indiani, ma tra pochi giorni vedrete che risulterà vero e capirete per intero, qualora vi sfuggisse ancora, l'insipienza del ministro degli Esteri italiano, Emma Bonino. La quale ieri parlava di un luglio come data salvifica e risolutiva, come se la formalità della presidenza di turno dell'Unione Europea cambiasse qualcosa, e prima ancora ha adombrato nientemeno che un boicottaggio all'Onu delle pretese di seggio permanente dell'India, pretesa che l'Italia avversa da vent'anni anche efficacemente, insomma sembrando definitivamente un disco rotto; capirete anche la totale inettitudine al difficile compito del prima sottosegretario

con Monti poi inviato speciale con Letta, Staffan De Mistura, quello che si sente un erede di Machiavelli e ora delira su un rilascio il 3 febbraio. Nel frattempo però si è svegliato il ministro della Difesa, Mauro, e avvisa l'India che così continuando rischia l'accusa di violazione dei diritti umani.

E però, se siete davvero preoccupati, forse vi solleverà sapere però che arrivano i nostri. Nel senso: sta per partire una delegazione, naturalmente folta, di parlamentari. Gita a Bollywood: saranno casta, si saranno fatti gli affari loro ignorando i marò per due anni, ma ora vanno in visita preparati e guidati da due entusiasti e determinati capoclasse, roba forte, Pierferdinando Casini e Fabrizio Cicchitto. Il primo ieri sussiegoso stigmatizzava il gesto di protesta di Edmondo Cirielli, deputato di Fratelli d'Italia, che si è messo sanamente a strillare contro la Bonino prima che l'intero gruppo di Fratelli d'Italia abbandonasse la Commissione Affari Esteri in segno di protesta. Dice Cirielli: «Nel corso della sua audizione sul seme-

stre di presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea il ministro non ha speso neanche una parola sulla vicenda dei due marò, Massimiliano LaTorre e Salvatore Girone, detenuti illegalmente in India ormai da due anni. È la dimostrazione del totale disinteresse e dell'irrilevanza del caso per il Governo Letta. Fratelli d'Italia ne chiede, pertanto, le dimissioni da ministro». Prima aveva chiesto al ministro Cancellieri conto dell'estradizione illegale dei due marò, ma la signora non ne sapeva niente, naturalmente.

Casini però nel frattempo soffriva per la mancanza di stile di Cirielli che pareva Marie Antoinette, e assieme a Chiti del Pd si è esibito nel numero sulla strumentalizzazione di cose serie. Certo che lui la storia dei marò non l'ha mai strumentalizzata, gli va dato atto, anzi si è scansato per non farsene sfiorare. Ora però va in gita insieme a Fabrizio Cicchitto, scam-

pato all'abbraccio mortale tra Hitler e Stalin, come lui stesso ha definito l'incontro tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. Ora che si è assicurato, Cicchitto ci illustra quel che faranno lui e la delegazione a Delhi. Porteranno ai due militari italiani tanta solidarietà, spiegheranno che l'attuale governo sta facendo il possibile, ma «durante il governo Monti si è verifi-

cato una contraddittorietà di comportamenti che ancora paghiamo». Infine lo scoop della missione: «Nutriamo un'amicizia reale per l'India, per la complessità della sua storia e della sua cultura. Oggi leggiamo romanzi assai interessanti di scrittori indiani e da Bollywood sono arrivati anche film di grande valore. Ebbene, ci auguriamo che le autorità indiane comprendano che è nelle situazioni difficili che si dimostra la vera amicizia e anche un'autentica intelligenza politica». Contenti di foraggiare questo viaggetto di vecchietti un po' svitati?

Pena capitale In aumento le esecuzioni nel Paese di Gandhi

La condanna è una corda al collo Così funziona la giustizia indiana

di Luca Rocca

Noi speriamo, e preghiamo, che non finisca così. Ma leggendo di come negli ultimi anni le condanne a morte in India, anche se poche, siano aumentate, la preoccupazione per i nostri due marò non può che crescere. La «pena capitale» a Nuova Delhi sta diventando una «roulette russa», che prevede, però, poche condanne a morte eseguite, ma molte sentenziate. E una volta deciso, nessuno può giurare sui tempi, i modi e su come possa andare a finire. A Nuova Delhi i reati capitali sono la cospirazione contro il Governo, la diserzione o la tentata diserzione, intraprendere o tentare di intraprendere una guerra contro il governo centrale, l'omicidio o il tentato omicidio, l'induzione al suicidio di un minorenne o di un ritardato mentale. Il 5 aprile 2013 è entrata in vigore la legge anti-stupri che prevede ergastoli e condanne a morte per chi si macchia di quel reato. Le condanne a morte vengono inflitte ma spesso non eseguite per svariati motivi. Mala tendenza è in crescita. Fortunatamente sono tante anche le commutazioni della pena. Ieri, per esempio, la Corte Suprema indiana ha commutato in ergastolo le condanne a morte di 15 detenuti. Fanno riflettere anche i tempi lunghi. Lunghissimi. Quattro condanne avvenute nel 2004 si sono «risolte» con il respingimento della richiesta di grazie nove anni dopo. Il reato era stato commesso nel

1993. Secondo un rapporto dell'Asian Centre for Human Right, alla fine del 2012 erano in totale 414 i prigionieri nel braccio della morte in India. Tredici le donne.

Il 10 settembre dello scorso anno il giudice ha condannato quattro persone per stupro e mentre leggeva la sentenza, fuori dalla Corte speciale c'era chi urlava «impiccateli». Pochi mesi prima dell'agosto 2013 il ministero dell'Interno si era raccomandato di rifiutare le petizioni alla base della richiesta di grazia di alcuni condannati a morte. Il presidente indiano Pranab

a morte emesse ogni anno dai tribunali del paese. Le statistiche dell'Ncrb rivelano anche che nello stesso periodo varie Alte Corti hanno commutato le condanne a morte di 4.321 prigionieri in carcere a vita. Quasi il 99 per cento dei condannati a morte evita l'impiccagione. L'India nel 2012 ha giustiziato due sole persone. Un numero basso che però è anche il più alto negli ultimi 20 anni. Il numero di condanne a morte, dopo i molti casi di stupro, è in continuo aumentato. Fino al 13 febbraio 2013 il presidente indiano Mukherjee aveva ordinato la morte di sette prigionieri in sette mesi. Più di ogni suo predecessore negli ultimi 15 anni.

Nel gennaio 2013 il ministro della Giustizia indiano, Ashwani Kumar, si dichiarò contrario alla pena capitale con questa motivazione: «Credo che l'ergastolo sia più efficace perché la pena di morte uccide il colpevole in un solo giorno, mentre con la prigione muore ogni giorno». In India le esecuzioni capitali vengono a volte sospese dalla Corte Suprema, alcune condanne a morte invalidate, molte invece inflitte per reati violenti, e ci sono casi di condanne a morte per terrorismo. Il 20 dicembre 2012 l'India ha votato all'Onu contro la moratoria delle esecuzioni capitali. L'anno scorso il Dalai Lama si pronunciò sulla pena capitale in India affermando: «Non mi piace la pena di morte». Poche parole, ma forse più di quanto siano riusciti a dire e fare finora i nostri governanti.

Le cifre

Alla fine del 2012 erano in totale 414 i prigionieri nel braccio della morte

La ferocia

Lo scorso anno durante un giudizio per stupro la folla gridava: «Impiccateli»

Mukherjee accoglie quel «suggerimento» respingendo la grazia di due condannati a morte. Nell'aprile scorso è ancora il presidente a respingere, ma dopo un'attesa di 14 anni, la richiesta di grazia di un condannato. Fino a un anno fa Mukherjee aveva confermato l'esecuzione in cinque casi, mentre in altri due ha commutato la pena di morte in ergastolo.

Secondo i dati aggiornati al 31 marzo 2013, tra il 2001 e il 2011 in India sono state condannate a morte circa 1460 persone (una condanna a morte ogni tre giorni) ma solo quattro sono state impiccate. È quanto emerge dalle statistiche del National Crimes Record Bureau indiano, secondo cui sono in media 146 le condanne

a morte emesse ogni anno dai tribunali del paese. Le statistiche dell'Ncrb rivelano anche che nello stesso periodo varie Alte Corti hanno commutato le condanne a morte di 4.321 prigionieri in carcere a vita. Quasi il 99 per cento dei condannati a morte evita l'impiccagione. L'India nel 2012 ha giustiziato due sole persone. Un numero basso che però è anche il più alto negli ultimi 20 anni. Il numero di condanne a morte, dopo i molti casi di stupro, è in continuo aumentato. Fino al 13 febbraio 2013 il presidente indiano Mukherjee aveva ordinato la morte di sette prigionieri in sette mesi. Più di ogni suo predecessore negli ultimi 15 anni.



India. Secondo i media sarebbe stata autorizzata l'applicazione della legge antiterrorismo

Per i marò torna lo spettro di una condanna a morte

Bruxelles, pressing del ministro degli Esteri Bonino sui partner europei

**Vittorio Da Rold
Beda Romano**

Il ministro degli Affari Esteri Emma Bonino è tornato ieri a sensibilizzare i partner europei sulla vicenda dei fucilieri di marina bloccati in India da due anni e in attesa ancora di un capo di imputazione. In occasione di un Consiglio Esteri, l'Italia ha avuto l'inatteso appoggio dell'Estonia, alle prese con un caso simile, nel giorno in cui in India è riaffiorata la possibilità che la magistratura indiana possa incriminare i due soldati sulla base di una legge - quella sull'antiterrorismo - che nel caso di condanna prevede la pena di morte.

«Ho posto la questione in Consiglio», ha spiegato ieri la signora Bonino, «e Catherine Ashton (l'Alto rappresentante per la politica estera Ue, ndr) ha confermato non solo l'interessamento e la giustezza della nostra posizione e della nostra richiesta, ma anche di aver seguito questo dossier da parecchio

tempo». Il caso sarà nuovamente sollevato dall'Unione Europea con l'India, in occasione del foro di consultazione di politica estera in programma a New Delhi venerdì prossimo.

La vicenda risale al febbraio 2012. I due soldati italiani sono accusati dalla magistratura indiana di avere ucciso due pescatori indiani durante una missione di pattugliamento anti-pirateria al largo delle coste del Kerala. Sul caso vi sono due versioni discordanti. Secondo le autorità italiane, la vicenda dovrebbe essere gestita secondo le regole del diritto internazionale, mentre agli occhi di New Delhi, siccome l'incidente è avvenuto in acque contigue alle coste indiane, vale la legge indiana.

Diplomatici europei presenti qui a Bruxelles hanno riferito che durante la riunione dei ministri l'unico a intervenire in modo concreto è stato il ministro degli Esteri estone. Urmas Paet ha spiegato ai propri colleghi che anche l'Estonia è alle prese con un caso simile. Quattordici marinai estoni sono in prigione a Chennai dopo essere stati arrestati dalle autorità indiane in ottobre. Erano a bordo della nave anti-pirati Seaman Guard Ohio e sono accusati da New Delhi di trasporto illegale di armi.

«Gli altri paesi non hanno preso particolare posizione»,

spiegava ieri sera un partecipante alla riunione. L'argomento è delicato. Non solo la vicenda è giuridicamente e politicamente imbrogliata (in India si vota in primavera e il caso dei marò italiani è utilizzato a fini di politica interna); ma c'è anche l'inata cautela dei partner europei nel trattare con un paese che è un gigante economico. Nel frattempo, torna lo spettro della pena di morte sui due marò trattenuti in India.

La stampa indiana ha riferito che New Delhi ha dato via libera alla National Intelligence Agency (NIA), l'organismo che conduce le indagini sul caso, per un'incriminazione secondo il SUA Act, la legge antiterrorismo che prevede in caso di condanna la pena di morte. Secondo l'Indian Times, (la volta scorsa fu l'Industan Times) una fonte della NIA ha precisato che «la questione è pendente presso la Corte Suprema» e che si attende un suo pronunciamento «prima di procedere con l'incriminazione».

Le dichiarazioni sono state rilasciate prima dell'udienza della Corte suprema che proprio ieri ha dato due settimane di tempo all'accusa per arrivare alla formulazione dell'incriminazione. L'inviato italiano per il caso dei due marò, Staffan De Mistura, ha espresso scettici-

smo riguardo alla notizia. «La NIA ci ha abituati in passato alle voci che fa filtrare tramite la stampa indiana in modo da mettere pressione sulla Corte Suprema e sulla magistratura indiana», ha detto l'ex sottosegretario agli Esteri.

«Noi abbiamo imparato - ha aggiunto De Mistura - a non dare peso alle indiscrezioni di stampa, sia positive che negative ma ci atteniamo solo a quello che dice la Corte». Il tribunale ha chiesto all'accusa di mettere fine alle lungaggini che hanno finora ritardato l'avvio del processo. «Se state tentando di trovare una soluzione, non abbiamo obiezioni. Ma deve trattarsi di un tentativo genuino di risolvere il problema», hanno detto i giudici, secondo l'agenzia di stampa Ians.

Il procuratore generale Goolam Essaji Vahanvati ha assicurato ai giudici, i quali hanno fissato una nuova udienza per il 3 febbraio, che il governo sta «cercando di trovare una soluzione». La diplomazia italiana è consapevole di quanto la vicenda sia intricata, giuridicamente e politicamente. Al di là dei timori per una eventuale condanna a morte dei marò, la Farnesina sta tentando di sensibilizzare i partner europei, sottolineando aspetti oggettivi, come le lungaggini della magistratura indiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIPLOMAZIA AL LAVORO

Alla ricerca di una soluzione

Ieri a Bruxelles si è riunito il Consiglio Affari Esteri dell'Unione europea. Il ministro italiano Emma Bonino ha premuto sui partner affinché la Ue faccia sentire la propria voce nei confronti dell'India. La vicenda dei nostri due marò continua a trascinarsi tra ipotesi di apertura, lungaggini burocratiche delle autorità locali e rivelazioni dei media indiani che vanno da tutte le parti. Ieri doveva esserci l'udienza della Corte suprema nella speranza di una

formulazione dei capi d'accusa e invece si è assistito a un altro rinvio - l'ennesimo: la nuova data è stata fissata al 3 febbraio. Sempre ieri, la stampa indiana ha riferito che New Delhi ha dato il via libera alla National Intelligence Agency (Nia) che conduce le indagini sulla vicenda a un'incriminazione sulla base della legge antiterrorismo. Sulla base di questa legge, il Sua Act, in caso di condanna si rischia anche la pena di morte.



» Il retroscena L'inviato italiano per la vicenda ricostruisce le mosse della magistratura indiana. E delinea uno scenario

«Rinvii inauditi, si sono messi in un angolo»

De Mistura: la nostra controparte ormai fa trapelare il suo imbarazzo

È dall'inizio che Staffan de Mistura segue da vicino la complessa e delicata vicenda dei due marò, trattenuti in India da due anni perché accusati di aver ucciso due pescatori al largo del Kerala, il 15 febbraio 2012, mentre scortavano una petroliera. «In realtà solo dal 21 febbraio di quell'anno», precisa al *Corriere* il diplomatico svedese naturalizzato italiano, già vicesegretario degli Esteri e da maggio inviato speciale del nostro governo per il caso di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. «Sono al corrente di quanto avvenuto da allora, mentre ancora non so spiegarmi cosa abbia indotto dopo l'incidente il ritorno della nave nel porto di Kochi e la discesa a terra dei due fucilieri, entrati così nell'infame ingranaggio della giustizia indiana». Ma, aggiunge, «ora non è il momento di discutere le scelte sbagliate dell'Italia e nemmeno dell'India. Piuttosto dobbiamo puntare a una soluzione rapida e onorevole. Obiettivo su cui sono fiducioso: l'Italia ha cambiato chiaramente marcia, ha creato una "squadra marò" ad altissimo livello guidata dal premier Letta e scelto un nuovo approccio più determinato una volta capito che la Nia intendeva usare la legge anti-terrorismo, che prevede la pena di morte, nonostante le assicurazioni avute da New Delhi. E il nostro messaggio in India è arrivato».

La Nia, ovvero l'agenzia antiterrorismo che fa capo agli Interni ed è incaricata del caso, ieri ha chiesto altro tempo alla Corte suprema indiana dove era previsto un contraddittorio in cui si è espressa solo l'Italia chiedendo il rientro dei due fucilieri. L'udienza è stata aggiornata al 3 febbraio. «I rinvii

non ci piacciono, dopo due anni sono inauditi — dice de Mistura —. Ma c'è la percezione che la stessa Corte, nota per la sua integrità che tutti ci auguriamo dimostri anche in questo caso, si senta offesa o ignorata da parte indiana e infatti ha concesso solo 14 giorni, non i due o tre mesi abituali. Come tutte le false notizie sui media locali, anche questo è segno che in India c'è forte imbarazzo, che sono in un angolo».

In piena e accesissima campagna elettorale per le politiche di maggio, con note divisioni tra i ministeri chiave nella vicenda (Interni, Esteri e Giustizia), la «più grande democrazia del mondo» l'anno scorso ha imboccato una via che pare a fondo cieco affidando il caso alla Nia e sottraendolo al Kerala («a cui sono certo non tornerà», dice de Mistura). L'agenzia infatti non può applicare il codice penale ma unicamente la legge Sua, che comporta l'estensione delle acque territoriali a 200 miglia (comprendendo l'area dell'incidente), l'onere della prova (l'innocenza va dimostrata dall'imputato) e la pena capitale. «Mi sento di escludere che si vada alla pena di morte, la stessa Nia non ne sembra interessata ma vuole applicare la Sua per gli altri due elementi», dice il diplomatico. Ma anche se con un ennesimo sviluppo nel già complicato iter giudiziario la legge fosse cambiata, escludendo la pena capitale, non basterebbe. «Sarebbe inaccettabile, vorrebbe dire equiparare l'Italia a uno Stato terrorista e i nostri alleati Ue non potrebbero che solidarizzare in modo chiaro e concreto con la posizione italiana», anticipa de Mistura, senza entrare in

dettagli. L'applicazione della Sua con o senza pena di morte — a cui l'Italia reagirebbe «con tutte le opzioni sul tavolo», come ha detto il ministro Bonino — non è però il solo scenario possibile. Esiste quello del ritorno alla giustizia ordinaria, che però allungerebbe i tempi. O quello, ancor più positivo, della chiusura del caso da parte della Corte a fronte di nuove ritardi della Nia, improbabile seppure non impossibile. Ma non è nemmeno escluso che l'India cerchi di ottenere tempo con vari cavilli per superare le elezioni, prolungando la permanenza forzata dei marò in India, cosa a cui l'Italia reagirebbe chiedendo il loro rientro in attesa del processo.

De Mistura non fa ipotesi, e non solo per ovvie ragioni diplomatiche. «Devo dire che in India ci siamo trovati davanti a un muro di gomma — spiega il diplomatico che per l'Onu è stato inviato anche in Afghanistan e Iraq —. In quei Paesi c'era sempre una componente con cui negoziare realmente, mentre qui l'altra parte è frastagliata, trattare con i giudici non si può e i politici ripetono che è la giustizia a dover fare il suo corso. La negoziazione qui è davvero limitata». Eppure, de Mistura dichiara di avere la «chiara sensazione che anche da parte indiana ci sia urgenza di chiudere in modo equo e giusto questa vicenda perché ripristinare i tradizionali ottimi rapporti bilaterali vale la pena di uno sforzo comune». Comune, equo e urgente, quindi: anche se l'urgenza a New Delhi pare avvertita diversamente che a Roma, come mostra anche la recente crisi diplomatica tra India e Stati Uniti, non del tutto risolta.

Cecilia Zecchinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Muro di gomma
Siamo di fronte a un
muro di gomma. La
negoziiazione è davvero
limitata

E domenica partono i parlamentari

La delegazione sarà composta da un esponente di ogni partito
La compagna di Latorre: «L'azione ora appare più determinata»

■ E alla fine, almeno sul caso dei due marò imprigionati in India e, dopo due anni, ancora sospesi senza un capo d'imputazione e un processo, i politici italiani si sono messi d'accordo. Dopo quelle che sembravano una serie di iniziative «a macchia di leopardo», i parlamentari dei vari gruppi sono arrivati all'accordo per un'azione condivisa. La delegazione: dieci uomini, partirà domenica prossima insieme ai presidenti delle due Commissioni Affari Esteri e Difesa della Camera e del Senato.

Molti dei particolari sono solo abbozzati, ma il «grosso» della missione appare definito. La delegazione parlamentare in India era stata caldeggiata da Fratelli d'Italia. «L'idea che mi ha prospettato il presidente della commissione Esteri Fabrizio Cicchitto - ha detto il presidente di Fdi Ignazio La Russa - è che domenica partirà la delegazione parlamentare italiana per l'India». La dichiarazione è stata fatta a margine della conferenza stampa del partito alla Camera e La Russa ha ricordato che Fdi «per prima ha chiesto un intervento del genere». La composizione della delegazione dovrebbe essere limitata ad un numero abbastanza ristretto: uno per partito, ma c'è chi preferirebbe che i rappresentanti dell'Italia in India fossero di più. Per il momento sono pochi i nomi dei partecipanti: dovrebbero esser-

ci quasi sicuramente Daniele Del Grosso, del MoVimento Cinque stelle che, contrariamente ad un primo orientamento, avrebbe deciso di unirsi agli altri parlamentari. Poi Gianluca Pini, vice-capogruppo della Lega Nord e, naturalmente, Fabrizio Cicchitto, Ncd, presidente della Commissione Esteri. In via di definizione gli altri nomi. Ancora tutta da stabilire l'agenda della missione dei «magnifici dieci», che certamente incontreranno i due fucilieri di Marina Girone e Latorre. Non sembrano al momento fissati incontri istituzionali con le autorità indiane, ma appare certo che quello è uno degli obiettivi. I parlamentari potrebbero partecipare alle celebrazioni per la Festa Nazionale Indiana, in programma proprio domenica 26. Gli organizzatori dell'iniziativa sembrano comunque voler mantenere un basso profilo mediatico, per non disturbare l'azione giudiziaria.

La notizia della missione è stata accolta con favore dall'invio del governo per il caso dei marò. «Affinché si mantenga un senso di urgenza e di pressione - ha detto ieri Stefan de Mistura - l'invio in India di una delegazione parlamentare è

una decisione utile».

E questa azione di pressione, che appare più determinata negli ultimi giorni da parte del governo italiano, suscita gioia e speranza in chi li sta attendendo in Italia. Tutto questo «ci rende fiduciosi, siamo speranzosi che, con tutto questo impegno, presto si possa addivenire a una soluzione che veda il rientro di Massimiliano e del suo collega con onore in Italia», afferma Paola Moschetti, la compagna di Massimiliano Latorre, uno dei due fucilieri di marina che da quasi due anni sono trattenuti in India con l'accusa dell'omicidio di due pescatori durante un'operazione antipirateria svolta a bordo della nave italiana Enrica Lexie.

Nessun commento sull'ennesimo rinvio dell'udienza del processo al 3 febbraio, stabilito ieri dalla Corte Suprema indiana. Con l'avvicinarsi del secondo anniversario dell'arresto di Latorre e di Salvatore Girone, Paola Moschetti ricorda poi che «Massimiliano ha quasi 30 anni di onorato servizio, per cui sicuramente il suo bagaglio di esperienza, oltre al suo grande amore per la sua patria, il suo lavoro e la bandiera gli hanno consentito di sopportare degnamente tutto questo dal punto di vista psicologico».

A. A.

INFO

702

I giorni trascorsi dallo scontro a fuoco del 15 febbraio 2012, dopo il quale Latorre e Girone sono stati sottoposti a fermo giudiziario in India

Il gruppo

Insieme a Cicchitto ci saranno Pini (Lega) e Del Grosso (5 Stelle)

La missione

Doppio incontro: con i nostri militari e con le autorità



Via i nostri soldati dalle missioni internazionali

Caso marò, per Crosetto Onu e Unione Europea non possono lasciarci soli
L'Italia finora ha sbagliato tutte le mosse possibili. E continua a farlo

di ANGELO PERFETTI

Guido Crosetto, coordinatore nazionale di Fratelli d'Italia, sul caso dei marò ha un'idea precisa che porta avanti da tempo: "Abbiamo fatto una serie di sbagli incredibili, difficile persino pensare di metterli in fila uno dopo l'altro. C'è stata un'approssimazione, per non dire altro, che fa spavento". Un giudizio netto, senza appello. E d'altronde, dopo due anni di promesse non mantenute, rassicurazioni smentite, e schiaffi alla sovranità nazionale, l'idea che uno si può fare del governo italiano non può che essere questa.

Come valuta la posizione del governo che, nonostante la Nia (l'agenzia antiterrorismo indiana titolare del caso dei marò) attuas- se il sue act, si è accontentata delle rassicu- razioni verbali della Corte su- prema senza pretendere atti formali del go- verno indiano?

Guardi, è inaccettabile il solo pensiero che uno Stato sovrano si rivolga a una Corte di un altro Stato sovrano. Non è mai successo nel mondo. Quando uno Stato ritiene di dover avere giustizia si rivolge a terzi per vedere riconosciuti i propri diritti in ambito internazionale. Anche perché avendo fatto questo passo verso la Corte indiana, implicitamente l'Italia ha riconosciuto la giurisdizione indiana come valida,

mentre sappiamo bene che i fatti contestati, semmai fossero accaduti, non possono che essere accaduti in acque internazionali".

L'Italia invece non ha mai alzato la voce in questo senso. Qualche timido richiamo al diritto internazionale e nulla più. Solo ora, dopo due anni, e dopo la presa in giro sulla pena di morte mai eliminata, si sta facendo qualco- sa...

Lo dico da tempo. Inutile il profilo basso: dovevamo e dobbiamo ritirare dalle missioni internazionali i nostri militari se l'Onu e l'Unione Europea

Più che l'ennesima protesta sotto l'ambasciata, terremo gli occhi aperti su quali italiani decideranno di essere presenti a una festa nel momento in cui nostri connazionali sono prigionieri e rischiano di morire. Vogliamo proprio vedere chi avrà la faccia tosta di festeggiare con il rappresentante di Nuova Delhi.

Anche il Movimento 5 Stelle propone un tour in India per difendere i nostri marò. Voi lo avete detto già tempo fa. Altre forze politiche sono sulla stessa lunghezza d'onda. Non c'è il rischio di depotenziare la protesta se ci presentiamo spaccati?

L'unico titolato ad andare in India a parlare è il Governo italiano. E le nostre sollecitazioni servono a svegliare un esecutivo troppo morbido, titubante, arrendevole e confuso. E' una provocazione per costringere Letta e i suoi ministri ad uno scatto d'orgoglio.

Insomma, si poteva fare molto di più e molto prima...

Come ho detto, tante cose dovevano andare diversamente fin dall'inizio. La nave che rientra in India da acque internazionali, i militari indiani che salgono a bordo, i nostri marò fatti prigionieri. Tutto sbagliato. Ma soprattutto un errore giuridico rimandarli in India dopo averli avuti a casa. Il nostro ordinamento ci consente di non estradare nessuno nei paesi dove vige la pena di morte. Lo facciamo persino per i delinquenti, eppure non l'abbiamo voluto fare per i nostri soldati.

Sotto controllo

Il 24 gennaio
Gran Gala
del console indiano
Nessun italiano
dovrebbe presenziare
a quella festa

ci lasciano da soli. Ci devono aiutare in questa battaglia di legalità, sia perché è inaccettabile che all'Italia si chiedano sacrifici sui teatri di guerra internazionali per poi abbandonarla al proprio destino in un momento di emergenza, sia perché quando capita ai loro soldati si affrettano a porre i paletti giusti. Quelli peraltro che il diritto internazionale ci offre".

Cosa accadrà il 24 gennaio alla festa di gala del console indiano?

I DUE MARÒ

L'India, la sua reputazione e la partita sulla pena capitale


di DANILO TAINO

A questo punto, non è il caso di scandalizzarsi per un nuovo rinvio nel caso dei due marò italiani trattenuti in India: la situazione si è messa in movimento. Ieri, la Corte Suprema di New Delhi ha dato al proprio governo due settimane di tempo per risolvere i dubbi e i contrasti tra ministeri che stanno bloccando l'inizio del processo a Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Non è piacevole un ulteriore allungamento dei tempi: il rinvio, però, era atteso e l'impressione è che da qualche giorno si sia usciti dalla morta gora nella quale la vicenda galleggiava da un anno. Non solo entro il 3 febbraio il governo indiano dovrà dire sulla base di quale legislazione intende processare i due fucilieri, se quella antiterrorismo e antipirateria (Sua Act) che comporta automaticamente la pena capitale in caso di condanna o un'altra. La novità è che avere portato, in modo deciso, il caso livello internazionale, come ha fatto il governo italiano, ha messo l'esecutivo di Delhi di fronte alle sue ambiguità: l'idea che si condannino a morte due militari nell'esercizio delle loro funzioni antipirateria è inaccettabile per la comunità mondiale; se tiene in essere ancora per un po' la minaccia di pena di morte, l'India rischia seriamente di risultare un attore inaffidabile nelle relazioni tra Paesi. Tra azioni amiche e pacifiche — ma più in generale tra membri della comunità internazionale — non ci si comporta così. A maggior ragione se si ha la (giusta) pretesa di essere considerati una potenza emergente. Negli ultimi giorni, Delhi ha mostrato di essere consapevole di questo rischio: anche perché dispute piuttosto

odiose, su questioni diverse, le sta avendo allo stesso tempo anche con gli Stati Uniti e con il Regno Unito. Ciò significa che le probabilità che Girone e Latorre siano condannati a morte sono ovviamente vicine allo zero. Lo erano anche prima. L'elemento nuovo è che ora Delhi pagherebbe un prezzo di reputazione molto alto se anche solo li processasse con il Sua Act: significherebbe che li considera terroristi o corsari mentre erano in missione contro i pirati, qualcosa che dovrebbe preoccupare le Nazioni Unite e ogni Paese che ha navi che incrociano nell'Oceano Indiano. La possibilità che il Sua Act non venga utilizzato, dunque, in questi giorni ha preso forza. Niente è scontato, però: nel contrasto tra ministero degli Esteri indiano (che ha assicurato che la pena di morte non è una possibilità) e ministero degli Interni (che controlla la Nia, l'agenzia che ha istruito il processo e che può solo condurre un caso sulla base del Sua Act), potrebbe succedere che spunti qualche escamotage legale per il quale si finisca con il procedere attraverso la legislazione antiterrorismo ma escludendo fin dall'inizio la pena capitale. Sarebbe inaccettabile, come dire che l'Italia i suoi militari sono terroristi. Per questa ragione, è il caso che Roma tenga aperte «tutte le opzioni» fino a quando la situazione non sarà chiarita, come ha ribadito ancora ieri il ministro degli Esteri Emma Bonino. Un'opzione — che in questo quadro sembra piuttosto forte e che irriterebbe parecchio Delhi e dunque va tenuta come ultima carta — è la possibilità di porre la questione della «promozione» di Delhi a un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, obiettivo di grande prestigio enormemente sentito in India. In

caso estremo, la diplomazia italiana potrebbe condurre un'offensiva diplomatica per dire che un Paese indeterminato sulle regole non deve sedersi al tavolo dei grandi. È però un'opzione che alzerebbe parecchio lo scontro con Delhi; meglio essere decisi ma non incattivire inutilmente, fino a che si può, i rapporti con un grande Paese, con il quale sarebbe invece bene avere ottimi rapporti (che saranno da ricostruire, alla fine di questa vicenda: sia le relazioni commerciali che i flussi turistici ne stanno soffrendo parecchio).

In questo senso, sarebbe bene che anche la polemica politica in Italia abbassasse i toni. È indiscutibile che nella gestione della vicenda siano stati fatti, soprattutto in passato, errori gravi: da criticare, ma non per questo il caso può diventare un elemento di facile (e spesso insostenibile) propaganda partitica a suon di slogan. In fondo, non siamo nemmeno di fronte a una questione di orgoglio nazionale: non sono in gioco i muscoli dell'Italia ma la possibilità di arrivare a un processo giusto, condotto secondo regole indiscutibili, per stabilire cosa successe il 15 febbraio 2012, quando due pescatori indiani furono uccisi al largo delle coste dello Stato del Kerala. Girone e Latorre sono già per molti versi ostaggi della politica indiana. Ogni volta che fa cenno al caso, il leader dell'opposizione nazionalista indù, Narendra Modi, dice che il governo guidato dal partito del Congresso — del quale è presidente l'italiana Sonia Gandhi — è troppo benevolo con i due: e — aggiunge sornione — «per ovvi motivi». Facciamo in modo che gli slogan e le avventure non li rendano ostaggi anche della politica italiana.

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

IL VIAGGIO BIPARTISAN PER RIPORTARLI A CASA

di **Fabrizio Cicchitto** *

Caro direttore, intanto grazie per la grande attenzione mostrata da Il Tempo sulla questione dei marò. Domenica prossima una delegazione di parlamentari italiani appartenenti a tutti i gruppi parlamentari si recherà in India insieme ai presidenti delle due Commissioni Affari Esteri e Difesa della Camera e del Senato. Stiamo preparando una missione per visitare i nostri fuciliere di Marina ed esprimere ad essi la nostra solidarietà e anche per attirare su questa inaccettabile situazione l'attenzione internazionale. In questo modo cerchiamo di sommare insieme l'azione del governo con quella del parlamento e quindi di esercitare la massima pressione. Sappiamo che l'attuale governo sta facendo il possibile e che ha ereditato una situazione assai difficile. Ancora non è chiaro perché a suo tempo la nave italiana abbandonò le acque internazionali per entrare in un porto indiano. Bisognerà rivedere un aspetto della normativa che regola la materia concernente la sovranità sulle navi

nell'ipotesi in cui i nostri militari siano costretti a intervenire per proteggerla: in questo caso la sovranità deve esser presa in mano dalla marina. Però è durante il governo Monti che si è verificata una contraddittorietà di comportamenti che ancora paghiamo. In politica, come nella vita individuale, non c'è niente di peggio che entrare in contraddizione con se stessi: l'aver dichiarato che i nostri militari sarebbero rimasti in Italia e poi averli rimandati in India è stato un errore grave che ancora dobbiamo recuperare. Ciò aumenta il nostro debito nei confronti dei marò. Colgo quest'occasione anche per rivolgere alle autorità indiane un discorso franco e positivo. Noi nutriamo un'amicizia reale per l'India, per la complessità della sua storia e della sua cultura. Oggi leggiamo romanzi interessanti di scrittori indiani e da Bollywood sono arrivati anche film di grande valore. Ci auguriamo che le autorità indiane comprendano che è nelle situazioni difficili che si dimostra la vera amicizia e un'autentica intelligenza politica.

** presidente Commissione Esteri della Camera*



RIPORTIAMOLI
A CASA

Pressioni internazionali

La Bonino oggi vola a Bruxelles E l'India apre l'udienza sui marò

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

■ Giorno fondamentale per Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i fucilieri di marina detenuti in India. Nel giro di poche ore la Corte suprema indiana terrà la prima udienza, dopo la petizione urgente presentata dall'inviato di Palazzo Chigi, Staffan de Mistura. Contemporaneamente il ministro degli Esteri Bonino porterà la vicenda dei due marò al Vertice di Bruxelles.

Il «caso marò» sarà così sul tavolo dei lavori del Consiglio Affari Esteri dell'Ue, che vedrà riuniti nella giornata di oggi nella capitale del Belgio i capi delle diplomazie dei 28 paesi. Vicinato Meridionale (in particolare Siria ed Egitto), processo di pace in Medio Oriente, Afghanistan, Iran, preparazione del Vertice Ue-Russia, Repubblica Centrafricana e Sud Sudan saranno gli altri principali temi su cui si articoleranno i lavori.

In queste stesse ore la Corte suprema indiana esamina la petizione urgente depositata dal governo per chiedere che i due fucilieri di marina possano rientrare in Italia in attesa del processo, definendo subito il capo di imputazione e sconfiggendo contemporaneamente la legislazione che prevede la pena capitale.

L'udienza sarà probabilmente interlocutoria, ma permetterà agli avvocati dei due soldati italiani di insistere fortemente perché si accelerino i tempi. Nei giorni scorsi il go-



701

Tanti sono i giorni trascorsi da quel 15 febbraio 2012 nel quale Massimiliano Latorre e Salvatore Girone furono sottoposti a fermo giudiziario in India, accusati dell'uccisione di due pescatori durante il servizio antipirateria a bordo della petroliera italiana Enrica Lexie

verno italiano ha chiesto espressamente che l'India «mantenga le promesse» riguardo al fatto che il caso non sia considerato tra quelli che prevedono la pena di morte. L'Italia, attraverso la petizione alla Corte Suprema indiana, è intervenuta diplomaticamente e con energia perché, a due anni ormai dalla morte dei pescatori indiani, siano immediatamente chiariti i reati contestati, escludendo il ricorso alla legge antiterrorismo (Sua Act) e che si permetta ai marò di rientrare in Italia in attesa del processo, che era già stato promesso per il luglio 2013.

L'intervento italiano è co-

Dicastero

Il ministro degli Esteri Emma Bonino. La responsabile del dicastero ha indicato una serie di possibili interventi «a tutto campo» in favore dei nostri marò

munque ampio. Le Camere hanno anche deciso di inviare una delegazione per manifestare vicinanza e sostegno ai marò. La responsabile del dicastero degli Esteri aveva chiarito nei giorni scorsi l'importanza dell'intervento diplomatico «a tutto campo» relativamente alla delicata vicenda. Il ministro Bonino non ha infatti escluso nuove misure se non ci sarà, ora, un'accelerazione nella soluzione del caso o, peggio, se fosse contemplata la pena di morte. Il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, del resto lo ha detto chiaramente: qualora l'India dovesse far ricorso alla legge antiterrorismo, «l'Ue sarebbe costretta a interrompere le trattative per gli accordi di libero scambio e anche a sospendere le facilitazioni tariffarie in atto». «I valori dell'Ue - ha aggiunto Tajani - non possono essere barattati con il business, per noi è fondamentale la tutela dei diritti umani e l'Ue ha anche ricevuto il Premio Nobel per la Pace proprio per questo».

Non solo. A livello internazionale, il governo ha vagliato varie forme di intervento: se dovessero presentarsi scenari negativi il ministro degli Esteri ha avvertito che «tutte le opzioni» sarebbero sul tavolo per la diplomazia italiana. La Bonino ha fatto cenno anche alla possibilità di ostacolare in tutte le sedi le ambizioni di New Delhi per un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Anche perché, come ha ricordato il ministro Mauro in svariate sedi, e anche ieri stesso in una intervista, «i due marò sono innocenti»: non sono stati loro a sparare ai due pescatori indiani. «Nel frattempo - ha aggiunto il responsabile della Difesa - che l'India si decida e ci rimandino indietro i due marò».

A tutto campo

Diplomatici e politici

impegnati

per un rapido ritorno

Il caso

Un arbitrato internazionale per la vicenda dei due marò

Angela Del Vecchio *

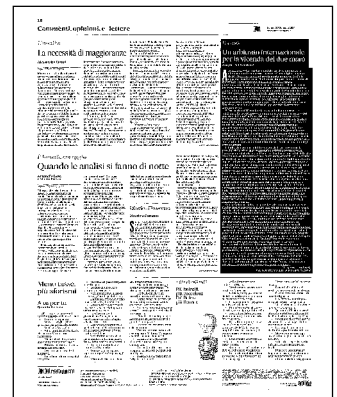
Ancora una volta la soluzione del caso dei due marò si è allontanata e le connesse speranze di un miglioramento delle relazioni tra i due Paesi sono state deluse. È infatti apparsa la notizia che l'Italia avrebbe presentato ricorso di fronte alla Corte suprema indiana, per sollecitare la presentazione dei capi di accusa nei confronti dei nostri marò e più in generale la rapida conclusione del processo. Non si sa in che termini sia formulata questa istanza dello Stato italiano, ma forte è la preoccupazione che tale iniziativa comporti una tacita forma di riconoscimento della competenza giurisdizionale dell'India su tutta la vicenda. Se così fosse, la possibilità di giungere ad una soluzione equa per i due marò e rispettosa del diritto internazionale per l'Italia apparirebbe fortemente compromessa.

Si era parlato di far valere le pretese italiane attraverso «iniziative forti e decise» - come annunciato dall'incaricato del governo italiano Staffan de Mistura - ma tale non sembra l'iniziativa che ha portato lo Stato italiano a chiedere ai giudici indiani di applicare o meno una certa legge interna e di essere rapidi. Nessuno Stato si sottopone volontariamente alla giurisdizione di un altro Stato, in base al principio di diritto consuetudinario che prevede l'immunità dalla giurisdizione interna di altri Paesi. Invece sarebbe stato e sarebbe opportuno fare finalmente ricorso ai sistemi di soluzione obbligatoria delle controversie internazionali, i soli che a questo punto potrebbero consentire di trovare una soluzione accettabile per entrambi gli Stati coinvolti.

L'Italia si dovrebbe infatti avvalere delle garanzie e delle possibilità di difesa giurisdizionali o arbitrali previste nella Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, che erano state dal Ministero degli Esteri indicate nella Nota Verbale n. 89/635 trasmessa formalmente l'11 marzo 2013 all'India. Inutile appare infatti continuare da parte italiana a chiedere che non si applichi il Sua Act o che i giudici indiani decidano in tempi brevi, perché tale atteggiamento è estremamente dannoso per gli interessi italiani e contribuirebbe a far ritenere, come già alcuni fanno, accettata di fatto la competenza indiana a dirimere il caso. In realtà, in base alle norme della Convenzione delle Nazioni Unite la competenza a decidere se i due marò, che esercitavano un'attività di difesa di una nave italiana contro la pirateria in acque internazionali, siano o meno colpevoli spetta all'Italia. Esistendo però al riguardo un conflitto di competenze tra Italia e India, la decisione non può essere lasciata ai giudici di uno dei due Stati parte della controversia, ma dovrà essere un arbitro internazionale, istituito secondo quanto disposto dall'Allegato VII della Convenzione sul diritto del mare, a pronunciarsi in merito al problema.

Anche nel caso, del tutto ipotetico, di sentenza negativa per l'Italia, non vi sarebbe di sicuro una situazione peggiore di quella attuale, che fa apparire da tempo nello scenario internazionale l'Italia debole e inerme di fronte ad uno Stato che strumentalizza a propri fini di politica interna una vicenda simile a tante altre che si sono verificate e si continuano a verificare nelle acque marine vicine alle coste indiane. Inutile nascondersi che l'atteggiamento adottato dall'Italia non favorisce certo gli imprenditori italiani in India, ma li danneggia, in quanto essi non sentono di avere alle spalle uno Stato, che in caso di necessità li possa difendere da abusi e limitazioni ingiustificate alle proprie attività. Il ricorso all'arbitrato obbligatorio previsto dall'Allegato VII della Convenzione delle Nazioni Unite è divenuto uno strumento sempre più utilizzato dagli Stati in caso di controversie sul diritto del mare ed è di questa settimana il ricorso a tale strumento da parte dei Paesi Bassi contro la Russia per risolvere la controversia dell'Arctic Sunrise. Naturalmente la soluzione indicata presenta alcuni profili procedurali molto tecnici, che in questa sede per brevità si omettono. Sulla base di queste premesse dunque non resta che augurarsi che non si continui sulla strada di non ritorno della sempre più avanzata accettazione della competenza dei giudici indiani.

* Professore ordinario
nell'Università Luiss Guido Carli di Roma



L'ora della verità sui due fucilieri

Prima udienza davanti alla Corte Suprema indiana

La difesa: non sono terroristi e devono subito tornare

■ Due anni di attesa per una delle vicende giuridiche, diplomatiche e politiche più complesse degli ultimi anni con il destino di due soldati italiani in ballo. E domani ci sarà il momento della verità. Lo scorso 13 gennaio, contro l'impasse giuridico-diplomatico che da 700 giorni tiene bloccati i due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, è stata presentata una petizione urgente alla Corte suprema indiana. Domani il massimo ente giuridico del Paese terrà la prima udienza. La velocità con la quale la Corte ha risposto all'azio-

ne italiana lascia intendere la poca soddisfazione per il ritardo accumulato dalla Nie, la polizia federale indiana nel tentativo di accertare i fatti. Anzi, al momento non è stato nemmeno formalizzato un capo d'accusa e sono passati quasi due anni da quel 15 febbraio 2012.

Allora Girone e Latorre, fucilieri del battaglione San Marco, erano imbarcati a difesa della petroliera italiana Enrica Lexie che navigava a largo delle coste indiane. Vengono accusati dalle autorità indiane dell'uccisione di due pescatori, durante un mai chiarito

scontro a fuoco. L'incidente è avvenuto fuori dalla giurisdizione indiana. I due marò vengono comunque arrestati e i tempi del processo si allungano. Ai due militari vengono concessi due permessi, nel 2012 e nel 2013, uno per il Natale e l'altro per le elezioni. Al termine rientrano, come promesso, in India, tra discussioni e polemiche, perché in Italia c'è chi ritiene che per la sorte dei militari non siano state date sufficienti garanzie.

Infatti, in base a una legge speciale indiana contro la pirateria e il terrorismo, il Sua Act,

potrebbero essere giudicati e condannati anche a morte. Dopo l'azione italiana, organizzata dall'inviato del governo, Staffan de Mistura, il pronunciamento di domani sarà fondamentale. Ai massimi giudici indiani l'Italia chiede: che i nostri militari non siano considerati terroristi, che sia subito formulato un capo di imputazione e che, in attesa del processo, possano tornare in Italia. L'udienza di domani sarà solo la prima di molte. Ma permetterà di capire le intenzioni della corte indiana.

A. A.

700

La vicenda di Girone e Latorre è iniziata il 15 febbraio del 2012. Domani la petizione presentata dalle autorità italiane sarà dibattuta davanti al massimo organo giuridico indiano: la Corte suprema. C'è già chi è pronto, come azione estrema, a candidare i due militari italiani alle prossime elezioni europee, come ha annunciato Ignazio La Russa, presidente di Fratelli d'Italia



→ L'editoriale

PROMEMORIA SUL MURO

di Gian Marco Chiocci

La rabbia e l'orgoglio. L'immenso striscione di solidarietà ai marò in India srotolato per venti metri lungo la sede de Il Tempo, proprio in faccia al palazzo del Governo, racchiude questi sentimenti. Che poi sono gli stessi esternati dai lettori e dalla gente comune che a centinaia ieri hanno scritto a questo giornale e a migliaia hanno rilanciato su Facebook e Twitter il nostro invito a non mollare, a stare uniti, a tenere alta l'attenzione perché giusto domani i fucilieri di Marina scopriranno cosa ne sarà della loro vita. «Rabbia» per il letargo del governo Letta e soprattutto per quel che ha combinato il signor Monti rispedendo al mittente i militari italiani che ancor oggi rischiano la forca. «Orgoglio», invece, per il coraggio e la dignità di questi ragazzi, senso dell'onore e schiena dritta, che dopo 700 giorni di «prigionia» fanno onore a un Paese che non li merita. Sul caso dei due marò sapevamo che l'Italia per bene, fiera del tricolore e dei suoi uomini in divisa, viveva ore di ansia. Non immaginavamo, però, che uno striscione tramutasse questa preoccupazione in un amore diffuso e contagioso. Fra tanti c'è Anna, una signora della provincia di Latina. Ci ha telefonato in redazione e si è commossa. È riuscita a dire solo «grazie». Grazie a lei, signora. Grazie ai lettori e alla Rete. Grazie a Latorre e Girone, eroi non per caso.



Parla l'inviato del governo

De Mistura: «Ecco come riporteremo a casa i marò»

«No alla legge antipirateria, in Italia durante il processo» Basta ritardi, lunedì udienza alla Corte suprema indiana

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

■ Con «una energica opera diplomatico-giuridica» potremo riportare a casa i nostri Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marò detenuti in India: l'azione italiana è illustrata dall'inviato del governo Staffan de Mistura che spiega: «Il ritardo nella formulazione di un capo di accusa contro i nostri fucilieri di marina da parte della polizia federale è, prima di tutto, una grave mancanza di rispetto nei confronti della Corte Suprema indiana, alla quale ci siamo appellati e dalla quale saremo ascoltati lunedì stesso, chiedendo che i marò possano rientrare in Italia in attesa del processo». Altro punto fondamentale è il non utilizzo nei confronti di Latorre e Girone del Sua Act, la legge antiterrorismo che prevede la pena di morte. Ieri de Mistura ha partecipato, a Palazzo Chigi, alla riunione della task force interministeriale presieduta dal premier, Enrico Letta, a cui hanno preso parte i ministri degli Esteri, Emma Bonino, e della Difesa, Mario Mauro più alti rappresentanti della Giustizia e degli Interni. Durante la riunione de Mistura ha riferito di come si è concretizzata quell'«iniziativa molto forte e decisa per uscire dall'impasse», che da quasi due anni tiene bloccati i nostri marò.

Ambasciatore Staffan de Mistura, lo scorso 13 gennaio il governo italiano ha presentato una petizione urgente alla Corte suprema indiana, vuole spiegare ai nostri lettori come è nata questa iniziativa?

«Per un periodo di tempo si è pensato di seguire i consigli, da parte indiana, per il perseguimento di un processo rapido ed equo. Questo perché non sono stati possibili interventi interministeriali all'inizio della crisi, prima che i marò entrassero nell'ingranaggio legale indiano. C'è stata poi un'escursione di tre mesi, che ci ha fatto perdere del tempo, però ne valeva la pena. Ora sono passati molti mesi e la Nia, la polizia federale indiana, non è riuscita a produrre un rapporto sull'accaduto e nemmeno un capo

d'accusa. Per questo è stato necessario questo intervento e per scongiurare l'utilizzo del Sua Act».

Ci spieghi questa legge.

«Il Sua Act è una disposizione che permette di agire contro il terrorismo e la pirateria in acque internazionali e nasce dopo lo shock dell'attacco a Mumbai. Il Sua Act agisce su quattro livelli, primo: equipara gli accusati a terroristi, ma i soldati italiani non sono terroristi. Secondo: prevede l'onere della prova a carico degli accusati. Terzo: estende la giurisdizione indiana fino a 200 miglia dalla costa e infine contempla l'uso della pena di morte. Ma sono certo che in questo caso non verrebbe mai usata».

Qual è stata l'azione italiana?

«Di fronte all'inaccettabile, possibile applicazione del Sua Act c'è la linea rossa del governo italiano che si è rivolto alla Corte suprema indiana, al di sopra di tutti, anche della polizia federale. È stata presentata una petizione urgente e la velocità con la quale la Corte ha risposto al nostro ricorso, l'esame inizierà lunedì prossimo, indica come la Corte stessa sia stata offesa da questo ritardo. Infatti è trascorso un anno da quando (il 18 gennaio 2013) la Corte Suprema indiana ha ingiunto alla polizia investigativa Nia di accelerare i tempi per arrivare in pochi mesi, si era parlato di tre, alla conclusione delle indagini e all'inizio del processo».

Cosa viene chiesto con il ricorso alla Corte suprema indiana?

«Con la petizione vengono avanzate tre richieste: la formulazione del capo di imputazione che deve essere immediata, in considerazione dell'eccessivo ritardo accumulato fino ad oggi; che non si ricorra al Sua Act, appunto la legge contro pirateria e terrorismo; che i nostri marò possano tornare in Italia in attesa del processo.

Data la grande autorità e nota serietà della Corte suprema indiana confidiamo nella sua azione. Quella di lunedì sarà probabilmente un'udienza interlocutoria, ma permetterà agli avvocati di insistere fortemente perché si accelerino i tempi».

Lei è appena tornato dall'India, ripartirà subito?

«No per il momento resterò in Italia, dove è necessaria la mia presenza per il coordinamento. In India ci sono gli avvocati italiani e un pool dei migliori avvocati indiani. I migliori, come riconosciuto da tutti. Non molleremo, puntando sull'eccessivo ritardo accumulato fino ad oggi, sulla non utilizzazione del Sua Act, sul rientro a casa dei nostri ragazzi in attesa del processo. La nostra è un'azione diplomatica, ma energica. Anzi, un'azione diplomatica e giuridica energica».

Cosa pensa delle iniziative intraprese in Italia?

«Vediamo con grande interesse le varie iniziative che sono state organizzate per dare sostegno ai nostri militari. In particolar modo quella della delegazione dei parlamentari italiani in India, perché è importante che i marò sentano di non essere soli e anche perché in India capiscano quanto per noi sia importante e urgente la soluzione di questa vicenda».

“

La strategia

Richiesta della formulazione immediata del capo di imputazione, tenendo conto del grave ritardo che si è accumulato fino a oggi

“

Gli uomini

A difendere i nostri soldati ci sono gli avvocati italiani e un pool di quelli che sono riconosciuti come i migliori avvocati di tutta l'India



CELEBRAZIONI PER L'INDIA E CASO MARÒ

UNA FESTA MOLTI IMBARAZZI

di CLAUDIO SCHIRINZI

Eleonora Cantamessa era una ginecologa di 44 anni. Una sera di settembre aveva visto un ragazzo a terra in una pozza di sangue. Si era fermata per soccorrerlo. Era un giovane indiano tramortito a colpi di spranga da un connazionale. Ma proprio mentre era china sul ferito, l'aggressore l'aveva investita con l'auto uccidendo lei e il ragazzo. Un atto di generosità pagato con la vita. Una generosità non occasionale che non poteva lasciare spazio a sentimenti di odio o di vendetta, spiegò sua madre in un'indimenticabile lettera al *Corriere*: «Chissà se qualcuno in India, leggendo la storia di mia figlia che è un intreccio di tragedia e di umanità — scrisse — non pensi anche ai familiari dei nostri cari marò».

Quell'interrogativo è rimasto senza risposta, ma di fronte alle polemiche solle-

vate sulla partecipazione o meno delle autorità locali alla festa della Repubblica d'India che sarà celebrata anche a Milano con un serata di gala a palazzo Clerici, quell'argomentare pacato appare ancora di più una lezione di sobrietà. Il sindaco Pisapia ha declinato l'invito del consolato parlando di «impegni precedentemente assunti» senza legare il rifiuto alla vicenda dei due marò. Anche i presidenti della Regione e della Provincia, Maroni e Podestà, non si presenteranno al ricevimento mentre il consigliere regionale del Pd Onofrio Rosati, non si sa se a titolo personale o in rappresentanza del suo partito, sarà presente perché, ha spiegato, «bisogna evitare di aprire conflitti diplomatici e di interrompere relazioni con l'India».

Con New Delhi la Lombardia ha stabilito collega-

menti importanti. Nel 2002 l'allora presidente Formigoni guidò una delegazione di imprenditori interessati sia a trovare nuovi sbocchi di mercato, sia a realizzare partnership per produzioni in loco. Formigoni incontrò anche Sonia Gandhi, presidente del Partito del Congresso e allora capo dell'opposizione. Si capì subito che da lei non sarebbe venuto nessun aiuto: era così preoccupata di mostrarsi più indiana degli indiani che anche in un incontro riservato come quello la conversazione avvenne in inglese. La missione si interruppe drammaticamente al sopraggiungere della notizia che a Milano un aereo da turismo era andato a sbattere contro il Pirellone: incontri annullati e rientro immediato. Nuova missione nel 2007 per consolidare i vecchi accordi e stipularne di nuovi. Ed ecco ancora imprenditori, rappresentanti

delle università, della Fiera, persino della Triennale e del Piccolo Teatro. Insomma, una tradizione di buoni rapporti.

I nostri due marò sono trattenuti in India per ragioni indubitabilmente politiche e non di giustizia: c'è sempre una tornata elettorale alle porte, un partito nazionalista pronto alle barricate e una signora di Orbassano, vedova di Rajiv Gandhi, figlio di Indira e nipote di Nehru, la quale da quasi mezzo secolo cerca di farsi perdonare dagli indiani per aver fatto entrare sangue straniero nella discendenza dei padri della patria. Non saranno certo né l'assenza di Pisapia, né la presenza di Rosati alla festa del consolato a riportare a casa i nostri marò. Ma non sarà neppure una rottura delle relazioni a spiegare con fermezza pacatezza che non abbiamo nulla da festeggiare.

clschiri@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORNI DECISIVI PER OTTENERNE LA LIBERAZIONE, MA BASTA 'CONVENEVOLI'

SMETTETELA DI GIOCARE SULLA PELLE DEI DUE MARÒ

di Igor Traboni

Per cercare di riportare a casa i due Marò, da 700 giorni bloccati in India, le azioni 'perentorie' e financo 'decisive' del governo italiano (sono questi i termini usati dalla solita stampa compiacente) finora si stanno risolvendo in un complotto di quelli che alle elementari farebbero di meglio. L'unica cosa che va riconosciuta a questo governo, è almeno un minino di attivismo; ma visto che il termine di paragone era la nullità di Monti e dei suoi prof, ci vuole davvero poco. Ora siamo davanti all'ennesima iniziativa: l'Italia ha infatti presentato una peti-

zione urgente alla Corte Suprema indiana per chiedere che i marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre possano rientrare in Italia in attesa del processo. La decisione è scaturita al termine di una riunione tenutasi ieri a Palazzo Chigi della task force sul caso marò presieduta da Enrico Letta, a cui hanno partecipato i ministri degli Esteri, Bonino, e della Difesa, Mauro. Insomma: i due che più di altri avrebbero dovuto fare qualcosa per i nostri soldati (Mauro in particolare ha 'brillato' per assenza) si sono ritrovati ad 'implorare' gli indiani almeno una pausa nel loro assurdo comportamento. E' talmente zoppicante questo governo nel difendere i nostri

interessi, che 'rischia' perfino di farsi superare dall'Europa. Che, di fatto, ha minacciato agli indiani di restringere parecchio i cordoni commerciali, qualora non si decidano a mettere fine alla pantomima sui marò.

Adesso stiamo per mandare una delegazione ministeriale "per manifestare vicinanza e sostegno ai marò", ripete Letta da due giorni a questa parte. Ma non sarebbe meglio far sì che la missione sia definitiva e risolutiva, con tutti gli strumenti diplomatici già pronti per prendere e portare a casa i nostri soldati, per sempre? Tra 48 ore, ad esempio, sarà esaminato il ricorso presentato dall'ambasciatore d'Italia, Daniele Mancini, a nome di

Latorre e Girone, per sbloccare l'ormai annoso processo. Ma come: dobbiamo riportarci a casa per sempre e siamo ancora lì a chiedere agli indiani (piano, per favore, che altrimenti magari si urtano pure) che fissino un processo? Con i loro tempi - e fatta salva una condanna che rischia addirittura di essere di morte - le famiglie Latorre e Girone rischiano di rivederli al momento della pensione. Ecco l'azione 'perentoria e decisiva' necessaria. Poi, ben vengano tutte le solidarietà. Magari anche quella del compagno sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, che invece ha fatto sapere al console indiano che lui alla serata di gala in onore dell'India non ci sarà ma "per motivi di agenda". Insomma, fa l'indiano peggio di loro. ■



Caso marò, Bonino si appella al commissario Onu

U. D. G.

udegiiovannangeli@unita.it

L'appello a Navi Pillay. Una delegazione parlamentare pronta a volare a New Delhi. L'Italia gioca tutte le sue carte nell'«affaire marò». La ministra degli Esteri, Emma Bonino, ha scritto all'Alto Commissario dei diritti Umani, Navi Pillay, per sensibilizzarla sul caso dei due marò italiani, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. Lo ha reso noto il ministro della Difesa, Mario Mauro, intervenuto ieri mattina a *Radio Anch'io*. Il ministro non ha fornito altri dettagli sul senso dell'appello a favore dei due militari italiani, limitandosi a sottolineare che la titolare della Farnesina ha voluto «sottolineare le contraddizioni della magistratura indiana».

DELEGAZIONE PARLAMENTARE

Il titolare della Difesa giudica inoltre «un'azione istituzionale opportuna» la missione di una delegazione parlamentare in India per incontrare i due marò. Sollecitato in merito alle polemiche sull'opportunità del viaggio, il ministro, sempre dai microfoni di *Radio Anch'io*, osserva che «siccome è stato sollecitato, seppure solo sulla stampa, il tema del rinvio possibile alla pena di morte, la de-

legazione andrà in India per gridare a gran voce l'indignazione del «sistema Italia». La Ue sta lavorando «in maniera discreta e sotterranea» per arrivare a una soluzione positiva del caso marò, assicura il vicepresidente della Commissione Europea, Antonio Tajani.

Nel frattempo, l'inviato del governo italiano per la vicenda dei marò, Staffan de Mistura, è partito da New Delhi diretto a Roma, dove avrà consultazioni a livello governativo e parlamentare e quindi riferirà sulla sua missione davanti alle commissioni per i diritti umani, Esteri e Difesa del Parlamento. Lunedì sarà lo stesso presidente della Corte Suprema indiana, P. Sathasivam, assistito dai giudici Ranjan Gogoi e Shiva Kirti Singh, ad esaminare il ricorso presentato dall'ambasciatore d'Italia, Daniele Mancini, a nome di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, mirante a sbloccare il processo legato all'incidente del 15 febbraio 2012 in cui al largo del Kerala morirono due pescatori. Lo si è appreso da fonti giudiziarie indiane. Verosimilmente, la prima udienza sarà monopolizzata dall'intervento dell'avvocato Mukul Rohatgi che, a nome del collegio difensivo, illustrerà il contenuto della «petition» e solleciterà la Corte a prendere iniziative concrete. Questo perché dopo un anno dalla sentenza in cui il massimo tribunale indicava conenuti, modi e tem-

pi delle indagini e del processo, nulla è stato fatto. E anche perché l'accusa, attraverso la polizia investigativa Nia, ha cercato di far trasferire la tutela dei due marò ad una Corte speciale antiterrorismo, in base a una legge per la repressione della pirateria marittima (Sua Act). Molto probabilmente l'udienza di lunedì sarà seguita da una seconda, in cui la parola passerà al rappresentante dello Stato indiano, che dovrà presentare le sue controdeduzioni. Quindi il giudice Sathasivam potrà decidere il da farsi.

Secondo indiscrezioni riportate dalla stampa indiana (*The Hindu* e *Times of India*), il ministero degli Interni potrebbe negare il suo via libera alla prosecuzione del processo ai due fucilieri di marina italiani in base alla legge antipirateria - la Sua Act, per l'appunto - che prevede anche la pena di morte. In questo caso, la vicenda tornerebbe nelle mani della polizia del Kerala e i due italiani verrebbero processati in base al codice penale indiano.

Stando a fonti ufficiali riprese dalla stampa locale il ministero starebbe decidendo tra due opzioni, l'esclusione della Nia dal processo, oppure convincere la Corte Suprema che l'uccisione dei due pescatori del Kerala non può essere considerata omicidio volontario. Il mandato della Nia di fatto si estenderebbe solo su quelli che sono considerati reati volontari.



«Sono male informati
Quel porto ha già gestito
sostanze tossiche simili»

**Il ministro Bonino: «Per difendere i due marò
pronti a bloccare gli accordi fra Ue e India»**

Il ministro degli Esteri Emma Bonino dice che «tutte le opzioni sono sul tavolo», per quel che riguarda la vicenda di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, i due fucilieri di Marina trattenuti in India accusati di omicidio. Soprattutto se fossero imputati sulla base di una legge che prevede la pena capitale. Tra le opzioni non escluse, anche un'offensiva per allontanare l'ipotesi che New Delhi ottenga un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: una promozione allo status di potenza alla quale i governi indiani tengono molto. In questa intervista Bonino parla anche della scelta del porto di Gioia Tauro come luogo di trasbordo da una nave a un'altra dei materiali provenienti dall'arsenale di armi chimiche della Siria che ha sollevato forti proteste. «Il sindaco di Gioia Tauro — dice — forse non ha tutte le informazioni: nel 2013, il porto ha gestito 29.802 tonnellate, su 1.508 container, di sostanze tossiche categoria 6.1, che è la stessa di quella del materiale in arrivo dalla Siria, cioè 560 tonnellate di puro trasbordo».

Iniziamo con i due marò. La petizione dell'Italia alla Corte suprema indiana finalizzata allo sblocco del processo ha cambiato qualcosa?

«Abbiamo chiesto alla Corte suprema di chiarire come mai la Nia (l'agenzia investigativa antiterrorismo indiana, ndr) non abbia saputo dare corso alle indicazioni della Corte stessa che il 18 gennaio di un anno fa indicava il luglio successivo come data di inizio del processo. Il dato di fatto è che ora l'atteggiamento indiano è cambiato: il ministro degli Esteri ha espresso il suo imbarazzo ed è venuta alla luce in modo pubblico la divergenza tra il ministero degli Esteri e quello degli Interni».

Cosa può rispondere la Corte?

«Può anche ribadire che il Sua Act (la legge che prevede la pena di morte per terroristi, ndr) non è applicabile ai fucilieri».

Se gli indiani decidono invece di procedere con il «Sua Act», l'Italia è pronta a rispondere?

«In quell'eventualità tutte le opzioni sono sul tavolo. Domani (oggi per chi legge, ndr) ci sarà una nuova riunione della «squadra marò» del governo, con Enrico Letta, Staffan de

Mistura, l'avvocatura dello Stato, i rappresentanti dei ministeri degli Esteri, della Difesa, dell'Interno e della Giustizia. Si tratta di una squadra messa in piedi con il preciso scopo di evitare che ci siano inerzie e prime donne. Un metodo che condivido molto».

Ma il governo è pronto a internazionalizzare la questione?

«Sul piano diplomatico è già internazionalizzata. Semmai si tratta di rafforzarla, ma la questione non è più solo italiana. Ne è coinvolta l'Unione Europea, il consiglio dei ministri degli Esteri della Ue ne tratta da tempo, gli americani sono stati coinvolti. Ho scritto una lettera a Navanethem Pillay (l'alto commissario dell'Onu per i diritti umani, ndr) per testare la situazione. E altre strade possono essere esplorate, oltre a quella di arrestare i colloqui di liberalizzazione commerciale tra Ue e India: strade più politiche».

Per esempio? Tra le opzioni rientrano anche possibili iniziative sulla riforma dell'Onu?

«Speriamo di non arrivare a tanto. Certamente il comportamento dell'India nel caso dei fucilieri non la facilita agli occhi della comunità internazionale. Ci sono questioni internazionali che non si muovono molto: le possiamo raffreddare di più».

Una delegazione del Parlamento dovrebbe partire per Delhi. Positivo?

«Se vanno come squadra, guidati dai presidenti delle commissioni Esteri e Difesa è positivo. Non lo è se torniamo alla modalità delle prime donne».

In Italia c'è chi boicoterà i festeggiamenti per la festa della Repubblica il 24 gennaio.

«Niente di male a fare notare la propria profonda insoddisfazione. Quel che mi irrita molto sono invece gli insulti e i toni sguaiati contro di me da persone e partiti che nella vicenda hanno responsabilità ben maggiori delle mie».

» Nei container l'agente chimico e gli inneschi sono separati
diventano armi solo se vengono messi assieme

» Il trasbordo avverrà da banchina a banchina, senza
stoccaggio, e richiederà più o meno 48 ore

Veniamo a Gioia Tauro. Il sindaco dice che si opporrà.

«La scelta non l'ho fatta io, ma mi pare che, dal punto di vista dei requisiti, l'indicazione del porto di Gioia Tauro sia conseguente. È un porto di eccellenza e le ragioni portate dal ministro Lupi mi sembrano convincenti».

Ma i pericoli?

«Tutto sarà condotto con la ricerca della massima sicurezza. Ma per essere chiari va detto che stiamo parlando di materiale tossico, non di armi chimiche. Nei container l'agente chimico e gli inneschi sono ovviamente separati: diventano armi solo se vengono messi assieme, di solito

nella testata del razzo. Il trasbordo, che avverrà da banchina a banchina, senza stoccaggio, impiegherà più o meno 48 ore».


Quando?

«Le operazioni sono un po' in ritardo per problemi in Siria. Il trasbordo sulla nave americana Cape Ray, a Gioia Tauro, dovrebbe avvenire a fine mese o a inizio febbraio. La Cape Ray poi distruggerà i materiali in acque internazionali mediante idrolisi. I residui saranno trasferiti in Germania e Gran Bretagna per essere convertiti in sostanze utilizzabili dall'industria».

Ma dovevamo proprio accettare il passaggio in un nostro porto?

«Fin dall'inizio abbiamo portato avanti la linea di uno sforzo internazionale per la più grande operazione di distruzione di un arsenale chimico da dieci anni. Una volta ottenuta, un Paese serio ci partecipa. Come ci partecipano Germania, Regno Unito, Danimarca, Norvegia e altri Paesi».

Daniilo Taino

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

Eccellenza

La scelta non è stata mia, ma le ragioni portate dal ministro Lupi sono convincenti: Gioia Tauro è un porto d'eccellenza e ha i requisiti per ospitare l'operazione

Marò, anche l'Europa in campo «In bilico gli accordi con l'India»

Tajani, vicepresidente Ue: «Potrebbe saltare l'area di libero scambio»

IL RICORSO dell'Italia alla Corte Suprema indiana sul caso dei due marò (accusati di aver ucciso due pescatori indiani) comincia a dare i suoi frutti: da lunedì sarà il presidente del più alto tribunale indiano a esaminare la 'petition' italiana. Per il ministro della Difesa Mauro, i rapporti tra i due Paesi sono «cambiati». Sempre lunedì Emma Bonino solleverà il caso marò al Consiglio esteri Ue a Bruxelles.

di ROMA

«**QUALORA** l'India dovesse decidere che i due marò italiani devono essere giudicati per capi di imputazione che contemplano la pena di morte, inevitabilmente l'Europa non potrebbe proseguire le trattative sugli accordi di libero scambio né, tanto meno, continuare a mantenere la situazione di favore con la concessione di tariffe agevolate».

Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione Europea, è categorico. Spiega anche da che cosa derivano queste certezze.

«La posizione dura non è mia, è dell'Europa tutta ed è nei fatti. Per l'Europa la pena di morte è inaccettabile. Non dimentichiamo che l'Europa ha preso un Nobel per la pace per il rifiuto della pena di morte. Nella Ue, altro dato importante, non è prevista l'estradizione in Paesi dove viene applicata la pena capitale. Impossibile, quindi, continuare a trattare. Non sto parlando di una ipotetica condanna, mi riferisco anche ai capi di imputazione».

Che da due anni non sono stati ancora formulati.

«Appunto. Allora viene da dire

che se non ci sono neanche i capi di imputazione, li rimandino a casa».

Ma non è così immediato.

«Occorre procedere per gradi e ritengo che, rispetto all'inculpazione, ci si può concedere un cauto ottimismo. Soprattutto dopo le dichiarazioni del ministro degli Esteri indiano che ha escluso l'ipotesi di applicazione della legge antiterrorismo».

Che cosa sta accadendo in queste ore?

«C'è un grande lavoro diplomatico e non soltanto da parte dell'Italia. Anche l'ambasciatore Ue, con discrezione, sta operando a Nuova Delhi, così come altri ambasciatori europei, sempre dietro le quinte, si stanno adoperando per risolvere la questione».

Barroso si è impegnato?

«Assolutamente e pienamente. Mi ha ribadito che la Commissione europea farà tutto il possibile per giungere a un positivo epilogo».

Le pressioni cominciano a farsi sentire?

«Non sono mai mancate. È ovvio, però, che con il ricomparire sulla

scena dell'ipotesi pena di morte, si sono rinforzate. In ballo c'è molto: le trattative per gli accordi commerciali, le agevolazioni. Senza considerare che si tratta di due militari italiani che erano impegnati in una missione internazionale contro la pirateria. Un'eventuale incriminazione per terrorismo, come un'ipotetica condanna, mettono a rischio la partecipazione dell'Italia alle missioni di pace del futuro».

Che cosa auspica?

«Nessuna imputazione di terrorismo, un processo rapido ed equo che riporti i due fucilieri in Italia. Tanto più che loro erano in acque internazionali e su suolo italiano, perché la nave che li ospitava è italiana».

Se fosse stato ministro degli Esteri ai tempi della licenza premio in Italia, li avrebbe fatti ripartire?

«Assolutamente no. Come dicevo, l'Europa non concede l'estradizione in Paesi dove vige la pena di morte. Non c'era alcun motivo di rimandarli in India, avevano già dimostrato ampiamente disponibilità e correttezza».

Silvia Mastrantonio

RAFFICA DI ERRORI

**Dopo la licenza premio non dovevamo rimandarli in un Paese dove vige la pena di morte
Siamo stati troppo corretti**



il commento

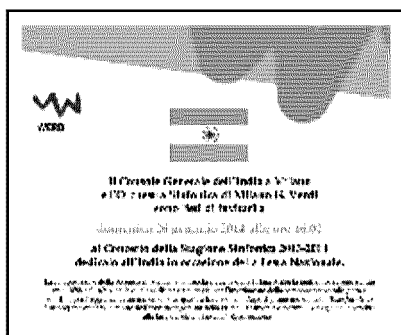
BOICOTTATE LA FESTA AI CARCERIERI DEI MARÒ

di Fausto Biloslavo

I marò sono ingiustamente trattenuti in India da quasi due anni ed in Italia, invece che far quadrato, almeno simbolicamente attorno ai fucilieri di Marina, ci mettiamo a strimpellare per gli indiani. La musica è cultura, libera da condizionamenti, ma suonare per i secondini dei marò dedicando il concerto dell'orchestra sinfonica di Milano, Giuseppe Verdi, «all'India in occasione della Festa Nazionale», fa venire il voltastomaco. Per non

parlare dell'invito all'auditorium di Milano del 26 gennaio, sovrastato dalla bandiera indiana, annunciato dal console di un Paese che trattiene i marò da troppo tempo. Verdi, compositore del *Va' pensiero*, si rivolta nella tomba, ma gli orchestrali devono pure sbarcare il lunario in tempi di vacche magre. Una buona idea sarebbe suonare oltre a Mahler l'inno del reggimento San Marco, che è lo stesso della Marina militare. Giusto per ricordare agli indiani un minimo di dignità nazionale. Oppure, per chi ci crede, appuntarsi al bavero

il fiocco giallo di solidarietà dei marò, che campeggia sulla testata de il Giornale. L'esempio potrebbe darlo il presidente della Fondazione che sostiene l'orchestra Verdi, l'ex europarlamentare Pci, Giovanni Cervetti famoso per «L'oro di Mosca». Ai tempi del crollo del muro di Berlino fu anche ministro ombra della Difesa dei comunisti. Sarebbe bello un fiocco giallo pure per gli ospiti che proprio vogliono andare al ricevimento, a Milano o Roma, per la 65ima festa della Repubblica indiana. Altrimenti faremo la figura della solita Italtetta.



L'invito all'auditorium di Milano del 26 gennaio: Verdi dedicato all'India...

LA PROBLEMICA Il nuovo nome che si sta dando ai siriani
Gas siriani a Gioia Tauro: è rivolta
La città portuale si è spaccata in due: da una parte i siriani, dall'altra i marinai. Ma per mantenere l'equilibrio bisogna di volta in volta trovare un compromesso.

BOICOTTATE LA FESTA AI CARCERIERI DEI MARÒ

il Sudoku

9	8		3					
	2	7		9				
4		5	3		7			
7		9		2		4		
	2							
5	6	8						
3								

il Lotto

Esito della estrazione del 17 gennaio 2014

Numero 1: 10
Numero 2: 23
Numero 3: 34
Numero 4: 45
Numero 5: 56
Numero 6: 67
Numero 7: 78
Numero 8: 89
Numero 9: 90

Presentata la richiesta formale Commissione d'inchiesta sul sequestro dei marò

di **MARIA GIOVANNA MAGLIE**

Nel giorno in cui Corrado Passera annuncia in pompa magna sul Corsera che gli tocca scendere in politica e fondare addirittura l'ennesimo partito centrista in compagnia di sodali banchieri, lui che tanta parte ha avuto nelle trame a favore dell'India, ci sta proprio bene che Edmondo Cirielli, deputato e militare, ora con Fratelli d'Italia, (...)

segue a pagina 17

LA BATTAGLIA PER I NOSTRI MILITARI

Qualcosa si muove

Era ora: commissione d'inchiesta sui marò

Richiesta da Cirielli (FdI): «Detenzione illegale di due militari». Proteste per la festa all'ambasciata

segue dalla prima
MARIA G. MAGLIE

(...) sempre dalla parte dei marò, chiede formalmente l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul «sequestro e detenzione illegale di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone». Era ora, siamo ansiosi di vedere se i molti amici dell'indian business in Parlamento andranno o no alla festa dell'ambasciata di fine mese a Roma, o se per non andare addurranno vilmente le ragioni di un'agenda affollata, come fa a Milano il sindaco Pisapia.

Cirielli ricorda la prepotenza degli indiani. «L'incidente è avvenuto in acque internazionali, precisamente a 32 miglia dalla costa indiana, sicché tale localizzazione avrebbe dovuto sin dal principio fare venir meno la giurisdizione indiana a favore di quella italiana. Nonostante ciò, il 18 gennaio 2013 la Corte suprema indiana, pur accertando che i fatti si erano effettivamente verificati al di fuori delle acque territoriali indiane, ha negato la

giurisdizione dello Stato italiano e, senza adeguata motivazione, ha rivendicato l'esercizio dei diritti sovrani di giurisdizione dell'India, in palese violazione di una norma della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, nota come UNCLOS».

Veniamo alla follia delle autorità italiane. «Nel frattempo, nel dicembre 2012 e nella prima metà di febbraio 2013 sono state accolte dal Governo indiano le richieste di due permessi speciali per consentire ai nostri militari di trascorrere in famiglia le festività natalizie e di votare alle elezioni politiche, con l'obbligo di tornare in India. La situazione è, però, precipitata l'11 marzo 2013 quando l'allora Ministro degli Esteri, Giulio Terzi, in pendenza dell'avvio di un processo di consultazioni tra Roma e New Delhi, o comunque di un processo che desse reale affidamento alla parte italiana, ha annunciato che i due militari non avrebbero fatto rientro in India. In questo frangente la posizione indiana si è irrigidita fino alla decisione, del tutto illegittima, da parte della Corte Suprema, di disporre un'ordinanza

nei confronti del nostro ambasciatore a New Delhi».

«L'allora Ministro Terzi ha sottoposto all'attenzione del Governo la necessità che un eventuale ritorno dei due fucilieri in India fosse preceduto dall'accettazione di alcune assicurazioni, a suo parere necessarie, in particolare, a salvaguardare la credibilità della linea di Governo verso l'India e verso tutti i partners internazionali dell'Italia, a tutelare pienamente la sicurezza dei nostri militari e a ripristinare immediatamente, in modo definitivo ed immediato, l'immunità diplomatica del nostro ambasciatore. Le riserve poste dal Ministro degli Esteri alla decisione di un ritrasferimento dei marò in India sono, però, rimaste inascoltate dal Governo, che, in maniera del tutto inaspettata, ha deciso di sacrificare la libertà di Latorre e Girone, ritenendo le assicurazioni ottenute dall'India sufficienti. Le profonde divergenze d'opinione all'interno dell'esecutivo sono sfociate nel plateale annuncio da parte dell'allora Ministro degli Esteri delle sue dimissioni al termine della seduta d'Aula del

26 aprile scorso alla Camera. Il 22 marzo 2013 si è presa, pertanto, la stupefacente decisione di far rientrare i nostri militari in India pur essendo in corso nei loro confronti una indagine penale nazionale e di fatto eseguendo una "estradizione atipica».

Seguono le ragioni della richiesta di una commissione d'inchiesta, leggete e giudicate. «Suddetta decisione, giuridicamente incredibile, ha prevaricato i vincoli imposti dalla nostra Costituzione e dall'Ordinamento Giuridico in tema specifico, laddove per estradizione si intende una forma di cooperazione giudiziaria fra Stati che consista «nella consegna da parte di uno Stato di un individuo affinché venga sottoposto al giudizio penale (estradizione processuale) od alle sanzioni penali se già condannato (estradizione esecutiva)». Infatti l'articolo 697 del codice di procedura penale dispone espressamente che «la consegna a uno Stato estero di una persona per l'esecuzione di una sentenza straniera di condanna a pena detentiva o di altro provvedimento restrittivo della libertà personale può aver luogo soltanto mediante estradizio-

ne». Invece, nella fattispecie, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono stati riconsegnati all'India che attribuisce loro ipotesi di reato punibili anche con la pena capitale, in contraddizione con quanto prevede nello speci-

fico la Costituzione italiana ed, in prima approssimazione, anche con l'articolo 698 del Codice di Procedura Penale che vieta l'estradizione quando la persona verrà sottoposta ad un procedimento penale che non assicu-

ra i diritti fondamentali della difesa, con un processo basato su prove certe, come ormai sembra conclamato avvenire in India nei confronti dei due militari".

Più chiaro di così. La requisitoria di ferma giustamente al go-

verno Monti, motore primo, noi ricordiamo che quello che è seguito ed è in carica nulla ha fatto per correggere, copiandone e forse enfatizzandone lo sprezzo e l'indifferenza per due militari in missione ufficiale anti pirateria.

IL CASO

LA GIURISDIZIONE

«L'incidente», ha ricordato Edmondo Cirielli (Fratelli d'Italia) nella sua richiesta di una commissione d'inchiesta parlamentare sul caso marò, «è avvenuto in acque internazionali, precisamente a 32 miglia dalla costa indiana, sicché tale localizzazione avrebbe dovuto sin dal principio fare venir meno la giurisdizione indiana a favore di quella italiana»

LA CONVENZIONE

La corte suprema di Nuova Delhi ha rivendicato l'esercizio dei diritti sovrani di giurisdizione dell'India, in palese violazione di una norma della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, nota come UNCLOS



Sindacato con le stellette

Marò, il Cocer della Marina: «Va aperta un'inchiesta interna»

Antonio Angeli
a.angeli@iltempo.it

■ Mentre sul caso dei marò in Italia si chiede da più parti l'istituzione di una commissione d'inchiesta appare, da documenti ufficiali, che fu la Marina Militare italiana, il 15 febbraio del 2012, a dare il via libera alla nave «Lexie» che si stava dirigendo verso il porto indiano di Kochi. La responsabilità del fatto, che portò poi all'arresto di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone da parte delle autorità di New Delhi, non sarebbe tutta dell'armatore. Almeno questo è quanto emerge dalla dichiarazione dell'allora ministro degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata che, il 13 marzo successivo, riferì in senato: «È stato più volte sollevato l'interrogativo sul perché la nave sia entrata nelle acque indiane e sul perché i militari siano scesi a terra - spiega il ministro nel pomeriggio, di fronte all'aula - L'ho già detto pubblicamente da diverso tempo, in diverse occasioni: siamo tutti d'accordo che la nave non avrebbe dovuta entrare in acque indiane e i militari, di conseguenza, non avrebbero dovuto essere obbligati a scendere a terra».

E poi Terzi spiega come è perché questo è avvenuto: «Nel primo caso - l'ingresso della nave in acque indiane - si è trattato del risultato di un sotterfugio della polizia locale, in particolare del Centro di coordinamento per la sicurezza in mare di Bombay, che aveva richiesto al comandante della Lexie di dirigersi nel porto di Kochi per contribuire al riconoscimento di alcuni sospetti pirati. Sulla base di questa richiesta, il comandante della Lexie, acquisita l'autorizzazione dell'armatore, decideva di dirigere in porto e il comandante della squadra navale e il Centro operativo interforze della Difesa non avanzavano

obiezioni, in ragione di una ravvisata esigenza di cooperazione antipirateria con le autorità indiane, non avendo essi nessun motivo di sospetto. Nel secondo caso, quello della consegna dei marò, essa è avvenuta per effetto di evidenti, chiare, insistenti azioni coercitive indiane». All'epoca dei fatti il Comandante della Squadra navale era l'ammiraglio Binelli Mantelli, successivamente Capo di Stato Maggiore della Marina Militare e attualmente Capo di Stato Maggiore della Difesa. L'ufficio stampa dello Stato Maggiore della Difesa, invitato ad esprimersi, ha risposto che loro del caso non parlano, perché tutta la vicenda dei marò è ora in mano al dicastero degli Esteri.

Il seguito della storia di Girone e Latorre può essere letto più avanti nel documento che riporta le parole dell'allora ministro Terzi: a prelevare i nostri fucili di marina, Girone e Latorre, si presentavano «30 uomini armati». Particolari che hanno fatto crescere il disagio che ormai da due anni cova tra gli uomini con le stellette che vorrebbero vedere tutta la vicenda risolta e chiarita.

In proposito il Consiglio Centrale di Rappresentanza, l'istituto interno alle Forze Armate che si occupa della tutela dei militari, ha da tempo sollecitato un contatto con la persona designata dal governo che sta affrontando la vicenda, senza riuscirci. «Abbiamo chiesto un incontro con il delegato de Mistura - spiega il maresciallo Ciavarelli, delegato del Cocer Interforze - vogliamo finalmente avere un po' di chiarezza non solo sulla condizione morale e personale dei due colleghi, ma soprattutto su cosa si sta facendo riguardo gli

aspetti diplomatici e di diritto internazionale per riportarli a casa. Anche in considerazione - aggiunge il maresciallo - del forte malumore che stanno esternando tutti i militari perché toccati nella loro dignità».

E tra gli interrogativi c'è anche il desiderio di sapere se sul caso marò è stata mai effettuata un'indagine interna per stabilire le responsabilità, perché in molti sono convinti che, a parte la condotta delle autorità indiane, sia stato commesso più di un errore con un paese che non è nella Nato.

E il desiderio di appurare la dinamica dei fatti non è solo dei militari. Il deputato Edmondo Cirielli ha annunciato ieri di aver presentato «a nome del gruppo di Fratelli d'Italia, una proposta di legge per chiedere l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul sequestro e la detenzione illegale dei due marò italiani, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone».

E ancora: «L'obiettivo - ha spiegato - è individuare le responsabilità politiche di chi ha assunto decisioni tanto gravi e tanto sbagliate a Parlamento sciolto ed urne aperte e, in particolare, di chi il 22 marzo 2013 ha deciso di consegnarli alle autorità indiane nonostante quanto prescritto dal nostro Codice penale in materia di estradizione, dalla Costituzione e da due sentenze della Corte Costituzionale che si riferiscono proprio all'alibi di de Mistura e di Monti che giustificavano la loro decisione con una garanzia scritta di Delhi sulla "no pena di morte". Perché non è stato richiesto l'intervento dell'Onu per violazione del diritto internazionale commesso dall'India? Perché non sono state attivate le clausole previ-

ste in materia di mutua difesa dal Trattato della Nato e dell'Ue? Il "caso marò" è uno dei peggiori scandali della storia repubblicana».

697

I giorni di detenzione in India dei due marò italiani

6/7

Gli anni di reclusione che rischierebbero i militari italiani

15

Febbraio 2012. La data dell'arresto in India di Girone e Latorre

La «Lexie» in porto
Il Comando Navale
ingannato da Bombay
diede il via libera

Voglia di trasparenza
Cirielli (Fdl) chiede
una commissione
parlamentare

I misteri della trappola indiana

Numerose contraddizioni: orario e luogo dell'incidente manipolazione del rapporto dell'autopsia delle vittime

di Maurizio Piccirilli

Un caso montato ad arte. E neppure tanto bene. Il caso di Salvatore Gironi e Massimiliano Latorre ha assunto tutti i toni di un gironi infernale degno della penna di Kafka. Le divisioni e le contrapposizioni tra le diverse autorità indiane che si stanno occupando della vicenda sono così evidenti da far dire al ministro degli esteri indiano Salmar Khurshid «mi sento imbarazzato a sapere che dopo due anni non c'è un capo di accusa contro i due soldati italiani», e ha incolpato l'ex sottosegretario all'interno R.K.Shinde di quello che ha definito «il disastro provocato», sulla vicenda.

Due anni di tira e molla tra cambi di competenze tra i diversi tribunali regionali e federali, vacanze di giudici, feste nazionali e inchieste affidate ora alla polizia locale alla Nia, l'agenzia investigativa che si occupa di antiterrorismo. Ma sin dalle prime battute è stata un'inchiesta piena di contraddizioni con perizie che hanno compromesso eventuali verifiche e prove andate distrutte.

Autopsia e perizia balistica. Il 15 febbraio 2012 la Marina Militare informa che il nucleo di protezione a bordo dell'Enrica Lexie ha sventato un attacco di pirati nell'Oceano Indiano. La nave ha continuato la navigazione senza conseguenze. Il giorno dopo la Guardia costiera indiana fa ritorno nel porto di Kochi la nave italiana. Sono quindi gli investigatori della guardia costiera i primi a raccogliere prove e testimonianze. Il giorno dopo i due pescatori che secondo le autorità indiane sono stati uccisi dai soldati italiani a bordo della Lexie sono sepolti. E questa è la prima incongruenza che impedisce di eseguire un'autopsia alla presenza di periti di parte. L'anatopatoologo indiano infatti ha redatto un rapporto pieno di contraddizioni. Il professor Sisikala, che ha recuperato il proiettile dal corpo di uno dei due pescatori uccisi, nel suo rapporto lo definisce calibro 0,54 pollici, pari a 13 millimetri cioè un calibro inesistente.

«Il proiettile è stato repertato con misure indicate in modo criptico e furbesco» sostiene l'ingegner Luigi Di

Stefano, perito tecnico che ha lavorato per alcuni tribunali italiani e consulente di società per cause legate a incidenti aerei. «Se Sisikala avesse espresso le misure del proiettile in forma canonica, cioè con calibro e lunghezza in millimetri, avrebbe scritto calibro 7,62 e lunghezza 31 millimetri. Il caso sarebbe già chiuso dal 16 febbraio, giorno successivo al fatto e giorno dell'autopsia. Invece del diametro ha reso nota la «circonferenza» (credo sia la prima volta al mondo) e invece dei millimetri ha usato i centimetri». I dati indicati confermano che si tratta della cartuccia 7,62x54R ex sovietica, sparata dalla mitragliatrice russa PK che nulla ha a che vedere con la cartuccia 5,56x45 di unica dotazione ai nostri marò e utilizzabile sia con i fucili Beretta AR 70/90 sia con le mitragliatrici Minimi in dotazione. Risulta evidente che il calibro non è quello delle armi dei marò ma allo stesso tempo i carabinieri del Ris inviato da Roma per supportare l'inchiesta non vengono neppure ammessi agli uffici dove sono conservate le prove.

La differenza non è sfuggita ai detective della Nia, la polizia antiterrorismo di Nuova Delhi. Quelli estratti dalla testa di Jalastine e dal torace di Pink, i due pescatori morti, erano calibro 7 e 62, ossia molto più grandi dei proiettili calibro 5 e 56 in dotazione ai due fucili del Reggimento San Marco. Anche la barca, Saint Antony, è stata distrutta cancellando così qualsiasi prova della traiettoria dei proiettili che hanno colpito il peschereccio. Non solo. Anche il rapporto dell'autopsia è stato manipolato. Grazie a un fermo immagine ingrandito dei filmati trasmessi dal Tg 1 e dal Tg 2 si è visto che i due passaggi del docu-

mento che indicano il mese dell'accertamento e associano i proiettili repertati ai nomi delle due vittime, Ajish Pink, 25 anni, colpito al torace, e Valentine Jalastine, 45 anni, fulminato con un colpo alla testa, sono stati redatti con una seconda macchina per scrivere dopo aver cancellato il testo originale. Nel passaggio che cita Binki si vedono addirittura due residui dello scritto precedente. L'indicazione del mese e il nome sono sulla destra, mentre il resto del documento è ordinatamente allineato a sinistra. La stessa anomalia si ripete quando viene citato il reperto estratto dal cervello di Jalastine. L'ingrandimento documenta le sbavature di una macchina da scrivere diversa e imprecisa. Perfino il modo di indicare il mese si trasforma. Nell'originale è Cr No.02/12 nella manipolazione è Cr. No: 02/12.

Ora e luogo dell'incidente

Il proprietario e comandante del Saint Antony Freddy Bosco ha dichiarato un orario dell'incidente che non c'entra nulla con quello dell'abbordaggio fallito alla Enrica Lexie. La prova è un filmato di «Venad News», una tv del Kerala, un minuto e 31 secondi di dichiarazioni. Dice Freddy Bosco, datore di lavoro dei due pescatori uccisi: «Erano le 9 e 30 della sera. Ho sentito un grande rumore». Peccato che l'assalto abortito alla petroliera italiana sia avvenuto alle 16 e 30 indiane, come risulta da tutti i documenti, ossia 5 ore prima dell'orario rivelato a caldo da Bosco. La spiegazione possibile è solo una. L'armatore del Saint Antony si riferiva al giorno precedente e il peschereccio colpito veniva da lontano. E che possa trattarsi di due episodi diversi in acque lontane e che la morte dei due pescatori non abbia nulla a che vedere con l'attacco di pi-

rati subito dalla petroliera italiana. A conferma vengono i dati dell'International Maritime Bureau dell'Icc (la Camera di commercio internazionale), che si occupa di raccogliere tutti gli episodi di pirateria. L'organismo internazionale segnala in quello stesso mercoledì un altro attacco fallito ad una petroliera da parte di 20 pirati a bordo di due imbarcazioni: sarebbe avvenuto a due miglia e mezzo dal porto indiano di Kochi alle 21.50 locali, dunque oltre 5 ore dopo e molto più a nord di dove sarebbe avvenuto l'episodio riferito dai militari italiani.

Rebus

I militari italiani ribadiscono di aver visto a bordo persone armate, non pescatori

Proprio l'orario e il luogo sono due delle contraddizioni emerse tra le diverse testimonianze, così come sono diversi la forma e il colore del peschereccio visto da bordo della nave italiana e quello dei pescatori uccisi.

A questo si aggiunga che i militari italiani ribadiscono di aver visto delle persone armate a bordo (circostanza che mal si concilia con la pesca) e di non aver sparato in modo diretto contro il motopesca, ma di essersi rigorosamente attenuti alle regole d'ingaggio che prevedono dei segnali d'avvertimento e poi l'esplosione di war-

ning shots, cioè delle raffiche in aria a scopo dissuasivo. A complicare ulteriormente la vicenda c'è la questione della giurisdizione: secondo gli italiani il fatto sarebbe avvenuto in acque internazionali, dove è piena la giurisdizione dello stato di bandiera della nave, cioè l'Italia; inoltre, il nucleo militare di protezione imbarcato è un organo dello Stato, soggetto ad immunità giurisdizionale assoluta rispetto ad autorità straniere. Un principio al quale l'India si è sempre attenuta quando erano coinvolti i suoi militari all'estero.

Perizia balistica singolare

Invece del diametro del proiettile resa nota la «circonferenza»



L'INTERVISTA L'ESPERTO DI DIRITTO INTERNAZIONALE: COMMESSI TROPPI ERRORI

«Ma i fucilieri dovevano restare in Italia»

ROMA

«**LA GIURISDIZIONE** andava contestata al di fuori del processo e non nel processo. È questo l'errore fondamentale che ci ha messi nelle mani delle vischiose dinamiche politiche interne indiane, trasformando i marò in ostaggi. E l'abbiamo commesso per ben due volte». È duro il giudizio del professor Natalino Ronzitti, docente di diritto internazionale alla Luiss e consigliere dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

Come valuta le notizie che giungono dall'India?

«Ammesso e non concesso che vengano confermate, vorrebbe dire che la ragione inizia a farsi strada. È chiaro infatti che è un assoluto nonsenso processare ai sensi della legge sul terrorismo due militari di uno stato sovrano impegnati in un'operazione antiterrorismo e antipirateria, che tra l'altra ha protetto anche navi indiane. Ma il punto è un altro».

E cioè?

«Accettando di costituirci in giudizio abbiamo implicitamente riconosciuto il diritto dell'India a processare due militari che erano coperti da un'indennità funzionale, e quindi per fatti commessi in acque internazionali dovevano essere sì processati per verificare le accuse sul loro conto, ma tassativamente in Italia».

CAOS GIURISDIZIONE

«Latorre e Girone andavano processati a casa nostra»

Ma è andata diversamente. Secondo lei una volta di fronte alla giustizia indiana avrebbero dovuto rifiutarsi di comparire in aula? Essere giudicati in contumacia?

«Il fatto è che non dovevano proprio trovarsi davanti alle autorità indiane. All'inizio non sarebbero dovuti assolutamente esser fatti rientrare nelle acque

territoriale. E poi, una volta in Italia in licenza, non avrebbero dovuti essere riconsegnati, neppure quando, come era prevedibile, l'India ha fatto la voce grossa. Dovevamo tenerceli, se non la prima volta, almeno la seconda. Ma ci è mancato il coraggio».

Ci provammo, ma gli indiani ci accusarono di fare una furbata all'italiana.

«Perché, cosa è stato fatto dall'India quando con l'inganno ha indotto la nave italiana a entrare nel porto del Kerala e poi ha accusato di pirateria i nostri marò e li ha arrestati? Una furbata. Non farli rientrare avrebbe semplicemente reso pan per focaccia agli indiani».

Qual è la via d'uscita oggi?

«Che Nuova Delhi si convinca che una composizione amichevole è nel suo interesse politico ed economico. Ci piaccia o no, siamo nella mani degli indiani. E ci siamo messi noi in questa scomoda posizione».

Alessandro Farruggia



CHI È

NATALINO Ronzitti è professore emerito di Diritto internazionale alla Luiss (Roma) e consigliere scientifico dell'Istituto affari internazionali. È stato 'visiting fellow' e 'scholar in residence' in numerose università straniere (tra cui Regno Unito e Usa). È stato anche consulente dei ministeri italiani di Esteri e Difesa



Risponde Sergio Romano

I MARÒ E LE ELEZIONI EUROPEE IDEA GENEROSA, MA DISCUTIBILE

La prolungata detenzione dei marò anche aggravata da quanto riferiscono alcuni quotidiani indiani circa l'applicabilità della pena di morte (è assurdo colpire militari in servizio per giunta internazionali) accresce le preoccupazioni anche perché sembra che i nostri governi non siano stati in grado di ottenere un forte appoggio né da parte dell'Europa né da parte di organizzazioni internazionali. Proprio per ottenere un siffatto appoggio perché non proponiamo che i marò siano votati nelle prossime elezioni europee? Fra l'altro sarebbe anche uno stimolo ad indurre i concittadini al voto.

Victor Uckmar
Genova

Caro Uckmar,

La sorte dei fucilieri di marina suscita emozioni e proposte di varia natu-

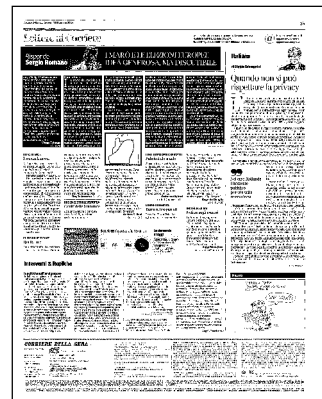
ra. Qualche giorno fa un lettore ci ha scritto per sostenere che il governo italiano avrebbe dovuto approfittare della loro presenza in Italia, un anno fa, per avviare nei loro confronti una qualsiasi indagine giudiziaria. Sarebbero stati arrestati, interrogati e rilasciati in attesa di un processo che li avrebbe, ovviamente, assolti. E i tempi lunghi della giustizia italiana avrebbero dato un contributo alla soluzione del problema. Oggi, insieme a un gruppo di amici genovesi, lei propone che vengano candidati al Parlamento europeo. Potrei ricordare che i fucilieri sono in India, a disposizione della giustizia indiana. Siamo sicuri che la elezione garantirebbe a Salvatore Gironi e Massimiliano Latorre il diritto di lasciare il Paese e rientrare in Italia per prendere possesso del loro seggio a Strasburgo?

Che cosa farebbe, in una situazione analoga, la giustizia italiana?

Aggiungo, caro Uckmar, che l'uso della elezione parlamentare per risolvere un problema di giustizia, lanciare una provocazione politica o formulare una protesta mi è sempre parso un caso di cattiva democrazia. Certe candidature del Partito radicale (Toni Negri nel 1983, Enzo Tortora al Parlamento europeo nel 1984, Ilona Staller, meglio nota come Cicciolina, nel 1987) erano operazioni goliardiche che contribuivano in ultima analisi al discredito della istituzione parlamentare. Qualcuno potrebbe osservare che anche i partiti politici non si comportano diversamente quando mettono in lista persone che hanno un conto aperto con la giustizia e che Silvio Berlusconi ha addirittura portato in Parlamento i

suoi avvocati. Risponderei che i cattivi esempi devono essere deplorati, non imitati. Il Parlamento di Strasburgo ha nuovi poteri ed è destinato ad acquisirne altri nei prossimi anni. L'Italia ha interesse a essere rappresentata da uomini e donne che non siano, come è spesso accaduto sinora, esuberanti e scarti della politica nazionale. Alle prossime elezioni non occorrono voti emotivi dettati da sentimenti di comprensibile indignazione. Occorrono candidature serie di persone che conoscano i problemi europei e gli interessi italiani.

Un'ultima osservazione, caro Uckmar. A Bruxelles sembrano avere capito che l'Italia ha diritto alla solidarietà dell'Europa e potrebbero lasciare intendere a New Delhi che non si può parlare di pena di morte senza pregiudicare il negoziato fra l'India e l'Ue per la conclusione di un accordo.



Match senza gara

Tra realtà e velleità

India batte Italia 2 marò a zero

Esperti in imbarazzi e inefficienze gli uomini, e le donne, delle istituzioni italiane tentano la carta dell'indignazione contro le lungaggini giuridiche per sfilare i due marò dalle mani del potere indiano. All'ennesimo riaccendersi della questione che da ormai quasi 2 anni (era il febbraio 2012 quando i due fucilieri di Marina furono arrestati per l'uccisione di due pescatori presi per pirati) funesta l'immagine diplomatica di Roma, suonano i tamburi di guerra per mobilitare la patria nel nome dell'onore - e della vita - di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Delegazioni parlamentari s'apprestano a partire per New Delhi per testimoniare vicinanza con i militari del battaglione San Marco, "reclusi" nell'ambasciata italiana. Anche esponenti dei 5 Stelle si dovrebbero recare in India per cercare di capire come stanno le cose. Nel frattempo il governo italiano ha fatto ricorso presso la Corte suprema indiana per gli evidenti ritardi della giustizia asiatica: in 2 anni i 2 marò non sono nemmeno stati incriminati, ma hanno visto più volte aleggiare sul loro capo la pena di morte. Anche il ministro degli Esteri indiano ammette l'"imbarazzante" ritardo.

MA L'ATTEGGIAMENTO italiano pare incapace di sfuggire al cliché della democrazia occidentale nei confronti di "paesi in via di sviluppo". È vero che la lentezza dei tribunali indiani ha portato la questione a divenire un tema della campagna elettorale - si vota a maggio - nel quale il partito al governo rischia per via dell'"italiana" Sonia Gandhi (capo del partito del Congresso e madre del suo candidato), ma i politici romani paiono dimenticare che l'India è la più popolosa democrazia al mondo, 1 miliardo e oltre 200 milioni di abitanti e in costante espansione economica e diplomatica: un gigante mondiale di fronte a un'Italia che perde posizioni.

La Corte suprema a New Delhi ha fatto sapere di esser pronta a discutere della richiesta italiana già lunedì, e a Roma si spera che possa essere il momento decisivo, benché ogni volta che la giustizia asiatica abbia promesso di prendere una decisione si sia persa in garbugli e rinvii molto italiani.

S. Ci.



Le tensioni Roma-New Delhi. Una delegazione parlamentare si recherà in India in vista della prossima udienza del processo

Ricorso dell'Italia per salvare i marò

Il Governo alla Corte suprema indiana: «No all'uso della legge antiterrorismo»

Marzio Bartoloni

Il Governo alza il tiro sul caso dei due marò trattenuti in India. Per sbloccare l'empasse che dura ormai da quasi 2 anni l'Italia ha deciso di ricorrere alla Corte suprema indiana e di inviare una missione parlamentare a New Delhi che incontrerà i due fucilieri della Marina Militare, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, accusati di aver ucciso, il 15 febbraio 2012, due pescatori al largo del Kerala.

Di fronte all'ennesimo rinvio per la presentazione dei capi di accusa nei confronti dei marò e per allontanare una volta per tutte lo spettro della pena di morte Roma ha deciso di rompere gli indugi imboccando la strada di un appello urgente alla massima istanza indiana. Una via questa che dopo 22 mesi di tira e molla con le autorità di New Delhi si è resa necessaria per portare il caso fuori dalle secche della po-

litica indiana, avviandola invece verso le aule giudiziarie. L'Italia dunque dopo aver battuto, senza successo, la strada della soluzione politica ora bussa alla magistratura indiana perché chiuda al più presto l'inchiesta, formulando un capo di imputazione chiaro nei confronti dei nostri militari. E sollecitando soprattutto una presa di posizione della Corte Suprema che ricor- di agli investigatori e al governo indiani che la legge che New Delhi utilizza per reprimere la pirateria marittima - il «SUA Act» - che prevede il ricorso alla pena di morte, non è fra gli strumenti (codici, leggi e convenzioni) indicati nelle sentenze del 18 gennaio e 26 aprile 2013 dallo stesso massimo tribunale per condurre l'inchiesta sui due militari italiani. La nuova mossa del Governo sembra sia arrivata dopo che è trapelata la notizia di un ulteriore slittamento della presentazione dei capi di accu-

sa da parte della Nia, la polizia investigativa. Ma anche dal fatto che New Delhi si troverebbe di fronte a un vero e proprio vicolo cieco perché - secondo fonti citate dall'agenzia di stampa statale Pti - gli stessi investigatori della Nia per statuto non potrebbero che utilizzare una legge indiana per la repressione della pirateria. E quindi proprio il «SUA Act» che prevede la pena di morte, in barba alle rassicurazioni del governo indiano che aveva garantito in modo formale all'Italia che il caso non rientrava fra quelli «rarissimi» per cui tale pena è richiesta.

Da qui la decisione del ricorso alla Corte che concretizza così quella «iniziativa decisa e forte» che l'invio del governo Staffan de Mistura aveva anticipato lunedì. Un'iniziativa a cui si aggiunge anche l'invio di una missione politica bipartisan: ieri, mentre l'Europarlamento di Strasburgo applaudiva all'una-

nimità l'appello lanciato in aula dall'eurodeputato Sergio Silvestris di Forza Italia, i presidenti delle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato hanno annunciato l'invio di una delegazione «rappresentativa di tutti i Gruppi parlamentari» per visitare a New Delhi i due marò e incontrare i loro omologhi indiani. Intanto da Washington il ministro della Difesa, Mario Mauro dopo un incontro con il consigliere della sicurezza nazionale Susan Rice, fa sapere che gli Usa sono al fianco dell'Italia sul caso dei marò.

I tempi comunque restano stretti. Il ricorso sarà esaminato in questi giorni dalla Corte Suprema e una presa di posizione dovrebbe arrivare intorno al 26 gennaio. Poco prima dell'udienza fissata per il 30 gennaio dal giudice speciale Darmesh Sharma a cui la Nia ha cercato di trasferire la tutela dei marò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO A WASHINGTON

Il consigliere per la sicurezza di Obama, Susan Rice, rassicura il ministro della Difesa Mario Mauro: «Gli Usa al vostro fianco»



La lettera

«Portare all'Onu
il caso marò»

99

Caro Direttore,
Se anche il tentativo con la Corte suprema indiana dovesse fallire, allora siamo pronti a chiedere alle Nazioni Unite di intervenire a difesa dei diritti umani, palesemente violati dall'India nei confronti dei nostri due Marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. E a chiederlo sarà l'Unione europea, su spinta del Parlamento europeo. E' infatti impensabile che l'India possa tenere in carcere due soldati stranieri senza aver ancora formalizzato dopo due anni dall'accaduto alcun capo d'accusa.

L'internazionalizzazione della vicenda si è resa ormai necessaria poiché una violazione così palese rappresenta un precedente gravissimo che mina la certezza del diritto per tutti gli Stati e i soggetti operanti all'estero. Siano queste missioni di pace, difesa o commerciali. Questo l'impegno che assumo come vice presidente vicario del Parlamento europeo. Per quanto invece riguarda il mio partito, il Partito democratico, faccio appello al segretario Renzi perché sproni il governo ad agire con forza, ridando così voce e forza internazionale alla sinistra italiana, rimasta sulla vicenda per troppo tempo colpevolmente in silenzio.

Gianni PittellaVicepresidente
del Parlamento europeo

SUL CASO MARÒ L'ITALIA HA FATTO ERRORI MA ORA È IL MOMENTO DELL'UNITÀ


 Sul caso dei due marò italiani trattenuti in India, stanno prendendo quota iniziative diplomatiche e politiche. A Washington, a Bruxelles e in altre capitali l'Italia cerca di creare un consenso che non sia generico. Non si tratta infatti solo di fare sapere a New Delhi che la gestione del caso di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre a questo punto deve essere affrontata in modo celere e togliendo di mezzo ogni accenno alla pena capitale. Si tratta anche di costruire un appoggio a eventuali iniziative in direzione della giustizia internazionale se la vicenda si trascinasse.

Dopo che il governo italiano ha deciso di chiedere alla Corte suprema indiana di formulare i capi d'accusa nei confronti dei due fucili di Marina — la qual cosa dovrebbe chiarire la questione della pena di morte — i presidenti delle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato hanno deciso ieri di inviare una delegazione comune a Delhi per incontrare i militari, che risiedono nella nostra ambasciata, e per avere incontri con i loro referenti indiani. L'iniziativa è positiva perché unitaria, toglie spazio a un uso

politico partigiano della vicenda e dà l'idea che tutto il Paese sia interessato a che si arrivi in fretta a celebrare il processo.

In India, intanto, ci si aspetta che una risposta alle iniziative e alle pressioni italiane arrivi in tempi non lunghi. L'imbarazzo per l'impasse in cui si sono cacciati i ministeri degli Esteri e degli Interni di Delhi, l'agenzia di sicurezza Nia e i giudici sta crescendo. Ora stanno cercando di uscire dalla contraddizione dell'aver garantito che i marò non rischiano la pena di morte e allo stesso tempo di dovere ricorrere, per poterli processare, a una legge che la prevede. Nei quasi due anni da quando la vicenda è iniziata, l'Italia ha gestito la crisi in modo caotico, senza strategia: questo per dire che non tutte le responsabilità della situazione odierna sono indiani. Questa però non è una ragione per non pretendere che il processo si faccia in fretta e sia giusto. Anche se ciò significasse rapporti tesi con Delhi: la diplomazia non esclude le prove di forza.

Daniilo Taino

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo bocciato Italiani con i marò Ora boicottiamo la festa dell'India

di **MARIA G. MAGLIE**

Boicottiamo i festeggiamenti della Giornata internazionale della repubblica indiana il 24 gennaio a Palazzo Clerici a Milano e in qualsiasi altra sede. Ha ragione il sindaco di Arzignano e gli altri sindaci di comuni che ospitano cittadini indiani, ha fatto bene a rifiutare l'invito del console a Milano: vediamo chi (...)

(...) tra le autorità italiane avrà lo stomaco di accettare, visto che sono annunciati il sindaco Pisapia, il presidente della Provincia, Podestà, che è un esponente del Ncd di Alfano e mi immagino facilmente il relativo codazzo, capitanato da prefetto e questore, autorità militari. Non fermiamoci qua, si decidano iniziative severe verso la comunità indiana, la situazione richiede scelte eccezionali, l'unico modo per ottenere risposte serie. Non è l'opinione di una frangia di patriottardi destrorsi, non è la nostra una chiamata per pochi, al contrario. Gli italiani non solo sono preoccupati per la sorte dei marò in percentuale alta, ma anche quella fetta di intervistati che ritiene di avere problemi più gravi da affrontare nella crisi quotidiana pensa che la vicenda denota l'inerzia e l'incapacità del governo.

Leggetevi il sondaggio secco e chiarissimo di Euromedia research, l'istituto di Alessandra Ghisleri, una che usa lo strumento nel modo più professionale e creativo per capire il Paese quando manda avvisi ai politici, fate le somme e capirete che il giochino delle rassicurazioni orchestrato prima dal governo Monti, poi e anche più

colpevolmente da Letta, si è rotto, che gli italiani non si sono fatti o non si fanno più ingannare, che avvertono impotenza e sfiducia per le castronerie accumulate dai due governi, certo, ma anche dal Parlamento, da capigruppo indifferenti, da presidenti di Commissione inetti, che ora si affrettano a riunirsi e progettano inutili viaggi e missioni a Delhi.

È tardi, intelligentoni, ora ci vogliono azioni straordinarie o il destino di Massimiliano La Torre e di Salvatore Girone è segnato, e non è solo questione odiosa di pena di morte, è che sarà una lunga attesa velenosa, una condanna severa insensata, e un periodo di carcerazione in India la cui durata non siamo in grado di prevedere. Non era questa la nostra condizione e considerazione fino a solo un paio di anni fa, si capisce benissimo perché Michaela Biancofiore, deputato di Forza Italia, chieda al Cav di intervenire personalmente e direttamente, magari ricorrendo al potente amico Putin, in un ritorno a quella diplomazia diretta protagonista e vincente che aveva realizzato. Mi domando se oggi glielo lascerebbero fare.

Mentre l'ineffabile inviato Staffan de Mistura, all'improvviso preoccupato insieme alla sua sodale, il distratto e supponente ministro Emma Bonino, combina l'ennesimo pasticcio rivolgendosi alla Corte suprema indiana, e io sono pronta a scommettere che così facendo assesta l'ultima badilata alla possibilità sia pur tardiva di un arbitrato internazionale, l'Europa di Barroso e Ashton ripete le solite vuote frasi di contentino e nessuno sembra prendere sul serio la proposta di boicottaggio commerciale. Dispiace per Antonio Tajani, che è vice presidente della Commissione europea, ma da solo non ce la fa a farsi sentire. Tutto quel che si sta dicendo e proponendo in questi giorni improvvisamente convulsi si può definire con due espressioni: troppo poco troppo tardi. Ricordate le certezze

ostentate da De Mistura fino a qualche giorno fa. Ora l'Italia ha deciso di presentare un ricorso alla Corte suprema indiana per «scongiorare l'uso di una legge antiterrorismo». Cito l'Ansa da Delhi. «Il ricorso si propone di sollecitare una presa di posizione della massima corte per ricordare agli investigatori ed al governo indiani che la legge che New Delhi utilizza per reprimere la pirateria marittima ("Sua Act") non è fra gli strumenti (codici, leggi e convenzioni) specificate dallo stesso massimo tribunale nelle sue sentenze del 18 giugno e 26 aprile 2013 per condurre l'inchiesta e processare i due Fucilieri di Marina italiani. Una eventuale introduzione di questa legge, ha sostenuto la fonte, «cambierebbe radicalmente lo scenario del processo, perché si tratta di uno strumento antiterrorismo», inapplicabile a personale militare italiano imbarcato in funzioni di lotta alla pirateria. Il "Sua Act", approvata nel 2002, capovolge l'onere della prova sull'imputato, si estende in acque internazionali e, soprattutto, prevede una richiesta automatica di pena capitale». Capito? Chissà le autorità italiane quando hanno lasciato due mesi fa gli agenti della Nia interrogare gli altri militari presenti sulla petroliera Lexie come pensavano che sarebbe finita?

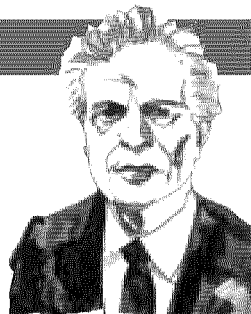
C'è molta più dignità e senso del proprio ruolo nelle parole del sindaco di Arzignano. «Non ho motivo di banchettare e omaggiare le istituzioni indiane in questo momento. Non posso celebrare il governo di un Paese che trattiene in carcere due nostri cittadini, due militari italiani che stanno rischiando la pena di morte». Io», ha proseguito, «rappresento un'autorità dello

Stato e il mio è un atto di protesta verso chi detiene illegalmente due cittadini italiani. Del resto gli indiani nel nostro comune continuano a usufruire dei servizi al pari degli arzignanesi. Anzi, se i loro rappresentanti locali facessero pressioni nei confronti del governo indiano per questa vicenda, sarebbe un atto di fattiva collaborazione. Sarò ben felice di accettare l'invito quando i marò saranno tornati in patria sani e salvi».

C'è il senso dell'urgenza e un appello perfino ingenuo al governo Letta nelle parole di Michaela Biancofiore, parlamentare di Fi. «Solo Berlusconi, forte di un'amicizia e una stima consolidate, può chiedere che il presidente russo Putin intervenga con una risolutiva "moral suasion" sul governo indiano forte dei rapporti storici bilaterali tra Russia e India. Ma Berlusconi deve essere libero e in grado di agire politicamente e diplomaticamente con l'appoggio di tutte le forze politiche responsabili».

A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo



La storia dei marò, parte seconda

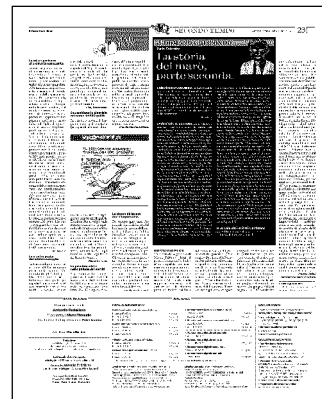
CARO FURIO COLOMBO, le scrivo sulla questione dei nostri militari in India: i militari imbarcati su navi battenti bandiera italiana sono lì per proteggere non le merci ma gli equipaggi, per impedire che diventino ostaggio dei pirati. Per questo il Parlamento ha varato una legge nell'agosto del 2011 che autorizzava la protezione delle nostre navi...

Agostino

SPERO CHE IL LETTORE mi perdoni la drastica riduzione del suo testo, che intende rispondere a tre domande che facevo su questa pagina (9 gennaio): chi ha autorizzato la presenza di fucilieri di Marina su una nave privata italiana, con quali regole d'ingaggio e agli ordini di chi (considerato che il capitano della nave è un civile) in caso di attacco. Credo che vi siano due equivoci nelle obiezioni del lettore. Il punto non è se i marò proteggevano merci o persone (certo, ha ragione, persone), ma in base a quale normativa e in osservanza di quali regole di ingaggio. Per esempio, è immaginabile che i due fucilieri abbiano aperto il fuoco di propria iniziativa? Se no, per ordine di chi? Per esempio, una volta verificatosi il tragico scontro in acque internazionali, perché, o per ordine di chi, il comandante civile della nave ha deciso di entrare nel porto indiano, permettendo l'arresto di due militari italiani da parte dei militari di un altro Stato che in quel momento si ritiene attaccato e aggredito? Come può o potrà quello Stato essere parte terza in un giudizio impossibile? Il lettore risponde indicandomi una legge del 2011 (militari italiani a bordo di navi civili per contrastare la pirateria) che spiegherebbe tutto e risponderebbe alle domande che ponevo. Provo ad argomentare con ordine. 1) La legge votata dal Parlamento è la 107 del luglio 2011, "in materia di missioni militari italiane nel mondo, e cooperazione", ovvero il rifinanziamento annuale di quelle missioni. A questa legge, che il Parlamento approva ogni

anno con testo e motivazioni quasi uguali, nel luglio 2011 è stato aggiunto un comma che autorizza il ministro della Difesa a stipulare convenzioni con armatori privati, stabilendo che le spese sono a carico dell'armatore che decide di imbarcare militari per la sua protezione. Nel caso che stiamo discutendo, il ministro della Difesa La Russa ha stipulato, in data 11 ottobre 2011, una convenzione con l'armatore D'Amico, offrendo, come da legge, difesa a spese dell'armatore. È la convenzione che ha portato i nostri due militari a trovarsi a bordo della nave da carico *Enrica Lexie* il 15 febbraio 2012, il giorno della tragedia. La lettura della convenzione suggerisce che le regole d'ingaggio sarebbero state stabilite dall'autorità militare diretta dei fucilieri imbarcati. Ma nessuno ci ha detto niente di quelle regole. 2) La convenzione fa riferimento a un comandante militare per ogni gruppo di fucilieri imbarcato in ogni nave. Chi era il comandante quando i due giovani militari hanno sparato? Ed è stato quel comandante a dare l'ordine? È pensabile, dato il grado di sottufficiali, che i due militari lo abbiano fatto di propria iniziativa se c'era un ufficiale a bordo? 3) Si è consultato con qualcuno - e con chi - il capitano del cargo commerciale, quando ha deciso di consegnare due militari italiani ai militari indiani che li ritenevano assassini? O ha offerto i due militari in cambio di una pacifica e proficua "consegna merci"? Tutto ciò dimostra che la responsabilità "a monte", cioè molto prima che il caso diventasse un nodo difficilissimo da sciogliere, sono tante e gravi. Diciamo spesso che siamo in attesa di risposte indiane che non arrivano mai e tengono col fiato sospeso sulla sorte dei due militari. Ma è certo che alcune essenziali risposte italiane non sono ancora disponibili.

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano
00193 Roma, via Valadier n. 42
lettere@ilfattoquotidiano.it



MAURO DA WASHINGTON BACCHETTA I GRILLINI: EVITIAMO DI FARE GUAI

Marò, l'America con l'Italia “Non vi lasceremo da soli”

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A WASHINGTON

«Evitiamo di fare guai». Il ministro della Difesa Mario Mauro è molto chiaro, quando invita tutte le istituzioni italiane a «mettere il peso sulla stessa mattonella», per fare pressione nel caso dei marò detenuti in India. Ieri ha incontrato il collega americano Chuck Hagel, che gli ha manifestato il suo sostegno, ma gli sforzi per liberare Salvatore Girone e Massimiliano Latorre rischiano di essere complicati da iniziative autonome come quella annunciata dal Movimento 5 Stelle, che vuole inviare una missione a Nuova Delhi.

Hagel, secondo Mauro, «ha espresso simpatia e attenzione», anche perché questa disputa minaccia le garanzie legali di tutte le missioni di pace e sicurezza nel mondo. «In una situazione come questa, è giusto coinvolgere tutti i nostri alleati per svolgere un'azione concertata, e sono sicuro che troveremo sempre gli americani dalla nostra parte». Il governo ha annunciato iniziative forti per evitare l'ipotesi inaccettabile della pena di morte, ma la condizione per avere successo è l'unità: «Non dobbiamo dare l'impressione di avere le istituzioni che si di-

**La visita
Il ministro
della Difesa
Mario Mauro
(sulla destra)
con il capo
del
Pentagono
Chuck Hagel
ieri
a Washington**

spongono una contro l'altra. In questo frangente, se siamo un paese serio, dobbiamo essere capaci di mettere tutto il peso sulla stessa mattonella, nell'interesse esclusivo di Massimiliano e Salvatore».

Con Hagel il ministro ha parlato anche della Siria, dove ha ricevuto il ringraziamento per quanto Roma ha già fatto a favore della eliminazione delle armi chimiche. Mauro ha confermato che il porto offerto per trasferire i materiali sulla nave Usa che li distruggerà verrà annunciato giovedì dalla collega Bonino.

Poi ha discusso di Afghanistan, confermando la disponibilità dell'Italia a continuare il suo impegno dopo il ritiro del 2014,

partecipando all'operazione Resolute Support con l'addestramento delle forze locali e il supporto per l'amministrazione civile. Quindi ha sollevato la questione delle migrazioni nel Mediterraneo, definendolo un problema di sicurezza che riguarda tutti: «Lampedusa è il confine della Ue, non solo dell'Italia». Anche qui ha ricevuto appoggio dal Pentagono nel senso di una collaborazione internazionale. Il capo degli Stati Maggiori Dempsey ha detto che al prossimo vertice Nato a Bruxelles sosterrà la lettura dell'Italia, chiedendo che l'Alleanza faccia uno studio sull'impatto del traffico di esseri umani sulla sicurezza e le possibili soluzioni comuni.

Strategia Alzati i termini del confronto con l'India

La petizione dell'Italia alla Corte suprema: «Formulate le accuse»

Iniziativa per sbloccare il caso marò

di DANILLO TAINO

Il governo italiano alza i termini del confronto con l'India per sbloccare il caso di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, i due marò trattenuti a New Delhi che rischiano la pena di morte perché accusati di aver ucciso il 15 febbraio 2012 due pescatori mentre erano in servizio di scorta antipirateria alla nave Enrica Lexie. Gli avvocati che difendono i due fucilieri di Marina hanno presentato alla Corte suprema dell'India una petizione formale con la quale chiedono di costringere il tribunale speciale incaricato di condurre il processo a formulare immediatamente i ca-

Sul caso dei marò trattenuti in India, il governo italiano ha deciso di alzare i termini del confronto con New Delhi: ieri, ha preso un'iniziativa politica e giudiziaria che potrebbe portare a una svolta nel processo che li riguarda. Il team legale che difende Salvatore Girone e Massimiliano Latorre dall'accusa di omicidio di due pescatori ha presentato alla Corte Suprema dell'India una petizione formale: le chiede di costringere il tribunale speciale incaricato di condurre il processo a formulare immediatamente i capi d'accusa. Si tratta della prima mossa di una strategia di più lunga portata che avrà diversi sviluppi, a seconda della risposta, nei prossimi giorni e settimane.

«Oggi — ha detto ieri l'inviato del governo italiano a New Delhi Steffan de Mistura — abbiamo preso un'iniziativa molto forte e decisa per uscire dall'impasse in cui è la situazione dei marò». Il diplomatico ha aggiunto che la mossa «riguarda il ritardo

inaudito che le indagini e il processo hanno accumulato sia l'inaccettabile e possibile utilizzo del Sua Act (la legge indiana per la repressione della pirateria) che automaticamente implica l'utilizzazione della pena di morte». De Mistura non ha voluto dire di quale iniziativa si tratti. Al Corriere risulta però che ieri gli avvocati (indiani e italiani) che difendono i due fucilieri di Marina abbiano indirizzato la petizione alla Corte Suprema, il massimo organo giudiziario indiano che nel gennaio dell'anno scorso aveva deciso di trasferire il processo dal Kerala a New Delhi e di istituire un tribunale speciale per condurlo.

Nella petizione si chiede che i capi d'imputazione contro Girone e Latorre siano formulati subito. L'obiettivo immediato è forzare gli indiani a decidere. La situazione, infatti, è bloccata: il ministero degli Esteri di Delhi ha assicurato all'Italia che i marò non corrono il rischio di essere condannati alla pena capitale; il ministero degli Interni ha invece in gestione il rapporto degli investigatori della Nia che per istruire le accuse hanno bisogno che si ricorra al Sua Act che prevede la pena di morte. Risultato: situazione bloccata. Nel chiedere che la decisione venga presa al più presto, Roma vuole costringere gli indiani a scoprire le carte e soprattutto punta ad aprire scenari nei quali possano essere condotte altre e più decise iniziative.

I possibili sviluppi sono tre. I primi due prevedono che la Corte Suprema accetti l'istan-

L'arbitrato


Se l'istanza fosse accettata Roma potrebbe ricorrere all'arbitrato internazionale

za sollevata dalla petizione italiana, cioè che ordini la formulazione dei capi d'accusa. A quel punto, i due marò potrebbero essere imputati sulla base del Sua Act, nel qual caso l'Italia ricorrerebbe ad un arbitrato internazionale per portare il processo via dai tribunali indiani: sulla base del fatto che Roma ha accettato la giurisdizione indiana sul caso solo se consona con la Costituzione italiana che esclude la pena capitale. Oppure potrebbero essere imputati secondo leggi ordinarie — che non prevedono la pena capitale — e in quel caso il processo a Delhi potrebbe finalmente iniziare.

Più complicato il terzo scenario, cioè l'eventualità che la Corte Suprema rifiuti la richiesta del team legale dei due militari e confermi di fatto l'impasse processuale. A quel punto, l'Italia potrebbe ricorrere comunque alla Corte permanente di arbitrato dell'Aja. Non usando l'argomento della pena di morte ma quello dei ritardi: appellandosi cioè al fatto che da un anno la Corte Suprema indiana ha deciso l'istituzione del tribunale speciale ma non si è ancora arrivati alla definizione dei capi d'imputazione. È una motivazione che il giudice dell'Aja potrebbe considerare ma che non è detto ritenga ammissibile (anche tenendo conto che l'Italia non è un modello di velocità nel condurre i processi).

Roma ha dunque deciso, vista la minaccia della pena capitale, di forzare il confronto con Delhi. In parallelo, inizierà un'azione diplomatica a livello internazionale per cercare consensi. Ieri, il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso ha assicurato che farà tutto il possibile per arrivare a una soluzione positiva.

Danilo Taino

 @danilotaino

La vicenda

15 febbraio 2012
Lo scontro a fuoco

Latorre e Girone sono i due marò accusati di aver ucciso due pescatori indiani mentre erano di scorta sulla petroliera Enrica Lexie

Le indagini e le incertezze

Le indagini sono affidate alla Nia, polizia nazionale che si occupa di reati come gli atti di terrorismo che prevedono la pena di morte

Roma pronta a contromisure

Il governo italiano minaccia contromisure in caso di applicazione della pena di morte nonostante le rassicurazioni che aveva ottenuto in passato

TENSIONE CON L'INDIA Nuove mosse per il rebus diplomatico

Le ultime carte dell'Italia per riportare a casa i marò

Chiesto a Bruxelles lo stop all'accordo di libero scambio e si può usare il veto sull'ingresso di Delhi nel gruppo di fornitori nucleari

di Fausto Biloslavo

L'Italia spara le ultime cartucce per ribaltare il disgraziato stallo sui marò, trattenuti in India da 21 mesi, che il governo, con una decisione scellerata, ha infilato in un incerto, lungo e pericoloso processo a Delhi. In attesa della decisione indiana se applicare o meno contro Massimiliano Latorre e Salvatore Gironella la legge che prevede la pena di morte, i rappresentanti italiani si stanno mobilitando a Bruxelles. E da Delhi l'inviato speciale del governo sul caso marò, Staffan De Mistura, annuncia «una iniziativa forte e decisa, con valenza giuridica e politica, per uscire dall'impasse». Poi però non spiega di cosa si tratta facendosi sorgere il sospetto che alla fine sia la solita montagna italiana, che partorisce un topolino, come è accaduto spesso in questi ultimi due anni.

I riflettori si sono spostati a Bruxelles dove il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, ha firmato ieri mattina la richiesta di bloccare l'accordo di libero scambio fra Ue e India se contro i marò si applicasse la legge che evoca il patibolo. La lettera è stata indirizzata al presidente della Commissione, José Manuel Barroso, alla rappresentante della politica Estera Ue, Catherine Ashton e al commissario per il Commercio, Karel De Gucht.

«Ho evidenziato la situazione di malessere e disagio in Italia sulla vicenda dei marò, che circola anche sui social network con minacce di boicottare i prodotti indiani e la richiesta di ritirare le nostre truppe dalle missioni internazionali», spiega Tajani a *il Giornale*. Poi è stato sottolineato che i fucilieri di Marina partecipavano alla lotta contro la pirateria, «una competenza europea con la missione Atalanta» all largo della Somalia. Tajani ha chiesto con forza «un processo giusto» per i marò e ribadito che sarebbe «inaccettabile l'applicazione di una legge che prevede, anche solo a livello ipotetico, la pena di morte». L'Unione europea ha ricevuto il premio Nobel pure per la lotta contro il patibolo. «Qualora ci sia una richiesta che preveda la pena di morte l'Europa dovrebbe sospendere il negoziato di libero scambio con l'India» ha chiesto Tajani.

Non solo: Bruxelles potrebbe decidere di sospendere anche il regime tariffario privilegiato già in vigore con l'India. Una delle condizioni per bloccarlo è il mancato rispetto dei diritti umani. Nel pomeriggio di ieri Tajani ha incontrato Barroso. «La Commissione farà il

possibile per risolvere il caso e comunque siamo tutti contro la pena di morte» ha ribadito il presidente europeo.

Poche ore prima i portavoce di Bruxelles a nome della Commissione e della baronessa Ashton avevano riproposto sui marò la solita minestra riscaldata. Non a caso i vicepresidenti italiani del Parlamento europeo, Roberta Angelilli e Gianni Pittella, hanno parlato di «blande rassicurazioni che non bastano». L'asse bipartisan fra i due esponenti politici a Strasburgo ha invitato la Commissione, con una lettera comune indirizzata a Barroso, ad «assumere una posizione di fermezza» sul caso marò. Le istituzioni comunitarie devono «attivarsi per farsi che giunga tutto il sostegno possibile all'Italia in questa incresciosa e inaccettabile vicenda».

L'arma della «rappresaglia» sull'accordo di libero scambio venne attivata, senza annunciarlo, dalla Farnesina nel 2012. All'Europa è stato chiesto un «rallentamento», che è servito a poco. Un blocco, secco deciso, del negoziato sarebbe un segnale politico forte. Peccato che al nostro ministero degli Esteri circoli ancora una scheda paese su Delhi, che sostiene il contrario. Per aumentare l'interscambio con l'Italia «una spinta importante in tal senso potrebbe peraltro venire dal futuro accordo di li-

bero scambio Ue-India». Queste linee guida sono state pubblicate l'ultima volta dalla Farnesina, lo scorso dicembre, in occasione della Conferenza degli ambasciatori.

L'accordo di libero scambio non è l'unico fianco scoperto di Delhi. Il governo indiano aspira da anni ad entrare nel Gruppo dei fornitori nucleari (Nsg), un'importante organizzazione internazionale che controlla il trasferimento di materiale per le bombe atomiche. L'Nsg è nato nel 1974 in risposta al primo test nucleare di Delhi. L'Italia fa parte del gruppo e può ostacolare l'ingresso dell'India fino a quando non ci moleranno i marò.

www.gliocchidellaguerra.it

La Bonino se ne vada. Perché il suo fallimento sui Marò è una ferita troppo dolorosa

Francesco Signoretta

C'era chi la voleva alla presidenza della Repubblica e chi alla presidenza del Consiglio, chi la considerava un simbolo e chi la elogiava per qualsiasi parola dicesse. Nell'immaginario collettivo la Bonino andava sempre "oltre": oltre i partiti, oltre gli schieramenti, oltre gli schemi, oltre le logiche di parte. Era "Emma" e basta, come veniva chiamata per

dare una sensazione di familiarità. Ma alla prima prova concreta e difficile – la vicenda dei Marò – ha fallito e anche di brutto, perché non si può spendere una vita urlando il suo "nessuno tocchi Caino" e poi restare inerme nel momento in cui due nostri soldati rischiano grosso in India. Sono trascorsi mesi e mesi senza che accadesse nulla, senza che si muovesse una foglia e «l'iniziativa forte» è spuntata solo adesso, quando tutto è precipitato e il governo ha scoperto di avere l'acqua alla gola. Ma, proprio mentre si è rischiato il burrone, nei giorni più caldi la Bonino è rimasta zitta. Anzi, ha fatto e parlato di tutto, eccetto

dei Marò: uno schiaffo, una prova di indifferenza che fa male al Paese. Ed è per questo che la stragrande maggioranza degli italiani non vuol più pronunciare il nome di Emma, la delusione è stata troppo forte. Il governo Letta (come il governo Monti) non ha mai alzato la voce, non ha sollecitato l'intervento dell'Onu, ha messo la testa sotto il cuscino. E la Bonino, proprio mentre nei giorni in cui si diffondevano le voci sul rischio della pena di morte per i Marò, non ha aperto bocca, nemmeno una frase di solidarietà. Ha preferito parlare della candidatura dei Giochi Olimpici del 2024, è andata in Senegal per un colloquio sulla condi-

zione femminile, si è dilungata sulla "competizione globale" con i rappresentanti di 50 multinazionali, è volata a Parigi per la riunione del gruppo degli amici della Siria e in Sierra Leone – paradosso dei paradossi – per schierarsi contro la pena di morte. Tutte cose importanti, sia chiaro. Ma la priorità, nei giorni scorsi e in questi giorni, era la sorte dei nostri militari in India. Una vicenda che fa male e che provoca grandi emozioni nell'opinione pubblica e nella politica. Proprio per questo la Bonino dovrebbe prendere atto del suo fallimento e trarne le conclusioni. Altrimenti rischia di essere messa sullo stesso piano della Sgrena, che sui Marò è stata la peggiore.



«Affari e pena di morte, la verità sui marò»

L'ex ministro Terzi «Pressioni da gruppi commerciali per ridare i militari all'India
Ho provato a salvarli ma oggi il silenzio di Nuova Delhi mi fa temere per la loro vita»

di **Antonio Angeli**

Inerzia, incertezza e affari: c'è tutto questo dietro la storia dei marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. L'Italia non doveva rispedirli in India senza l'assicurazione che non rischiavano la pena capitale. Giulio Terzi di Sant'Agata, ambasciatore, ex ministro degli Esteri, commenta con preoccupazione la vicenda dei due fucilieri di marina che «non dovevano essere rimandati in India» e, se questo è stato fatto, è anche per le «pressioni di gruppi economici». Ora occorre un grande impegno internazionale in tutte le sedi perché «le speranze riposte in un atteggiamento diplomatico di basso profilo», hanno ben poche speranze.

Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, i nostri Salvatore Girone e Massimiliano Latorre rischiano la pena di morte?

«Ho visto le notizie di stampa, non smentite dal governo indiano, sulla possibilità dell'applicazione della pena di morte per Girone e Latorre: è chiaro che è inconcepibile pensare a due militari italiani impegnati in un'operazione antipirateria che vengono giustiziati, ma tutto dipende dal tipo di legislazione applicata. Il governo indiano ha affidato le indagini all'agenzia governativa che si occupa di antiterrorismo. E questa agisce nell'ambito di una legge che prevede la pena di morte e può essere applicata anche al di fuori del territorio nazionale indiano. I nostri marò hanno agito in acque internazionali, perciò fuori dal territorio indiano e per questo, per agire, il governo ha ventilato di applicare le norme antiterrorismo».

Come è nata la vicenda?

«Tutti hanno detto che quella legislazione non era applicabile, che non dovevamo preoccuparci, ma il fatto è che queste assicurazioni non si sono concretizzate. Ho sostenuto sin dall'inizio che un impegno formale sulla non applicazione di questa legislazione antiterrorismo ai nostri marò era il presupposto per la loro riconsegna. Mi sono espresso contro il rinvio dei marò e mi sono appellato al Presidente del Consiglio».

In molti avevano capito che questo impegno era stato preso.

«Avevano capito male. A meno di prendere per buone due righe di un incaricato di affari indiano».

Dietro questa vicenda c'è l'ombra degli interessi commerciali?

«Nell'insieme dei rapporti di un paese gli interessi commerciali pesano sempre molto. Posso dire che in quei giorni drammatici ci sono state forti pressioni di gruppi economici sul governo, che in quel momento stava trattenendo Girone e Latorre in Italia, perché rivedesse le sue posizioni. Non mi spingo a

dire che qualcuno abbia detto: ridedeglierli. Ma ci fu un forte invito al governo perché rivedesse la sua posizione».

E ora cosa è possibile fare?

«Vedo affacciarsi la via dell'arbitrato obbligatorio, che può sussistere in parallelo al corso della procedura indiana. È un'istanza giurisdizionale presso l'Onu, perché ora serve un'azione energica, visibile, presso la Segreteria Generale e il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. E si deve seguire anche la strada del Consiglio Atlantico, perché Girone e Latorre sono soldati di un paese aderente al Patto Atlantico che hanno agito in una missione di sicurezza in acque internazionali».

E l'iniziativa del vicepresidente dell'Ue, Tajani?

«Sicuramente positiva, perché è necessario portare questa vicenda in tutte le più alte istanze internazionali e servono una grande sensibilità politica e dell'opinione pubblica. Si può pensare anche un intervento all'Nsg, l'ente che si occupa delle energie nucleari e dove è necessario il consenso italiano. Un atteggiamento di basso profilo, affidandosi alla cortesia diplomatica, non può ottenere risultati, serve una forte visibilità internazionale. Mi auguro che subito il governo indiano dica che non verrà adottata la legge antiterrorismo».

In questo momento molte parti politiche, come il Movimento Cinque Stelle, si stanno mobilitando andando anche in India. È positivo?

«Sono iniziative che possono essere utili, a patto di non fare confusione. L'Italia deve essere determinata e ben organizzata, con il parlamento e i media. Senza farsi strumentalizzare da forze locali».

Antonio Angeli

IL CASO DEI MARÒ ITALIANI

Le famiglie dei pescatori “Non cerchiamo vendetta”

In Kerala, nel villaggio delle vittime indiane

INDIA-ITALIA

L'ODISSEA DEI FUCILIERI

Nel villaggio dei pescatori uccisi “I marò? Non vogliamo vendetta”

Fra le famiglie del Kerala: “Abbiamo perso tutto, le vere vittime siamo noi”

Reportage

TOMASO CLAVARINO
KOLLAM (INDIA)

La strada che porta al cimitero quasi non si vede; stretta, polverosa, corre perpendicolare al porto, tra case che sono blocchi squadrati di cemento, vestiti stesi ad asciugare per terra sulla sabbia e bambini che giocano incuranti delle moto e dei riscio che sfrecciano ad alta velocità. Bambini come Jeen, 12 anni, che, scesi quattro gradini, tra decine di lapidi tutte uguali ne indica una in basso, in ultima fila, proprio a contatto con la terra brulla, marrone. Si china, sposta una collana di fiori gialli un po' rinsecchiti e, impassibile, senza tradire alcuna emozione nonostante la sua giovane età, dice: «Qui riposa mio papà, aveva solo 48 anni. Da quel giorno per me è cambiato tutto».

Quel giorno è impresso con caratteri dorati sulla lapide: 15 febbraio 2012. Sono passati quasi due anni da quando suo padre Valentine Jelestine e il suo collega Ajesh Binki hanno perso la vita sul peschereccio sul quale lavoravano, il St. Anthony. Uccisi da colpi di fucile, intorno alle quattro e mezzo del pome-

riggio, mentre tornavano in porto a Kollam dopo sette giorni passati in mare a pescare. Della loro morte, e questa è storia nota, sono stati accusati i due marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre che quel giorno si trovavano sulla petroliera Enrica Lexie in servizio anti-pirateria.

Meno nota, invece, è la storia delle due vittime. Due pescatori, due padri di famiglia, morti ancora senza un motivo. Finiti in un tritacarne mediatico, spariti velocemente dalle cronache per far posto a un braccio di ferro giuridico-diplomatico tra India e Italia. Ma a Kollam nessuno si è dimenticato di Valentine e Ajesh. Non se ne sono dimenticati i loro amici pescatori, né, tantomeno, le loro famiglie. Non se n'è dimenticato di certo Jeen, che prima di lasciare il cimitero passa un dito sulla foto del padre cercando di togliere un leggero strato di polvere. Una foto nella quale Valentine appare elegante, fiero, con una camicia bianca, dei folli baffi e gli occhiali.

La stessa foto che è appesa sui muri sporchi, leggermente scrostati, della

casa dove ora, senza più un padre e un marito, vivono Jeen, suo fratello Derrick, di 19 anni, e la madre Dora. Illuminato da una piccola luce rossa a forma di stella, con a fianco fiori e un porta-incenso, Valentine sembra vegliare sulla sua famiglia e su quella che una volta

era la sua casa. Questo d'altronde è il ruolo che spetta ai padri di famiglia da queste parti, a maggior ragione se si tratta di pescatori. Sono loro, nella maggior parte dei casi, gli unici a lavorare, a portare a casa i soldi, a cercare di garantire un futuro ai figli. «La morte di

Valentine ci ha sconvolto - racconta Dora -. È arrivata del tutto inaspettata, era un giorno qualsiasi, uguale a tanti altri. Ma avevo delle brutte sensazioni quel pomeriggio. Mentre ero in chiesa a pregare ho sentito la necessità di tornare a casa, e una volta arrivato il telefono ha squillato. In quel momento ho capito che qualcosa non andava».

Gli amici di Valentine volevano accertarsi che l'uomo fosse in casa perché poco prima, a circa 20 miglia dalla costa, un incidente, ancora poco chiaro, aveva visto protagonisti una petro-

liera e un piccolo peschereccio. «Da quel momento è iniziato un incubo - continua Dora -. Un incubo che ci ha cambiato la vita. Senza più lo stipendio di mio marito, l'unica fonte di reddito della famiglia, tutto è diventato più difficile, ed è solo da pochi mesi che lo Stato indiano mi ha trovato un lavoro. Peggio ancora sta la famiglia di Ajesh, con i figli, che si trovano ora in Tamil Nadu, rimasti senza un padre e, da poco, anche senza la madre».

Poi, certo, c'è la compensazione data dal governo italiano alle famiglie di Va-

lentine e Ajesh, «circa 150 mila euro che da queste parti sono tanti soldi», afferma Padre Jacob Rolden, della diocesi di Kollam, che è stato vicino alle famiglie dei pescatori fin dal primo momento. Al porto di Kollam, tra gli amici e i colleghi dei due pescatori uccisi, non tutti sembrano vedere di buon occhio queste compensazioni ma glissano e, tra dubbi sull'andamento del processo e racconti, ripresi anche dal «Times of India», di possibili tentativi da parte di ignoti di cancellare, dal peschereccio St. Anthony, le prove dell'incidente, raccontano della paura che ora hanno ad andare in mare, dei brividi che corrono loro lungo la schiena quando vedono avvicinarsi una petroliera o un mercantile.

Ma non solo. Raccontano anche delle difficoltà e dei problemi che stanno riducendo alla fame i pescatori della zona con «i pescherecci stranieri, soprattutto cinesi, che fanno razzia nei nostri mari, senza alcun controllo da parte del

governo, con i mercantili che passano a 20 miglia dalla costa tagliando le reti da pesca e mettendo in pericolo la nostra vita», racconta Thomas, pescatore e amico di Valentine.

Non si percepisce ostilità nei confronti dell'Italia e degli italiani, e questo rende ancora più inspiegabile il crollo del turismo italiano nella regione, an-

che se i pescatori non negano che per alcuni mesi questa ostilità ci sia stata. Non tanto, o meglio, non solo, per l'incidente in sé, quanto piuttosto per come tutta la vicenda è stata trattata. Un pensiero sintetizzato perfettamente da Derrick, il figlio maggiore di Valentine, conscio dell'importanza della compensazione ricevuta per il futuro suo, di suo fratello e di sua madre: «Non vogliamo vendetta, non proviamo rancore, e anzi siamo vicini alle famiglie dei due soldati italiani che stanno vivendo, anche loro, una situazione difficile e dolorosa, ma in quasi due anni nessuno si è mai interessato alle uniche due vittime di tutta questa storia: mio padre e Ajesh».

POLVERE E FIORI

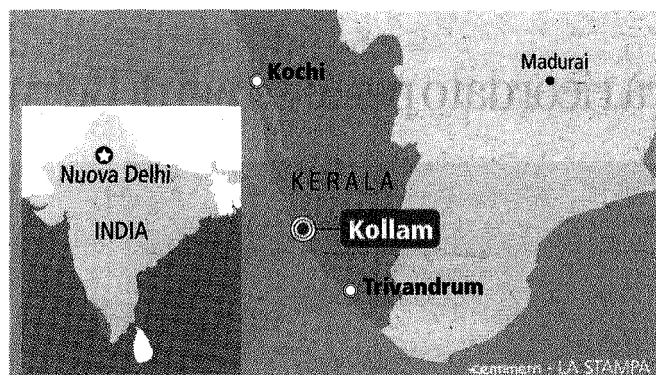
A casa di Valentine, l'altarinino con la sua foto. La vedova
«Sopravvivere ora è difficile»

I NEMICI? I CINESI

«Fanno razzia di pesce davanti alle nostre coste. E i mercantili stranieri spezzano le nostre reti»

Al cimitero

Jeen, 12 anni nel cimitero di Kollam
«Qui riposa mio papà ucciso Aveva solo 48 anni Da allora per me è cambiato tutto»



L'ODISSEA DEI MARÒ IN INDIA

Caro Monti, li ha sulla coscienza

I professori sono responsabili ma se ne lavano le mani. Ora si muove l'Ue ma non l'Italia

di **Vittorio Feltri**

Il collega Riccardo Pellicetti già ieri ha commentato in modo impeccabile la storia dei marò sequestrati dagli indiani e che ora

rischiano (sul serio) di essere condannati a morte. A me non rimane che aggiungere qualche considerazione sulla conclamata stupidità delle nostre istituzioni, buona e

nulla ma capaci di compiere impunemente qualsiasi nefandezza.

Quando spararono ad alcuni pirati (o pescatori: il loro mestiere è un'opinione),

i due militari non erano in crociera, ma in servizio, cioè comandati di proteggere con le armi (...)

segue a pagina **11**
Biloslavo a pagina **11**

/ Il commento /

CARO MONTI, LI HA SULLA COSCIENZA

dalla prima pagina

(...) una nave italiana. La sparatoria non avvenne in acque indiane, bensì internazionali, dove le autorità col turbante non avevano e non hanno alcuna giurisdizione. Ciononostante, il comandante della nostra imbarcazione ubbidì a un ordine straniero illegittimo: attraccare in India e consegnare i cecchini alla polizia locale. E questa è la prima assurdità, che non ha mai avuto una spiegazione logica. Amen.

I marò, manco a dirlo, furono immediatamente fermati e sottoposti a indagini. Lo scopo era chiaro: processarli e condannarli. Perché? L'India è un Paese come tutti gli altri: quando si tratta di andare a votare, i candidati cercano di dimostrare di essere dei duri e di meritare il voto dei bischeri che si recano alle urne.

Il nostro ministero degli Esteri ne era consapevole, ma, non sapendo come gestire la grana, finì di fidarsi degli indiani. I quali fecero appunto gli indiani. Trattennero i militari e buona notte. Quando ormai tutto sembrava compromesso, gli stessi indiani si resero conto di averla fatta grossa e concessero ai marò di rientrare in patria per le feste: licenze premio. Paradossale.

Ma andiamo avanti nel racconto surreale. I soldati, a vacanza conclusa, si riconsegnarono ai loro aguzzini, perché i patti sono patti. E ricominciò il tormentone: che ne sarà di loro? Il nostro

governo se ne sbatté totalmente. Non intervenne, non fece pressioni, non brigò.

Trascorse qualche tempo, e i soliti indiani del menga, verificato che gli italiani (i governanti) sono tonti, non esitarono a concedere ai marò la seconda licenza in occasione di altre feste religiose. I quali marò, pertanto, si fecero 15 giorni a casa loro, tra familiari, amici e parenti. A questo punto, l'unico ministro intelligente del nostro governo di professori (premier Mario Monti) e bidelli, Giulio Terzi di Sant'Agata, responsabile della Farnesina, fu folgorato da un'idea: trattiamo in Italia i due soldati e che gli indiani vadano all'inferno.

La sua proposta venne accolta con entusiasmo a Palazzo Chigi, tant'è che il suddetto Monti, giulivo, si fece fotografare accanto ai militari «graziati» da Terzi per sottolineare la felice conclusione della vicenda dovuta al proprio illuminato esecutivo. Ma eravamo su *Scherzi a parte*. Alcuni giorni dopo, infatti, lo stesso Monti dichiarò che i marò sarebbero stati rispediti in India per essere massacrati. Però, che bella trovata! I soldati piegarono la testa (mannaggia a loro) e dissero signorsì. Roba da matti, da ubriachi, da fessi.

Non è finita. Giulio Terzi di Sant'Agata (Dio mio che cognome complicato) fu pubblicamente deplorato: come si permette questo qui di risolvere un problema? Puniamolo. Come? Costringia-

molo a dimettersi dal governo. Sembrava una barzelletta, invece era la realtà. Infatti Terzi fu reintegrato nel ruolo di ambasciatore, cioè declassato: non sei degno di essere ministro. Castigato anziché premiato. Roba da chiodi.

Adesso si scopre ciò che era ovvio: i militari espulsi dall'Italia e ricacciati in India sono in procinto di essere bastonati in base a una legge che contempla la pena capitale. Ma vi rendete conto, cari lettori, di quanto siamo idioti? Prendiamo due soldati, ordiniamo loro di difendere una nostra nave, costoro eseguono il mandato e sparano in acque internazionali. Quindi dovrebbero rispondere al loro Paese. Il quale viveversali impacchetta e li «recapita» illecitamente ai pazzi indiani (in campagna elettorale e assetati di sangue) e se ne lava le mani, dopo averli illusi che sarebbero rimasti qui da noi per venire giudicati, eventualmente, dalla magistratura italiana.

Una domanda a Monti, contro il quale non abbiamo nulla di personale: scusi, professore, perché ha combinato 'sto casino? Prima si è dichiarato d'accordo con Terzi per trattenere i marò, poi ha cambiato opinione e li ha rispediti in India. Poniamo il caso che i due povericristi siano giustiziati, lei che fa? Va in chiesa a confessarsi o si butta dal sesto piano per fare pari e patta? Ci comunichi le sue intenzioni. Noi siamo fuori dalla grazia di Dio. Vogliamo giustizia.

Vittorio Feltri

La sfida all'India Candideremo i nostri marò alle Europee

di **IGNAZIO LA RUSSA**
Presidente di Fratelli d'Italia

Diventa ogni giorno più drammatica la vicenda dei due marò italiani trattenuti in India, mentre risulta ogni giorno più colpevole e inadeguata la linea tenuta prima da Monti e ora dal governo Letta-Bonino. Non doveva essere necessario che il ministro degli Interni indiano dichiarasse che i nostri due soldati rischiassero la pena di morte

per assistere ad un pur timido sussulto da parte delle forze politiche italiane e finanche di alcune testate di giornali rimaste fino ad oggi sorde al problema. Sono quasi due anni che come parlamentare di Fratelli d'Italia, prima ancora che come ex ministro della Difesa, insisto a tutti i livelli, nessuno escluso, affinché si adottasse una linea diversa da quella burocratica, (...)

segue a pagina 13

Il leader di Fratelli d'Italia

Governo sveglia, o candideremo i marò alle Europee

La Russa: se la vicenda continuerà a essere trascurata, non resta che costringere Bruxelles a intervenire

... segue dalla prima
IGNAZIO LA RUSSA

(...) o se si vuole al massimo giudiziaria-diplomatica, intrapresa dai nostri governi e risultata inutile se non addirittura suicida.

La vicenda dei due fucilieri di Marina deve invece essere affrontata come una questione di preminente interesse e dignità nazionale, e senza una vera mobilitazione di tutto il «sistema Italia» risultano praticamente nulle le speranze che l'India ascolti le nostre sacrosante ragioni, prima tra tutte il riconoscimento della giurisdizione italiana.

Ma i nostri governi hanno nascosto la testa sotto la sabbia e accettato ogni tipo di affronto e di dilazione dall'India. Lo si comprende sin dall'inizio, quando nessuna protesta delle autorità italiane venne avanzata per l'inganno con cui il mercantile era stato attirato dalle acque internazionali nel porto indiano. Per amore di Patria e in attesa del ritorno dei due marinai abbiamo finora sopprasseduto a pretendere che venissero accer-

tate le responsabilità di chi decise o consentì che la nave si consegnasse agli indiani. Ancora più necessario sarà fare chiarezza sulle ragioni, forse assai poco nobili, per le quali i due marò un anno fa vennero rispediti come pacchi postali nelle fauci indiane nonostante la contrarietà dell'ex ministro degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata, che per protesta si dimise e che oggi chiede che si coinvolga il Consiglio Atlantico e il Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Forse è tempo che su queste responsabilità si istituisca una apposita commissione parlamentare d'inchiesta. Ciò non toglie che oggi la cosa più urgente è convincere il governo a cambiare completamente rotta.

Occorre coinvolgere, anziché sedarla con continue bugiarde rassicurazioni, l'opinione pubblica italiana e mettere in gioco tutti i rapporti bilaterali con l'India. Bisogna soprattutto mettere in discussione la nostra partecipazione alle numerose missioni di pace e sicurezza interna-

zionali, ad iniziare da quella anti pirateria proprio nell'oceano indiano, qualora non dovesse arrivare una forte e decisa collaborazione di tutti i Paesi amici e delle organizzazioni internazionali di cui facciamo parte.

Se, mentre in Italia trattiamo con l'India vendite di elicotteri e in Europa va avanti il negoziato per l'accordo Ue-India, si continuasse a trascurare la vicenda e i due marò abbandonati al loro destino, magari con l'annuncio «trionfante» del governo italiano da qui a qualche giorno che non rischiano più la pena di morte ma forse «solo» l'ergastolo, se così dovessero andare le cose, re-

sterebbe una extrema ratio: quella di candidare ed eleggere Salvatore Girone e Massimiliano Latorre al Parlamento europeo per costringere l'Europa ad inter-

venire, quantomeno a tutela del Quorum del Parlamento continentale.

Personalmente sono pronto a riformulare la proposta che avanzai un anno fa prima delle elezioni politiche. Allora accettai di desistere responsabilmente su altissimo invito istituzionale poiché mi si chiese di «non intralciare il lavoro del governo ormai sul punto di riportarli in Italia». Dodici mesi dopo i marò sono ancora in India, minacciati addirittura di pena di morte. La speranza è che non sia necessario fare ricorso a questa soluzione e che tutto il «sistema Italia» ottenga che per questione di dignità nazionale e per il rispetto dovuto alle nostre Forze Armate, che ogni giorno nelle missioni internazionali fanno davvero qualcosa per la pace, i due marò possano prontamente rientrare in Patria. Di fronte all'atto di ingiustizia e di impunità indiana, il nostro governo intervenga nei modi e nelle sedi opportune e per una volta, se c'è, batta un colpo. O lasci il campo a chi non accetta che la dignità nazionale venga impunemente calpesta.

Marò, Italia a basso profilo

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

I nodi vengono al pettine e l'inerzia si paga. Dopo mesi di promesse, false speranze e inutili proclami, la questione dei due Marò è a una svolta e rischia di avere un drammatico epilogo. Non credo che la giustizia indiana arriverà fino al punto di applicare la pena di morte, ma non esiterà a far ricorso al «Sua act».

SEGUE A PAG. 10

Marò, «sospendiamo i negoziati tra Europa e India»

● **Il commissario Tajani:** «Non rispettati i diritti umani, la Ue si schieri a fianco dell'Italia»

U. D. G.

udegiiovannangeli@unita.it

La vicenda di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marò italiani detenuti in India e a rischio di pena di morte, non mette solo a repentaglio i rapporti diplomatici dell'Italia con il Paese asiatico ma potrebbe bloccare il negoziato in corso con l'Ue per un accordo di libero scambio. «L'Ue può firmare un accordo di libero scambio con un Paese che non rispetta i diritti umani?». Così in un messaggio su Twitter il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, interviene sulla questione dei marò spiegando anche di aver pronta una lettera al presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, e alla responsabile della politica estera dell'Ue, Catherine Ashton sulla questione. «Possiamo continuare a negoziare l'accordo con l'India - si chiede ancora Tajani quando si prende in considerazione la pena di morte contro cittadini Ue che combattono la pirateria marina?».

«L'Unione Europea blocchi i negoziati commerciali con l'India: è impensabile solo l'ipotesi che i due marò italiani li detenuti rischino la pena di

morte», rilancia Sonia Alfano, eurodeputata e presidente della Commissione Antimafia Europea. «Lunedì - aggiunge Alfano - chiederò a tutti gli europarlamentari italiani, prima della plenaria di Strasburgo, di sottoscrivere una lettera al presidente della Commissione, Barroso, e all'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Catherine Ashton, in cui l'Ue ponga le condizioni per tutelare i due marò, in servizio su quella nave su mandato dell'Unione. Mi aspetto - sottolinea infine l'eurodeputata - un impegno concreto da parte del governo italiano di fronte a una simile minaccia». Da Bari le fa eco il vice premier Angelino Alfano: «Il governo italiano non risparmierà energie: i marò italiani devono restare vivi in primo luogo, e dobbiamo difendere non solo la loro vita ma anche il loro diritto a una difesa piena. Il governo italiano farà ogni sforzo per riuscire a centrare l'obiettivo di riportarli a casa». «Sarebbe inaccettabile che le assicurazioni date dal governo indiano non vengano rispettate», aveva detto venerdì sera il presidente del Consiglio Enrico Letta dopo l'incontro con i ministri degli Esteri Emma Bonino,

della Difesa Mario Mauro e la titolare della Giustizia Annamaria Cancellieri. E se così non fosse, l'Italia è pronta a reagire «con tutte le iniziative necessarie», «in tutte le sedi», ha assicurato Letta.

«Dopo le anticipazioni giornalistiche giunte dall'India, a cui sono seguite le dichiarazioni di precisazione del Ministro dell'Interno indiano Sushil Kumar Shinde, sulla vicenda dei fucili di Marina Girone e Latorre, in Italia è bene che tutti ricordino che non è il momento delle polemiche, ma dell'unità». A sostenerlo è Federica Mogherini, responsabile Europa e Affari internazionali del Pd. «Sarebbe assolutamente inaccettabile - rimarca Mogherini - l'eventuale decisione di procedere all'incriminazione dei due marò italiani ai sensi di una legge indiana per la repressione degli atti illeciti contro la sicurezza della navigazione marittima, innanzitutto perché essa prevede il possibile ricorso alla pena di morte, ma anche perché assoggetterebbe il caso in questione, in modo del tutto improprio, ad una disciplina per il contrasto del terrorismo, con l'inversione dell'onere della prova e l'estensione dell'azione della polizia alle acque internazionali. Sarebbe del tutto inaccettabile».

LA VIA DELL'IMMUNITÀ E L'INCOGNITA POLITICA

ROBERTO TOSCANO

Anche se è comprensibile che i nostri responsabili sia a livello politico che diplomatico si sforzino di lanciare messaggi tranquillizzanti, sembra ormai inevitabile riconosce-
re che il caso dei due fucilieri di marina italiani bloccati in India da quasi due anni si presenta oggi con caratteristiche che giustificano pesanti preoccupazioni.

CONTINUA A PAGINA 33

LA VIA DELL'IMMUNITÀ E L'INCOGNITA POLITICA

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Negli ultimi giorni l'opinione pubblica è rimasta sconcertata dai contraddittori messaggi provenienti dall'India sull'applicabilità o meno al caso della pena di morte. Certo, chiunque conosca la prassi penale indiana sa benissimo che, pur esistendo la pena di morte nel loro codice, gli indiani la applicano solo in casi rarissimi, e a reati come il terrorismo omicida o - è avvenuto di recente - a uno stupro di gruppo seguito dalla morte della vittima.

Va comunque chiarito che se si parla di pena di morte non è perché si possa seriamente pensare alla sua applicabilità al caso dei marò, ma perché la competenza della Nia, agenzia investigativa federale indiana, dipende dall'applicazione della legge antipirateria (il Sua Act), che prevede la pena di morte.

Ma che senso ha avuto, a livello sia politico che diplomatico, prendere per buone le assicurazioni sulla esclusione della pena di morte formulate da chi, come risulta oggi evidente, non aveva titolo costituzionale per farlo, dato che anche in India vige la classica separazione fra potere esecutivo e potere giudiziario?

Il groviglio sia normativo che politico è comunque assoluto e sconcertante. Da un lato si pretende paradossalmente da parte indiana applicare la legge contro la pirateria a un incidente che ha coinvolto militari italiani in missione antipirateria, dall'altra si sostiene da parte italiana che la Convenzione sul diritto del mare stabilirebbe l'attribuzione della

giurisdizione al Paese la cui nave è responsabile, trascurando il particolare che non siamo certo di fronte, per citare la convenzione, a «una collisione o qualsiasi altro incidente della navigazione».

Forse sarebbe più corretto affrontare la questione sotto il profilo della legge penale generale piuttosto che del diritto marittimo, e nello stesso tempo evitare la controversia sulla competenza territoriale e puntare invece sul riconoscimento da parte del tribunale indiano della «immunità funzionale» dei nostri militari, in quanto in servizio di scorta armata su incarico del proprio governo.

La via della contestazione della competenza giurisdizionale indiana sembra infatti poco percorribile, non solo perché ben difficilmente gli indiani faranno marcia indietro su questo punto di principio, ma anche perché la loro tesi non è poi così assurda. Il nostro codice penale include nel territorio dello Stato «le navi e gli aeromobili italiani ovunque si trovino» e aggiunge poi che un reato si considera commesso nel territorio dello Stato quando in esso venga compiuta l'azione incriminata ovvero se ne verifichino le conseguenze. Riportato ai fatti, questo vuol dire che, se si fossero invertite le parti e militari indiani avessero ucciso in acque internazionali pescatori italiani noi avremmo affermato la nostra giurisdizione dato che il decesso delle vittime, conseguenza dell'azione incriminata, si sarebbe verificato su una nave italiana considerata come territorio del nostro Stato.

Ricordiamo invece il Caso Calipari, il nostro funzionario dei servizi ucciso in Iraq ad un posto di blocco da un soldato americano, il Sergente Lozano. Il caso fu trattato nei tre livelli di giudizio dalla giustizia italiana, ma alla fine la Cassazione decise di accogliere la tesi dell'immunità funzionale, in quanto Lozano era un militare che prestava servizio

agli ordini del proprio Stato. Non sembra del tutto azzardato ritenere che, analogamente, il tribunale indiano possa riconoscere che i nostri militari non sono sottoponibili a giudizio, indipendentemente dalla questione della competenza territoriale, in quanto operavano come organi dello Stato italiano.

Fin qui le considerazioni a livello giuridico. Ma il caso ormai riveste una valenza altamente politica. In Italia, dove il governo è sotto tiro, accusato - assieme a quello che lo ha preceduto - di errori strategici e debolezze politiche, e in India, dove non mancano i richiami all'intransigenza, tanto più in una fase politica caratterizzata dalla campagna elettorale del nuovo leader della destra indiana, il nazionalista Narendra Modi.

Per capire l'attuale clima politico basta considerare il caso della viceconsole indiana a New York arrestata per avere presentato alle autorità di immigrazione americane una dichiarazione sulle condizioni di una collaboratrice domestica successivamente rivelatasi falsa. La viceconsole ha potuto fare rientro in India, ma per rappresaglia un diplomatico americano in servizio a Delhi è stato espulso, senza contare le mille angherie cui le autorità indiane hanno sottoposto l'ambasciata americana.

L'India, Paese di civiltà antichissima ma di recente indipendenza, ha della propria sovranità una visione rigida ed ombrosa. Si può dire che non c'era Paese peggiore, e per di più un momento più sfavorevole, per un incidente come quello dell'Enrica Lexie.

Se dovessimo a questo punto azzardare una previsione, quello che si può immaginare come ipotesi migliore è una soluzione simile a quella data dalla Cassazione italiana al «Caso Calipari». In caso contrario, sarebbe forse realistico pensare ad una condanna per omicidio colposo ad una pena non elevata, seguita da un provvedimento di clemenza e dal rientro in patria di Latorre e Girone. Su questo pesa purtroppo l'incognita del particolare momento politico, oltre alla vera e propria disgrazia, per noi, della presenza al vertice del partito attualmente al governo di Sonia Gandhi, che vuole ad ogni costo evitare di apparire come indulgente con i suoi ex connazionali.

La minaccia dell'India "A morte i due marò"

VINCENZO NIGRO

L'INDIA lo aveva promesso: i marò italiani accusati di avere ucciso due pescatori indiani non corrono il pericolo di essere condannati alla pena di morte. E invece ieri è emersa la possibilità che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre possano essere processati in base al "Sua Act", una legge contro la pirateria che prevede anche la pena capitale.

A PAGINA 15

I punti



PATTI RISPETTATI

Nel dicembre del 2012 l'Alta Corte di Kochi, nel Kerala, concede ai due marò una licenza di due settimane per poter trascorrere le Feste natalizie in famiglia. Il governo italiano rispetta i patti: al termine del permesso i due tornano in Kerala



CORTE SUPREMA

Un anno fa il più alto grado della magistratura indiana sottrae al Kerala la giurisdizione nel giudizio su Latorre e Girone. Promette di trasferire la competenza a un tribunale speciale a New Delhi. Ciò fa sperare in un esito positivo



PROVA DI FORZA

Interessi di politica interna dominano ora il dibattito in India sulla sorte dei due fucilieri: gli investigatori del ministero della Giustizia chiedono la pena di morte: il ministero degli Esteri garantisce che quella pena non verrà inflitta

Marò, torna lo spettro della pena di morte

Delhi valuta l'uso della legge anti-terrorismo. Letta: "Li riporteremo a casa"

VINCENZO NIGRO

ROMA — L'India lo aveva promesso e giurato: i marò italiani accusati di avere ucciso due pescatori indiani non corrono il pericolo di essere condannati alla pena di morte. E invece ieri, in maniera concreta, è emersa la possibilità che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre possano essere processati in base al "Sua Act", una legge contro la pirateria che prevede anche la pena capitale, ma che soprattutto consente una procedura che equipara i due militari a "terroristi" e permette all'India di estendere la sua giurisdizione anche al di là delle acque territoriali.

Il ricorso al "Sua Act" è stato discusso in una riunione fra i ministri degli Esteri, degli Interni e della Giustizia di Delhi di cui ha dato notizia l'*Hinduistan Times*: il giornale spiega

che in realtà la polizia indiana vorrebbe applicare la legge non per ottenere la pena capitale ma per avere vita facile contro i marò durante il processo. Ma la sostanza non cambia.

Ieri mattina la notizia ha messo in allarme Palazzo Chigi, la Farnesina e Palazzo Baracchini. Nel pomeriggio Enrico Letta ha incontrato in una riunione d'emergenza i colleghi di Esteri, Difesa e anche Giustizia. Un comunicato di Palazzo Chigi parla per la prima volta di possibili ritorsioni contro l'India, chiedendo a Delhi «di assumere le iniziative necessarie, perché è inaccettabile che l'India non rispetti le assicurazioni che ci ha dato». Il premier aggiunge che «saremo al fianco dei marò fino a quando non li riporteremo a casa».

Il "Sua Act" è una legge che

recepisce una convenzione internazionale, considera i pirati dei mari come terroristi, e rende relativamente più semplice sia il processo accusatorio che la possibilità di applicare la pena di morte. Paradossalmente i marò, che erano in missione anti-pirateria al momento dell'incidente, verrebbero giudicati come pirati.

Staffan de Misturà, l'ex diplomatico Onu che segue i marò da due anni, era già a New Delhi da alcuni giorni per seguire questa fase del processo quando ha letto le anticipazioni della stampa. «Nel giro di un paio di giorni la polizia indiana dovrebbe presentare il suo rapporto al giudice e in quel momento si capirà cosa hanno deciso di fare», dice l'invitato, che però aggiunge: «Gli indiani sanno da tempo che per l'Italia questo è un atto inaccettabile, che sapremo

reagire al massimo livello».

Dunque la partita è essenzialmente politica e, per quanto riguarda Delhi, anche molto legata alle elezioni parlamentari che sono in calendario fra pochi mesi: il partito del Congresso, guidato dall'italiana Sonia Gandhi, non vuole mostrarsi debole proprio di fronte al governo di Roma.

Chi sembra aver capito la complessità del gioco politico e legale che corre fra Italia e India sono i marò e anche i loro parenti: «Siamo tranquilli — dice Alessandro Girone, fratello di Salvatore — queste voci sulla pena di morte girano da tempo ma sappiamo benissimo che è una legge inapplicabile ai nostri ragazzi e senz'altro verrà smentita nei prossimi giorni». Il problema è che dietro lo «spauracchio» della pena di morte viaggia il pericoloso siluro del "Sua Act".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma pensa a ritorsioni: "Modi inaccettabili, serve rispetto per gli impegni già presi"

I ministri indiani s'incontrano per la pena di morte ai due Marò

Ascolti l'intervento del presidente francese, François Hollande, durante la cerimonia annuale in cui rivolge i suoi "vœux aux armées" (8 gennaio, base aerea

DI PIO POMPA

di Creil), e quasi ti vergogni pensando ai nostri due Marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, detenuti in India da quasi due anni. E' il socialista Hollande a scandire, mentre rivendica con orgoglio le missioni militari francesi in Mali e Centrafica, le parole onore, fedeltà, patriottismo, così invise, in Italia, a certi progressisti e ai sostenitori della tesi secondo cui i militari italiani sarebbero avvezzi a compiere "cazzate" specie se in "gita turistica" come i nostri Marò imbarcati sulla Enrica Lexie. Il malessere cresce quando scopri che proprio la Francia è il paese che ha affrontato, a tutela dei suoi militari, con maggiore serietà e severità la piaga della pirateria marittima. Il 14 febbraio del 2012, proprio il giorno prima dell'incidente della Enrica Lexie e l'inizio di un incubo senza fine per Latorre e Girone, l'Assemblea nazionale francese prendeva in esame un rapporto informativo, prodotto dalla commissione

Difesa, che di fatto apriva la strada all'utilizzo di Private military company (Pmc) per fornire protezione alle navi commerciali francesi. Una scelta, questa, resa necessaria dall'insufficiente risposta dello stato francese (impiego annuo di soli 152 fucilieri della marina), rispetto alle richieste avanzate dagli armatori e a fronte di una costante crescita del fenomeno della pirateria marittima con perdite annue stimate tra 7 e 12 miliardi di dollari. Da qui il disegno di legge, presentato il 3 dicembre scorso dal ministro dei Trasporti francese, Frédéric Cuvillier, al Consiglio dei ministri, volto ad autorizzare il ricorso ad agenti privati di sicurezza a tutela e difesa della "bandiera marittima francese" giacché "è essenziale che gli armatori possano garantire ai loro clienti di trasportare le merci nella massima sicurezza. In caso diverso si perderebbero fette consistenti di mercato con gravi danni per l'economia di quel settore e del paese". Ecco a cosa erano preposti i fucilieri della nostra marina: altro che cazzate e gita turistica! Ieri, il quotidiano indiano, Hindustan Times, è tornato a parlare di pena di morte per i nostri due Marò. L'India intenderebbe processare Latorre e Girone sulla base di una legge spe-

ciale marittima, la Sua act, che prevede la pena capitale per qualsiasi azione abbia provocato la morte di una persona in mare. Stante a quanto riferito dal quotidiano, giovedì il ministro dell'Interno, Sushil Kumar Shinde, quello degli Esteri, Salman Khurshid, e della Giustizia, Kapil Sibal, avrebbero deciso di comune accordo di autorizzare la National investigation agency (Nia) a depositare i capi d'accusa formulati sulla base del Sua act. Alcune fonti, sentite dal Foglio, hanno confermato l'incontro tra i ministri dicendo di tenerci pronti al consueto balletto di rassicurazioni ma tenendo sempre presente che l'informatore anonimo citato dall'Hindustan Times sarebbe il viceispettore della Nia, P. V. Vikram, titolare dell'inchiesta sui due Marò. "Di certo - hanno aggiunto i nostri interlocutori - la Nia e Vikram non usciranno di scena e, entrambi, verranno manipolati a seconda della convenienza e degli scopi politici interni. In tali condizioni anche patteggiare la pena rappresenta un rischio grave per i due fucilieri che da innocenti potrebbero essere condannati a svariati anni di carcere. Comunque la giriate l'Italia ha già perso la faccia e la partita". Allora senti dire "basta con questa menata del patriottismo! Se i Marò hanno sbagliato è giusto che vengano processati".



La politologa

«Condanne rarissime: e solo nei casi di brutalità»

«Ritengo poco probabile la pena di morte per i due marò italiani». La politologa indo-francese Ingrid Therwath, al telefono da Parigi, è rassicurante. Esperta di questioni indiane, che segue tra l'altro per il *Courrier International*, spiega i motivi per cui sarebbe una decisione inedita rispetto al corso della giustizia indiana l'applicazione della pena capitale a Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi, i due fucilieri della Marina trattenuti a New Delhi con l'accusa di aver ucciso due pescatori del Kerala scambiati per pirati. «Tenete presente che la pena capitale in India fino al 2013 non è quasi mai stata applicata. Soltanto lo scorso anno New Delhi vi è ricorso più volte. Ma solo per casi di terrorismo e di stupro. Ovvero nei confronti dei terroristi di Mumbai (l'attacco del 2008, ndr) e del comando che ha assaltato il Parlamento indiano (3 dicembre 2001)». Le altre quattro sentenze di morte dello scorso anno hanno colpito i quattro violentatori della ragazza di 23 anni, assalita su un autobus a Nuova Delhi nel dicembre del 2012 e poi morta in ospedale pochi giorni dopo. Una «sentenza choc» è stata definita per la sua eccezionalità. «La pena capitale in India viene applicata se il caso risponde a questi due criteri: quello di eccezionalità e quello di brutalità e barbarie» sintetizza Therwath. «Non mi pare che la vicenda dei marò italiani rispetti questi criteri».

La notizia che potrebbero essere presto processati in base alla Sua Act, la legge

speciale antipirateria marittima che in caso di colpevolezza prevede pene fino alla condanna a morte, deve essere messa in relazione con «il sentimento di affronto e di orgoglio ferito dei cittadini indiani», considera la politologa. Doppia ferita: «Forse non è un caso che a ridosso delle elezioni il governo di New Delhi si ritrovi ad affrontare due crisi diplomatiche contemporaneamente: oltre al fronte italiano, si è aperto di recente quello americano», con un'altra dimostrazione di forza: l'allontanamento di un diplomatico Usa in missione nella capitale indiana come ritorsione al fermo della rappresentante indiana Devyani Khobragade a Manhattan. Pur con tutte le differenze tra i due casi, «è un altro trattamento da parte straniera sulla propria gente avvertito come ingiusto. Ed è questa seconda crisi a tener banco sui media indiani e non quella italiana».

Alessandra Muglia
amuglia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex ministro degli Esteri

Terzi: «Il pericolo era noto che errore farli rientrare l'Italia chieda aiuto all'Onu»

«Indignato e preoccupatissimo per la involuzione della vicenda. Subito un'azione diplomatica»

Antonio Manzo

«Un errore colossale e gravissimo, far rientrare i militari in India...». Scusi, ambasciatore Terzi, un errore del Governo Monti? «Sì, per questo mi dimisi dopo l'incredibile dietrofront...». Non vuole rimanere in silenzio, Giulio Terzi di Sant'Agata, nel giorno delle notizie che arrivano dall'India sul rischio pena di morte per i due marò. Si dimise, pratica istituzionale per nulla diffusa in Italia, da ministro degli Esteri, il giorno che Mario Monti decise, insieme ad altri ministri del suo governo, di cambiare strategia nel giro di poche ore: far rientrare i due militari in India.

Ora l'ex ministro ribadisce: «Fu un errore gravissimo, colossale, con tutti i rischi che ora sono di evidente gravità. Sono indignato, sorpreso e preoccupatissimo per l'evoluzione, anzi per l'involuzione, della vicenda dei nostri marò incarcerati in India. Abbiamo ottenuto, dopo dieci mesi, il riscontro oggettivo sulla fondatezza delle diffidenze che esprimevamo dalla Farnesina per gli affidamenti offerti dall'India al momento della ripartenza dei nostri militari. Ora c'è la necessità di un'azione diplomatica forte, l'Italia chiami in campo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. I nostri militari sono seriamente a rischio in India ma, particolarmente, tutti quelli che sono

impegnati in varie parti del mondo per operazioni di pace si staranno chiedendo in che contesto di garanzie stanno operando per conto della bandiera italiana».

Il diplomatico plurale maiestatis di Giulio Terzi di Sant'Agata non riesce a nascondere l'avversione di ieri, dieci mesi fa, manifestata con le dimissioni dal Governo Monti, e l'opposizione di oggi rispetto alle «inaccettabili e gravissime dichiarazioni» che arrivano dal Governo indiano sulla sorte di Salvatore Gironi e Massimiliano Latorre. Non parla mai in prima persona, ma non è difficile cogliere nel suo discorso, in filigrana, quell'*avevo ragione* all'atto delle dimissioni dal Governo.

Ambasciatore Terzi, più il tempo passa e più valgono le ragioni politico-diplomatiche che espresse dopo con le dimissioni dal Governo Monti?

«La decisione di far restare i marò in India e non riconsegnarli all'India fu una decisione assunta collegialmente dal Governo, a perfetta

conoscenza del presidente del Consiglio e di tutte le istituzioni che cambiò in maniera repentina, improvvisa, con un cambio di linea da parte di alcuni colleghi di Governo e dello stesso presidente del Consiglio. Da allora, i marò sono ancora in India, dove per loro ora si invoca l'applicazione delle leggi antiterrorismo».

Ma l'India non ha ancora deciso se utilizzare o meno per i fucilieri italiani una legge speciale antipirateria (SUA Act) che prevede la pena di morte. Il ministro indiano dice: «Lo annunceremo nel giro di due, tre giorni».

«È come tenere aperta una ferita, comportamento inaccettabile. Non possiamo consentire che citta-

dini italiani, ancor più che militari, corrano il rischio della pena di morte in un Paese straniero».

Come deve muoversi l'Italia di fronte a questo oggettivo irrigidimento del Governo indiano?

«La vicenda dei marò è diventata ostaggio della politica interna indiana. Per questo l'Italia deve chiedere urgentemente la convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per contestare la sottrazione in alto mare di una forza armata di un Paese che è un onesto partecipante di diverse operazioni in altre parti del mondo. È gravissimo il comportamento di un Paese che aspira a diventare membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Inoltre, l'Italia deve chiedere una immediata convocazione del Consiglio Atlantico».

C'è una via obbligata, al punto in cui siamo?

«Un arbitrato obbligatorio tra i due Paesi era ed è il passaggio obbligato. Non possiamo dare in balia degli indiani il destino di due militari italiani, né sperare nella loro clemenza».

Perché, secondo lei, l'India ricorre alla legislazione speciale antipirateria?

«Per evitare il vulnus della giurisdizione. Continuo a ritenere che l'incidente è avvenuto in acque internazionali come accertato anche dalla Corte Suprema indiana. La "Enrica Lexie" era al di là delle 12 miglia delle acque territoriali, e quindi la competenza è italiana».

Come cambiò la linea del Governo Monti sul rientro dei marò in India?

«In poche ore il presidente Monti cambiò una decisione assunta in ambito governativo in costante coordinamento tra la Farnesina e tutte le istituzioni interessate. Era l'8 marzo e in una riunione in cui era-

no presenti i ministri della Giustizia, degli Esteri, della Difesa, fu illustrata una proposta che venne poi proposta alla presidenza del Consiglio e che ricevette l'assenso di tutti, in cui si concordava di formalizzare la controversia con l'India sul conflitto di attribuzione e di giurisdizione. Cambiò tutto, spiega-

bilmente, nel giro di poche ore».

Nessuno volle ascoltare i rischi del dietrofront del Governo?

«Io spedii al presidente Monti una comunicazione formale per esprimere le mie riserve per un suo supplemento di chiarimenti con New Dheli prima che l'aereo con gli italiani a bordo arrivasse in In-

dia. Tutto fu vano. Ed ora c'è una evidente falla sulla tenuta dell'affidabilità italiana come garanzia per i nostri militari all'estero. A partire dai due marò, ma anche per quei 56 mila militari italiani che nel mondo sono impegnati in operazioni di pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La norma

«Sua Act»:
la legge dopo
il caso Lauro

La legge che l'India potrebbe invocare nel processo contro i marò è la «Legge per la repressione degli atti illeciti contro la sicurezza della navigazione marittima e le strutture fisse sulla piattaforma continentale», che è abbreviata con l'acronimo di «SUA Act».

Fu adottato dall'India nel 2002 per dare esecuzione a un'omonima Convenzione internazionale firmata a Roma nel 1988 dopo il dirottamento della nave Achille Lauro

La legge
«New Delhi
non può
giudicare
i militari
e invoca
norme
antipirateria»



NON LASCIAMOLI SOLI

di DANILO TAINO

Nelle ultime ore, la vicenda dei marò italiani accusati dell'omicidio di due pescatori indiani e trattenuti a New Delhi ha cambiato di qualità. Indiscrezioni in arrivo dal governo di New Delhi indicano che i militari potrebbero essere imputati e giudicati sulla base di una legge che prevede la pena capitale. Ciò non è solo inaccettabile per ragioni umanitarie e perché la nostra Costituzione esclude la pena di morte per qualsiasi reato: è anche il segno della politicizzazione che la vicenda ha ormai preso nel mezzo della campagna per le elezioni federali indiane che si terranno tra aprile e maggio. A questo punto, la questione principale non riguarda la ricostruzione dei fatti di cui sono accusati Salvatore Girone e Massimiliano Latorre: sarà un tribunale a farla. In questione è la possibilità che i due soldati abbiano un processo giusto.

Al proposito, il governo italiano fa bene ad avere dei dubbi e a esprimersi in toni duri nei confronti di Delhi, come ha fatto ieri. L'India è in piena campagna elettorale, in un clima di nazionalismo crescente nel quale nessun partito vuole rischiare di mostrarsi debole con gli stranieri. Il leader dell'opposizione Narendra Modi è pronto ad attaccare ogni apertura verso i due italiani. Il partito del Congresso, al governo, non vuole sembrare meno intransigente, anche perché la sua presidente, Sonia Gandhi, teme di essere considerata anti-indiana sulla base della sua origine italiana. Il risultato è che i due marò rischiano di rimanere

ostaggio della propaganda e delle manovre elettorali. Se poi il prossimo primo ministro dovesse risultare Modi, nazionalista e non testato sul piano internazionale, c'è il rischio che la vicenda torni al punto zero, riconsiderata con tempi ancora più lunghi e in forme imprevedibili.

Il governo italiano, le forze politiche e le organizzazioni della società a questo punto devono essere unite, per fare in modo che il processo sia protetto da interferenze politiche. Sono passati quasi due anni dal quel 15 febbraio 2012 in cui Celestine Valentine e Ajesh Binki furono uccisi. Altrettanti dal successivo 18 febbraio, quando Girone e Latorre furono arrestati. E un anno è trascorso da quando la Corte Suprema indiana ha deciso di affidare a un tribunale speciale il giudizio. Ciò nonostante, nessun passo avanti è stato fatto, i capi d'imputazione non sono nemmeno stati avanzati. E ora si sollevano rumori di pena capitale.

Si tratta di proteggere i due militari italiani, di affermare le regole del diritto internazionale e di difendere la reputazione di diplomazia pacifica del Paese: per questo, l'Italia deve essere pronta a percorrere ogni strada. Anche quella, se l'imputazione dei due marò avvenisse sulla base della legge che prevede la pena di morte, di internazionalizzare la vicenda, cioè di rivolgersi a un tribunale sovranazionale e rifiutare il giudizio di una magistratura che non si sta dimostrando in grado di condurre in porto un processo in modi e tempi accettabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se l'esecutivo diserta

Marò lasciati senza difesa. E rischiano la morte

di **MARIA G. MAGLIE**

Le lettere a *Libero* un po' mi consolano, certo danno una mano al giornale che in minuscola compagnia non ha mai smesso di occuparsi di Massimiliano Latorre e di Salvatore Girone. Qui non c'entrano né l'ego (...)

segue a pagina 15

Marò lasciati senza difesa, rischiano la morte

L'India avvisa: a breve si decide sul patibolo. Letta ripete: «Inaccettabile». La verità è che ci hanno incastrato

... segue dalla prima

MARIA G. MAGLIE

(...) del giornalista né le copie vendute in più, qui si tratta di sovranità nazionale massacrata dalle prepotenze degli indiani quanto dai diktat della troika, e quelli che ci dovrebbero rappresentare, tutelare, zitti, anzi facondi di bugie. Sapete perché si sono sentiti liberi di agire in modo così vile e piccino prima il governo di Mario Monti poi quello di Enrico Letta? Sapete perché credevano di farci ingoiare una futura e sicura condanna? Perché erano certi dello scarso interesse degli italiani, convinti che il veleno antimilitarista, la vulgata antipatriottica che la sinistra italiana ha tanto saldamente imposto nella cultura della Repubblica, anche grazie alla subalternità e al disinteresse della destra, avesse spento qualunque sensibilità popolare. Mi dispiace di aver stigmatizzato proprio un programma come «La Vita in diretta», che dei marò si è occupato molto più di altri, ma la convinzione che i militari siano cittadini di serie C e che il patriottismo sia fuffa per fascisti trasudava. Non è mai stato vero, ma ora si comincia finalmente a vedere, e gli imbroglioni dovranno risponderne. Agli italiani importa la sorte e la vita dei

due fucilieri di marina detenuti illegalmente in India da ventitre mesi. Forse finalmente il castello di bugie che troppi organi di informazione hanno accreditato e divulgato sta cadendo, speriamo che non sia troppo tardi.

La situazione è pesante, la pena di morte mai esclusa è nei fatti, la propaganda pre-elettorale indiana impazza senza esclusione di colpi e si trascinerà fino a maggio, la debolezza italiana ha incoraggiato il sopruso, l'inadeguatezza dei nostri rappresentanti ha rafforzato l'imbroglione, l'indagine è saldamente nelle mani della Nia, l'agenzia antiterrorismo indiana, che non si occupa di delitti comuni, per chi a Palazzo Chigi, alla Farnesina o al Parlamento non lo avesse ancora capito. Mai ha avuto alcun valore la parola di questo o quel ministro di quel Paese, mai è stata data alcuna rassicurazione formale che la pena di morte sarebbe stata esclusa, anche perché nessun governo può parlare in nome e per conto della magistratura. Non per caso il ministro degli Esteri Giulio Terzi si è dimesso nel marzo del 2013 con un discorso nobile e allarmato in Parlamento, perché sapeva che la rassicurazione millantata da Monti era ine-

sistente, che stavamo rispedendo due militari, due italiani la cui vicenda doveva essere secondo il diritto internazionale giudicata in un arbitrato internazionale che era pronto e a cui l'Italia ha rinunciato, in un Paese che ne avrebbe fatto un uso strumentale e politico. Li abbiamo estradati di fatto in un Paese che contempla la pena di morte contro la nostra Costituzione e pure contro il Codice penale. Da allora niente è cambiato, se non il disinteresse palese del ministro attuale, Emma Bonino, che ancora ieri non si capisce a che titolo e anche con quale stomaco sproloquiava in conferenza stampa del successo della diplomazia italiana.

Non è da sola, intendiamoci, qui si brilla per superficialità e ignoranza delle cose. Enrico Letta ieri sera continuava imperterrito a rivendicare le formali promesse indiane, che dovrebbe ormai essere chiaro perfino a lui non sono tali, la parola «inaccettabile» imperversava nelle dichiarazioni, salvo evitare di spiegarci come si concretizzi ormai l'inaccettabilità. «Stamattina leggevo una notizia che faceva presagire come la campagna elettorale indiana si stia avvicinando in maniera prepotente e preoccupante a questa vicenda. Non ho dubbi che il Governo saprà

mostrare la necessaria inflessibilità per gestire questa fase», diceva ieri il ministro della Difesa, Mario Mauro, ai microfoni di «Radio Anch'io». È più di un presagio, ministro, si vota a maggio, il partito di governo dell'italiana di origine, certo non di affezione, Sonia Gandhi, contro un furibondo nazionalista, Narendra Modi, in vantaggio nei sondaggi, se vuole ci mandiamo qualcuno pratico alla Difesa per informarla della situazione di un Paese in cui sono prigionieri due militari che svolgevano missione antipirateria su una petroliera italiana. Lo sa che erano in acque internazionali, che sono stati arrestati con l'inganno, che non hanno avuto per giorni un interprete, che la barca dei due morti è finita incredibilmente affondata con le relative prove sul calibro dei proiettili, che le vittime sono state cremate e niente autopsia? Potrei andare avanti.

Batte tutti l'ineffabile inviato speciale, Staffan De Mistura, quello che si sente Machiavelli nell'approccio con l'India. Il 9 rassicurava che - «La questione della pena di morte applicabile ai marò è già da tempo totalmente esclusa, sia da passate dichiarazioni del ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid, sia da prese di posizione

al riguardo nel Parlamento di Delhi». Ieri tuonava senza fare un frizzo: «Se l'India decidesse di ricorrere al *Sua Act*», la legge antipirateria che prevede anche la pena di morte, sarebbe «inaccettabile» e «noi nel caso prenderemmo le nostre contromisure». Paroloni, chissà che paura a Delhi. Magari si potrebbe cominciare sfiduciando un paio di ministri, esonerando l'inviato, sostituendo i presidenti della Commissioni esteri di Camera e Senato, Cichitto e Casini, nominando di corsa qualcuno che si muova senza paura nelle sedi internazionali denunciando l'India, che studi ritorsioni contro gli indiani che vivono qua. Tanto gli affari ai quali sono stati sacrificati i marò sono saltati lo stesso.

CHE VERGOGNA I GIOCHI SULLA PELLE DEI MILITARI

di **Riccardo Pelliccetti**

Siamo alla resa dei conti. E ora il governo, ministri competenti compresi, saranno costretti a metterci la faccia, oltre che le mani. Finora si erano trincerati dietro la scusa che la scottante vicenda dei due marò prigionieri in India era stata ereditata e che era impossi-

bile cambiare strategia. Risultato? Dopo quasi un anno di governo Letta-Bonino-Mauro, per Massimiliano Latorre e Salvatore Girone la situazione è diventata drammatica. La Nia (polizia antiterrorismo indiana) aveva chiuso le indagini chiedendo che i nostri due fucilieri del San Marco fossero processati in base a una legge che prevede la pena di morte. E ieri il governo indiano si è riunito e si è preso due-tre giorni per decidere su come procedere nei loro confronti. Quindi, se accoglierà le richieste della Nia, Latorre e Girone rischieranno concretamente il patibolo.

Hanno poco da sorprendersi i nostri illu-

stri esponenti di governo. Sono due anni che ripetiamo quasi ogni giorno quali siano i pericoli nascosti dietro alla scelta dell'Italia di lasciar processare i due marò in India. Non dimentichiamo che l'incidente è avvenuto fuori dalle acque territoriali indiane, cioè a 20,5 miglia dalla costa, zona in cui New Delhi non ha giurisdizione per questi casi; non scordiamo inoltre che erano in missione anti pirateria per conto del governo italiano e che quindi godevano di quell'immunità funzionale, propria di tutte le forze armate del mondo (...)

segue a pagina **13**
Biloslavo a pagina **13**

il commento

BASTA GIOCARE SULLA LORO PELLE

dalla prima pagina

(...) chiamate a operazioni internazionali. L'India se n'è fregata e noi le abbiamo permesso di processare i marò in barba a tutte le convenzioni. Il governo Monti ha compiuto un atto di gravità assoluta, anzi criminale, rimandando Latorre e Girone in India invece di tenerli in Italia. La nostra Costituzione (art. 27) non ammette la pena di morte e il nostro diritto (art. 698

Codice di procedura penale) vieta espressamente la consegna di un imputato a uno Stato estero nel caso sia prevista la pena di morte. Quindi Monti e compagni sono i principali responsabili dell'odissea dei marò. Ma il nuovo governo e il ministro Bonino, consapevole della situazione e dei pericoli, avrebbero dovuto portare New Delhi davanti a una corte internazionale per far rispettare il diritto e le convenzioni. E invece... invece hanno chiuso la porta

a qualsiasi contenzioso con l'India affermando che i tempi di quest'azione sarebbero stati troppo lunghi, mentre la priorità era riportare a casa al più presto Latorre e Girone. Chiacchiere. E adesso i nostri eminenti rappresentanti di governo, dal premier Letta al ministro della Difesa Mauro fino all'inviato speciale in India De Mistura, alzano la vocina: se New Delhi ricorrerà alla legge anti pirateria che prevede la pena di morte l'Italia «mostre-
rà

inflexibilità» e «adotterà contromisure». Che cosa vogliono dire? Semplice, che fino a ora non hanno fatto alcunché. Be', dovevano svegliarsi prima. Adesso è tardi: l'India ha le elezioni alle porte e la vicenda dei marò sarà giocata strumentalmente in campagna elettorale. Sperare che il nostro governo abbia uno scatto di orgoglio e una ferrea volontà di far rispettare il diritto è come credere a Babbo Natale. O si è bambini o si è stupidi.

Riccardo Pelliccetti



Pena di morte per i Marò. La Bonino dov'è?

Dall'India indiscrezioni su una probabile esecuzione per Latorre e Girone
E il ministro degli Esteri pensa a fare la passerella con la Shalabayeva

■ I nostri due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, incarcerati in India, tornano a rischiare la pena di morte. Nei prossimi giorni, infatti, il governo deciderà se concedere alla Nia, la polizia investigativa indiana, l'autorizzazione a perseguirli in base al Sua Act (la Convenzione sulla repressione degli atti illeciti contro la sicurezza della navigazione marittima), che prevederebbe solo la pena di morte. Tuttavia, l'India aveva già garantito che ai due fucili di marina sarebbe stata risparmiata la pena di morte. Secondo alcune ipotesi, una volta ritenuti colpevoli, la Nia potrebbe in realtà chiedere al tribunale di non condannare a morte Latorre e Girone. Le voci hanno messo in

di Marlowe

La notizia che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre potrebbero rischiare la vita se la Nia, la direzione della polizia indiana, verrà autorizzata dal ministero dell'Interno ad appellarsi alla legge antipirateria che prevede la pena di morte, ha provocato un vertice tra Enrico Letta ed Emma Bonino, «per fare il punto della situazione». Alla fine una sola battuta, di Letta: «È inaccettabile». Insomma, il minimo sindacale. Se ne deduce che la ministra degli Esteri ha appreso questo possibile sviluppo dai giornali, cioè di rimbalzo, nonostante la presenza sul campo dell'«inviato speciale presso il governo indiano» Staffande ("d" minuscola) Mistura, ex viceministro di Mario Monti, nonché già alto funzionario delle Nazioni Unite. Eppure l'Italia ha in India, oltre all'inamidato di Mistura, un nutritissimo staff diplomatico - forse più impegnato ad occuparsi dell'arbitrato sugli elicotteri Finmeccanica - che dovrebbe trasmettere alla Farnesina le notizie prima che finiscano sull'Hindustan Times o su Mail Today. Ieri dalle fonti italiane a New Delhi veniva la solita versione minimalista: «Problemi elettorali locali». Di più. Qualcuno, nel giro della Bonino e di de Mistura, ha sug-

gerito alla stampa italiana una mezza velina: «Sembra Comma 22», il film di Mike Nichols del 1970 che prendeva di mira la burocrazia militare americana. E invece non c'è davvero nulla su cui scherzare: perché è sempre più evidente che la sorte e la vita stessa dei nostri Marò non dipende più dal paese la cui bandiera e la cui divisa hanno disciplinatamente servito, attenendosi alle due sole regole del silenzio e dell'onore.

Ripagati come? Uno statove-ro, un governo serio, quei due soldati li avrebbe già riportati a casa. Con le buone o le cattive. Ricordate gli Usa con il capitano Richard Ashby, che nel 1998, per una bravata, tranciò i cavi della funivia del Cermis uccidendo 20 persone? Bill Clinton in persona fece immediatamente valere la convenzione di Londra del 1951 in base alla quale i militari Nato possono essere giudicati solo nel loro paese. Il processo si concluse nel '99 con la radiazione di Ashby e del suo navigatore, mentre la provincia di Trento dovette anticipare il risarcimento delle vittime. Fu un abuso? Per noi sì (anche perché i due aviatori distrussero prove e filmati), ma ciò che la Casa Bianca, il Pentagono e il dipartimento di Stato vollero riaffermare fu il principio sacro per il quale ogni militare a stelle e strisce, qualunque cosa avesse combinato all'estero, sareb-

allarme Palazzo Chigi che ha riunito la task force sul caso e ha in una nota ufficiale chiesto al governo indiano di «dare senso concreto alle assicurazioni fornite» sulla vicenda coerenti con le indicazioni della Corte suprema, riguardo al fatto che il caso in questione non rientra tra quelli oggetto della normativa antipirateria. «In caso contrario il governo italiano si riserva di assumere, in ogni sede, tutte le iniziative necessarie». Il premier ha poi assicurato che l'esecutivo «resterà a fianco dei Marò e delle loro famiglie fino a che avremo raggiunto l'obiettivo di riportarli in Italia». Intanto il Movimento 5 Stelle prepara un blitz a New Delhi per «affrontare di petto» la vicenda.

be stato riportato in patria.

Invece vediamo che cosa ha fatto la responsabile della nostra politica estera. La Bonino, appunto. Quella che si prese tanto a cuore il caso di Alma Shalabayeva, la moglie del miliardario dissidente kazako Muktar Ablyazov (condannato per truffa in Gran Bretagna, appena estradato dalla Francia), dissociandosi platealmente dal ministro dell'Interno Angelino Alfano che ne aveva autorizzato l'espatrio su richiesta dell'Interpol. Sempre la Bonino che, rientrata la Alma a Roma, e ricevutala con tutti gli onori ed i flash alla Farnesina, si prese i ringraziamenti in una conferenza stampa tra i tappeti e gli specchi del Gran Hotel «per la intensa opera diplomatica-umanitaria». Ancora la Bonino che alla vigilia di Natale è volata a Teheran per lodare con il velogli ayatollah «riformisti». Lei che passato il Capodanno è andata in Senegal dove ha verificato «aperture nei diritti delle donne, nella cultura e nelle infrastrutture». La vecchia radicale che domani ha in calendario la partecipazione, a Parigi, a una riunione degli «Amici della Siria»; dopodiché l'agenda prevede puntate in Sierra Leone e Costa d'Avorio. Chissà se cambierà programma, magari per pretendere di essere ricevuta dal

governo di Dehli, in quell'India dove non è mai andata, neppure per portare un saluto ed un grazie a Latorre e Girone. Eppure il 12 dicembre la ministra ha trovato il modo di esplicitare la sua linea lodando «incondizionatamente» l'Uruguay per la liberalizzazione della cannabis. Il 6 settembre attaccando la Russia per le leggi restrittive dei diritti dei gay. Ad agosto 2013 definendo «senza soluzione» il problema degli sbarchi a Lampedusa e bollando come «idea balzana» il reato di immigrazione clandestina. A maggio notando che «cresce una inesplicabile intolleranza verso coloro che arrivano clandestinamente». Salvo poi, a novembre, fare una mezza marcia indietro: «Abbiamo sospetti che fra i disperati ci siano infiltrati jihadisti e qaedisti».

Non una parola vera, non una iniziativa seria sui nostri marò. Missioni in India, appunto, neppure a parlarne. A chi dal centrodestra l'ha accusata di ignavia, come Fratelli d'Italia, ha risposto che «si tratta di una chiara indicazione di boicottaggio». Pochi se ne erano accorti. Nel frattempo il sindaco Marino faceva togliere dal Campidoglio gli striscioni per Girone e Latorre esposti da Gianni Alemanno. Sel, il partito vendoliano della giunta romana, gli dava manforte «perché quei soldati sono accusati di omicidio». Se mai i nostri ragazzi torneranno in Patria, sapranno chi (non) ringraziare.

Principio

Gli Usa processano
sempre in patria
i loro militari

Le priorità di Emma

L'ex radicale ha lodato
la liberalizzazione
della cannabis in Uruguay

Il caso Gli italiani vogliono sapere da quali imputazioni Girone e Latorre dovranno difendersi ed essere certi che non prevedano la pena capitale

I due marò ostaggio della campagna elettorale indiana

La vicenda rischia di trascinarsi fino al voto previsto per maggio senza approdare a nulla di certo

La vicenda dei due marò italiani diventa sempre più politica, via via che si avvicinano le elezioni nazionali in India. Il guaio è che la consultazione finirà solo in maggio: non si può escludere che fino ad allora il caso, che nel Paese ha un'alta sensibilità, si trascini senza arrivare a niente di definitivo. E nel frattempo nemmeno si possono escludere giochi di potere. Ieri, a New Delhi, si sono incontrati tre ministri per discuterne: quello degli Esteri Salman Khurish, che da sempre garantisce che i due soldati italiani accusati di avere ucciso due pescatori dello Stato del Kerala il 15 febbraio 2012 non rischiano la pena di morte nemmeno se dovessero essere condannati; il ministro della Giustizia Kapil Sibal; e il ministro dell'Interno Sushil Kumar Shinde che ha in consegna i capi d'imputazione contro Salvatore Girone e Massimi-

liano Latorre formulati dalla Nia, l'agenzia investigativa indiana che avrebbe espresso l'intenzione di volere che il processo fosse istruito sulla base di una legge, il Sua Act, che prevede la pena di morte.

Nessuno ha intenzione di condannare alla pena capitale i due marò. Ancora ieri, il ministro Khurish ha ricordato le assicurazioni in questo senso date all'Italia. E Steffan De Mistura, inviato speciale del governo, ha ribadito che «la questione della pena di morte non si pone neppure». Ciò nonostante, nessuno, in India, pare volersi prendere la responsabilità di chiarire definitivamente questo punto, oltre che di accelerare le fasi processuali. L'ostacolo — sottolineato nei giorni scorsi anche dal presidente Giorgio Napolitano — è ora in buona misura politico. Il governo non vuole sembrare favorire gli italiani: si esporrebbe agli attacchi del-

l'opposizione nazionalista guidata da Narendra Modi, già in vantaggio nei sondaggi pre-elettorali. Inoltre, nessuno nel partito del Congresso, al governo, vuole sembrare filo-italiano: ciò attirerebbe valanghe di accuse sulla sua presidente, Sonia Gandhi, che è italiana.


Non è tutto qua, però. Lo stallò, a quasi due anni dall'uccisione dei due pescatori indiani, dipende anche dagli equivoci che si sono accumulati dalle due parti. Sulla questione della pena di morte, il governo indiano ha dato garanzie a Roma che non poteva dare, dal momento che la magistratura è indipendente anche in India. Dall'altra parte, il governo italiano, in particolare quello precedente, le ha accettate nonostante sapesse che la fonte dalla quale arrivavano non le potesse dare: comprensibilmente per non creare allarmismi ma di fatto

favorendo la confusione che pervade il caso sin dall'inizio.

Ora la vicenda sembra bloccata fino a fine mese, dopo che l'altro ieri un'udienza è stata rinviata al 30 gennaio su richiesta degli italiani, i quali prima di procedere vogliono sapere da quali imputazioni Girone e Latorre dovranno difendersi, essere certi che non siano quelle che prevedono la pena capitale. Entro allora, però, la Nia e il ministero degli Interni dal quale dipende potrebbero chiarire le accuse e la legge sulla base delle quali vanno giudicate.

I due marò, intanto, restano bloccati a Delhi, nell'ambasciata italiana, liberi di muoversi per la città. La situazione, però, tende a farsi tesa: proprio il clima acceso della lunga campagna elettorale impedisce di escludere sorprese.

Daniilo Taino

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

I marò, la Rai e il patriottismo

Botta e risposta sul ruolo del servizio pubblico televisivo sul caso indiano

■■■ Caro Direttore, entro subito in argomento perché gli spazi per le repliche sono quelli che sono e io, come ricordava ieri il Tuo giornale, faccio il giornalista e dunque sono consapevole della questione. Procedo dunque per pochi, essenziali punti.

1) Maria Giovanna Maglie parla di omertà della Rai sul caso dei due marò e di servizio ignobile. Deve essere stata molto impegnata in questi ultimi due anni perché le sono sfuggiti i numerosissimi servizi che sia come testata che come rete abbiamo dedicato alla vicenda dei nostri fucilieri di marina. Per quel che riguarda me, quando conducevo Uno Mattina (fino a pochi mesi fa) abbiamo fatto innumerevoli dirette dall'India con i nostri inviati che seguivano il caso e spesso abbiamo ospitato anche nostri diplomatici, incluso Staffan De Mistura, responsabile delle trattative diplomatiche sulla vicenda. Ma forse la Maglie si svegliava più tardi.

2) dando per scontato il fatto che gli ospiti hanno diritto di parola e libertà di pensiero - e sono ovviamente responsabili di quanto affermano - Maria Giovanna Maglie mente (o aveva cambiato canale in quel momento) quando dice che io sono stato zitto davanti all'intervento di Ritanna Armeni, che lamentava letture patriottistiche della vicenda dei nostri marò. Ho anzi detto che il patriottismo è una cosa positiva, sono piuttosto i nazionalismi a suscita-

re perplessità.

Ho aggiunto anche che l'India violava le norme internazionali e che i due marò avevano diritto ad essere giudicati in Italia: ma forse Maria Giovanna Maglie era impegnata in quel momento. L'intervento era di tale correttezza e sobrietà che nulla ha avuto da controbattere la compagna di Massimiliano Latorre che era in collegamento telefonico con noi quando ha avuto modo di intervenire subito dopo.

Ovviamente, a inconfutabile sostegno di quanto affermo, esistono le registrazioni della puntata di ieri de La vita in diretta che sono visibili in ogni momento attraverso i nostri siti.

Un'ultima considerazione. Ho seguito per due decenni i nostri militari in missione all'estero per non stimare il loro lavoro e il loro impegno e i nostri soldati, che mi conoscono bene, lo sanno certamente meglio di Maria Giovanna Maglie. Però mi permetterai di coltivare qualche perplessità per questo attacco così virulento alla Rai, al punto da incitare alla rivolta fiscale - è anche grazie al pagamento del canone che abbiamo potuto seguire costantemente le vicende dei due marò mandando in questi due anni le nostre truppe a New Delhi. Trovo inellegante che a farlo sia Maria Giovanna Maglie, che è stata una bravissima corrispondente Rai dagli Stati Uniti, indotta poi a sof-

ferite dimissioni sulle cui motivazioni non vale la pena tornare qui.

Viene il sospetto che quell'invettiva così livorosa nasconda vecchi rancori personali e che la vicenda dei marò non c'entri nulla.

Buon lavoro e grazie dell'ospitalità

Franco Di Mare

Se ho visto una trasmissione diversa da quella realmente andata in onda, se ho inventato o travisato, chiedo ai lettori di Libero e a chiunque fosse davanti alla tv di scrivere per dirlo, al giornale e a Franco Di Mare. Forse sono false anche le centinaia di messaggi che ricevo in queste ore. Quanto alla mia persona, confesso che non seguo né Di Mare né la Rai ventiquattr'ore al giorno, anche perché mi sveglio quando mi pare, ma rivendico il diritto mio e di qualunque altro cittadino, perfino di un ex dipendente della Rai non più tale da vent'anni, molte volte però ospite e mai sofferente di autocensura, di trovare un programma scandaloso, un'intervista complice, una reazione eccezionalmente blanda. Il servizio di mercoledì scorso sui due marò detenuti illegalmente in India era tutte queste cose insieme, e non era servizio pubblico. Aggiungo che citare a testimone una delle persone che meno possono parlare esplicitamente per ovvie ragioni, ovvero la compagna di Massimiliano La Torre, non è proprio da cuor di leone.

Maria Giovanna Maglie



STAFFAN DE MISTURA: «TROPPE ZONE GRIGIE»

Marò, prima udienza rinviata al 30 gennaio Mancano i capi d'accusa

NEW DELHI

Per i marò continua l'attesa. La speranza di un concreto passo avanti nella vicenda che coinvolge i fucilieri Massimiliano Latorre e Salvatore Girone è svanita ieri in pochi minuti alla «Session Court» di Patiala House a New Delhi: nonostante le assicurazioni fornite, la polizia indiana Nia non ha infatti ancora depositato il rapporto frutto delle indagini svolte da aprile, né i capi d'accusa. L'udienza è stata quindi rinviata al 30 gennaio. «Non è stato un rinvio subito, ma voluto dai nostri legali per le troppe zone grigie e ambiguità da parte indiana», ha subito chiarito l'inviato del governo Staffan De Mistura a New Delhi per seguire gli sviluppi del processo.

Il pubblico ministero aggiunto, Siddharth Luthra, ha preso la parola nel pomeriggio, a nome della stessa Nia, per ribadire la richiesta di trasferi-

mento presso il tribunale speciale presieduto dal giudice Darnesh Sharma, già formulata in dicembre. Latorre e Girone, che attualmente sono sotto la tutela della Corte Suprema, erano stati convocati dal magistrato, ma alla fine i legali della difesa hanno deciso di non farli comparire fino a quando non saranno state ascoltate le loro ragioni radicalmente contrarie alla richiesta illustrata dall'accusa.

Sharma ha preso atto dell'assenza di Latorre e Girone, accettandola «per questa volta», e ha aggiornato l'udienza al 30 gennaio. Il nodo che il giudice dovrà sciogliere riguarda il fatto che per il pm Luthra e la Nia il trasferimento del processo al tribunale speciale è frutto delle disposizioni della Corte Suprema. Mentre la difesa lo nega decisamente, e sostiene fra l'altro che nessuna decisione sul tribunale che dovrà giudicare i marò può essere adottata in mancanza di un rapporto della polizia contenente i capi di accusa. [E. ST.]



I fucilieri rischiano la galera, nella tv di Stato li si bolla come assassini

La Rai sta con l'India e pugnala i marò

di **MARIA GIOVANNA MAGLIE**

Spegnete quel televisore, boicottate quel programma, «La Vita in diretta» su Rai 1, dite al conduttore, che è un giornalista e ha fatto l'inviato, di farsi un esame di coscienza e poi provare un po' di rimorso per tanta piaggeria, sia pur di Stato. Nel giorno in cui ci tocca assistere a un nuovo rinvio da parte del tribunale di Nuova Delhi, che rimanda al 30 gennaio (...)

(...) l'udienza dei due fucilieri di Marina italiani, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, che non esige i risultati dell'indagine della Nia, la polizia antiterrorismo, ma ne ascolta la richiesta di prendere in custodia i due italiani, arriva un servizietto ignobile della Rai, di quelli che fanno rimpiangere l'abituale muro di omertà che accompagna sulla tv pubblica da due anni la vicenda. Nello stesso giorno è confermata la nomina a consulente per gli affari internazionali di Finmeccanica dell'ex ammiraglio ed ex ministro della Difesa, Di Paola, proprio quello che criticò le dimissioni di Giulio Terzi perché non voleva abbandonare la nave, e che ora ha trovato un porto sicuro, ma guarda le coincidenze. Che scandalo! Non interverrà mai il decisionista Renzi, né sembra interessarsene il capo del principale partito di opposizione, Berlusconi, ma la storia della petroliera Lexie e dei militari in servizio antipirateria finirà in cima alla lista dell'inca-

pacità e del fallimento di questa classe politica.

Vado per punti. Dopo una ricostruzione all'acqua di rosa, nella quale non si capisce a chi vadano attribuite le responsabilità, forse al destino cinico e baro, Franco Di Mare, conduttore de «La vita in diretta», popolare rotocalco del pomeriggio di Rai1, fa parlare l'inviato speciale Staffan de Mistura, che ci erudisce sulla strategia degna di un grande italiano, ovvero Machiavelli, che lui e il governo stanno seguendo, mica muscoli volgari alla yankee, e rassicura nel miglior stile delle comiche finali che più passa tempo più noi, gli italiani siamo glaciali e determinati. In studio no comment, neanche una risata, già perché prima di far dire due paroline ai giornalisti Mario Sechi, tiepidino ma comprensibile perché è stato un candidato di Mario Monti, il responsabile numero 1, e Fausto Biloslavo, fermissimo ma liquidato subito da Trieste, va dato spazio adeguato a Ritanna Armeni, che ci illustra quanto le faccia orrore il patriottismo, quanto preferisca occuparsi dei due pescatori morti che della sorte dei due marò, quanto

insomma a lei la missione antipirateria e la presunzione di innocenza, le prove mai esibite, la barca affondata, ma anche l'illegittimità del tribunale indiano, le facciano un baffo. Liberissima di dire quel che pensa, naturalmente, ma il conduttore? Di Mare zitto come una tomba. Complimenti vivissimi, e tutti a pagare il canone, militari in testa.

Cos'è successo ieri, lasciando in pace con Machiavelli il ridicolo? Lo lascio dire a Giulio Terzi, uno che non piacerebbe alla Armeni perché non ha barattato con un incarico l'onore e la dignità. «Vedo che ci sarebbe addirittura una richiesta di custodia cautelare nei confronti dei due marinai italiani. Mi domando, in questi dieci mesi dal ritorno in India, se ci siano stati mai degli accordi, delle condizioni che abbiamo posto e siamo riusciti ad ottenere dagli indiani». «La sorte dei nostri due militari è stata affidata ad un processo illegittimo», afferma l'ex ministro degli Esteri, «la giurisdizione su questo caso è italiana ai sensi del diritto internazionale e delle convenzioni sul diritto del mare, firmate e ratificate sia dall'Italia che dall'India.

Sono seimila gli uomini delle forze armate che operano all'estero, con quali criteri sono tutelati se gestiamo in questo modo la questione dei due marò?». Conclude ricordando «Il dubbio costituzionale che deriva dall'aver rimandato i due militari, senza alcuna garanzia formale, in un Paese come l'India, dove vige la pena di morte per determinati reati».

Il baratto. Tutto il casino è stato fatto per evitare di perdere le commesse Finmeccanica per 12 elicotteri, un ordine da 556 milioni di euro. L'India però ha sospeso i pagamenti verso l'azienda anglo-italiana dopo aver ricevuto i primi tre elicotteri, e ha cancellato l'ordine per gli altri nove con la scusa dell'inchiesta per corruzione che ha coinvolto Giuseppe Orsi (Ad di Finmeccanica) e Bruno Spagnolini (Ad di Augusta Westland). probabilmente per coprire la sua, di corruzione governativa. Bene, Di Paola, il ministro che più di altri si batté per rispedire i due fucilieri di marina in India e tutelare così la commessa, è appena diventato consulente della casa madre di chi produce gli elicotteri, cioè di Finmeccanica.

A DOMANDA RISPONDO

Furio Colombo

La vera storia dei Marò



CARO FURIO COLOMBO, sarei interessato a conoscere con precisione i fatti che hanno portato all'arresto dei nostri due fucilieri di Marina accusati di avere ucciso due pescatori indiani. Non capisco se i nostri due soldati debbano essere considerati quasi degli eroi, come sembra far intendere il nostro presidente della Repubblica, o degli scriterati.

Mario

LA DOMANDA è legittima visto che tutti i media italiani, compresi quelli in grado di seguire la vicenda sul posto, sembrano implicare (però senza affermazioni provate e decisive) l'estraneità dei due italiani all'incidente mortale e il fatto che gli indiani sono investigatori mossi dal pregiudizio. Ma non è così semplice. Per capire bisogna restare sul versante italiano. Qualche lettore noterà che mi ripeto, su questo argomento, ma mi sembra inevitabile. Primo. Come mai, per ordine di chi e con quali "regole di ingaggio" i due militari (ma non erano solo due) sono stati imbarcati su una nave commerciale italiana? Sappiamo tutti della questione pirateria. Ma dobbiamo credere che in questo momento ogni nave privata italiana viaggia con militari italiani a bordo, armati e pronti a sparare? Manca la risposta e manca l'insistenza dei media italiani ad avere la risposta. Secondo. I due marinai accusati non hanno e non potevano avere libertà di decisione, dato il loro grado militare. Chi ha dato l'ordine? Se hanno agito senza un ordine, essi devono risponderne prima di tutto ai loro superiori italiani. Se c'è un ordine, di chi? La domanda è importante, perché chi ha dato l'ordine deve rispondere anche penalmente (si tratta di militari) in ambito nazionale e internazionale in luogo di chi ha eseguito l'ordine. Terzo. Fino a questo momento sappiamo che l'evento è avvenuto in acque territoriali internazionali. Manca un

accertamento e non si capisce perché l'Italia, ma anche le organizzazioni internazionali (Onu) abbiano lasciato in sospeso questo punto. Quarto. Perché il comandante della nave privata italiana ha consegnato i due soldati italiani, da cui faceva difendere il suo carico privato, alla polizia indiana? Non si trattava di mercenari. Data la catena disciplinare, la giurisdizione era sicuramente italiana e infatti non si ha memoria di alcun precedente del genere: un Paese non porta in giro per il mondo i suoi soldati per poi consegnarli a un altro Paese in caso di incidente. Il giudice indiano non può essere giudice terzo. È il rappresentante non solo del punto di vista, ma anche dei sentimenti della controparte. I due marinai italiani non sono, e non dovrebbero essere celebrati come eroi, se non altro perché non sappiamo nulla del loro comportamento, delle regole di ingaggio e degli ordini ricevuti (e prima ancora del perché, e con l'autorizzazione di chi, erano a bordo). Ma non possiamo abbandonarli perché è impossibile che possano rispondere personalmente di un delitto non privato, non personale, ma commesso (se commesso) in nome e per conto della Repubblica italiana che li ha assegnati a quella nave. Solo un tribunale militare italiano, con il dovuto monitoraggio indiano, o un giuri internazionale sostenuto dalle Nazioni unite, può essere il luogo giusto per trovare le risposte a una situazione contorta e distorta in tutti i suoi punti. La calma bravura con cui il ministro degli Esteri Bonino ha saputo far tornare libera Alma Shalabayeva e la sua bambina, potrà forse trovare una rapida e decorosa via d'uscita a questo insieme di gravissimi errori (dal delitto in mare al processo in India).

Furio Colombo - Il Fatto Quotidiano

00193 Roma, via Valadier n. 42

lettere@ilfattoquotidiano.it



Il conto del caso-Marò Credibilità persa e soldi buttati a mare

Tra commesse saltate, diarie astronomiche e viaggi superflui lo Stato ha speso milioni

Quanto c'è costata la storia dei due marò? Tanto, tantissimo. Troppo. Prima di tutto in termini di credibilità internazionale, poi rispetto alle mancate commesse internazionali, e infine – ultimo ma non ultimo – per lo spreco di risorse e denaro che per motivi diversi sono stati spesi in questi due anni. Abbiamo perso i soldi e la faccia, e dopo due anni i marò – incolpevoli servitori dello Stato – sono alloggiati in ambasciata a spese dei contribuenti italiani che, come al solito, devono pagare di tasca propria le inefficienze della politica. Ma andiamo con ordine.

La figuraccia internazionale

Se i soldi sono importanti, lo è ancor di più la credibilità di un Paese, la sua capacità di farsi rispettare. Quest'ultima attitudine, ingenera reazioni a cascata anche in termini economici e sociali. Sul fronte della forza internazionale siamo alla Caporetto. Abbiamo abdicato alla sovranità nazionale riconsegnando la Enrica Lexie che pure navigava in acque internazionali; abbiamo fatto carcerare i nostri fucilieri di marina senza uno straccio di prova (anzi, le poche prove esistenti erano a favore dei nostri soldati. Poi quelle prove sono sparite e perfino la barca "vittima" del presunto agguato è stata affondata); li abbiamo rispediti in India dopo aver avuto la possibilità di rimpatriarli; abbiamo tenuto un profilo basso senza alzare mai la voce, in nome di una necessità di un processo rapido ed equo, come più volte detto dal ministro Bonino, che a tutt'oggi possiamo ben dire né sia stato l'uno né sarà l'altro.

Il tutto per evitare di perdere le commesse Finmeccanica per 12 elicotteri, un ordine da 556 milioni di euro. L'India ha sospeso i pagamenti verso l'azienda anglo-italiana dopo aver ricevuto i primi tre elicotteri, e successivamente ha cancel-

lato l'ordine per gli altri nove.

La scusa è stata l'inchiesta che a febbraio ha portato all'arresto di Giuseppe Ordi (Ad di Finmeccanica) e Bruno Spagnolini (Ad di Augusta Westland); una scusa, perché da febbraio ad oggi è passato un po' di tempo, e nel frattempo l'unica prova di forza del governo italiano, ossia il diniego di mandare in India gli altri quattro fucilieri di pattuglia a bordo della Enrica Lexie per essere interrogati, ha provocato l'immediato irrigidimento del governo indiano. Come da tradizione, cornuti e mazzati.

Il costo della titubanza

Ma non ci sono solo i mancati introiti della Finmeccanica nel saldo negativo di questa storia. L'inviato speciale del governo per la crisi dei marò, Staffan de Mistura, è arrivato ieri a New Delhi per una nuova missione legata a sviluppi della vicenda. E' il nono viaggio che de Mistura fa in India nel giro di due anni, una media di un viaggetto ogni tre mesi, tutto ovviamente a spese dello Stato, con voli business e permanenza nei migliori alberghi di Nuova Delhi, come si conviene al rango. Tutto accettabile, se questi viaggi avessero portato a qualcosa. Invece sono due anni che arriviamo, salutiamo, e ce ne torniamo a casa con le pive nel sacco.

Una prigionia dorata

Latorre e Girone erano soldati imbarcati, facevano il proprio mestiere con rigore. Non è certo colpa loro se uno Stato debole li ha lasciati in pasto agli indiani. Poi le cose, seppur complicate a livello giudiziario, si sono un po' sistemate a livello formale. I due marò sono usciti di prigione e oggi lavorano all'interno dell'ambasciata italiana a Nuova Delhi. per cui oltre a percepire lo stipendio da soldati, circa millecinquecento euro al mese, risultano in carico all'ambasciata come personale in servizio all'estero, il che banconota più banconota meno pesa circa 180 dollari al giorno. Calcolatrice alla mano, fa uno stipendio di oltre seimi-

Le trasferte

Ieri l'inviato del governo
Staffan de Mistura
è ripartito
per la nona volta
verso Nuova Delhi
E i costi aumentano

la euro al mese, il tutto moltiplicato per due. Vito e alloggio in una delle ambasciate italiane più belle. Ben altro costo per lo Stato se i due soldati fossero rientrati in patria e alloggiati nelle caserme di competenza.

Feste e cotillion

Chiariamo subito: nessuno scandalo nel mandare da Girone e Latorre familiari e parenti vari per abbracciarli durante le feste natalizie. Il punto però, è che all'ambasciata indiana sono arrivate circa quaranta persone, il cui viaggio, alloggio e festa di fine anno è stato pagato dallo Stato. Cioè da tutti noi. Era inevi-

tabile, al punto in cui siamo, e comunque apprezzabile; i nostri soldati non devono essere la sciati soli, e soprattutto in momenti come quelli delle festività devono sentire il calore dei propri cari e la vicinanza dell'Italia. ma sono comunque soldi sprecati, buttati via per colpa di un governo (anzi due) che non sono stati capaci di restare con la schiena dritta di fronte alle pressioni degli indiani. Quando i nostri marò torneranno definitivamente a casa - perché all'ipotesi di pena capitale non vogliamo nemmeno pensare - nessuno venga a raccontarci della bravura del governo. Sarebbe l'ultima intollerabile presa in giro. A quel punto il profilo basso usato con gli indiani, sarà bene usarlo con gli italiani. Per rispetto.

Ang. Per.



BLOCCATI IN INDIA DA OLTRE 22 MESI IN ATTESA DEL PROCESSO IN CUI SONO IMPLICATI PER LA MORTE DI DUE PESCATORI

Il presidente ricorda i due marò

«A Girone e a Latorre confermo la nostra vicinanza». Il loro Capodanno in ambasciata

● **NEW DELHI.** È stato un Capodanno all'insegna della semplicità quello festeggiato con famigliari ed amici nel compound dell'ambasciata d'Italia a New Delhi dal capo di prima classe della Marina Massimiliano Latorre e dal secondo capo Salvatore Girone, bloccati in India da oltre 22 mesi in attesa del processo in cui sono implicati per la morte di due pescatori il 15 febbraio 2012 al largo delle coste del Kerala.

Semplice, ma con qualche gradita sorpresa, come le due magliette del Milan, con il n.1 e i cognomi dei due fucilieri di Marina, regalate con "molto affettuosi au-

guri" dal vicepresidente della società Adriano Galliani.

O come il video-messaggio inviato da Dubai dall'«equipaggio tutto» della portaerei Cavour, che ha "commosso" i marò. In esso si dice che "quello che avete visto viene dal cuore di tutti noi. Ve l'avranno detto in tanti, ma noi non abbiamo mai smesso di vedere in voi una parte della nostra stessa vita. Avete dimostrato di che pasta sono fatti gli italiani».

Brindisi rituale e qualche botto alle 24, poi mezz'ora dopo tutti seduti per ascoltare il presidente della repubblica Giorgio Napolitano leggere alcune delle lettere

inviategli da cittadini comuni. E per sentirlo dire: «Voglio ricordare (...)l'impegno dei nostri militari nelle missioni internazionali tra le quali quella contro la nuova pirateria a cui partecipavano i nostri marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, ai quali confermo la nostra vicinanza».

Al termine del messaggio di Napolitano, l'applauso di tutti, e poi via ad una intensa attività di saluti, via cellulare e Skype, fra cui, toccante, quello di Massimiliano con la mamma di 82 anni che per motivi di salute non ha potuto viaggiare fino in India.



India, schiaffo all'Italia da 560 milioni di euro

● **Contratto cancellato e arbitrato internazionale per risolvere la vicenda della fornitura di 12 elicotteri Agusta Westland** ● **Non solo il caso Marò**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

Rottura totale. No, vada per l'arbitrato internazionale, ma che non potrà annullare la cancellazione dell'affare. Un affare da 560 milioni di euro. Comunque lo si guardi, il 2014 nasce all'insegna di un altro capitolo caldo nelle burrascose - vedi il caso Marò - relazioni tra India e Italia. Contratto cancellato e arbitrato internazionale per risolvere la vicenda della fornitura degli elicotteri Agusta Westland all'India. Cronaca di un braccio di ferro tra New Delhi e Roma. In mattinata, i media locali avevano annunciato l'annullamento del contratto con la controllata di Finmeccanica. Poche ore dopo, una nota ufficiale del ministero della Difesa indiano spiegava di aver accettato la richiesta di Agusta Westland per un arbitrato riguardante la cancellazione della fornitura dei 12 elicotteri Aw 101. I giornali indiani ieri mattina avevano anticipato l'annullamento del contratto, finito al centro di uno scandalo per corruzione. L'agenzia indiana *Pti*, citando una fonte anonima del ministero della Difesa indiano, ha attribuito la decisione a una riunione tra il ministro della Difesa A. K. Antony e il premier Manmohan Singh. Un passo che di fatto ufficializzava la decisione già anticipata a novembre dal governo indiano sulla cancellazione del contratto da 560 milioni di euro (770 milioni di dollari).

Nel frattempo, Finmeccanica fa sapere di non aver ricevuto alcun tipo di comunicazione ufficiale formale, ribadendo la «correttezza dei propri comportamenti» e l'intenzione di «far valere le

proprie ragioni in ogni sede competente». Poche ore e arriva la nota ufficiale chiarificatrice del governo di Delhi: «Il governo dell'India - si legge nel testo del comunicato - ha cancellato con effetto immediato l'accordo firmato con Agusta Westland International (Awil) l'8 febbraio 2010 per la fornitura di 12 elicotteri Vvip/Vip con la motivazione della trasgressione del Patto precontrattuale di integrità (Pcpi) e dell'Accordo stesso con Awil. Suffragato dall'opinione ricevuta in precedenza dalla Procura generale dell'India - prosegue il testo - il governo ha espresso l'opinione che le questioni legate all'integrità delle parti non siano soggette ad arbitrato». «Comunque - si rimarca - Awil ha a suo tempo spinto per un arbitrato e designato un arbitro per la sua parte. Il ministero della Difesa ha nuovamente consultato il Procuratore generale. Nella prospettiva di salvaguardare gli interessi del governo, il ministero della Difesa ha nominato l'ex giudice della Corte Suprema B.P. Jeevan Reddy come arbitro per la sua parte».

Tangenti
 Agusta Westland aveva in effetti annunciato il 20 novembre scorso di aver nominato come suo arbitro l'ex giudice della Corte Suprema ed ex presidente dell'Alta Corte del Kerala, B.N. Srikrishna. «Si tratta - aveva precisato in un comunicato - di un giurista molto conosciuto di esperienza e reputazione impeccabili». Ciò che veniva omesso è che l'alto magistrato è stato presidente dell'Alta corte del Kerala, dove è iniziata l'odissea dei fucilieri di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Gironne.

Una ulteriore spiegazione del comportamento di New Delhi viene dal mi-

nistero della Difesa: Agusta Westland ha chiesto l'arbitrato per determinare se ci sia stata violazione del patto di integrità fra le parti e se la cancellazione del contratto avviata dall'India sia valida. Insomma, nel merito, le autorità indiane hanno scelto: cancellato il contratto per i 12 elicotteri. Per l'Italia e la sua industria militare è un colpo durissimo: in sostanza e in immagine. L'arbitrato internazionale può riaprire l'intero dossier. E a questo oggi ci si aggrappa.

All'origine del contenzioso c'è l'inchiesta giudiziaria per corruzione internazionale che ha travolto i vertici del gruppo e il cui ultimo sviluppo ha portato all'arresto, nell'ottobre scorso, del presunto mediatore delle tangenti che il gigante italiano dell'industria aeronautica avrebbe pagato ad alcuni contatti indiani per avere garanzie sul successo dell'accordo. L'ex numero 1 di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, è sotto processo in Italia per il suo presunto ruolo nello scandalo. Nel caso è coinvolto anche l'ex capo dell'aviazione indiana, S.P. Tyagi, sul quale stanno indagando anche le autorità indiane. L'India ha ricevuto tre elicotteri prima di fermare le consegne dei restanti 9 oggetto della fornitura. Su questa vicenda, come su quella dei marò, pesano le vicende politiche interne all'India in vista delle cruciali elezioni nazionali di primavera. Il blocco dell'opposizione guidato dal partito nazionalista indù e dal suo discusso candidato, Narendra Modi, ha rispolverato il caso marò e cavalca quello della «commessa inquinata dalla corruzione». Nel mirino c'è il partito del Congresso, guidato da Sonia Ghandi di origine italiana, partito che rischia di perdere le elezioni.



di Paolo Granzotto

L'angolo di Granzotto

Marò, a parte le belle parole servono i fatti

Sono doverose alcune precisazioni all'articolo di Paolo Granzotto dal titolo «Tenetevi pure la signora ma ridateci i nostri marò». Innanzitutto posso garantire che per ottenere la libertà di movimento della Signora Shalabayeva non un solo euro è stato pagato dalle nostre autorità. Quanto al caso dei fucilieri Latorre e Girone, è bene ricordare che il governo Letta, ereditandolo dal precedente governo, gli ha riservato attenzione prioritaria. L'Italia sta esercitando sul piano politico e diplomatico il massimo impegno con le autorità indiane in costante collaborazione con legali locali di grande esperienza e con l'Avvocatura dello Stato, anche per far sentire direttamente ai nostri due militari il convinto sostegno del governo. Sinora scarsi risultati? In questa fase non è il caso di scendere in polemiche, ma occorre almeno attirare l'attenzione sul «peccato originale» di una legge a dir poco discutibile, che non stabilisce precisamente le competenze di unità militari su navi civili e che è alla base del problema. Abbiamo insomma a che fare a volte con situazioni guerreggiate molto complicate, altre con Stati e sistemi indipendenti con i quali si deve negoziare duramente. Confidiamo che determinazione e perseveranza daranno i risultati voluti. Il sorriso di Domenico Quirico e della signora Shalabayeva e di sua figlia non dovranno restare fatti isolati. Il governo e tutti i ministri coinvolti lavorano senza pause per vedere al più

presto anche quelli di Latorre e Girone al loro rientro in Italia. Cordialità,

Aldo Amati
Capo Ufficio Ministero degli Affari Esteri

Mi segno: «attenzione prioritaria», «massimo impegno», «negoziare duramente», «determinazione e perseveranza», «lavorare senza pause». E anche, riferito al caso dei due marò, l'immane «ereditandolo dal precedente governo». Bon. Gran belle parole, dottor Amati. Sarebbe mica ora di passare ai fatti e portare finalmente in Italia i marò?



Governo disastro

Finmeccanica, marò, Congo: sberle a raffica

di **MARIA G. MAGLIE**

Obiettiva e rispettosa, come il presidente Napolitano pretende che sia qualsiasi critica gli si osi rivolgere, non sono sicura di riuscire a presentarmi perché (...)

(...) schiumo di rabbia, scandalizzata però sì per la leggerezza insopportabile del passaggio sui due marò contenuto nel sermone da posta del cuore e primo piano aggressivo giovanilistico del discorso di capodanno. Responsabilità politiche per la vicenda dolorosa che si avvia alla meta dei due anni non ne ho, abbiamo, sentito ammettere, come se il Colle nulla sapesse, meno contasse, come se la sciagurata gestione della vicenda l'avesse condivisa qualcun altro, come se non si fosse dovuto dimettere da ministro un uomo dignitoso e un servitore impeccabile dello Stato quale è Giulio Terzi. Napolitano ci ha informato in meno di due frasi che c'è un doveroso e indispensabile servizio di militari contro la pirateria, e lascio ai lettori immaginare come si sentano quelli che la missione la continuano a compiere dopo il caso Latorre e Girone; poi ha detto la frasetta d'obbligo sulla speranza che ritornino presto. Apro e chiudo un'altra dolorosa parentesi: in Congo vivono nel pericolo italiani che erano andati a prendere dei figli regolarmente adottati. Per loro neanche la frasetta di circostanza. Perché le frasette di speranza e circostanza suonano odiose? Perché le autorità responsabili le pronunciano con la stessa leggerezza e senso di distanza con le quali potrebbero esprimersi dei comuni cittadini. È insopportabile.

La verità? Non si è sentita la

voce del Capo dello Stato, del Capo delle Forze Armate, del Garante della Costituzione. Nessun commento sulla sorte dei due ragazzi e nessuna parola sul fatto che due militari italiani suoi dipendenti nella scala gerarchica, siano costretti a subire un giudizio da un organo giudicante che non ne ha alcun diritto, che rischino perfino una condanna che l'Italia ripudia come la pena di morte. Non è solo morale l'obbligo del Comandante Supremo delle Forze Armate, diventa una responsabilità oggettiva se è anche il Garante della Costituzione, se deve vigilare sulla sua corretta applicazione anche per gli obblighi da onorare in caso di estradizione.

Questi vincoli non sono stati rispettati nel momento che il 21 marzo dell'anno appena finito una serie di discutibili decisioni ha obbligato a riconsegnare a Delhi i due militari italiani per essere giudicati su un reato per il quale l'ordinamento giudiziario indiano prevede la pena capitale. Qualcuno si è messo sotto i piedi quanto previsto dal Codice Penale italiano, dalla Costituzione e da precise sentenze della Suprema Corte. Qualcuno dovrebbe risparmiarsi la scena pietosa del dispiacere ostentato per due gallantuomini servitori dello Stato finiti nelle grinfie di un intreccio disgustoso tra affari e stupidità politica. Gli affari sono fondamentali, richiedono un'intelligenza che qui non si è vista, guai a invocarli a sproposito.

Massimiliano Latorre e Salvatore Girone furono sequestrati con l'inganno dalle autorità indiane, su mandato del tribunale del Kerala, Stato assai amico dei pirati, con l'accusa di aver ucciso a colpi di fucile due pescatori dal ponte della petroliera italiana Enrica Lexie, sulla quale erano imbarcati con il compito di fare servizio anti antipirateria. I colpevolisti di sinistra di casa nostra, i liberal dell'Unione Europea i due governi succedutisi, tutti hanno contribuito con l'eccezione del discorso di dimissioni di Terzi

alla Camera, discorso altissimo spacciato per tradimento da piccoli uomini come l'attuale premier, hanno sempre negato che quella storia è stata poco chiara e poco pulita dal primo momento. Non c'è mai stata infatti una seria inchiesta giudiziaria, le ricostruzioni delle autorità indiane e i loro comportamenti sono sospetti, l'Italia le ha fino a ieri prese troppo passivamente per buone, hanno pesato giustificatamente ma non per questo meno volgarmente questioni mai ammesse di appalti multimilionari in ballo tra le aziende italiane nel settore della difesa e della cantieristica e il governo indiano. Avete presente la storiaccia di Finmeccanica, le mazzette scontate ai vertici militari indiani per un acquisto di elicotteri militari, il tentativo sfacciato di ottenere prezzi stracciati in cambio dei due ostaggi, infine la cancellazione frettolosa del contratto con tanto di finto stupore a Delhi, il viaggio immediato del presidente francese François Hollande in veste di sciacallo? Leggetevi qua sotto la cronaca di oggi, l'India che ci ha fregato però accette un arbitrato internazionale, segno che gli arbitri erano, sono, possibili.

Il comandante della petroliera Enrica Lexie, l'equipaggio e lo stesso armatore hanno sempre sostenuto che al momento dei fatti la nave si trovava in acque internazionali, ad oltre 30 miglia dalle coste del Kerala. L'India non aveva comunque titolo per trattenere i due militari italiani perché secondo la convenzione di Montego Bay del 1982 «uno Stato non può fermare o abbordare navi battenti bandiera straniera». Il comandante della Guardia Costiera dell'India occidentale ha attirato la Enrica Lexie nel porto di Kochi con l'imbroglione. Nei verbali della polizia e della Guardia Costiera di Kochi è scritto chiaramente che il peschereccio St. Antony con le due vittime a bordo è rientrato in porto alle 18:20. A quell'ora c'era ancora il sole. Ma i filmati delle televisioni locali sono stati girati alle 22:30, piena notte, basta controllare su YouTube. Il

peschereccio è finito misteriosamente affondato poche settimane dopo, dunque addio a nuovi rilievi. Cremati i corpi dei due pescatori, l'autopsia descrive un proiettile di un calibro riferibile al 7,62 x 54, di fabbricazione sovietica, totalmente diverso dunque dal 5,56 x 45 adottato dalle forze armate della Nato, Italia compresa. Invece nella perizia conclusiva depositata in tribunale si cita a sorpresa il nuovissimo fucile d'assalto Arx 160, che è sì in dotazione sperimentale alle forze speciali italiane, ma non ai fucilieri del San Marco, che usano i più vecchi Ar 70/90.

Sotto riflettori e critiche è finito subito il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, che ha spedito laggiù Staffan De Mistura, ora trionfalmente confermato e riconfermato da Letta, e ritenuto un nemico perché amico del Pakistan, di certo un personaggio fiacco, ma la responsabilità del premier e del ministro della Difesa erano enormi, come imbarazzante è apparso il silenzio del Quirinale. Remissivo, conciliante, perfino timoroso, il governo italiano in Kerala ha fatto solo danni. Subito e senza pretendere nulla in cambio ha versato dieci milioni di rupie alle famiglie dei pescatori uccisi, decisione questa presa in prima persona dal ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, che è un ammiraglio ma certo da militare non si è comportato, e interpretato naturalmente dai media indiani come una ammissione di colpa. Subito sono stati pagati 30 milioni di rupie per il rientro in patria della Enrica Lexie. Mai è stata presentata una controperizia, e così ha contato solo quella dell'accusa. Veniamo al disastro internazionale. Il governo Monti come quello Letta non si è fatto sentire né all'Unione Europea né alle Nazioni Unite, tantomeno con gli Stati Uniti, rinunciando a occasioni pubbliche come l'Assemblea annuale dell'Onu, non utilizzando lo strumento della partecipazione alle missioni internazionali per chiedere in cambio un intervento contro le palesi violazioni

del Diritto Internazionale da parte indiana. Poi è arrivata la Bonino, ministro del Colle, e le cose sono andate anche peggio.

Ecco perché la citazione nel discorsetto di fine anno è così tanto inopportuna, un insulto, direi.



La fierezza dei Marò e il sostegno falso di chi dovrebbe riportarli a casa

Dignitosi come sono, i due Marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, detenuti in India da quasi due anni, continuano a ringraziare tutti nonostante siano perfettamente consapevoli di ricevere dalle istituzioni e non solo un sostegno parolaio di buone intenzioni che copre ben altre, dure, realtà. Lo hanno fatto a Natale, e ogni volta ne abbiano avuto l'occasione, come se stessero ricevendo una cortesia e non un atto che sarebbe loro dovuto in quei paesi che non consentono a nessuno di mettere le mani sui propri militari in missione all'estero. Un giudizio tranchant sull'intera vicenda lo ha espresso il 21 dicembre Toni Capuozzo in "Mezzi toni", la sua rubrica su Tgcom24. Capuozzo ha detto di aver avuto la seria intenzione di non trasmettere l'ultima videoconferenza di fine anno del capo dello stato Giorgio Napolitano - destinata ai militari italiani in missione all'estero e dove il presidente si è rivolto anche a Latorre e Girone - bensì quella del 2012, a tale punto simile nei contenuti e nelle dichiarazioni che "nessuno si sarebbe accorto della sostituzione". L'unica differenza ha riguardato l'insistenza nel rimarcare, più volte del necessario, il numero dei parenti che avrebbero trascorso le festività natalizie con i due Marò detenuti nella nostra ambasciata di Nuova Delhi. Un'insistenza greve e imbarazzante: "E' come lasciare il prezzo sui regali", ha commentato con amarezza Capuozzo.

Eppure il 2013 si era aperto all'insegna

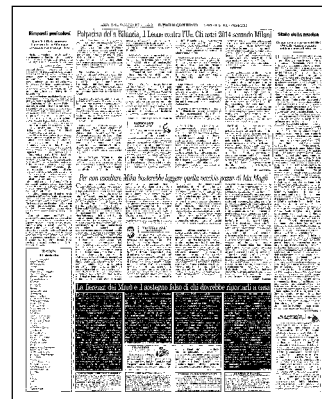
della speranza culminata, tra giugno e luglio, nell'inchiesta che avrebbe dovuto dimostrare la totale innocenza dei due fucilieri della marina. Ne parlò anche il Foglio in un articolo del 12 luglio. Le prove acquisite confutavano il castello di accuse costruito ad arte dalla polizia di Kerala e fatto proprio da quella federale, la National investigation agency (Nia). La reazione degli inquirenti non si fece attendere. Il quotidiano Indusian Times pubblicò un'intervista rilasciata da una fonte di polizia secondo la quale l'indagine su quanto avvenuto il 15 febbraio del 2012 avrebbe stabilito che, quel giorno, i militari italiani si erano esercitati in "una specie di tiro al bersaglio. Un pescatore è stato colpito al cuore, un altro alla testa". Sennonché, secondo informazioni raccolte dal Foglio, la fonte di polizia citata dal giornale indiano apparteneva proprio alla Nia nella persona del viceispettore P. V. Vikram. Quel barlume di speranza che si era acceso nei cuori dei due Marò fu spento bruscamente. A ciò contribuirono anche le frasi, in pieno contrasto con la realtà, circolate in Italia sulla certezza di un processo "rapido ed equo", sul fatto che "non è stata accertata la colpevolezza né l'innocenza" di Girone e Latorre e che "i processi servono a questo".

Dimostrare per tabulas l'innocenza dei due fucilieri sinora non è servito e loro lo sanno bene. Sanno cosa significa vivere da detenuti, giorno dopo giorno, tirare su col naso quando i ricordi, gli affetti di una vita

che sembra sfuggire ti tolgono il respiro e la voglia di parlare. Cerchi di affrettare il tempo quando aspetti le persone che ti vogliono bene e di ritardarlo prima dello strazio della loro partenza a cui non ci si abitua mai. Rivedi davanti agli occhi, come un'ossessione, il battello pirata che avanza veloce contro la Enrica Lexie, i colpi sparati in acqua, sì, in acqua, e su nessuna persona, e dici: "Io non ho ucciso nessuno". Allora, sprofondato nella solitudine, schiacciato da un peso che avverti fin dentro le ossa come un urlo, ringrazi tutti, anche quelli che ti guardano facendoti ricordare in quale imbutto sei sprofondato. Così, da detenuto, campi alla giornata evitando ogni illusione, sapendo di non avere più forze sufficienti dopo tante delusioni. Se i nostri due Marò potessero, segnerebbero i giorni di carcere sui muri della loro stanza, terrebbero un diario o chissà altro. Allora meglio respirare lentamente, in attesa di ciò che verrà, giacché la dignità e la fierezza sono tutto ciò che gli restano, sapendo di essere innocenti.

Intanto può capitare che ti alzi un mattino e vedi scorrere in televisione la notizia del "tweet storm" di sostegno a Girone e Latorre lanciato a Natale. Poi senti che vi sono stati tweet contrari: "Io sto dalla parte dei pescatori indiani perché un assassino, anche se in divisa, è sempre un assassino". Allo sciacallo, in nome e per conto dei due Marò e delle loro famiglie, rispondiamo che un innocente, anche se in divisa, è sempre un innocente.

Pio Pompa



Sui marò il Colle ha dimenticato l'orgoglio nazionale

di **Alberto Ficuciello**

Illustre direttore, mi riferisco all'articolo di Fausto Biloslavo su *il Giornale* di sabato 21 dicembre. Non credo che siamo pochi pazzi sognatori a voler credere nell'Italia in maiuscolo, quindi la vergogna per la vicenda dei marò dovrebbe essere una triste condizione diffusa, sulla quale do-

veva (e dovrà) ben riflettere chi ha consigliato quel collegamento certamente imbarazzante per il presidente della Repubblica (quello di Napolitano in teleconferenza con Massimiliano Latorre e Salvatore Girone per gli auguri di Natale, ndr), per la manifesta umiliante ammissione di impotenza nazionale.

Sarebbe stato un rigurgito di orgoglio troppo ardito suggerire, invece, di apostrofare l'ambasciatore indiano magari durante l'incontro con il corpo diplomatico? Senza infrangere troppo pesantemente l'etichetta si sarebbe potuto dire, per esempio, che se si riesce a trattare con i peggiori terroristi il rilascio di connazionali rapiti, non dovrebbero risultare tanto diffi-

le convincere una nazione dalla civiltà millenaria paladina della non violenza ad applicare il diritto internazionale... Ma forse i valorosi fucilieri del San Marco sentiranno invece propria la colpa principale, nel fatto di non essere temerari giornalisti o turisti irrispettosi degli avvisi di sicurezza, bensì soldati disciplinati e leali, difensori ammirevoli dell'onore residuo di uno Stato imbellè.

Classe 1940, carrista e lagunare, il generale Alberto Ficuciello è sempre stato un ufficiale con la «U» maiuscola. Nato nella Venezia Giulia che non c'è più, è stato addetto militare a Londra e ha coordinato le missioni italiane in Albania, nell'ex Jugoslavia e in Afghanistan. Amante della scherma ha ricoperto il ruolo di comandante Nato per il Sud Europa. Il 12 novembre 2003 ha perso il figlio Massimo nella strage di Nassiriya reagendo con grande dignità. Non è più in servizio, ma sui marò ha scritto quello che molti alti ufficiali sotto le armi pensano e non possono dire.

FBil



Il Natale dei marò con i figli e il rosario regalato dal Papa

Marco Ventura

Il rosario del Papa tra le mani, e la messa di Francesco in streaming da Roma. Massimiliano Latorre prepara il suo Natale indiano. Il rosario è quello che gli ha consegnato l'ordinario militare d'Italia, monsignor Santo Marciàno, nella visita del 5 dicembre a Delhi insieme al comandante della Brigata San Marco. «Il rosario glielo ha fatto avere il Papa e Massimiliano è stato felicissimo, lo terrà con sé per tutte le feste», dice Paola Moschetti, la compagna, che lo raggiungerà per Capodanno.

Da buon fuciliere di Marina, Latorre è un militare tutto d'un pezzo e anche devoto. Ligio alle tradizioni. Stavolta non potrà festeggiare a casa sua a Taranto come l'anno scorso, ma fa quel che può per dare un Natale sereno alla famiglia. Ha decorato un alberello nell'appartamento della guest house dell'ambasciata d'Italia che accoglierà i figli. E per ciascuno di loro (sono quattro) c'è una renna di peluche che stride un po' con la fauna del posto. Un modo per sentirsi a casa, anche se come dice lui, «sono in casa ma non a casa».

IN AMBASCIATA

Non più in prigione. Al lavoro presso l'ufficio del nostro addetto militare in India, ma senza poter lasciare il Paese e con l'obbligo ogni settimana di firmare un registro nel commissariato per diplomatici. L'India ha rischiato di non vederlo tornare, lo scorso aprile, quando per

qualche giorno l'allora ministro degli Esteri Giulio Terzi decise di non rimandare indietro né lui né Salvatore Girone, l'altro marò indagato per l'uccisione di due pescatori del Kerala scambiati per pirati il 15 febbraio 2012 al largo di Kochi.

L'ATTESA

Da allora, per i marò, ventidue mesi in attesa di processo. L'8 gennaio ci sarà il passaggio formale a un tribunale speciale. Ma su entrambi, Latorre e Girone, pende quella che Massimiliano e Paola chiamano «la spada di Damocle». Il processo, e una possibile condanna. Che Paola esorcizza come può. «Il 15 febbraio saranno due anni che va avanti questa storia, i momenti di festa come Natale sono giorni come gli altri, l'unica variante per Massimiliano è quella di poter ricevere i familiari. Ma è tutto molto aleatorio. Non abbiamo ancora neanche la formulazione del capo d'accusa. La pena di morte? Non voglio neanche pensarci, la escludo a priori. Ci aspettiamo il rientro in Italia di Massimiliano e Salvatore senza macchia». «In dignità», è la formula di militari e Farnesina.

LA FAMIGLIA

Salvatore è circondato dall'inti-

mità della famiglia: la moglie Vania e i figli Michele e Martina, 12 e 6 anni. Massimiliano starà con i figli, la sorella Carolina e i nipoti, figli di Carolina. Ma la madre, nonna Carmela, 82 anni, non sta bene, impossibile per lei volare fino in India. Il viaggio sarebbe troppo duro da sopportare. E quindi è costretta a «soffrire in silenzio», come racconta Paola. Proprio come Massimiliano, che si sforzerà di sorridere davanti ai figli. Un punto d'onore, per lui, nascondere la preoccupazione. Non trasmettere tutti quei pensieri che anima quotidianamente la sua testa. «Da persona adulta e da militare». E c'è un'altra presenza che Massimiliano e Salvatore sentono vicina. Quella dei loro commilitoni del San Marco e dei tanti, non solo militari, che dall'Italia mandano auguri. Molti i messaggi su facebook. Auguri e solidarietà. «Massimiliano non riesce a rispondere a tutti», dice Paola. Ma spicca, fra gli altri, l'affetto degli alpini. E Salvatore Girone, tramite un sms della moglie Vania al «Messaggero», fa avere «in questo periodo particolare purtroppo in India, un affettuoso augurio di buon Natale e inizio anno nuovo a tutti i nostri connazionali».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'odissea senza fine Dagli spari sull'Enrica Lexie ad oggi

Ventidue mesi di follia diplomatica E l'Italia è finita prigioniera dell'India

di **Maurizio Piccirilli**

Ventidue mesi sospesi nell'oblio di una situazione incerta. Unica colpa aver fatto il proprio dovere al servizio della patria. Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, due fucilieri di Marina, due marò, con decine di missioni alle spalle in aree pericolose come l'Afghanistan, e imbarcati su una nave civile per proteggerla dai pirati, in base a un accordo, frettolosamente redatto dalla Difesa e da Confiterma, sono accusati di omicidio e aspettano, agli arresti nell'ambasciata d'Italia di New Delhi, il processo. Rischiano una dura condanna.

Un susseguirsi di eventi che ha visto il governo italiano, a guida Mario Monti, perdersi in una lunga serie di errori, timidezze, dubbi e incertezze. Primo tra tutti quello di aver fatto tornare indietro la nave Enrica Lexie e consegnarla, con l'equipaggio e il Nucleo di protezione dei militari italiani, alle autorità indiane. Altro errore non aver impegnato gli Alleati, Ue e Nato, immediatamente, sulla questione. E ancor più grave aver rinunciato alla propria giurisdizione visto che i fatti contestati erano avvenuti in acque internazionali e durante una missione, l'anti pirateria, che vede l'egida delle Nazioni Unite. Il governo Monti e i suoi ministri, Difesa, Esteri e Giustizia, hanno ignorato, tra l'altro, che, l'India alcuni fa, prima ha preteso e poi ottenuto che due suoi soldati, in missione Onu in Congo e accusati di stupro, fossero giudicati dalla giustizia di New Delhi.

«Ci sarà tempo per polemiche e chiarire errori e mancanze. Ora dobbiamo riportarli a casa» ha detto in tv il ministro degli Esteri Emma Bonino. Un impegno che Enrico Letta ha

assunto ad aprile con l'incarico di governo. Un impegno che di giorno in giorno appare sempre più complesso. Ma, nel frattempo, i due fucilieri di Marina restano in India con sulla testa la spada di Damocle di una condanna che la stampa, facendosi portavoce di una parte dell'opinione pubblica, vorrebbe a morte, nonostante le rassicurazioni del governo di Delhi.

Ma ripercorriamo gli eventi di questi lunghi mesi.

È il 15 febbraio del 2012 quando la Marina militare informa che il fuciliere di Marina a bordo della motonave Enrica Lexie hanno sventato un attacco di pirati nell'Oceano Indiano sparando colpi di avvertimento. La situazione si complica nel giro di 24 ore. La Guardia costiera indiana, con un pretesto fa tornare indietro la Enrica Lexie nel porto di Kochi. I due militari italiani sono accusati di aver ucciso due pescatori. Il giorno stesso vengono officiati i funerali e la sepoltura dei due pescatori così che non è possibile sottoporre i corpi a nuova autopsia. Appena quattro giorni dopo l'incidente Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono fermati, interrogati e alloggiati nella guest house della polizia a Kochi. La prima dichiarazione del governo, per voce di Staffan de Mistura, sottosegretario agli Esteri, è del 21 febbraio dove si afferma che la giurisdizione sul caso è italiana. Il 23 febbraio l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, già capo della squadra navale e nuovo capo di Stato maggiore ribadisce «i militari hanno agito in acque internazionali».

La polizia indiana perquisisce la Lexie e sequestra le armi a bordo per la perizia balistica. Siamo a fine febbraio quando secondo un rapporto della International maritime organization, rivela che poche ore dopo che i militari italiani aprisse-

ro il fuoco contro l'imbarcazione dei presunti pirati, un mercantile greco, la Olympic Flair, simile per colore e stazza alla Enrica Lexie, che aveva spento il sistema di rilevamento Ais, denunciò un attacco di pirati mentre si trovava a dieci miglia dal porto di Kochi. A marzo comincia il gioco a nascondino dei giudici indiani. Il 5 la corte di Kollam dispone il trasferimento dei fucilieri di marina nel carcere di Trivandrum fino al 19 marzo. Il 9 l'Alta corte del Kerala rinvia decisione sulla giurisdizione al 19 e proprio quel giorno la corte di Kollam estende la carcerazione preventiva per altri 14 giorni in attesa di perizia balistica. La perizia della polizia indiana parla di proiettili calibro 0,54 pollici compatibili con una cartuccia 7,62 quindi escluderebbe le armi dei marò che utilizzano proiettili 5,56 Nato. Di rinvio in rinvio i due marò restano in stato di arresto. Il 24 aprile, uno spiraglio: la corte suprema di New Delhi ammette il ricorso dell'Italia sull'incostituzionalità della detenzione dei due militari. Ma pochi giorni dopo la stessa corte rinvia al 26 luglio l'esame del ricorso italiano sulla legittimità costituzionale dell'arresto dei due militari.

I fucilieri di Marina trasferiti, nel frattempo, nell'ex riformatorio di Kochi saranno liberati il 3 giugno dietro versamento della cauzione di circa 290 mila euro. Del processo non c'è l'ombra. I rinvii sono continui. Non mancano le polemiche. Il 26 ottobre l'India critica la Ferrari che espone la bandiera della Marina durante il Gran Premio di F1. In Italia il ministro della Difesa Di Paola viene contestato durante commemorazione battaglia. Il 13 dicembre viene convocato alla Farnesina l'ambasciatore d'India per sollecitare una soluzione prima di Natale. Latorre e Girone presentano la ri-

chiesta al tribunale dello stato indiano del Kerala per ottenere il permesso per tornare a casa per Natale. Il 20 dicembre, dopo 305 giorni, l'alta corte del Kerala ha disposto una licenza di due settimane. Viene lasciata una cauzione pari a oltre 826 mila euro e il 22 dicembre Latorre e Girone tornano a casa per le festività natalizie e vi rimarranno fino al 3 gennaio, poi di nuovo in India.

Il 2013 sembra cominciare sotto buoni auspici. La corte suprema indiana ha negato la giurisdizione del Kerala nel giudizio sui fucilieri di marina perché il fatto è «avvenuto in acque internazionali». A febbraio i due marò chiedono alla corte suprema di Nuova Delhi un nuovo permesso di 4 settimane per tornare in Italia per votare. La corte suprema di New Delhi concede un permesso di quattro settimane.

La storia complicata lo diventa ancora più rasentando il giallo e sfumando nel ridicolo. La Farnesina, l'11 marzo, rende noto che l'ambasciatore italiano a New Delhi Daniele Mancini ha comunicato alle autorità indiane, che i due fucilieri di marina non faranno ritorno in India. Immediata la risposta di Delhi che di fatto prende in ostaggio il nostro diplomatico. La fermezza italiana si sgretola in dieci giorni.

Il governo italiano annuncia che i marinai tornano in India. E per il capo di stato maggiore della difesa ammiraglio Binelli Mantelli la vicenda assume toni da farsa. Il 26 marzo audizione in Camera e Senato dei ministri Difesa ed Esteri Di Paola e Terzi. Quest'ultimo in disaccordo con il governo si dimette. Il presidente del consiglio Monti al Parlamento: la decisione di far ritornare i due fucilieri in India è stata «difficile ma necessaria», e non c'è stato nessuno scambio o accordo riservato. Il Cocer interforse chiede a tutti i militari di ap-

porre a finestre e balconi delle proprie abitazioni private la bandiera tricolore corredata del nastro giallo, come segno di solidarietà per i fucilieri marina trattenuti in India. A Novembre l'Antiterrorismo indiano chiude le indagini e spiega che i marò debbono essere giudicati alla stregua dei pirati, e quindi perseguiti con un articolo del codice che prevede la pena di morte. Arrivano le smentite, ma la situazione non si sblocca. Siano a Natale del 2013. Sono passati 22 mesi. La vergogna continua.

INFO

Enrica Lexie

È il 15 febbraio del 2012 quando la Marina Militare informa che i fucilieri di Marina hanno sventato un attacco di pirati nell'Oceano Indiano ai danni della motonave Enrica Lexie

Il ministro Bonino

«Ci sarà tempo per le polemiche

Ora portiamoli a casa»

Il ridicolo

L'11 marzo scorso

l'Italia trattiene i marò

Dopo 10 giorni ci ripensa

L'errore

Il governo Monti

rinunciò alla propria

giurisdizione

Sofferenza A Capodanno raggiungerà il fuciliere in ostaggio a Nuova Delhi

«Dopo tanto dolore si meritano di rientrare in Italia con onore»

Parla Paola Moschetti, la compagna di Massimiliano Latorre

Michele De Feudis

■ «Dopo tanta sofferenza, e la lontananza di questi ventidue mesi, spero che l'anno nuovo sia quello buono per il rientro in Italia con onore. Intanto Massimiliano seguirà con il cuore pieno di speranza la Messa di Natale officiata da Papa Francesco a Roma». Paola Moschetti è la compagna di Massimiliano Latorre, il fuciliere della Marina in India insieme a Salvatore Girone, al centro di una complessa querelle giudiziaria e diplomatica dal febbraio 2012. Trascorrerà il capodanno a Delhi con il suo Massimiliano, mentre Vania Ardito, moglie di Salvatore Girone, è partita venerdì con i due figli per raggiungere il proprio consorte. Intanto, nella sede dell'Inps di Firenze la presenza della foto dei due Marò nel presepe ha sollevato le ideologiche proteste della Cgil. Alle accuse del sindacato della Camusso, il direttore regionale dell'ente, Fabio Vitale, ha replicato spiegando che «quel presepe è un'espressione di solidarietà a due nostri

connazionali ingiustamente detenuti e un augurio che possano presto tornare a casa».

Signora Paola, quest'anno trascorrerà il Natale lontana da Massimiliano.

«Sì. I nostri Marò sono da ventidue mesi in India: ci mancano ogni giorno, non solo durante le feste».

Non si potrà riunire la famiglia?

«Anche la mamma di Massimiliano non andrà per l'India. Ha ottantadue anni e per problemi di salute non può affrontare viaggi così lunghi. Non vede Massimiliano da marzo scorso».

Chi lo raggiungerà in questi giorni?

«Sono già partiti i due figli, la sorella e i nipoti. Massimiliano è un padre premuroso e cercherà di vivere in maniera intensa l'atmosfera natalizia in India insieme ai suoi cari».

Vi scambierete gli auguri...

«Via Skype. Le nuove tecnologie accorciano le distanze ma non cancellano le fere per questa situazione. La nostra priorità resta farli tornare in Italia, non riaverli qui temporaneamente. L'anno scorso fu possibile riabbracciarli, questa volta invece non coltivavamo grandi aspettative. E questo ha limitato in parte la delusione».

Che notte di Natale sarà per Massimiliano?

«Si sta attrezzando per seguire in streaming la Santa Messa celebrata da Papa Francesco».

A Delhi non ci sarà Staffan de Mistura.

«L'ambasciatore è una persona che consideriamo di famiglia: il nostro punto di riferimento. Sarà presente quando ci sarà bisogno nelle prossime settimane».

Quali attestazioni di vicinanza l'hanno più colpita in questi giorni?

«Le parole del ministro della Difesa Mario Mauro sono importanti: tutto il governo è convinto dell'innocenza di Massimiliano e Salvatore ed è impegnato per farli rientrare in Italia al più presto. E anche il presidente Napolitano ha formulato sentiti auguri, sperando di ospitare i fucilieri "tra non molto al Quirinale"».

I social network registrano decine di pagine e gruppi impegnati in campagne patriottiche per "riportare a casa i nostri soldati".

«Riceviamo costantemente una solidarietà popolare commovente. Dalla famiglia del Battaglione San Marco alle associazioni d'arma come quella degli alpini o dei marinai d'Italia fino ai tanti italiani comuni che dedicano a questa causa manifesti, striscioni o status sul web».

“

Lontananza

I nostri Marò sono da 22 mesi in India. Ci mancano ogni giorno che passa. Non solo durante le Feste

“

Il 25 dicembre

Massimiliano si sta organizzando per seguire in streaming la Santa Messa celebrata da Papa Francesco



→ L'editoriale

A MASSIMILIANO E SALVATORE

di Gian Marco Chiocci

Dedicare un momento a chi, dall'altra parte del mondo, soffre per colpa di uno Stato imbecille e senza attributi. Fra un brindisi e un regalo pensate a Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi, i «due marò» che dovevano tornare per Natale e invece se li sono dimenticati in India insieme alle ipocrite assicurazioni dei nostri governanti. Trovate del tempo per una preghiera, perché soltanto su Nostro Signore ormai possiamo confidare. E soprattutto, quando sarà l'ora del voto, ricordatevi di Monti e di quanti come lui, in successione, hanno preso per i fondelli la coppia di specialisti di Marina, i loro familiari e gli italiani tutti, inclusi quelli che non si sono appuntati sul bavero il «nastro giallo» della solidarietà ai fucilieri.

I militari ostaggio a Nuova Delhi non torneranno a casa per le feste (come invece fecero lo scorso anno, salvo poi ripresentarsi in India) perché le cose laggiù si sono maledettamente complicate, e la voglia di forza e di vendetta rappresenta un formidabile propellente per i nazionalisti indù in campagna elettorale. Persino il presidente Napolitano s'è dovuto arrendere allo sconcertante status quo. Nella telefonata ai due marò ha ripetuto lo stesso discorso dell'anno passato, s'è augurato di rivedere presto a casa Massimiliano e Salvatore, ma ha dovuto ammettere che l'infuocato appuntamento con le urne indiane non facilita il lavoro della diplomazia italiana (che sin qui, a esser generosi, ha dato risultati sconcertanti e inconcludenti). Nelle parole del capo dello Stato l'ammissione, implicita, di quanto sempre meno contiamo in casa nostra e quanto poco ci facciamo rispettare fuori. Da noi l'ambasciatore indiano si può permettere di prendere in giro il capo dello Stato assicurando - sei mesi fa - una soluzione pacifica in tempi rapidissimi. Da loro, la sola idea di un mancato rientro dei marò in India dopo la breve «vacanza» in patria, aveva prodotto la minaccia di arresto del nostro rappresentante diplomatico. Gli altri urlano, e ottengono. Noi abbassiamo lo sguardo, e la prendiamo in quel posto. Fortuna che esistono persone come quei due di Viterbo, disoccupati con un cuore grande così, che si sono proposti come «ostaggi temporanei» in India per far tornare brevemente i marò dalle loro famiglie. Vale più un gesto così che tante parole di quelli lì.



Farnesina

Natale in India per i due marò Letta assicura: li faremo tornare

Un impegno a tutto campo, quotidiano, che finirà solo quando i due marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, torneranno a casa. Davanti agli ambasciatori italiani il premier Enrico Letta pone l'accento su uno dei dossier più spinosi della recente storia diplomatica italiana, affrontando un caso che vede ormai da 22 mesi confrontarsi Roma e New Delhi. E che, al contrario dello scorso anno, non vedrà i due fucilieri tornare per le feste di Natale. Saranno le famiglie, questa volta, a raggiungerli in India. Dal premier è arrivata l'assicurazione che il governo non ha affatto allentato la propria attenzione sul caso dei marò. Vicenda sulla quale c'è «un impegno quotidiano continuo, che proseguirà finché non avremo il risultato che ci aspettiamo», ha sottolineato Letta intervenendo alla decima Conferenza degli Ambasciatori. Un caso che, per il ministro della Difesa Mario Mauro, potrebbe e dovrebbe concludersi positivamente. «I due marò sono innocenti e torneranno con onore», ha sottolineato nella conferenza stampa di fine anno il ministro, soffermandosi tuttavia su una nuova ombra che potrebbe allontanare una rapida soluzione, quelle delle elezioni politiche indiane.



A maggio le elezioni politiche in India

La sconfitta della Gandhi è una fregatura per i marò

Il partito di governo, travolto alle amministrative, adesso sarà più debole di fronte a chi chiede pugno di ferro coi nostri militari

■ ■ ■ CARLO PANELLA

■ ■ ■ Brutte notizie per i due marò italiani sotto processo in India. La loro odissea rischia di complicarsi ulteriormente a causa del terremoto politico che ha dato uno scossone, forse esiziale, al governo di Nuova Delhi, che svolge un ruolo cruciale in tutta la vicenda processuale – a favore dei marò – dopo che la difesa è riuscita a strappare il giudizio ai tribunali e alle autorità politiche del Kerala. Il partito del Congresso nazionale, la cui leader è Sonia Gandhi, ha infatti clamorosamente perso le elezioni in quattro Stati federali in cui si è votato domenica: Rajasthan, Madhya Pradesh, Chhattisgarh e lo Stato di Nuova Delhi. La vittoria nei primi tre Stati è andata al principale partito di opposizione, il Bharatiya Janata (Bjp), guidato da Narendra Modi, candidato premier alle elezioni nazionali del prossimo anno. Confusa invece la situazione nel quarto, cruciale Stato di New Delhi in cui nessun partito ha conquistato la maggioranza,

il che porterà probabilmente a un nuovo turno elettorale.

Dunque, l'intera scena politica indiana è stata terremotata e si preannuncia un indebolimento radicale del partito di governo di Sonia Gandhi. Questo, può avere riflessi non secondari sulla sorte dei due fucilieri di marina. Infatti il 18 gennaio 2013, la Corte Suprema dell'India stabilì che la competenza a giudicarli non era né dello Stato del Kerala (retto da un governo marxista che aveva usato spregiudicatamente la vicenda per propri fini elettorali «antimperialisti»), né dell'Italia (che aveva chiesto di poter assumere a sé il processo, essendo il supposto reato avvenuto in acque internazionali). Stabili quindi che Salvatore Girone e Massimiliano Latorre dovevano essere giudicati da un Tribunale Speciale formato dalla Corte stessa in congiunto col governo centrale. Quindi una corte – un giudice monocratico – fortemente influenzato dal governo indiano, a sua volta molto sensibile al tema delle buone relazioni internazionali (e commerciali) con

l'Italia. La riprova di questi influssi si è avuta il 6 dicembre quando il tribunale ha respinto – ma non in via definitiva – il tentativo della Nia (la polizia investigativa indiana) di contestare ai marò un reato passibile di pena di morte. Se infatti i marò fossero giudicati per violazione della legge indiana contro la pirateria (il «Sua Act»), rischierebbero la pena capitale e addirittura vedrebbero capovolgere su sé stessi l'onere della prova della propria innocenza. L'udienza era talmente delicata e il pericolo talmente elevato che Staffan de Mistura, inviato speciale di Enrico Letta, aveva disposto che i due marò non si presentassero in Tribunale e restassero nella sede diplomatica italiana (in ambito extraterritoriale). La nuova udienza del processo si terrà il 14 gennaio e solo allora si saprà se il pericolo di questo terribile svolta processuale sarà sventato. Ora però un fatto extragiudiziario, l'indebolimento del Partito del Congresso e quindi del governo e l'avvio di una campagna elettorale per le politiche del 2014, rischia di

gettare questo processo nel fuoco di una campagna elettorale demagogica, come già avvenne in Kerala. Il nazionalismo è molto forte in India ed è facile «merce» per conquistare consensi elettorali sulle spalle dei nostri due connazionali. La sorte di Girone e Latorre è dunque tuttora in bilico ed emerge sempre di più la gravità dell'errore politico compiuto dal governo Monti che sin dal gennaio 2012 – data del loro arresto – scelse la strada del confronto con le autorità indiane sul terreno giudiziario. Invece, era indispensabile che la sorte dei due marò fosse trattata a livello di governo, perché la loro presenza sulla nave Enrica Lexie si inseriva nelle operazioni anti terrorismo e antipirateria coperte da risoluzioni Onu. L'Italia avrebbe dovuto porre quindi – e da subito – al governo indiano il problema politico della solidarietà – o meno – nella lotta al terrorismo e alla pirateria ed esigere per questo l'immediato rilascio dei due fucilieri di Marina. Invece, scelse incautamente la strada giudiziaria. Con gli esiti che si vedono.

LE COLPE DEL GOVERNO

I nostri soldati in India da febbraio 2012

«Ecco come far tornare i marò» Sessantamila scrivono a Letta

Amici e sostenitori di Latorre e Girone hanno studiato il caso: «Perché non si prende in considerazione l'extradizione? La strada seguita finora è sbagliata»

CHIARA GIANNINI

■ ■ ■ I marò restano in India? E i cittadini scrivono a Letta per chiedere che intraprenda la strada dell'arbitrato internazionale. Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, come si ricorderà, furono arrestati nel febbraio 2012 con l'accusa di aver sparato contro un peschereccio indiano e di aver ucciso due pescatori. Il giorno successivo Andrea Lenoci, amico di Latorre, decise di fondare su Facebook un gruppo dal nome «Nessuno resta indietro». Il gruppo raccolse immediatamente numerose adesioni di cittadini italiani che a gran voce chiedevano la liberazione dei due fucilieri del San Marco.

Col tempo i fan sono diventati 60mila, tanto che Lenoci e gli altri amministratori della pagina hanno deciso di mettere in campo iniziative volte a otte-

nere lo scopo: riportare i marò in Italia. Lo scorso 23 novembre hanno partecipato alla manifestazione pubblica organizzata a Roma dalle famiglie dei due militari, ma non si sono fermati lì. «Abbiamo studiato il caso» spiega Lenoci, che è presidente di quella che ormai è considerata una vera e propria associazione «e abbiamo capito che la linea adottata dal governo precedente e da quello attuale non andava bene. Perché Max e Salvo devono essere giudicati da una Corte indiana? E perché, soprattutto, non si prende in considerazione l'extradizione? Secondo noi hanno preso la strada sbagliata e noi vorremmo capirne il perché».

La lettera è partita ieri alla volta di Roma. «In qualità di cittadini italiani» si legge nel documento rivolto al presidente del Consiglio e ai ministri «desideriamo esprimervi le nostre profonde preoccupazioni circa l'evoluzione della vicenda. Richiediamo le motivazioni che hanno indotto le preposte autorità nazionali a non agire in ossequio alle norme di Diritto internazionale generali e pattizie, così come, analogamente a quanto disserteremo, la dot-

trina contemporanea ritiene essere necessario».

Nella lettera si legge poi: «L'evento, verificatosi il 15 febbraio 2012 al largo delle coste dello Stato federale indiano del Kerala, in cui sono stati coinvolti, loro malgrado, i nostri militari, ha portato alla luce connotazioni giuridiche rientranti in molteplici aspetti interdisciplinari: dal Diritto internazionale marittimo, disciplinato dalla convenzione di Montego Bay del 1982, all'immunità funzionale degli organi-individuo di uno Stato nell'esercizio di attività iure imperii pacificamente riconosciuto dalla giurisprudenza e dalla dottrina internazionale secondo il diritto internazionale cogente. Aspetti» si prosegue «che si sono moltiplicati, in relazione al susseguirsi degli eventi, interessando la più grave questione dei diritti umani costituzionalmente garantiti e del diritto diplomatico riconosciuto dalla convenzione di Vienna del 1969».

Secondo gli amministratori del gruppo, che sono tutti esperti in materie giuridiche, «sebbene una completa visione delle norme internazionali attinenti la giurisdizione nei mari prevede nella fattispecie

reale una giurisdizione concorrente fra lo Stato italiano e quello indiano, è assolutamente indubbio che le norme di diritto internazionale consuetudinario circa l'immunità disciplinano una giurisdizione esclusiva dello Stato italiano, invalidando qualunque azione/decisione posta in essere dall'autorità di polizia e giudiziaria indiane».

Latorre e Girone, è scritto sempre nel documento, «sono stati consegnati alle autorità indiane ben quattro volte: se nella prima circostanza, al rientro della Enrica Lexie nelle acque territoriali indiane può essersi palesata una mancata cognizione di quanto stesse accadendo, nelle altre tre circostanze si era ben a conoscenza delle intenzioni delle autorità indiane». E, quindi, «in palese violazione della nostra carta costituzionale e del disposto di cui all'articolo 698 del codice di procedura penale, non possiamo assolutamente tener conto in di un supporto affidavit delle autorità indiane circa la mancata inflizione della pena capitale, né tantomeno della volontà delle persone da estradare o consegnare».

La risposta ora a Letta e al suo governo.

ROMA: SIA PROCESSO GIUSTO

L'India accusa "I marò hanno sparato senza avvertimento"

 NEW DELHI

Nuove indiscrezioni dei media indiani sulle accuse che la Nia (National Investigation Agency) presenterà contro i marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusati di aver ucciso due pescatori al largo del Kerala. Secondo la Nia, i due fucilieri non lanciarono alcun avviso con l'altoparlante, né spararono colpi in aria d'avvertimento prima aprire il fuoco contro il peschereccio. In base alla legge sulla pirateria Latorre e Girone rischierebbero la pena di morte. Proprio ieri il segretario generale della Farnesina Michele Valensise ha presentato all'ambasciatore indiano a Roma l'ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Camera per «una idonea e sollecita soluzione della vicenda».

[P. D. M.]



INDIA-ITALIA

SCONTRO SUI FUCILIERI

“I marò rischiano la pena di morte”

I media indiani: saranno accusati di pirateria. Bonino: New Delhi ha già escluso questa possibilità

FRANCESCA PACI
 ROMA

Esiste davvero il rischio che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i marò trattenuti in India dal febbraio 2012 con l'accusa di aver ucciso due pescatori al largo del Kerala, siano giustiziati, come ventilato dall'«Hindustan Times»?

Il ministro degli Esteri italiano Emma Bonino esclude la possibilità della pena capitale avanzata dal quotidiano di Delhi, che ieri mattina aveva anticipato l'esito dell'inchiesta consegnata dalla polizia investigativa (National Investigation Agency) al ministero dell'Interno nella quale, in base a una dura legge contro la pirateria del 2002, sarebbe prevista la condanna a morte. E il governo guidato dal premier Manmohan Singh conferma, smentendo l'ipotesi d'un epilogo tragico (ma non la notizia dell'«Hindustan Times») perché, come già affermato il 22

marzo dal ministro degli Esteri Salman Khushid, la pena capitale si applica solo «nei casi rari tra i più rari». Eppure, interpellato da «La Stampa», il giornalista autore del retroscena insiste che la storia non è affatto chiusa perché la Corte, a cui spetta l'ultima parola, è indipendente dalla volontà politica.

La giornata più lunga della diplomazia italo-indiana inizia con lo scoop dell'«Hindustan Times», secondo cui la Nia avrebbe deciso di applicare ai due fucilieri della petroliera Enrica Lexie la «Legge per la repressione degli atti illeciti contro la sicurezza della navigazione marittima e le strutture fisse sulla piattaforma continentale» (Sua Act), l'unica che l'India può far valere al di fuori delle sue acque territoriali (l'incidente è avvenuto oltre, a 20,5 miglia dalla costa).

A reagire per prima è la Bonino che chiarisce come la possi-

bilità della condanna a morte sia stata già «ufficialmente esclusa» e, poco dopo, l'inviato del governo Staffan De Mistura, interlocutore principale di Delhi durante l'intera vicenda, ribadisce che Roma aspetta «con grande attivismo e non con passività» preparando «strategie e contromosse adeguate nel caso in cui si passi da uno scenario a un altro». L'India dal canto suo rassicura la Farnesina che Latorre e Girone non rischiano la vita, aggiungendo, scrive il sito dell'«Economic Times», di voler chiedere un parere legale alla Procura Generale. Ma il caso ormai è esploso e non solo a Montecitorio, dove il presidente di Fratelli d'Italia Ignazio La Russa chiede fermezza anche a costo di ritirare l'Italia dalle missioni internazionali.

A spiegarci l'imbarazzo in cui si trova al momento Delhi è Saikat Datta, l'esperto di sicurezza nazionale dell'«Hindustan Times» che ha firmato il retroscena di ieri: «Esiste un

contrasto tra il ministero degli Esteri indiano e il ministero dell'Interno, il primo vorrebbe che i marò fossero giudicati con l'articolo 304 A del codice penale di omicidio colposo, un'accusa che non prevede la pena capitale, mentre il secondo e la polizia investigativa li hanno giudicati con il Sua Act, in base al quale la condanna per chi causa morte è la morte». Datta aggiunge che adesso la palla non è in mano alla politica ma alla magistratura, il cui verdetto potrebbe arrivare anche tra due o tre anni: «In India è la Corte ad avere l'ultima parola sull'innocenza o la colpevolezza dei marò e a decidere l'eventuale entità della pena da assegnare. Il fatto che sia stato applicato loro il Sua Act complica le cose perché, per quanto ne sappia, non prevede nulla di meno della pena capitale per chi ha ucciso». Il governo di Delhi, comunque, garantisce il suo impegno a rispettare la parola data sulla vita di Latorre e Girone.

**Possibile un contrasto
 fra ministero degli Esteri
 e dell'Interno
 del Paese asiatico**

La vicenda

15/02/2012

Uccisi due pescatori

Le autorità indiane accusano Massimiliano Latorre e Salvatore Girone

le reazioni Politici e utenti della Rete alzano la voce

E in Italia esplode l'opposizione a Letta: «Interrompere i rapporti con New Delhi»

*La Russa chiede l'uscita dalle missioni internazionali
Proposto il boicottaggio delle imprese con interessi indiani*

■ Sul caso marò l'opposizione al governo Letta si scatena. Ed in rete i fan dei fucilieri di Marina trattenuti a Delhi propongono il boicottaggio delle aziende italiane che hanno interessi in India.

Fratelli d'Italia annuncia una mozione in Parlamento per «interrompere i rapporti diplomatici con l'India». Ignazio La Russa propone una «rappresaglia» ancora più incisiva. «Se i marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre non torneranno a casa entro Natale, l'Italia esca dalle missioni internazionali» chiede l'ex ministro della Difesa.

Il senatore di Forza Italia Enrico Pianetta bolla «Monti di codardia e incapacità per aver consentito il ritorno in India dei due marò, come pure di inadempienza la nostra magistratura che aveva il diritto ed il dovere di giudicarli» evitando il rientro a Delhi.

La Lega Nord chiede al Governo di riferire urgentemente in aula. Massimo Bitonci, capogruppo del Carroccio in Senato, lancia un invito provocatorio al premier: «Se Letta ha davvero le palle d'acciaio lo dimostri andando personalmente in India a riprendersi i nostri due marò».

Sui blog che seguono da oltre 600 giorni la vicenda monta la rabbia. «Vergogna», in maiuscolo e punti esclamativi, scrive l'ex generale Fernando Termentini. Altri rivolgono pepati appelli al Quirinale o scrivono post di fuoco sulla pagina Facebook del ministro degli Esteri, Emma Bonino.

Imarò non verranno mandati al patibolo, ma le anticipazioni sulla pena capitale possono far immaginare quanto dure e senza appello siano le accuse contenute nell'inchiesta dall'antiterrorismo india-

no. Renato Pittari, su un blog pro marò, coglie il vero problema: «Il comportamento "investigativo" della NIA (...) non ha fatto altro che avvalorare le tesi costruite a tavolino, anche maldestramente, dei loro precursori», gli inquirenti del Kerala che hanno sbattuto Latorre e Girone in galera per tre mesi.

Mario Portanova si chiede: «Cosa dobbiamo fare? Assediare la Farnesina?».

Secondo Antonio Milella il mondo della rete che segue la vicenda conta mezzo milione di utenti. «Inizieremo ad informarli sulle aziende che hanno interessi commerciali in India e sui politici che vogliono effettivamente riportare a casa i nostri uomini - scrive Milella -. Per le aziende chiederemo di boicottare i loro prodotti, per i politici di non dare il voto... a mali estremi... estremi rimedi...».

FBil

OCEANO INDIANO

E i nostri fucilieri salvano un comandante indiano

Nelle stesse ore in cui la stampa indiana riprende la questione dell'ipotesi della pena di morte per i due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, la Marina Militare italiana si è resa protagonista di un salvataggio a bordo di una nave battente bandiera indiana. È accaduto nella tarda mattinata di ieri quando il peschereccio «Al Kabir» ha lanciato richiesta di assistenza sanitaria via radio: il suo comandante era stato colpito da un attacco cardiaco durante la navigazione nell'Oceano Indiano. Un elicottero EH 101 della Marina Militare con personale sanita-

rio di bordo e un team di fucilieri di Marina della Brigata Marina San Marco è decollato dalla nave rifornitrice «Etna» e ha raggiunto l'«Al Kabir». Il comandante è stato recuperato a bordo dell'elicottero con l'utilizzo di una barella agganciata al verricello ed è stato trasportato all'aeroporto di Salalah (Oman), dove ad attenderlo c'era personale sanitario omanita. La «Etna» fa parte del 30° Gruppo Navale al comando dell'ammiraglio Paolo Treu ed impegnata nella missione «Il sistema paese in movimento» nella circumnavigazione dell'Africa.



MARÒ-INTERVISTA • Parla Staffan De Mistura, inviato del governo italiano sul «caso» indiano

«Pena di morte inconcepibile»

«Delhi ci rassicura da mesi, nel caso Enrica Lexie l'ipotesi di condanna capitale non si pone». Il processo ai due fucilieri entro il 15 dicembre

Matteo Miavaldi

L'indiscrezione filtrata nella giornata di ieri sull'*Hindustan Times*, secondo cui gli inquirenti indiani sarebbero pronti a chiedere la pena di morte per i due marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, ha riportato in Italia lo spettro di un esito drammatico ora che l'apertura del processo in India sembra davvero imminente. Una preoccupazione immotivata, figlia di un'interpretazione frettolosa delle notizie indiane mista a una scarsa conoscenza del contesto giuridico, estremamente complesso, entro il quale si muove il caso Enrica Lexie.

Nella serata di ieri ambienti istituzionali indiani hanno rassicurato nuovamente l'Italia circa l'inapplicabilità della pena di morte nel caso che vede imputati dell'omicidio di Ajesh Binki e Valentine Jelastine - due pescatori a bordo del peschereccio St. Anthony - i due sottufficiali del battaglione San Marco in servizio antipirateria nel febbraio 2012 sulla petroliera italiana Enrica Lexie. Staffan De Mistura, inviato speciale

del governo che ha gestito in prima persona la vicenda diplomatica dei due fucilieri di Marina in India, in un'intervista telefonica ha chiarito al Manifesto cosa sta succedendo in questi giorni e quali saranno i passaggi successivi da qui all'apertura del dibattimento davanti alla Corte speciale istituita ad hoc dalla Corte suprema lo scorso mese di gennaio.

Secondo la versione online dell'*Hindustan Times* i funzionari della National Investigation Agency (Nia), in un rapporto inviato agli Interni indiani, avrebbero richiesto l'applicabilità del Sua Act 2002, che per casi di omicidio in mare prevede la pena di morte. L'India vuole giustificare Latorre e Girone?

Il ministro degli Esteri Salman Khurshid e il portavoce degli Esteri di Delhi (in due conferenze stampa rispettivamente dalla Russia e da Nuova Delhi, ndr) hanno nuovamente confermato come la questione della pena di morte in questo caso non si ponga. Lo stesso ministro Khurshid lo scorso marzo, davanti al parlamento indiano e a me, quindi in via ufficiale anche allo Stato italia-

no, aveva chiarito che in India la pena di morte si applica esclusivamente nei casi «rari tra i più rari». Una condizione che non è concepibile per la vicenda Enrica Lexie.

Perché allora la Nia avanzerebbe questa richiesta?

Si tratta di un fatto procedu-

rale da inserire all'interno dei vari stadi che, nel sistema legale indiano, portano all'apertura del processo. La Nia invia un rapporto al giudice con le proprie raccomandazioni circa l'entità dell'accusa. Tradizionalmente, mi ha spiegato il nostro pool legale indiano, queste raccomandazioni contengono richieste esagerate considerando la consuetudine della Corte a ridimensionare sempre i capi d'accusa. Ricevuto il rapporto, sta al giudice decidere se i capi d'accusa siano logici o meno; un verdetto emesso non prima della controbattuta

della difesa, dove avremo la possibilità di demolire le tesi dell'accusa. Solo a quel punto il giudice determinerà i capi d'accusa e dichiarerà aperto il processo. Questo iter, secondo le previsioni dei nostri avvocati, dovrebbe concludersi entro

il 15 dicembre.

Tanto rumore per nulla?

È il problema di affidarsi ciecamente a ricostruzioni approssimative e non ufficiali dei giornali indiani. In questo caso, addirittura, solo una testata - l'*Hindustan Times* - ha divulgato l'indiscrezione, senza che i capi d'accusa siano ancora

stati definiti. E molti in Italia l'hanno ripreso con titoli altisonanti. Anche stavolta si è ripetuto lo scenario già visto prima della decisione da parte indiana di accordare l'interrogatorio in videochiamata per gli altri quattro marò. L'ipotesi era stata negata almeno tre o quattro volte dalla stampa indiana, ma alla fine l'interrogatorio si è svolto secondo una delle modalità che avevamo proposto a Delhi. Smentendo quanto i giornali in India avevano scritto fino a quel momento.

Si tratta quindi di una questione di inaffidabilità?

I nostri avvocati indiani ci hanno messo in guardia dal prendere per oro colato la stampa nazionale, in questo periodo preelettorale particolarmente nervosa.

Precauzione che vale anche per la stampa italiana?

Sì, in questo siamo simili.



INTERVISTA L'ANALISTA ANDREA MARGELLETTI

«Abbiamo fatto troppi errori Il peggiore? Rispedirli laggiù»

ROMA

Andrea Margelletti, presidente del Centro Studi Internazionali, anche lei ritiene che l'Italia ha commesso degli errori nella vicenda dei due marò?

«Direi sicuramente di sì».

Quali?

«Mi pare evidente che c'è stato all'inizio meno coordinamento tra ministeri di quanto non ne sarebbe servito e di quanto non ve ne sia oggi. Il fatto che la regia della delicatissima vicenda sia stata poi avocata alla Presidenza del Consiglio è indicativo».

L'Italia ha ondeggiato tra sottovalutazione, fermezza e debolezza per-

dendo di credibilità davanti all'India e al mondo. Quale è stata la mossa peggiore?

«Rimandare i due marò in India per la seconda volta dopo avere detto ufficialmente che non c'erano le condizioni per poter ritornare sia stato un gravissimo errore».

Anche la decisione iniziale di far rientrare la nave in un porto indiano è stata quantomeno una mossa ingenua e incauta.

«È bene chiarire che l'inganno qui è stato da parte indiana. La nave e i nostri militari si sono comportati con correttezza e totale buona fede. Se il ministero della Difesa e quello degli Esteri avessero avuto la consa-

pevolezza che avevamo qualcosa da nascondere non avrebbero fatto rientrare la nave nel porto indiano. Proprio il fatto che sia successo è la dimostrazione che non si pensava di aver nulla da temere».

C'è il rischio che i marò possano essere incriminati ai sensi del «Sua act» e rischiare la pena di morte?

«No. Questa eventualità è già stata esclusa dalle autorità indiane. La cosa va presa per quella che è, una illazione».

L'impressione è che sulla loro pelle si sia aperto un nuovo braccio di ferro, stavolta tra i ministeri dell'interno e degli esteri indiani.

«Questo è un rischio oggettivo. Ma se dovesse prevalere la linea dura il governo in-

diano dovrebbe assumersene la responsabilità davanti al mondo».

Quali garanzie ci sono che il processo abbia tempi ragionevolmente brevi?

«Mi pare che in più occasioni il governo indiano abbia dimostrato una certa confusione sul come procedere. Non si possono fare previsioni attendibili sui tempi».

La difesa di Latorre e Girone potrà tentare di confutare la ricostruzione degli eventi fatta dagli indiani?

«È precisamente quello che succederà nel processo. La parte offesa dovrà portare prove, e non solo indizi. E a quel punto si vedrà, carte alla mano, chi ha ragione».

Alessandro Farruggia



IL PROCESSO E I DUBBI

Il governo indiano sembra molto confuso. In aula la parte offesa porti le prove, gli indizi non bastano più



L'angoscia della moglie di Girone

«Ho paura, ai miei figli vieto la tv»

«I bimbi sanno solo che papà è all'estero. Il governo lo riporti a casa»

Lorenzo Bianchi

L'HINDUSTAN TIMES ha pubblicato la notizia che i marò potrebbero anche rischiare la pena di morte. Vania Ardito, 35 anni, moglie di Salvatore Girone, ora è aggrappata alla smentita di Syed Akbaruddin, portavoce del ministero degli esteri indiano.

Come vive questa attesa infinita?

«Sono preoccupata, ma sappiamo bene che il governo si impegnerà per garantirci che Salvatore e Massimiliano possano affrontare quello che accadrà con la massima correttezza, ma anche con le massime garanzie. Noi dobbiamo semplicemente aspettare con tutta la pazienza della quale ci siamo già fatti carico da quasi due anni. Non abbiamo altre armi».

Come spiega questa situazione ai suoi figli Michele, 12 anni, e Martina, di appena sei?

«Sanno che il papà deve risolvere una difficoltà che si è presentata e che in questo momento sta lavorando in India. Sono troppo piccoli per comprendere certe dinamiche».

Non guardano la tv?

«Non guardano i telegiornali. Specialmen-

te ora gli sarà evitato.

Il tg presenta molta crudeltà, cerchiamo di schivarla a priori».

A scuola qualche compagno di Michele potrebbe accennare al padre.

«Abbiamo la fortuna di vivere in una piccola comunità. Torre a mare è un piccolo quartiere di Bari nel quale tanta gente ci protegge. È come una grande famiglia. C'è molta tranquillità, molta serenità».

Torniamo alla notizia anticipata dall'Hindustan Times.

«Nessuna fonte ufficiale ha fatto dichiarazioni di questo tipo. Un giornale ha riportato questa cosa. Tra l'altro ho letto qualche minuto fa che un por-

tavoce indiano ha ribadito che sul caso non sarà applicata la Sua (ndr. la norma per la repressione dei reati contro la sicurezza della navigazione), quindi non è prevista la pena di morte».

È rassicurata?

«Quello che ha ripetuto il portavoce conferma ciò che noi sapevamo da sempre».

L'aveva detto anche il ministro degli esteri indiano Salman Khurshid. Aveva dichiarato: «La pena di morte si applica raramente e in casi molto rari e comunque non in questo».

«È quello che abbiamo letto e sentito. Per le notizie di stamattina (ieri, ndr) non ho avuto conferme da chi sta lavorando sulla vicenda. Quindi non le considero».

Di pazienza ne è già occorsa molta...

«E ce ne richiedono ancora tanta. Noi per il bene di Salvatore e di Massimiliano continueremo ad averne. E avremo anche tanta forza per arrivare alla fine e per poterli riabbracciare».

Lei non lavora?

«Come si può con un marito militare che sta sempre fuori? Mi occupo a tempo pieno dei figli. Questa è l'attesa più lunga. Certo quando Salvatore è in un teatro di operazioni c'è più ansia, più difficoltà nella comunicazione. Come moglie di un militare, anch'io sono stata addestrata. Salvatore è esposto a rischi. Quando parte lo saluto e so che c'è anche una probabilità di non riabbracciarlo, come in pratica si è già verificato per altre famiglie».

MESI D'ANSIA

Questa è l'attesa più lunga
Abbiamo la fortuna di vivere
in una piccola comunità
e tanta gente ci protegge
Come in una grande famiglia



A UN PASSO DALLA PENA CAPITALE

E fanno rischiare la morte ai marò

di **Riccardo Pelliccetti**

Se il peccato originale era di Monti, il perseverare è dell'esecutivo Letta che non ha avuto il coraggio di aprire un contenzioso con l'India

Dimenticati? No, non possiamo dirlo. Il governo italiano si è sempre mostrato attivo nella drammatica vicenda che vede coinvolti Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due fucilieri del San Marco da venti mesi in soggiorno obbligato in India. Male mosse e l'azione diplomatica dei nostri leader politici si sono finora dimostrate inutili, completamente inutili. Lasciamo perdere le sciagurate decisioni, le bugie e le figuracce rimediate da Mario Monti e compagnia, non ultima quella di rimandare i nostri marò a New Delhi ben sapendo (...)

(...) quali sarebbero state le conseguenze. Ma oggi siamo ancora qui a interrogarci su quale destino attende i due militari, dopo quasi due anni.

Quando il premier Enrico Letta si è insediato, lo scorso aprile, in molti abbiamo apprezzato il fatto che nel suo discorso in Parlamento mettesse tra le priorità la liberazione di Latorre e Girone. E poco dopo abbiamo anche digerito le rassicurazioni del ministro degli Esteri Emma Bonino, la quale chiudeva la porta a qualsiasi contenzioso internazionale con l'India affermando che i tempi per quel tipo di azione sarebbero stati troppo lunghi, mentre ciò che importava davvero era riportare a casa quanto prima i due marò. Bene, oggi possiamo dire che erano tutte parole al vento. Parole che hanno acceso la speranza di familiari e amici di Latorre e Girone, ma che in realtà servivano solo a prendere tempo, a temperare le polemiche, a far sì che sull'odissea dei nostri marò scivolasse un velo per tenerla lontana dall'opinione pubblica. Non fosse per l'India, a cui piace giocare con le vite degli altri, ci sarebbero riusciti. Essi, l'India ogni tanto ripiomba pesantemente d'attualità, com'è

accaduto ieri, quando la Nia, l'antiterrorismo indiano, ha presentato il suo rapporto di chiusura indagini sul caso marò al ministero dell'Interno. Gli investigatori chiedono di perseguire Latorre e Girone in base a una legge (il *Sue Acts* sulla pirateria marittima) che prevede la condanna capitale. Non è uno scherzo. Naturalmente è scoppiato il putiferio, che ha costretto pure il ministro Bonino ad affermare con sicurezza che «la pena di morte è stata ufficialmente esclusa».

È davvero così? Non proprio. È vero che il ministero degli Esteri indiano, a nome del governo, si è formalmente impegnato a non applicare la pena capitale. Ma il ministero dell'Interno non è dello stesso parere e, in ogni caso, l'ultima parola spetta al Procuratore generale, che dovrà decidere con quale imputazione andranno a processo i due militari italiani. E questo il ministro Bonino lo sa bene. Come pure conosce la situazione politica indiana e quanto

IL TRITACARNE ELETTORALE
Il patibolo? È molto improbabile ma non aspettiamoci clemenza, in primavera andranno alle urne

lunghi potrebbero essere i tempi della giustizia visto che a primavera il Paese andrà a elezioni generali. Tutti sanno, compresa la Bonino, che il leader nazionalista indù è in testa nei sondaggi e potrebbe uscire vincitore dalle urne. E che cosa proclama ad alta voce assieme ai suoi seguaci? Che serve il pugno di ferro per i nostri marò.

Non abbiamo la sfera di cristallo e neppure desideriamo sembrare dei ciarlalani, ma sapendo quanto la magistratura indiana sia contigua alla politica, ci dica, cara ministro Bonino, quale giudice vorrà apparire clemente nell'emettere una sentenza in piena campagna elettorale? Sempre che il processo abbia termine entro i primi di maggio perché a giudicare Latorre e Girone potrebbe essere un magistrato «prudente», che attende invece l'esito delle elezioni prima di pronunciarsi. In ogni caso, nessuno si aspetti un clima di favore.

La pena di morte? No, sarebbe impensabile. Ma ciò non toglie che si doveva evitare di giungere a questo punto. E se il peccato originale è da addebitare a Monti, il perseverare nel peccato è tutto del governo Letta, che non ha avuto il coraggio di portare l'India davanti a una corte internazionale, contestandole tutte le violazioni del diritto commesse. Tempi troppo lunghi, come dice la Bonino? Perché, quello che attende d'ora in poi i marò sarà una breve passeggiata?

Riccardo Pelliccetti

Tutti i responsabili Chi «ringraziare» se i nostri marò rischiano la morte

di **MARIA GIOVANNA MAGLIE**

Da farsa a tragedia

Chi «ringraziare» se i marò rischiano la morte

Rapporto della polizia indiana: il reato prevede la pena capitale. I nostri politici però hanno la coscienza sporca■■■ **MARIA G. MAGLIE**

■■■ Non fanno niente, ci sputano nel mondo, e pretenderebbero anche rispettoso silenzio, toni bassi, ché il manovratore non va disturbato. Peccato che dorma, peccato che il commissario del governo sulla vicenda, Staffan de Mistura, si comporti come uno invitato al tè delle cinque, peccato che sia vistosamente uno che avrebbe difficoltà a far liberare due polli prigionieri di vegetariani, figurarsi due militari italiani innocenti in balia delle lotte elettorali indiane.

Ma la colpa è di chi lo ha messo a ricoprire quell'incarico e lo mantiene dopo quasi due anni di scandaloso fallimento, ovvero il governo; di chi è comandante in capo delle Forze armate, ovvero il presidente della Repubblica; ma la colpa è anche di deputati e senatori, componenti della commissione Esteri, che mai, dico mai, hanno dimostrato interesse, che bivaccano in tv, (non è vero presidente Casini, non è vero presidente Cicchitto?), ma mai per far un po' di casino sulla sorte di Massimiliano Latorre e di Salvatore Girone. È l'ora di additarli al Paese, prima o poi si rivoterà, no? Non votano anche i militari, le loro famiglie? Non c'è tra gli elettori qualcuno col senso della sovranità nazionale, più semplicemente della giustizia? Non ci sono seimila militari in servizio antipirateria per i mari del mondo, esposti alla stessa sorte?

I principali responsabili per assenza, inerzia, incapacità e non

volontà della vergogna nazionale incarnata in due fucilieri di marina sequestrati illegalmente in India da ventuno mesi sono certamente Giorgio Napolitano, Enrico Letta, Emma Bonino, Mario Mauro. Ma la nostra è una Repubblica parlamentare, agli eletti dai cittadini sono demandate le funzioni di controllo del rispetto della nostra sovranità. Sapete quanti sono i componenti delle commissioni Esteri dei due rami del Parlamento? Presiedute, lo ripeto, da Pier Ferdinando Casini e da Fabrizio Cicchitto, due che non difettano di visibilità, un'intervista e un programma tv almeno al giorno non glieli toglie nessuno, e fervono verve polemica e un ego ben sviluppato. Ma sullo scandalo dei marò silenzio di tomba, non credono che la storia porti o tolga voti. Dovrebbero capire che sbagliano. Le famiglie dei due fucilieri e i loro commilitoni finora hanno trattenuto la rabbia e contenuto il dolore, mai una parola di troppo; sono militari, sono anche economicamente ricattati e ricattabili. Ma sarebbe sbagliato dare per assicurato per sempre questo comportamento, non se il tempo passa e l'incapacità di una soluzione giusta si allontana sempre di più. Guai se disperati e ricattati si ribellano!

Dopo oltre 640 giorni, durante i quali l'Italia ha subito un ricatto continuo da parte indiana e rinunciato ad affermare anche la sua sovranità nazionale proponendo un arbitrato internazionale a cui Delhi non avrebbe potuto sottrarsi, è sempre più evidente che ormai il governo è supina-

mente pronto ad accettare anche una pena lieve sancita dall'India nei confronti di Massimiliano e Salvatore perché giudicati responsabili di eventi colposi, nonostante i due siano innocenti e il processo sia illegale come la prigionia. La conseguenza di tale viltà è semplice e brutale: il giudice monocratico indiano, presidente di un Tribunale Speciale, potrebbe essere chiamato a pronunciarsi su prove ben più gravi di quelle previste per reati colposi, non esclusa la condanna a morte.

L'ineffabile De Mistura, appena rientrato dall'India, accompagnato da tale successo, ci dice che la prassi della NIA (National Investigation Authority, ovvero polizia anti terrorismo, che non si capisce che cosa c'entri), è di mirare in alto, ovvero «usare le cosiddette maniere forti nel suo rapporto»; quindi se la relazione conclusiva sulle indagini svolte dall'Agenzia configura un reato ben più grave, ritornando alle vecchie ipotesi di un omicidio volontario per il quale l'ordinamento giudiziario indiano prevede la pena di morte, De Mistura aggiunge lieto che non bisogna prenderli sul serio. La Bonino, con certezza granitica, la stessa espressa quando ci ha spiegato di non essere certa dell'innocenza dei due marò, esclude l'ipotesi. Il governo indiano pattina allegro tra possibili equivoci linguistici e decisioni sindacabili dei giudici, tanto non si sente sfidati in alcun modo dall'Italia nelle sedi internazionali.

Il 21 marzo scorso i due fucilieri erano in permesso in Italia e

avrebbero dovuto restarci. Li hanno costretti a tornare a Delhi per essere giudicati di un reato per il quale l'ordinamento giudiziario indiano prevede la pena capitale, infischiosene di quanto è previsto dal Codice Penale italiano, dalla Costituzione e da precise sentenze della Suprema Corte. Un ministro degli Esteri, Giulio Terzi, si è nobilmente dimesso per protesta, abitudine quasi sconosciuta in Italia, rivolgendosi al Parlamento. Sapete cosa ritenne di rispondere intervenendo in Aula l'allora vice segretario del Pd, Enrico Letta? Cito da Youtube: «Il ministro Terzi con il suo comportamento grave ha offeso il Parlamento e il governo. È stato un atteggiamento irrispettoso nei confronti di Napolitano e strumentale verso i due marò e le loro famiglie». Non è finita qui. «Viviamo un tempo nel quale pare non esserci più alcun limite alla decenza un tempo in cui la voglia di ribalta e di protagonismo portano a lacerare qualunque decenza istituzionale. Il rispetto per le istituzioni è un valore e forse mai si è assistito a una caduta di dignità come quella a cui abbiamo assistito ieri. Con la scena di ieri Terzi ha fatto forse un passo in avanti verso un prossimo Parlamento ma quel che è certo è che la dignità e il prestigio dell'Italia hanno fatto cento passi indietro».

Io non ho alcuna fiducia nella volontà di riportare a casa i due marò se il presidente del Consiglio è lo stesso di questo discorso. Ma è al Parlamento che si deve chiedere oggi conto.

Mario Arpino

IL COMMENTO

IL COMMENTO

di MARIO ARPINO

I DUE MARÒ OSTAGGI POLITICI

L'ANNUNCIO dell'*Hindustan Times* secondo cui la temuta polizia investigativa indiana (Nia) avrebbe presentato un rapporto dove i due Fucilieri di Marina andrebbero processati secondo una legge che prevede la pena di morte, è servito a riportare sul caso La Torre e Girone l'attenzione del grande pubblico. Non tanto di quello italiano — qui da noi non è mai venuta meno — ma certamente di quello indiano. Vediamo perché. Liberiamo il campo dall'ipotesi che una sentenza del genere possa davvero essere emessa. E tanto meno eseguita. Ciò è già stato escluso in più occasioni dalle Autorità. L'India è uno Stato di diritto, e se è vero che la legislazione prevede ancora la pena di morte, è altrettanto vero che la limita «al più raro dei casi» (in the rarest of the rare). Nello scorso settembre è stata emessa una condanna a morte appellabile per i quattro stupratori omicidi della ragazza sull'autobus, mentre l'ultima sentenza eseguita risale al 2008, verso uno dei terroristi di Bombay.

QUESTO per rendere l'idea che con tale pena vengono effettivamente puniti solo delitti efferati. I due fucilieri, pur se condannati, non sarebbero certo nella fattispecie. Resta allora da capire questa lunga odissea, pur considerando che la giustizia indiana — assieme al sistema burocratico — non si distinguono per celerità. Un'ipotesi si può comunque azzardare: attraverso il complesso gioco delle parti che sin dall'inizio abbiamo avuto modo di osservare, la politica tiene i due marò «in frigorifero» fino alla prima occasione utile. Questa verrà nella primavera del 2014, quando in India si svolgeranno le elezioni politiche per il rinnovo della camera bassa del parlamento nazionale. Il primo partito del Paese sin dal 1947, l'Indian National Congress (Inc) — quello di Sonia Ghandi — nelle elezioni parziali del 2012, considerate come una prova di quelle del 2014, ha subito una pesante sconfitta. Il secondo partito (Partito Popolare Indiano), induista e conservatore, sta guadagnando ampi spazi con il nuovo leader Narendra Modi, ultranazionalista, molto seguito dalla stragrande maggioranza dei giovani e dei poveri. I due pescatori rimasti uccisi lo erano. Da noi, si sa, la giustizia ha tempi lunghi. Quella indiana, parrebbe, ancora di più...



Marò, interrogati all'ambasciata indiana a Roma 4 fucilieri

L'INCHIESTA

ROMA Il processo ai marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone potrebbe cominciare prima di Natale. «Due-tre settimane per la chiusura delle indagini, altre due-tre per dare tempo agli avvocati di preparare le carte». Questa la previsione, anzi la speranza, di chi ha potuto seguire da vicino i quattro interrogatori di cinque ore in audio-videoconferenza dei fucilieri di Marina che si trovavano con Latorre e Girone sulla "Enrica Lexie" il 15 febbraio 2012 (quando furono uccisi due pescatori del Kerala scambiati per pirati). Non è stato facile interrogare Massimo Andronico, Alessandro Conte, Antonio Fontana e Renato Voglino, tutti potenziali testimoni della difesa. Gli investigatori della Nia, la National Investigation Agency di Nuova Delhi, avrebbero voluto ascoltarli in India. A

nome del governo italiano, l'invio speciale Staffan de Mistura si era opposto. Troppo alto il rischio che in base anche a una perizia della nostra Marina due dei quattro fossero incriminati e trattenuti a Delhi: dalle loro armi, non da quelle di Latorre e Girone, sarebbero partiti i proiettili mortali.

Un laborioso negoziato ha portato i quattro nell'Ambasciata dell'India a Roma, proprio di fronte al ministero della Difesa. «Non hanno fatto scena muta», assicura chi era presente. «Hanno risposto alle domande, fornito dettagli utili all'inchiesta con animo sereno e fortemente determinati». De Mistura precisa che l'Italia è «pronta ora ad affrontare le eventuali accuse che la Nia formulerà». Questo interrogatorio è «ciò che il governo italiano auspicava, un tassello molto importante» del negoziato con le autorità indiane che potranno avviare il processo davan-

ti a una corte speciale di Delhi «in tempi ragionevoli». Il presidente del Consiglio, Enrico Letta, in una nota ufficiale lo definisce «uno sviluppo significativo in vista della conclusione delle indagini. Continueremo - promette - a lavorare, passo dopo passo, con massimo impegno e determinazione, fino alla conclusione positiva di questa vicenda».

Ma forte è pure la determinazione delle famiglie che vedono passare il tempo inesorabilmente. Il 23 novembre hanno organizzato una marcia per i marò a Roma. «Siamo proiettati verso quella data nella speranza che qualcosa si concluda prima», dice Cristian D'Addario, nipote di Latorre, mentre la compagna, Paola Moschetti, avverte che sarà una marcia «di solidarietà ai ragazzi, un evento apolitico e pacifico, solo per dimostrare quanto li amiamo».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PROCESSO
A GIRONE
E LATORRE
DOVREBBE
COMINCIARE
PRIMA
DI NATALE**



I DUE FUCILIERI COLLEGATI IN VIDEOCONFERENZA: CI ASPETTANO ANCORA PERIODI DURI

“Operiamo per portare a casa i marò”

Il messaggio di Giorgio Napolitano a Latorre e Girone da 600 giorni in India

ROMA

«Non cessiamo di operare tenacemente per riportarli a casa». Così il capo dello Stato Giorgio Napolitano in occasione del suo intervento per le celebrazioni del 4 novembre (festa delle forze armate, ndr) riferendosi ai due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, trattenuti in India da oltre 600 giorni con l'accusa di aver

ucciso due pescatori. Il Presidente della Repubblica ha poi rivolto «il più affettuoso saluto» ai due militari «la cui odissea ancora continua lontano dall'Italia».

Parole di fiducia sono state spese ieri anche dal ministro degli Esteri Emma Bonino. «Penso che alcune cose si stiano muovendo - ha detto -. Spero di riuscire a portare a una buona conclusione un dossier ereditato con grandi complessità e con alcune contraddizioni».

Il ministro della Difesa Mario Mauro ha invece approfittato della videoconferenza con i teatri operativi italiani - dall'Afghanistan al Libano, dal Kosovo alle navi antipirateria - per collegarsi anche con Latorre e Girone. «Occorre non dimenticare e lavorare con forza e determinazione - ha spiegato -. L'unica soluzione è il ritorno a casa con onore».

Da parte loro i marò hanno voluto rivolgere «un sentito ringraziamento a Giorgio Napolitano «per le belle parole di sostegno che ci ha rivolto». «Sappiamo bene quanta strada il governo deve fare per raggiungere il traguardo - ha poi aggiunto Girone -. Ci aspettano periodi duri, ma speriamo di poter dire presto ai nostri figli: “papà sta tornando a casa”».

[E. CAP.]





I Marò ci costano quasi 5 milioni

Le spese affrontate per i legali indiani, la cauzione, i voli dei parenti e l'indennizzo ai familiari dei pescatori morti

Maurizio Gallo
m.gallo@iltempo.it

■ Non c'è neanche bisogno di dirlo. La cosa importante è che tornino il prima possibile liberi e in patria, dove in realtà avrebbero dovuto essere processati per l'accusa di aver ucciso due pescatori indiani il 15 febbraio 2012. Invece sono passati quasi due anni da quando la petroliera Enrica Lexie, sulla quale sei marò garantivano la sicurezza e la protezione contro i pirati che infestano quelle acque, venne fatta rientrare a terra con un inganno. Da allora Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono «ostaggio» della giustizia indiana e sono stati dimenticati dal governo italiano. E sarebbe meglio dire «ingiustizia», perché i due fucilieri sono formalmente innocenti, visto che non c'è stato ancora un processo e una condanna, e i

tempi sembra che si allungino giorno dopo giorno.

Nel frattempo la permanenza nel Paese straniero dei nostri militari ci costa un occhio della testa. Quanto? Da un lato ci sono le spese che riguardano le missioni diplomatiche in India per trattare con le autorità del posto, quelle di viaggio per i familiari della coppia (che alloggiano nella nostra ambasciata, dove vivono anche i fucilieri) e lo stipendio che continuano a percepire. Per non parlare della cauzione di 800mila euro sborsata dalla Farnesina il 2 giugno 2013 al fine di far rilasciare Girone e Latorre dal penitenziario di Thiruvananthapuram. Soldi che, però, sono rimborsabili. E dell'indennizzo sborsato per risarcire i due pescatori del Kerala che viaggiavano sul peschereccio St. Antony quel maledetto giorno. In questo caso si tratta di 150mila euro a famiglia, versati prima ancora che

sia accertato se sono stati veramente uccisi dai nostri soldati: un gesto che potrebbe essere interpretato, a torto, come ammissione di colpa.

Dall'altro, ci sono le spese legali per la difesa dei militari del battaglione San Marco. Finora il Viminale ha liquidato (o sta per liquidare) 3 milioni e 300mila euro. Lo ha fatto in tre tranches, la prima da 900mila euro, la seconda da 800 mila, la terza ancora da 900mila, mentrel'ultima, che deve essere ancora saldata, è di 700mila. L'esborso comprende le parcelle (ma si tratta di un acconto perché, probabilmente, il prezzo finale verrà stabilito alla fine del procedimento giudiziario) dei due studi locali che si occupano di assistere Girone e Latorre, cioè il Nadir e il Titus e dei legali indiani Salve e Rohatgi, patrocinanti alla Corte Suprema. Nella cifra sono incluse anche perizie tecniche, detective che indagano

sul posto e altre attività necessarie alla difesa.

Lo stipendio che i due marò ricevevano in missione a quanto pare, non è stato sospeso. I viaggi dei familiari di Girone e Latorre (a carico della Marina), che sono stati in India a Pasqua, d'estate e ci riandranno quest'inverno, sono costati un po' meno di 40mila euro. L'alloggio niente, perché mogli, compagne e figli sono stati (e saranno) ospiti di una Guest house e di un'altra struttura interna al compound della nostra sede diplomatica a Delhi. I genitori di Girone, infine, la scorsa estate hanno trascorso 15 notti in un albergo, per un costo complessivo di circa 1.300 euro. Il conto finale? Per ora siamo a quasi cinque milioni. Ma la «colpa» non è dei marò. È degli errori che sono stati fatti a Palazzo Chigi e che hanno consentito agli indiani di violare qualsiasi norma internazionale e nazionale e di «sequestrare» i nostri militari per oltre 600 giorni.

3,3

Milioni

Le parcelle degli avvocati indiani. Poi ci sarà il saldo

300

Mila

Gli euro sborsati per l'indennizzo ai familiari delle 2 vittime

Dimenticati

I nostri fucilieri

sono bloccati in India

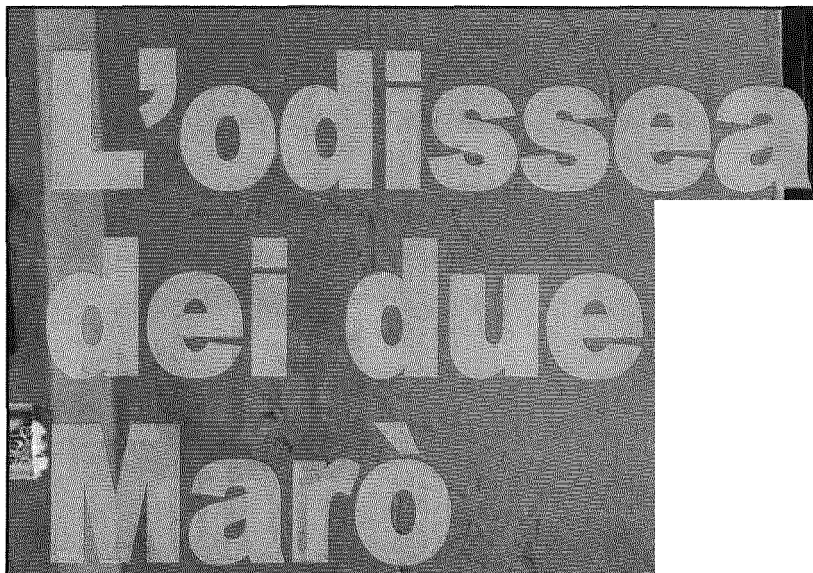
in attesa del processo

Cauzione

Il 2 giugno versati

ottocentomila euro

Ma sono soldi rimborsabili



Se è vero che i processi servono ad accertare le colpe e ad individuare i colpevoli, è altrettanto vero quanto Canelutti diceva in proposito: il processo è di per sé già una pena.

di Federico Tedeschi
Docente di Istituzioni di Diritto Pubblico

Non volevo credere ai miei occhi quando le agenzie hanno cominciato a battere il comunicato della Farnesina, relativo allo stallo nelle trattative per la liberazione di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, che recitava testualmente così: "non è accertata la colpevolezza e non è accertata l'innocenza. I processi servono a questo". Un'affermazione così grave, che smentisce le scelte inizialmente annunciate nel programma del Governo Letta - enfaticamente l'impegno per una veloce liberazione dei due Marò - è sicuramente frutto di una ragion di Stato tanto evidente quanto poco interessante da indagare sotto il profilo giuridico; né bisogna scomodare Machiavelli per spiegare le ovvie ragioni in base alle quali un potere costituito si serva della giustizia penale onde risolvere problemi di conflitto con altri poteri, siano essi interni o esterni all'ordi-

namento di uno Stato. Nella fattispecie quel potere è identificabile nell'Esecutivo Nazionale, mentre il potere con cui confligge è quello incardinato in un governo straniero che sta utilizzando la propria giustizia (ma, prima ancora, la propria sovranità) per risolvere problemi interni al modello federale che si è liberamente dato dopo la fine del dominio inglese e dentro il quale lo Stato del Kerala è mosso da spinte autonomistiche non dissimili da quelle che portarono la Sicilia del dopoguerra ad ottenere uno statuto speciale, non per dono grazioso da parte del nuovo Stato repubblicano, quanto piuttosto come esito negoziale di tensioni con il nucleo centrale di quello Stato, cui non furono estranei episodi di banditismo tuttora oggetto di analisi da parte degli storici, non solamente italiani. Dunque, se è vero che i processi servono ad accertare le colpe e ad individuare i colpevoli, è altrettanto vero quanto Canelutti diceva in proposito: il processo è di per sé già una pena. Con questa

lapidaria affermazione, il grande giurista voleva dire che l'evento stesso del processo costituisce una tale compressione dei diritti fondamentali che può assurgere, per il fatto stesso di venir celebrato, a sanzione penale e che occorre dunque individuare regole precise per ridurre al minimo la compressione di quei diritti, alias che solo in casi ben determinati e di fronte a prove evidenti si può sottoporre un qualunque individuo alla tortura del processo. Di più: l'ordinamento giuridico indiano - di derivazione inglese - non conosce il principio di obbligatorietà dell'azione penale di cui tanto da noi si discute, per cui il problema della privazione della libertà dei due Marò in attesa di un processo dai contorni incerti, resta innanzitutto una questione affidata alle diplomazie dei due Paesi - l'India e l'Italia - che hanno dato entrambe, almeno finora, non buona prova di sé. Sta così accadendo che si privilegi di dare attenzione alle reti e alle connessioni che collegano tra loro due culture e due popoli a scapito dei

più elementari principi del garantismo penale. Nè possiamo dimenticare l'atto di gratuita violenza diplomatica che l'India ha posto in essere a danno del nostro ambasciatore presso quella Nazione, in dispregio ad ogni garanzia riconosciutagli dal diritto internazionale, quando - per imporre il ritorno dei Marò nella loro "prigione senza sbarre" - giunse a limitarne la libertà di movimento, confinandolo all'interno della nostra locale ambasciata. Il pensiero della Farnesina si pone dunque all'interno di un quadro di relazioni diplomatiche estremamente preoccupante e costituzionalmente discutibile visto che gli indiani non debbono tener conto necessariamente della presunzione di innocenza garantita in Italia dall'articolo 27, comma 2 della Costituzione, mentre da noi questa garanzia deve essere necessariamente e costantemente offerta a chiunque da qualunque titolare di un potere pubblico, soprattutto quando quest'ultimo si muove in un campo riservato all'azione della magistratura italiana. E' d'altronde ripetuto anche nell'articolo sei, comma due, della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che "ogni persona accusata di un reato è presunta innocente sino a quando la sua colpevolezza non sia stata legalmente accertata". Sulla base di questo principio, l'onere di provare la verità dell'imputato incombe sulla pubblica accusa, mentre non è compito del primo dimostrare la propria innocenza, che deve essere dunque presunta e non necessariamente ricavata da eventi

processuali, come invece sembrano volere - quasi all'unisono - il Ministero degli esteri italiano e il suo omologo in India. L'episodio che qui commentiamo è dunque il frutto di una logica inquisitoria che rende le tesi accusatorie condivisibili persino da chi dovrebbe difendere i nostri due militari, ben sapendo che quella logica comporta tentazioni pericolose soprattutto nei grandi processi, ove anche a causa della loro risonanza, gli inquirenti sono portati a vedere nella conferma in giudizio delle ipotesi accusatorie una condizione della propria reputazione, anche di carattere internazionale. Quella dei "marò" appare dunque come una vicenda che trasforma il procedimento che li riguarda in quello che Beccaria chiamò il "processo offensivo", nel quale il giudice anziché essere "un indifferente ricercatore del vero, diviene nemico del reo e non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto". Per le ragioni appena esposte, ritengo che la dichiarazione della Farnesina abbia perlomeno bisogno di un approfondimento, se non di una correzione: conosciamo troppo bene i meccanismi attraverso i quali si producono i comunicati stampa per sperare in una correzione di rotta e ben comprendiamo - anche se non ci piacciono - le ragioni per le quali una simile dichiarazione è stata diffusa. Dobbiamo però contestare con forza questa dichiarazione e non solo dal punto di vista politico; esistono infatti strumenti di diritto internazionale (come ad esempio il ricorso alla corte dell'Aja) che dovranno prima o poi essere attivati dalla difesa dei Marò: una difesa affidata alla nostra Avvocatura

dello Stato, che non potrà non aver accolto con imbarazzo quest'ultima esternazione della Farnesina che - oltre a porsi in netto contrasto con il discorso di insediamento del governo Letta - pone il non secondario problema giuridico della sottrazione dei nostri militari alla giurisdizione di un Paese che li ha prima attratti con l'inganno di fronte ai propri organi di polizia ed ha quindi iniziato ad utilizzarli come alternativa mediatica alla soluzione dei propri problemi di distribuzione interna delle quote di sovranità fra l'India, come Stato federale, e il Kerala, come parte di quell'ordinamento alla ricerca spasmodica di una propria autonomia. Non possiamo però chiudere la nostra analisi senza censurare - prima ancora che il comunicato in questione - l'inerzia dimostrata dall'Unione europea in questa vicenda: pur comprendendo che ci si trova di fronte a problemi che - ove affrontati con decisione - comporterebbero conseguenze negative sul piano degli scambi commerciali fra Europa e India, non possiamo non stigmatizzare il fatto che la Commissione abbia considerato la questione un fatto da confinare nello spazio stretto delle relazioni fra un proprio Paese membro e un altro Stato federale, dimenticando che i nostri militari stavano compiendo una missione di lotta alla pirateria sul mare, che è ormai di stretta competenza europea. Se identica vicenda avesse visto come protagonisti due militari degli Stati Uniti, la sua evoluzione avrebbe avuto un esito completamente diverso: ma mi rendo conto che quel Paese ha oltre due secoli di vita, mentre l'Europa conta solo qualche decennio.

■ ■ DIFESA

Dalla parte dei marò, tutti insieme, nessuno indietro

■ ■ LUCA LOTTI

ANew Delhi c'è un pezzo di Italia, una parte di Italia che non può e non deve essere lasciata sola, che non può essere lasciata oscillare tra i dubbi e l'incertezza di un destino processuale che non riguarda semplicemente Salvatore Girone e Massimiliano Latorre ma che riguarda la responsabilità italiana nel come affronta le situazioni di difficoltà, del come lo stato sappia corrispondere a quella promessa di dedizione, rispetto e, quando necessario, coraggio che uomini e donne ogni giorno rendono reali con il loro operato.

Possiamo comprendere le attenzioni, il delicato e attento muoversi nelle parole della diplomazia che portano evidentemente alcuni componenti del governo ad assumere posizioni di prudenza rispetto ai progressi nella difficile gestione del procedimento a carico dei nostri fucilieri di marina, ma non possiamo lasciare incertezze nel pieno e determinato sostegno che, come rappresentanti delle istituzioni, che, come cittadini italiani, dobbiamo ai nostri uomini.

— SEGUE A PAGINA 4 —

... DIFESA ...

Dalla parte dei marò

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ LUCA
■ ■ LOTTI

Dobbiamo come parlamento prendere atto che quello che accade a Massimiliano Latorre e Salvatore Girone ci riguarda e ci chiede di avviare un lavoro attento e meticoloso per assicurarci che non si possano più ripetere casi simili.

Tutto ciò di cui oggi parliamo è nato dalla crescente insicurezza nei mari, strade che garantiscono i nostri interessi, percorsi attraverso i quali viaggiano merci che sono ancora, nel 2013, sottoposte a frequenti attacchi di pirateria. Deve proseguire senza un attimo di pausa o incertezze di sorta il lavoro diplomatico in tutte le sedi per riportare i nostri fucilieri a casa e dobbiamo impegnarci concretamente a rafforzare le misure di sicurezza e il quadro di accordi internazionali legati alle operazioni di tutela e controllo.

Troppo spesso in Italia abbiamo confuso il rispetto e l'orgoglio verso colo-

ro che indossano un'uniforme con uno strumento di lotta politica, come un'arma retorica scagliata l'uno contro l'altro, divisi su un asse ideale sbilenco, torto tra un'idea di pacifismo oltranzista ed una di responsabilità attiva.

Non possiamo permettercelo, non possiamo permettere che il lavoro, la dedizione e l'identità stessa di coloro che servono l'Italia sia messa a disposizione di un dibattito che con la professionalità che chiediamo ogni giorno a più di 450 mila cittadini non ha nulla a che fare.

Alla politica la responsabilità di quanto succederà in India nei giorni a venire e alla politica da subito l'onere di continuare convintamente e senza cedimenti il pieno sostegno e la vicinanza ai nostri marò e alle loro famiglie.

In una lettera di marzo, poco dopo la nostra elezione in parlamento, Salvatore e Massimiliano ci chiesero di essere uniti, ci chiesero di fare nostro il motto che li contraddistingue e che hanno rispettato in questi due anni di attesa "tutti insieme, nessuno indietro". Non saremo da meno.

*www.qdrmagazine.it

Fitta ragnatela intorno ai marò. E nessuno la spezza

A quasi 20 mesi dall'incidente nelle acque indiane non si vedono soluzioni per Latorre e Girone. Napolitano e Letta devono sbloccare lo stallo.

Non è accertata la colpevolezza, non è accertata l'innocenza. I processi servono a questo». L'ultima dichiarazione sulla vicenda dei marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone arriva dallo staff di Emma Bonino sulla pagina Facebook del ministro degli Esteri, dove si sottolinea che la strada giusta è quella di una giurisdizione speciale e di regole processuali condivise con l'India. Quale giurisdizione? Quali regole per un processo che non è all'orizzonte? Latorre, 45 anni, e Girone, 35, sono «prigionieri» in India anche se da qualche mese liberi di muoversi e al lavoro nell'ufficio dell'addetto militare dell'ambasciata a New Delhi.

Dopo quasi 20 mesi, la verità è che c'è uno stallo totale a causa del ruolo avuto da altri fucilieri di marina del Reggimento San Marco a bordo della petroliera Enrica Lexie. Era il 15 febbraio 2012 quando in acque internazionali una barca si avvicina e, al termine di una sparatoria, sull'imbarcazione indiana verranno ritrovati i cadaveri di due pescatori. Dopo versioni opposte

sull'accaduto, tensioni altissime e un approccio sbagliato del governo Monti, nei giorni scorsi l'inviato del governo Letta, Staffan de Mistura, è tornato in Italia «per consultazioni» perché sembravano esserci sviluppi. Non è così visto che, a quanto risulterebbe dai rilievi scientifici, le armi che hanno sparato sarebbero state in dotazione ad altri due marò. Dunque, da un lato la polizia indiana, non sapendo che fare, chiede che l'Italia mandi in India gli altri quattro fucilieri del San Marco che erano a bordo per poterli interrogare; dall'altro l'Italia se ne guarda bene pur dicendosi disponibile a esaudire la richiesta diversamente: ospitando investigatori indiani a Roma, in videoconferenza o su domande scritte. E mentre su questo si ipotizza un nuovo ricorso alla Corte suprema indiana, con relativa perdita di tempo, i mesi passano.

Pur in una fase politica caotica, la vicenda non può più restare sottotraccia. Sarebbe auspicabile un intervento diretto del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e di quello del Consiglio, Enrico Letta: dovrebbero sbloccare lo stallo con gli omologhi indiani e trovare una soluzione. Lo si deve ai marò che sono ora di scorta su tante navi, lo si deve a Latorre e Girone, lo si deve all'Italia.

(Stefano Vespa)

Incredibile dichiarazione: «La loro innocenza non è provata»

La Bonino spara alla schiena ai marò

Su Facebook fa sapere che la loro non colpevolezza «va accertata, i processi servono a questo». Uno schiaffo al patriottismo e alla difesa del Paese. La rabbia di Terzi

di **MARIA GIOVANNA MAGLIE**

Il senatore Carlo Giovanardi farebbe bene a togliersi dall'occhiello della giacca il nastro giallo che ostenta in tv, simbolo di due militari presi in ostaggio, prigionieri di un nemico illegalmente, quali sono da seicento giorni i due fucilieri del battaglione San Marco, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Meglio evitare ipocrisie patriottiche, visto che nel governo che gode della fiducia (...)

(...) di Giovanardi campeggiano due fiori di anti-italiani quali sono senza dubbio alcuno il ministro degli Esteri, Emma Bonino, e il ministro della Difesa, Mario Mauro. Quest'ultimo non sta mica in India, o almeno attaccato al telefono con l'India. Non si preoccupa neanche di fornire spiegazioni ai vertici delle Forze Armate che avevano spedito i due fucilieri in missione di protezione dalla pirateria della petroliera Lexie. No, che volete che gliene fregi a Mauro: lui sta a mestare con l'Unione Europea per far fuori il Cav dal Partito popolare europeo, ha conoscenze in loco perché a Bruxelles faceva fino a un anno fa il capogruppo del Pdl. Alla Bonino poi gliene frega ancora di meno, aborre il patriottismo e la difesa del Paese, e con invidiabile faccia tosta spiega nientemeno che su Facebook che è inutile menarla con la prigionia dei due italiani, perché non c'è prova né della loro innocenza né della loro colpevolezza, e «i processi servono a questo», intendendo con processo quello illegale che non si celebra mai in India.

La spara talmente grosso la Bonino, e con tale sicumera, che il suo predecessore, Giulio Terzi,

uno che sullo scandalo dei marò prima ha combattuto beccandosi anche le colpe e le inerzie di Mario Monti e del Quirinale, poi si è immolato dando pubbliche dimissioni in Parlamento che dovrebbero costituire un esempio, sbotta e protesta su twitter, dando vita a un dibattito vivacissimo. «Credo nella loro innocenza perché l'hanno affermata sin dall'inizio. Perché le nostre istituzioni pongono ora dubbi legittimando il processo in India?». Terzi spiega: «Certo che ci vuole un processo, ma è legittimo solo se lo Stato ha giurisdizione. E l'India non ce l'ha, il fatto è avvenuto in acque internazionali. È ovvio che occorre il processo, ma in Italia». Di che stupirsi, però, se la scorsa settimana con l'occasione irripetibile del discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite, il premier Enrico Letta non ha ritenuto di spendere una sola parola sull'ingiusta detenzione, un sequestro, dei due militari italiani.

Sperando che scandalizzi almeno i lettori, e che al battaglione San Marco comincino ad agitarsi sul serio, riassumiamo i fatti. «Non c'è prova di innocenza né di colpevolezza», scrive lo staff del ministro degli Esteri Emma Bonino in risposta ad alcuni dei molti commenti che si stanno susseguendo

nello spazio aperto due giorni fa sulla sua pagina Facebook. Non è una constatazione banale ma dovuta, è una coltellata alla schiena ai due militari ingiustamente trattenuti in India da 600 giorni con l'accusa di aver ucciso due pescatori scambiandoli per pirati, mentre erano in missione anti-pirateria al largo delle coste del Kerala, il 15 febbraio del 2012. Non solo infatti la Farnesina non ritiene di rispondere, spiegare, giustificarsi sulla totale impotenza nel riportare in Italia Girone e Latorre, ma arriva a metterne in dubbio l'innocenza. Comincia con le dichiarazioni del viceministro Lapo Pistelli che, in una intervista rilasciata lo scorso 25 settembre al «Mondo», invitava a non porre la questione «in termini di previsioni sui tempi». «All'inizio di quest'anno l'Italia aveva una linea abbastanza incerta su come procedere - aveva spiegato il numero due della Farnesina - mentre ora abbiamo rimesso la questione su un binario di certezza: scelta di una giurisdizione speciale, condivisa; regole da utilizzare in processo, condivise». La dichiarazione, stolta quanto incauta, scatena naturalmente polemiche. «Se non vado errato 'condivisa' vuol dire che l'Italia si assume in toto la 'corresponsabilità' legale e politica del processo ai Marò in India, in una Corte speciale, in un ordinamento che prevede la pena di morte, nel quadro della normativa antiterrorismo e delle indagini Nia - è la replica - sarebbe molto ma molto grave, forse una delucidazione su questi contenuti non guasterebbe». Bene, a questo com-

mento lo staff del ministro risponde che non è stata ancora «accertata la colpevolezza né

l'innocenza» dei due militari. «I processi servono a questo - precisa il ministro degli Esteri - scelta di una giurisdizione speciale, condivisa; regole da utilizzare in processo, condivise». E ti saluto qualunque sforzo diplomatico, qualsiasi rivendicazione del diritto violato di quei due poveri italiani, colpevoli, questo sì, di credere di essere al servizio del Paese..

P.s. (al sito di dibattito è già impossibile accedere e inserire commenti. Censura radicale?)

— I **Storia infinita** Processo in alto mare I —

Caso marò, l'India ci fa un altro «scherzo»

Il governo ora pretende l'invio a Delhi di altri quattro fucilieri

Fausto Biloslavo

■ Indiadi nuovocontrol'Italiasulcaso marò pronta a prenderci a schiaffi. Il governo di Delhi investirà la Corte suprema dell'ultimo braccio di ferro con Roma sulla testimonianza dei quattro fucilieri di marina «superstiti», che erano a bordo dell'Enrica Lexie con Massimiliano Latorre e Salvatore Girone.

Massimo Andronico, Alessandro Conte, Antonio Fontana e Renato Vologlino non erano sul ponte della nave italiana quando un'imbarcazione sospetta si avvicinò il 15 febbraio 2012. Dopo l'accusa indiana a Latorre e Girone di aver sparato e ucciso due pescatori e non dei pirati, i quattro marò sono stati costretti a rimanere a bordo della Lexie per oltre due mesi nel porto di Kochi prima di tornare in patria.

Adesso la polizia antiterrorismo (Nia), che deve concludere le indagini per arrivare al processo, vuole a tutti i costi interrogarli a Delhi. Il governo italiano non ha nessuna intenzio-

ne di rimandare i quattro del reggimento San Marco in India. Le alternative proposte sono l'interrogatorio in video conferenza, domande e risposte scritte oppure una trasferta a Roma degli investigatori indiani.

Tutte proposte respinte e ieri il giornale indiano *The Economic Times* ha rivelato che il governo di Delhi è pronto a presentare un reclamo alla Corte Suprema sul rifiuto italiano.

L'inchiesta doveva risolversi in un paio di mesi e invece ne sono passati cinque. Il processo ai marò, che avrebbe dovuto iniziare la massima in settembre, è ancora in alto mare.

Il rischio è che la suprema corte «ordini» all'Italia, attraverso un'ingiunzione, di far testimoniare i marò rientrati in patria. Dopo il «fermo» del nostro ambasciatore, quando sembrava che non volessimo rimandare a Delhi Latorre e Girone a casa in permesso, la Corte suprema ha il dente avvelenato. Una fonte italiana in India teme che si possa addirittura arrivare ad una nuova richiesta d'arresto per i marò, che vivono e lavorano in

ambasciata.

Ipotesi improbabile, ma il governo indiano sta chiaramente scaricando sull'Italia il rallentamento dell'inchiesta. Da ieri è di nuovo in missione a Delhi, l'inviato speciale del governo sui marò, Staffan de Mistura, che deve incontrare il ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid.

Un'ipotesi di compromesso, secondo una fonte del *Giornale* che conosce bene la vicenda, è l'interrogatorio in campo neutro. I quattro marò potrebbero venir sentiti in un paese terzo. Nulla è stato deciso ma si ipotizza Dubai o la base dell'Aeronautica militare ad Al Bateen negli Emirati arabi, una sede Onu oppure la sede internazionale de L'Aja.

Nel frattempo la fregata Libeccio della Marina militare salpa oggi da Taranto per dare il cambio a nave Zeffiro nella missione anti pirateria al largo della Somalia. Ancora una volta garantirà la sicurezza del traffico marittimo anche ai mercantili indiani.

www.faustobiloslavo.eu



LINEA DI CONFINE

MARIO PIRANI

I marò, la diplomazia
e la buona fede

Il nostro articolo del 9 settembre sulla sorte toccata ai nostri due marò nei mari del Kerala ha destato non pochi commenti e in particolare una lettera del nostro sottosegretario agli Esteri, ambasciatore Stefan de Mistura, incaricato di seguire la difficile vicenda, di cui non si intravede ancora la conclusione. Crediamo utile rendere noto il testo integrale trasmessoci dal rappresentante del nostro governo.

“Caro dottor Pirani, il suo editoriale del 9 settembre mi ha particolarmente colpito provenendo da una firma storica e rappresentando bene lo sdegno e l’impazienza della maggioranza degli italiani per un’odissea estenuante di due militari in servizio. Mi riprometto, con il ritorno in Patria dei nostri, di analizzare insieme cosa si sarebbe dovuto e potuto fare per evitare l’accaduto. Non ora, nel mezzo di un procedimento giudiziario dove ogni commento potrebbe rivolgersi contro di noi e quindi ritardare la conclusione della vicenda.

Mi limiterò ai seguenti punti: è importante che si mantenga l’attenzione affinché non prevalga dimenticanza o rassegnazione; posso assicurare che il Presidente Letta, dall’inizio del suo mandato, mantiene in maniera collegiale con i titolari dei dicasteri Esteri, Difesa, Giustizia e Interni una cabina di regia permanente sul caso; la dignità, l’orgoglio e la forza d’animo di Latorre e Girone e delle famiglie sono un esempio cristallino per tutti gli italiani; senza voler aprire al momento un dibattito sull’opportunità di giocare una carta internazionale, posso dirle che con l’ingresso della Lexie in acque limitrofe – con un tranrello, come riconosciuto dalla stessa polizia keralese – la discesa a terra dei nostri sottufficiali e la conseguente consegna alle autorità del luogo, il micidiale ingranaggio giudiziario e politico locale ha reso ardua una pur legittima iniziativa internazionale; concludo assicurando che lo Stato non abbandonerà mai due suoi valorosi servitori e lo sta dimostrando ogni giorno, sebbene a volte in doveroso silenzio.

Prese di posizione come la Sua ci aiutano a tenere la barra dritta, pur in presenza di inspiegabili lungaggini e ingiustizie connesse a questa paradossale storia”.

Fin qui la gentile lettera di Stefan de Mistura che ringraziamo per i riconoscimenti rivolti al nostro giornale. Al di là, però, delle espressioni di cortesia, che di questi tempi suonano, peraltro, come merce rarissima, de Mistura ammette che è mancata, al momento opportuno, una iniziativa internazionale che facesse risaltare come i marò, imbarcati sulla “Lexie”, come su altre unità mercantili, per difenderle dagli attacchi di pirateria terroristica, nel quadro di una decisione assolutamente inquadabile e paragonabile a quelle Nato e di altre forze alleate, sia stata abbandonata a se stessa e delegata alle improvvise iniziative dell’armatore. Se ne riparerà a conclusione dei fatti, afferma l’ambasciatore e non sta a noi valutare se questa sospensione di giudizio sia una misura cautelare o un’altra prova di eccessiva e tardiva prudenza. Finora abbiamo dato prova di una ingenuità davvero eccessiva e basta rifarsi al *Times of India* del 25 marzo scorso, dove un inquirente della polizia del Kerala vanta la manovra di “adescamento” per attirare la nave italiana che navigava in acque internazionali, all’interno delle frontiere marittime indiane. La scusa: il desiderio di ringraziare l’equipaggio della “Lexie” e l’opportunità di riconoscere gli aggressori. Solo che, una volta scesi a terra, altra iniziativa insensata, il quadro per i nostri cambiò, come sappiamo, radicalmente. Se queste sono le premesse, è difficile che la buona fede paghi. Per intanto sarebbe ora – visto che le missioni dei marò proseguono in mari tanto pericolosi – che l’impiego della Marina italiana si svolga secondo una catena di comando militare ben definita. Non c’è bisogno di attendere una crisi di governo per affrontare una questione che può deflagrare ogni giorno sotto ogni parallelo dei mari del Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso marò De Mistura torna in India per trattare

**Il caso marò
Braccio di ferro
sui testimoni
De Mistura in India**

Per risolvere il caso del processo ai marò in stallo sulla testimonianza di altri quattro fucilieri, il governo invia in India Staffan de Mistura. I quattro fucilieri sarebbero testimoni della difesa, ma l'Italia non ha intenzione di mandarli a Delhi.

Ventura a pag. 8

► È braccio di ferro sulla testimonianza dei quattro fucilieri

IL PROCESSO

ROMA Lo stallo dei quattro fucilieri blocca il processo ai marò e il governo Letta rispedisce in India l'inviato speciale, Staffan de Mistura. I quattro sono i commilitoni di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone che si trovavano sulla Enrica Lexie il 15 febbraio 2012. Il Nucleo militare di protezione del San Marco sparò su un peschereccio e uccise due pescatori del Kerala scambiati per pirati. Latorre e Girone, fatti rientrare a Delhi su pressione indiana dopo le vacanze di Natale, da oltre un anno e mezzo aspettano il processo. I quattro fucilieri sarebbero testimoni della difesa, ma l'Italia non ha intenzione di mandarli a Delhi col rischio, spiegano al ministero degli Esteri, di vederseli incriminare per falsa testimonianza o, peggio, complicità.

IL NEGOZIATO

Si negozia, in realtà. La National Investigation Agency (Nia), l'Fbi indiana che indaga su terrorismo e reati marittimi, vuole ascoltare i quattro come ha fatto in agosto coi civili dell'equipaggio. L'Italia contropropone la videoconferenza, risposte scritte o la trasferta della Nia in Italia. L'ultima spiaggia, sussurrano alla Farnesina, potrebbe trovarsi a metà strada: un paese terzo. In passato, quando c'era il braccio di ferro sul rientro o meno dei marò in India, si era pensato di farli sostare negli Emirati, a Dubai. Latorre e Girone, intanto, continuano a fare vita d'ambasciata. Lavorano col consigliere militare nel quartiere verde di Chanakyapuri a Delhi, ogni settimana firmano in un commissariato e possono muoversi in città. Ma non possono uscire dal paese. I familiari (Anna la compagna di Latorre, e Vania la moglie di Girone con i due figli) si sono alternati a Delhi il mese passato. I marò non sono soli, né davvero agli arresti. Ed è già qualcosa. Ma sono militari, la loro è una prigionia seppur dorata. Inaccettabile.

LA FARNESINA

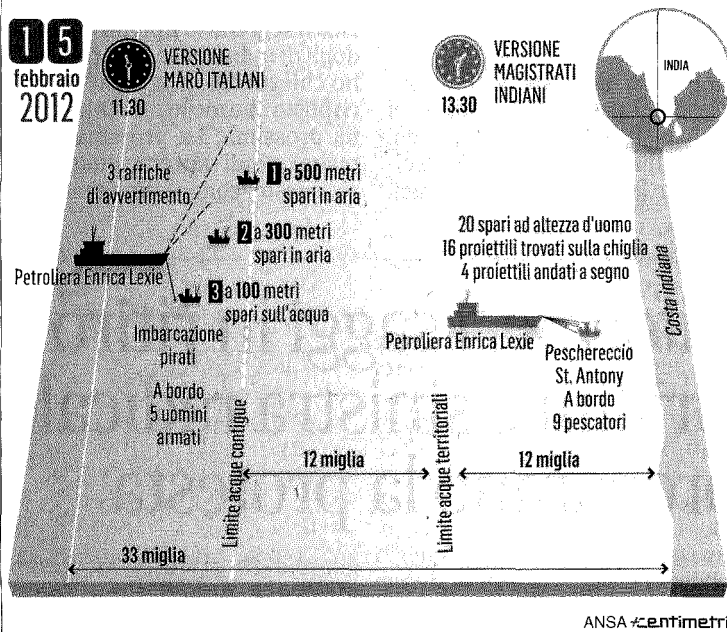
Il ministro degli Esteri, Emma Bo-

nino, ha imposto la linea del silenzio che ha pagato con la liberazione di Domenico Quirico, inviato de La Stampa ostaggio dei ribelli siriani. Ma su altre due carte punta la Farnesina che tiene il pallino nella cabina di regia a Palazzo Chigi con la Presidenza, gli Interni, la Difesa e la Giustizia. La prima: la pressione diplomatica, l'appoggio di Roma alle candidature di Delhi negli organismi multilaterali. La seconda, politico-emotiva. La prossima primavera si vota in India, l'opposizione nazionalista sfrutta i marò contro «l'italiana» del partito del Congresso, Sonia Gandhi, e il governo vuole archiviare il caso. Ed ecco che Eleonora Cantamessa, la ginecologa che curava gratis gli indiani, uccisa dall'auto guidata da un indiano mentre soccorreva un altro indiano aggredito, può essere una leva importante. La madre, Mariella Armati, ha detto che «chissà se qualcuno in India, leggendo la storia di mia figlia, un intreccio di tragedia e umanità, non pensi anche ai familiari dei nostri cari marò, che a casa piangono nell'attesa del loro ritorno». E i nostri disarmati marò Latorre e Girone ricominciano a sperare.

M. Ven.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le differenze nella ricostruzione dei fatti



Le tappe

1 Gli spari

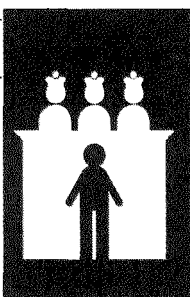
Il 15 febbraio 2012 i marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, imbarcati a protezione della petroliera italiana Enrica Lexie sono accusati di aver sparato e ucciso due pescatori indiani davanti alle coste del Kerala in India



2 Il ricorso 3 Il Natale

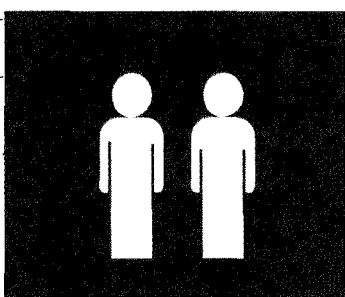
Il 22 febbraio ricorso all'Alta Corte del Kerala dei legali dei marò: l'incidente sarebbe avvenuto in acque internazionali e la giurisdizione appartiene all'Italia

Il 20 dicembre la Corte del Kerala dispone una licenza di due settimane ai marò per fargli trascorrere il Natale a casa. I marò rientreranno puntualmente



4 La licenza

Il 18 gennaio 2013 la Corte Suprema stabilisce l'istituzione di un apposito tribunale a New Delhi. A Latorre e Girone viene concessa una licenza di quattro settimane



5 Il rifiuto

Il 13 marzo 2013 la Farnesina annuncia che i due marò non rientreranno in India. Dopo infuocate polemiche il 21 marzo il governo decide il loro rientro.



In attesa del processo

Orgoglio Marò: interrogati, non rispondono

Salvatore e Massimiliano si avvalgono del diritto di tacere davanti agli investigatori indiani

■ ■ ■ **GIANANDREA GAIANI**

Nonostante le dichiarazioni distensive del governo italiano la vicenda dei marò provoca nuove tensioni tra Roma e Nuova Delhi. O almeno così sembrerebbe dalla decisione di Salvatore Girone e Massimiliano Latorre di non rispondere ieri mattina alle domande degli investigatori della Nia, la polizia federale che indaga sui fatti del 15 febbraio 2012. Ancora una volta le notizie sull'incredibile vicenda dei fucilieri di Marina "prigionieri" in India da 20 mesi non giungono da fonti ufficiali italiane ma dai media indiani. È infatti solo grazie all'Hindustan Times, che ha citato una fonte della Nia, che si è appreso del rifiuto di Latorre e Girone di rispondere alle domande degli indiani. «Abbiamo convocato i due marò accusati per mettere agli atti le loro dichiarazioni, ma si sono rifiutati di rispondere, pare in base alle indicazioni ricevute dai loro legali» ha detto la fonte. Il silenzio di Latorre e Girone è dovuto a una strategia di difesa o al fatto che non riconoscono

la legittimità delle autorità di Delhi di interrogarli e giudicarli?

Il 6 agosto il ministro degli esteri, Emma Bonino, aveva detto che «l'obiettivo del governo è riportarli a casa» e in precedenza molti membri del governo avevano parlato di «processo equo e rapido» a partire da settembre per riportare a casa Latorre e Girone entro Natale. «Il risultato a cui ci si prepara è una condanna, si spera mite, che poi possa essere scontata in Italia» avevano riferito il 19 luglio fonti parlamentari a La Repubblica. Se la strategia del governo italiano (ammesso che esista) resta tutta da chiarire, a mettere in difficoltà l'impianto accusatorio indiano ha contribuito venerdì la testimonianza di Carlo Noviello, all'epoca dei fatti vicecomandante della Enrica Lexie. Noviello, che ha seguito tutta l'azione. L'ufficiale ha ribadito che i nei confronti del «peschereccio sospetto» i due fucilieri hanno attivato le misure di segnalazione luminosa, mostrato i fucili e poi sparato in acqua.

«Sono sicurissimo che l'imbarcazione che ho visto dal ponte della nave non era il peschereccio St. Antony» ha ag-

giunto Noviello confermando così tutti i dubbi sull'infondatezza delle contraddittorie e mutevoli dichiarazioni dell'equipaggio del Saint Anthony e delle perizie effettuate dalle autorità del Kerala. All'Ansa il vicecomandante della Lexie aveva detto che del peschereccio «non corrispondono i colori rispetto a una foto mostratami dal Dipartimento indiano della Marina mercantile» aggiungendo «di non aver notato nessuna persona morta o ferita a bordo» della barca, quando è fuggita dopo l'incidente.

Difficile valutare quale peso possano avere le dichiarazioni di Noviello nel processo che dovrebbe cominciare dopo la conclusione delle indagini, previste per fine agosto. Forse con troppo ottimismo considerando i cronici ritardi della giustizia indiana e la disputa ancora in atto con Roma per l'interrogatorio dei colleghi di Latorre e Girone, i marò Renato Voglino, Massimo Andronico, Antonio Fontana e Alessandro Conte.

«L'Italia non li ha ancora fatti venire in India nonostante le assicurazioni date alla Corte Suprema di farli testimoniare

quando richiesto. Abbiamo chiesto al nostro ministero degli Affari Esteri di sollevare la questione con l'Italia» hanno detto gli investigatori alla stampa indiana seconda la quale la mancata testimonianza dei quattro potrebbe ritardare l'avvio del processo. Roma non vuole perdere la faccia mettendo altri militari sotto la giurisdizione indiana ed è disponibile a farli testimoniare via videoconferenza. La questione verrà affrontata nei prossimi giorni quando tornerà in India Staffan de Mistura, il commissario speciale del governo che da vicesegretario degli esteri del governo Monti aveva ammesso in alcune interviste la responsabilità involontaria di Latorre e Girone nella morte dei due pescatori. Responsabilità sempre negata dalla Difesa e dai due militari come confermato nei giorni scorsi dal Ministro della Difesa. Dopo averli incontrati a Delhi, Mario Mauro ha dichiarato che «siamo convinti dell'innocenza dei due fucilieri di Marina» aggiungendo di considerare «prioritario anche l'aspetto della giurisdizione: erano in acque internazionali, su una nave con un mandato che li identificava chiaramente come soldati».



I marò, nuove indagini

Il comandante della Lexie

«Nessuna sirena prima degli spari»

Le nuove indagini sull'incidente del 15 febbraio 2012 che ha coinvolto i due marò italiani Salvatore Girone e Massimiliano Latorre (foto sotto) hanno avuto ieri un'improvvisa, nuova attenzione mediatica, in India. Testimoniavano cinque marinai civili presenti sulla *Enrica Lexie*, la nave dalla quale, secondo l'accusa, sono partiti i colpi di fucile che hanno ucciso due pescatori al largo delle coste del Kerala. Dovevano ricostruire, davanti all'investigatore Vikraman dell'agenzia nazionale di indagini Nia, i momenti decisivi di quel pomeriggio. Soprattutto, Vikraman voleva capire se i segnali lanciati dalla nave italiana in direzione del peschereccio indiano, per indicargli che era stato individuato come un vascello pirata, ci fossero stati e quando. Questo perché, qualche settimana fa, il comandante della *Enrica Lexie*, Umberto Vitelli, aveva detto agli inquirenti di avere attivato i segnali sonori solo dopo avere sentito gli spari e il successivo trambusto a bordo: fino a quel momento era stato al computer ignaro dell'avvicinarsi del peschereccio. Tra gli interrogati, ieri, c'era Carlo Noviello, quel giorno a bordo come comandante senior (Vitelli non aveva raggiunto le ore di navigazione sufficienti per fargli condurre una nave da solo). «In effetti — ha detto ieri Noviello per telefono al *Corriere* da Kochi, in Kerala — avvertii io Vitelli in contemporanea quando iniziarono gli spari. A quel punto azionammo la sirena. Fino a quel momento non avevo potuto attivarla, ero lontano dalla consolle. Prima di quel momento, i due marò avevano eseguito una serie di sequenze: segnalazioni luminose, avevano urlato e mostrato i fucili al peschereccio». Secondo Noviello, gli altri quattro testimoni di ieri — gli ufficiali in prima e seconda, un marinaio e un mozzo, nessuno di loro italiano — avrebbero fornito la stessa ricostruzione. Secondo

l'avvocato Vj Matthew, presente ieri agli interrogatori in rappresentanza dell'armatore, la Fratelli d'Amato, il fatto che la sirena sia stata attivata al momento degli spari e non prima non comporta una violazione delle regole di sicurezza e ha aggiunto che il capitano Vitelli non ha mai sostenuto che le norme siano state violate: «I marò sono del tutto sotto il controllo dei militari italiani — ha detto —. Non hanno bisogno di chiedere autorizzazioni al comandante». Noviello ha anche ribadito di avere visto i marò sparare, ma in acqua, non al peschereccio. E si è detto convinto che la barca dei pescatori che si avvicinò alla *Enrica Lexie* non fosse quella sulla quale sono morti Ajesh Binki e Jelesin Valentine. L'avvocato Matthew ha anche detto che altri quattro marò, a bordo della nave italiana quel giorno, saranno interrogati dalla Nia.

Daniilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Difesa

Mauro: «Sono convinto dell'innocenza dei marò»

ROMA — «Sono convinto della loro innocenza e non da ieri. Ora però sono più convinto del fatto che riusciremo a dimostrarlo, e che presto i nostri marò potranno tornare a casa». Lo dice il ministro della Difesa Mario Mauro, in un'intervista al quotidiano *Avvenire*, dopo essere rientrato da un breve viaggio in India per far visita ai marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, trattenuti in regime di detenzione, con l'accusa di

omicidio, presso l'ambasciata italiana a Nuova Delhi. «Siamo più fiduciosi in una soluzione equa e rapida — aggiunge Mauro — è cambiato il clima, e di questo bisogna dar atto al lavoro svolto da Staffan De Mistura. Uno sforzo che potrà favorire l'accertamento della verità in un clima più disteso e sgombro da prevenzioni. E cambiata la situazione

processuale, con la riapertura della fase istruttoria che ha consentito di ripartire da zero su nuove basi». Il ministro Mauro ieri è anche intervenuto in un'audizione alle commissioni congiunte Difesa, Esteri e Politiche europee del Senato nel corso della quale ha affrontato la questione degli F35. «Si dice che se ci ritiriamo dal programma per i caccia F35 non avremo penali — ha affermato il ministro —. Ma abbiamo già speso 3 miliardi e mezzo di euro per la portaerei Cavour che dovrebbe ospitare gli F35 a decollo verticale. Allora non capiremmo per quale ragione abbiamo speso quei soldi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARÒ: SONO STATI LORO A SPARARE AI PESCATORI?

UN'INCHIESTA IPOTIZZA CHE I COLPI CONTRO IL PESCHERECCIO SIANO PARTITI DA UNA NAVE GRECA. MA LA SEGNALAZIONE È STATA SOTTOVALUTATA

RISPONDE

Toni Capuozzo

vicedirettore del TG5,
conduttore di Terra!

I due fucilieri di marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone hanno sparato, lo hanno sempre detto. Ma hanno sparato in acqua, dopo che le segnalazioni luminose e acustiche non avevano fermato la rotta di un'imbarcazione diretta contro la *Lexie*, con a bordo uomini armati. È successo alle 16 del 15 di febbraio 2012, nelle acque dell'Oceano Indiano, a una ventina di miglia dalla costa. Dopo gli spari in acqua, l'imbarcazione pirata ha desistito, e alle 17 l'allarme a bordo della *Lexie* è cessato, e il comandante e il team dei marò hanno comunicato quanto era successo. Una segnalazione rimasta senza reazioni, negli uffici della Guardia Costiera indiana, che solo alle 21.36 invita la *Lexie* a far rientro in porto. Cosa è successo nel frattempo? Che un peschereccio indiano ha denunciato, via radiotelefono, di aver subito spari da una grossa nave mercantile, non identificata, e di avere a bordo due pescatori uccisi da quei proiettili. Il capitano del peschereccio sembra dichiarare, al ritorno in porto, che l'attacco è avvenuto alle 21.30, e dunque la Guardia Costiera indiana, unendo i due fatti, chiede alla *Lexie* di rientrare. Nella tarda serata giunge comunicazione di una nave greca, l'*Olympic Flair*, che denuncia, senza specificare l'ora, di aver subito un attacco di due imbarcazioni pirata. Potrebbe trattarsi di una

imbarcazione pirata e del peschereccio, finito nel mezzo di uno scontro a fuoco (ciò spiegherebbe come i proiettili abbiano lasciato il segno sui due lati dello scafo, e perché fossero probabilmente diversi i calibri dei proiettili). Ma la segnalazione finisce su un tavolo deserto, nel comando della Guardia Costiera, anche se risulterebbe più logico collegare l'incidente della *Olympic Flair* alla morte dei due pescatori, non fosse altro che per il buco orario di cinque ore e mezzo tra quello avvenuto alla *Lexie* e quello che ha coinvolto il peschereccio. Ma la polizia indiana è impegnata a perquisire la *Lexie*, e a fermare i due marò. Il giorno dopo il premier del Kerala dichiarerà la loro colpevolezza, a onta delle prove e all'ombra delle elezioni che si sarebbero tenute pochi giorni dopo. L'inchiesta della magistratura del Kerala, poi, proverà ad aggiustare gli orari, ad addomesticare le dichiarazioni dei pescatori, a svolgere perizie balistiche poco più che dilettantesche, e lascerà che il peschereccio, restituito al proprietario, affondi accanto a una banchina, tirandolo poi a secco, ma ormai inutile per ogni altra perizia. In queste ore l'agenzia nazionale di Investigazioni indiana sta ricostruendo l'inchiesta. Poi ci sarà il processo davanti a un tribunale speciale della Corte Suprema a Delhi. L'insufficienza di prove restituirebbe la libertà, ma non l'onore a due professionisti innocenti, e lascerebbe senza giustizia anche i due pescatori morti. Ma l'inchiesta è partita male sin dall'inizio. E l'Italia, le sue autorità? Questa è un'altra domanda, e forse la più cattiva.

● L'inviato speciale del governo per i marò, Staffan De Mistura, questa settimana è a Delhi



I documenti segreti**Le prove (con orari e colori) dell'innocenza dei due Marò**

L'“Approach pirate attack” e le chiglie simili. Lo scoop ignorato di Capuozzo

Lo scoop realizzato da Toni Capuozzo su “Mezzi toni”, la sua rubrica di Tg-com24, è stato accolto dal silenzio di chi si occupa, istituzionalmente e non, della vicenda dei Marò italia-

DI PIO POMPA

ni Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Lo scoop riguarda l'innocenza dei due fucilieri della marina relegati in India da oltre cinquecento giorni. L'incidente tra la Enrica Lexie e il peschereccio St. Anthony, in cui perdono la vita due pescatori, sarebbe avvenuto alle ore 16,25 locali e a circa venti miglia dalle coste indiane. Nel messaggio originale, in cui viene segnalato un “Approach pirate attack”, si parla genericamente di una imbarcazione rilevata dal radar di bordo che si dirigeva verso il cargo italiano fino a invertire la rotta dopo l'intervento di dissuasione dei nostri militari con colpi sparati in acqua. Nessuno ha mai parlato di un peschereccio e in effetti è impensabile condurre un'azione di pira-

teria con un battello che non supera gli otto-dieci nodi di velocità. Dopo tale segnalazione, per cinque ore non accade più nulla. Il tutto si rianima, con una escalation che ha dell'incredibile, dopo il rientro, alle 23,20, del St. Anthony nel porticciolo di Neendakara con a bordo i corpi di due pescatori rimasti uccisi in un conflitto a fuoco. Ad attenderlo ci sono varie emittenti televisive e, naturalmente, la polizia. Poco dopo l'armatore e comandante del peschereccio, Freddy Bosco, rilascia un'intervista televisiva in cui dichiara che l'incidente è avvenuto verso le 21,30, sempre ora locale.

E così quella sera del 15 febbraio 2012 la guardia costiera indiana si ritrova sul tavolo l'incidente subito dalla nostra nave alle 16,30 e la denuncia inoltrata tramite radiotelefono da un peschereccio poco dopo le 21,30, che parla di un incidente con un battimento mercantile e di due pescatori morti. Ed ecco che due fatti avvenuti in orari e luoghi diversi diventano uno solo: la Lexie viene collegata direttamente alla morte dei due pescatori nonostante le dichiarazioni del comandante del St. Anthony e le comunicazioni via radiotelefono collochino l'evento intorno alle 21,30. Intanto alle 22,20, all'organizzazione marittima internazionale, giunge un messaggio dalla nave greca Olympic Flair, che segnala di aver subito un “Approach pirate attack” da due imbarcazioni. Il messaggio lo riceve anche la guardia costiera indiana che, ora, è in possesso di tre segnalazioni: quello della Lexie delle 16,25, del pe-

schereccio che denuncia la morte di due pescatori alle 21,30, della petroliera greca per un attacco pirata avvenuto prima delle 22,20. Gli orari indicati dalla Olympic Flair e dal peschereccio via radiotelefono coincidono. Eppure le autorità indiane, spasmoticamente concentrate a dare la caccia alla Lexie, trascurano tale coincidenza e la lampante evidenza dei fatti. Cosa hanno in comune la nave greca e quella italiana? Il colore nero e rosso della chiglia descritto dai superstiti del St. Anthony. Un colore che fa comodo a coloro che stanno intessendo la trappola ai danni del cargo italiano, l'unico che si sta dirigendo nel porto di Cochi, mentre quello greco, nero e rosso anch'esso, viene lasciato libero di proseguire.

Il silenzio istituzionale italiano

E' quindi probabile che sia andata come hanno raccontato Latorre e Girone: l'imbarcazione che si era avvicinata all'Enrica Lexie era troppo veloce per essere il St. Anthony. Cinque ore dopo sarà la petroliera greca a essere attaccata da due barchini. E' sceso il buio e il St. Anthony, che si trova nella stessa zona, viene preso nel mezzo del conflitto a fuoco che ne scaturisce. Dopo un anno dal fatto si è potuto accertare la presenza a bordo dell'Olympic Flair di contractor della società greca Diaplous, dotati di armi e proiettili di calibro Nato. Davanti alle menzogne delle autorità indiane e a prove tanto palesi è incredibile che quasi mai si sia parlato della innocenza dei due Marò.



IL PUNTO di **Stefano Folli**

L'impronta della Bonino

► pagina 13

Nel rapporto con gli Usa e nel caso dei marò lo stile Bonino alla Farnesina

Senza enfasi, anzi, con molta prudenza, Emma Bonino dimostra di saper gestire quella complessa matassa che è la politica estera. E per l'Italia di oggi politica estera vuol dire soprattutto due punti cerchiati in rosso nell'agenda: il cosiddetto "Datagate", cioè il sospetto di spionaggio elettronico da parte dei servizi americani a danno degli alleati europei; e il caso tuttora irrisolto dei due marò del San Marco trattenuti in India.

In entrambe le situazioni il ministro Bonino sta attingendo a quel bagaglio di esperienza politica che non le manca e che in certi momenti diventa, come è ovvio, una risorsa irrinunciabile. Non è facile, ad esempio, affrontare la questione "Datagate" senza scivolare nel manierismo anti-americano e anti-atlantico. Viceversa la posizione italiana privilegia il dato di fondo, anche nel rifiuto all'asilo per Snowden: non si può "incrinare la fiducia fra alleati". Non si può, in altre parole, usare un incidente dai contorni oscuri per allentare i vincoli fra Europa e Stati Uniti, e tanto meno fra l'Italia e il suo storico alleato. Sarebbe un atto di autolesionismo, oltre che un favore fatto agli avversari dell'America nel mondo. Che essi siano in Russia, in Cina o magari in qualche circolo politico tedesco.

Questo è l'aspetto politico che davvero conta. Il resto attiene ai "chiarimenti" che sono stati chiesti, consapevoli peraltro che il caso va inquadrato nelle sue esatte dimensioni. Per quanto ci riguarda, i nostri servizi hanno escluso che l'ambasciata a Washington sia stata sottoposta a spionaggio. Il che aiuta a ridimensionare, almeno in parte, l'affare. Il passo successivo sarà rinsaldare il "patto di fiducia" inter-atlantico, aiutando l'Europa a parlare - se possibile - con una voce sola. L'Italia potrà dare un contributo in tal senso.

Circa il secondo punto (i marò in India), il fatto che si siano spenti i clamori intorno alla vicenda non sembra essere segno di indifferenza o dimenticanza. Forse è il contrario. Qualche indizio lascia pensare che le autorità indiane siano oggi meno intransigenti di ieri. Certo, si tratta di procedere un passo alla volta con molta circospezione. Un incontro a Palazzo Chigi si svolge stamane, alla presenza di Letta e di tutti i ministri interessati. L'importante è che i contatti si svolgano con discrezione, senza colpi di testa che sarebbero del tutto controproducenti, come dimostra l'esperienza del recente passato.

Per l'Italia la situazione è mortificante,

non c'è bisogno di sottolinearlo. Ma è evidente che a questo punto il compromesso si troverà solo se gli indiani sentiranno di aver salvaguardato a sufficienza il loro orgoglio nazionale. Un aspetto che riguarda il lato psicologico della politica molto più del diritto internazionale. Al di là di possibili contropartite su cui al momento non ci sono notizie.

Ne deriva che, allo stato delle cose, c'è solo da proseguire sul sentiero intrapreso. In questi mesi si è registrata assoluta armonia fra i ministri italiani (Esteri, Difesa, Giustizia) ed è bene che così sia anche nel prossimo futuro. Qualcuno ritiene che la soluzione del problema sia più vicina di quanto si pensi. Manca qualsiasi conferma, per la verità, ma è incontestabile che negli ultimi due mesi non si sono registrati ulteriori elementi di tensione o di incomprensione fra Roma e New Delhi. Anche qui il ministro degli Esteri sta tessendo la sua trama. Lasciamogli il tempo di lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

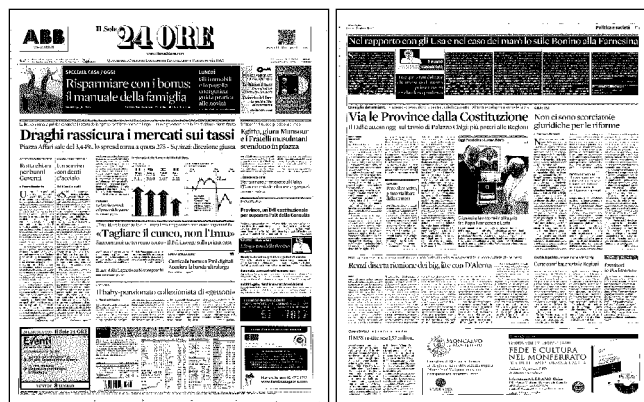
APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Due questioni delicate
che investono la nostra
politica estera
e richiedono prudenza

IL PUNTO

Di **Stefano Folli**



L'INCHIESTA/TRA ROMA E NEW DELHI

Il caso Marò in India: misteri e carte segrete

La Corte Suprema ha assegnato la competenza alle autorità federali sul terrorismo marittimo

di **Claudio Gatti**

Non se ne parla quasi più, ma in India ci sono due fucilieri del reggimento San Marco - Massimiliano Latorre e Salvatore Girone - che rischiano di non tornare a casa. In Italia si protesta la loro innocenza. In India si dice il contrario. Ma praticamente nessuno si

esprime sulla base dei fatti.

Perché finora non è mai stato ricostruito con precisione quello che è successo il 15 febbraio 2012 a largo del Kerala quando la Enrica Lexie, petroliera lunga 242 metri, ha incrociato la St Antony, barca da pesca lunga 13 metri e 72 centimetri.

Il Sole 24 Ore ha deciso di farlo acquisendo centinaia di pagine di deposizioni, perizie e testimonianze di funzionari militari e civili italiani.

Sono le 15, ora della nave, del 15 febbraio 2012. La petroliera italiana Enrica Lexie è entrata in acque ritenute a rischio di pirateria. A bordo ci sono 34 persone, tra cui sei marò col compito di proteggere l'imbarcazione da possibili attacchi di pirati.

Alle 15,45 circa il comandante Carlo Novello nota un puntino nello schermo radar. Guarda con il binocolo e a circa 2,8 miglia di distanza vede quella che sembra un'imbarcazione da pesca. Si scoprirà poi che si trattava della St Antony, un peschereccio con 11 indiani a bordo.

«Ho visto Latorre fare segnali luminosi mentre Girone monitorava il bersaglio con il binocolo. Quando le sue azioni non hanno prodotto risultati, Latorre mi ha ordinato di attivare il resto del nucleo. Ho usato la radio Vhf per chiamare gli altri e sono corso nella cabina a prendere le mie armi», si leggerà nella deposizione di un marò.

Potrebbe sembrare assurdo che a bordo di una gigantesca petroliera, dall'alto dei 26 metri del ponte si potesse temere l'attacco di una barchetta alta poco più di un metro. Ma solo pochi mesi prima, due navi dello stesso armatore, la petroliera Savina Caylyn e il mercantile Rosalia d'Amato, erano state catturate da pirati somali. «Hanno corde con ganci e rampini. E in un attimo possono salire sul ponte. L'unico rimedio è fare in modo che non si avvicinino mai», ci dice un militare italiano a conoscenza dei fatti ma non autorizzato a rilasciare dichiarazioni.

«L'equipaggio della St Antony era in na-

vigazione da giorni e tutti, eccetto i pescatori Valentine Jelestine e Ajeesh Pink, stavano dormendo sul ponte. Jelestine era al timone», si legge nel Rapporto ad interim della polizia del Kerala.

«Girone identifica tramite binocolo, la presenza di persone armate a bordo del motopesca. In particolare si accorge che almeno due dei membri dell'equipaggio sono dotati di armamento a canna lunga portato a tracolla», riporta l'"Inchiesta Sommaria" condotta dall'ammiraglio Alessandro Piroli, capo del terzo reparto della Marina.

«Ho immediatamente fatto suonare la sirena antinebbia», ha dichiarato il capitano della Lexie Umberto Vitelli.

«Non sono stati suonati segnali d'allarme sonoro», lo ha smentito Kantamachu Thirumala Reo, marinaio indiano di guardia a bordo della petroliera.

In caso di attacco di pirati le regole d'ingaggio le ha stabilite l'Organizzazione marittima internazionale: «I membri del nucleo di sicurezza devono essere pienamente consapevoli del fatto che la loro funzione primaria è la prevenzione di un arrembaggio, e che devono svolgere quella funzione usando la forza minima necessaria».

«Latorre ha avvistato persone armate a bordo e ha sparato fuoco di avvertimento in acqua», continua il libro di bordo.

«Il St Antony era a circa 250 metri dalla petroliera quando il suo proprietario, il signor Freddy, è stato svegliato dagli spari», si legge nel rapporto della polizia del Kerala. Che continua: «L'incidente è avvenuto in pieno giorno, quando i segnali luminosi non erano visibili dal peschereccio. La nave non è invece ricorsa ad altri metodi: non ha creato barriere d'acqua, né ha intrapreso manovre diversive...la petroliera poteva raggiungere i 18-20 nodi e il peschereccio non sarebbe stato in grado di raggiungerla, avendo una velocità massima di 10 nodi».

«Il signor Freddy ha visto Jelestine con il sangue che gli usciva dall'orecchio e dal naso...pochi minuti dopo, ha sentito il grido di Pink. Il sangue schizzava fuori dal lato destro del petto. Il proprietario ha poi preso il timone e ha virato lontano dalla nave».

Dalla perizia balistica della polizia del Kerala risulta che due fucili Beretta hanno sparato un totale di 20 colpi. «Latorre e Girone hanno sparato due raffiche - una a testa - quando l'imbarcazione era a circa 400 metri di distanza. Poi una terza raffica quando hanno visto che il peschereccio continuava nella sua rotta di avvicinamento e infine un'altra raffica a testa quando la barca era ancora più vicina», ci dice una persona informata dei fatti ma non autorizzata a parlare alla stampa. «Nessun colpo è stato sparato in aria. Tutti verso l'acqua. Dalla traiettoria dei quattro proiettili

che hanno colpito peschereccio e indiani, si può stimare che la distanza dalla quale sono stati sparati era di circa 200 metri».

Secondo la ricostruzione fatta dalle autorità indiane, «la nave aveva l'obbligo di riportare immediatamente il caso di pirateria alle autorità. Invece non ha adempiuto a questo compito. Non basta: la nave ha annunciato l'incidente all'armatore con un'email alle 19,17 (ora della nave), quindi solo dopo essere contattata dalla Guardia costiera Indiana alle 18,40. Questo dimostra chiaramente che non c'era l'intenzione di comunicare la cosa... Tant'è che la petroliera aveva lasciato la zona dell'incidente e continuato la navigazione per tre ore».

Diversa la testimonianza del comandante Vitelli: «Ho mandato un'email al Centro di soccorso marittimo italiano alle 17,47 ora della nave».

Il Sole 24 Ore ha chiesto al ministero della Difesa l'ora esatta in cui è stato per la prima volta segnalato l'incidente dalla Lexie. Ma ci è stato risposto che «per via dell'indagine in corso non siamo autorizzati a fornire dettagli».

«L'orario di quella comunicazione è senza dubbio importante, ma non risolutivo per determinare le intenzioni della Lexie. Se avessero saputo o capito di aver ucciso qualcuno per errore non sarebbero entrati in un porto indiano» commenta la nostra fonte italiana.

Fin qui il lungo elenco di quello che è andato storto da parte italiana. Veniamo agli indiani. Da una parte le autorità del Kerala hanno fatto un encomiabile lavoro di verifica. Dopo aver contato, una per una, più di 10 mila cartucce trovate a bordo della Lexie, hanno appurato che mancavano 20 proiettili di calibro 5,56 dai fucili mitragliatori Beretta in dotazione ai marò italiani. Attraverso la perizia balistica hanno poi accertato che il calibro dei proiettili sparati contro il peschereccio e i due indiani era esattamente lo stesso, 5,56. E che le loro caratteristiche erano quelle tipiche delle munizioni Nato usate nei fucili Beretta.

A essere contestate dagli esperti italiani sono le conclusioni successive della perizia balistica. Gli indiani hanno infatti concluso che Jelestine e Pink sono stati uccisi da pallottole sparate da due fucili diversi. Non solo: che quei fucili non erano in dotazione ai marò accusati, Latorre e Girone, bensì a due loro commilitoni.

«La metodologia usata dagli indiani per la perizia balistica non era adeguata», ci spiega una seconda fonte italiana, neppure questa però autorizzata a parlare. «Seppure abbiano utilizzato microscopi comparatori della Leica di un modello un po' più vecchio ma non troppo dissimile dai nostri, hanno lavorato a un livello di ingrandimento insufficiente.

Troppo basso per valutare bene le caratteristiche microscopiche delle munizioni e identificare l'arma che le ha sparate. In più è stata usata una metodologia che per la giurisprudenza italiana sarebbe insufficiente. Da noi un'analisi di balistica comparativa la fanno due periti che la documentano fotograficamente. In Kerala l'esame l'ha fatto una giovane, da sola e senza includere alcuna foto".

A differenza da quanto sostenuto dalla polizia del Kerala, che ha chiesto il rinvio a giudizio per omicidio volontario, secondo gli esperti italiani ci sono motivi tecnici per confutare la volontarietà dell'atto. Le traiettorie dei colpi, oltre che le testimonianze, indicano infatti che la distanza tra i due mezzi era di almeno 200 metri. E poiché i fucili Beretta non erano dotati di canocchiali, vuol dire che i fucilieri non erano in grado di prendere la mira. "Hanno sparato a mare verso la barca con mire metalliche", conclude una delle nostre fonti. "E per un caso maledetto due proiettili hanno colpito i due indiani".

cqatti@ilsole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Propaganda radicale I nostri marò traditi pure dalla Bonino

di **MARIA G. MAGLIE**

Mi aspetto di vedere in tribuna il 2 giugno i familiari di Latorre e Girotte, esibiti come scimmiette, e se comprendo e rispetto la loro decisione di stare là perché nulla rimanga intentato, provo sdegno nel saperli usati come alibi. Di arbitrato internazionale, previsto per la gestione delle controversie internazionali, uno strumento che avrebbe assegnato ad altri non coinvolti nella vicenda (...)

segue a pagina 15

... segue dalla prima

MARIA GIOVANNA MAGLIE

(...) il compito di fare chiarezza, in particolare su chi avesse il diritto di esercitare l'azione giudiziaria, non parla più nessuno, a partire da un ministro degli Esteri che appare assai ossequioso e tanto tanto prudente, soprattutto rispetto agli standard orgogliosamente scandalosi del radical style; peggio, a leggere con attenzione le poche stitiche dichiarazioni di Emma Bonino sui due fucili di marina illegalmente detenuti da sedici mesi in India è chiaro che la partita viene data per persa, che si farà un processo in India, li condanneranno, poi con calma e con l'onta della condanna di assassini ce li rimanderanno, magari con l'obbligo del carcere al quale volentieri il governo si acconcerà; peggio, la radicale che non riposa mai ci invita a migliorare la nostra giustizia prima di criticare quella degli altri. È veramente uno schifo, fa il paio con l'ossequio alla Germania, e prova-tevi a pensare se ci fossero dei francesi, dei tedeschi, degli inglesi, al posto di Massimiliano Latorre e Salvatore Girotte, che casino avrebbero fatto i vari Hollande, Merkel, Cameron. Noi vili

I militari illegalmente detenuti

Anche il ministro Bonino tradisce i nostri marò

La radicale va in Parlamento a dire: prima di parlare male dell'India, pensiamo a sistemare il sistema giudiziario. Ma che c'entra?

con Monti, vili con Letta, e a niente è servito che un ministro degli Esteri, Giulio Terzi, si sia dimesso pagando un prezzo altissimo pur di denunciare errori, debolezza, svendita della sovranità, anzi un sovrano menefreghismo. Dimenticavo, c'è un mediatore sonoramente incapace, Staffan De Mistura, perfino incapace di far fare qualche gesto concreto alle Nazioni Unite, dove si è fatto una comoda carriera, ora promosso addirittura super inviato del premier Letta, e scomparso nelle nebbie. E c'è un ministro della Difesa, quel Mario Mauro cresciuto da Comunione e Liberazione, coccolato e spedito alla guida del gruppo Pdl all'Unione Europea, passato frettolosissimamente con Monti, che in Europa evidentemente non conta un beneamato piffero, visto che la vicenda dei marò non gli fa un plissé a nessuno, figuriamoci a lady Catherine Ashton, commissario agli Esteri, che dovrebbe essere un pomposo superministro.

Cito il generale Fernando Termentini, che dal suo blog tiene vive analisi e polemiche sulla vicenda, che va alle conferenze stampa a porre domande scomode che troppo spesso non ricevono risposta. Il 15 febbraio 2012 la Marina Militare italiana comunicava ufficialmente: «I Fucili di Battaglione S. Marco, imbarcati come nucleo di protezione militare (NPM) su mercantili italiani sono intervenuti oggi alle 12,30 indiane, sventando un ennesimo tentativo di abbordaggio. La presenza dei militari della Marina Militare ha dissuaso cinque predoni del mare che a bordo di un peschereccio hanno tentato l'arrembaggio della Enrica Lexie a circa 30 miglia ad Ovest della costa meridionale indiana...». Quel giorno cominciava una delle più complesse controversie internazionali destinate ad entrare a far parte come "caso di studio" nei testi di Diritto Internazionale e che rappresenta un momento oscuro della nostra storia. Un modello

di riferimento per spiegare come la tubanza ed il susseguirsi di decisioni anche discordanti fra loro, non aiutino una Nazione ad affermare la propria credibilità e sovranità, prescindendo dalle alchimie finanziarie o dal mancato rispetto dei parametri economici di Maastricht. Quel giorno cominciava anche l'odissea di due italiani, militari e gentiluomini, coinvolti in vicende collegate al compito istituzionale loro assegnato, presi in ostaggio da uno Stato Terzo, arrogante nei confronti di un'Italia pronta a cedere sovranità a vantaggio di non meglio definiti interessi economici. Chi in questo momento in Libano, in Afghanistan ed in altre aree difficili potrebbe essere costretto ad usare le armi per assolvere al compito ricevuto e nello stesso tempo, involontariamente, causare "danni collaterali", certo non si sente tranquillo, non può.

Sto preparando un dossier, una pubblicazione esaustiva sulla vicenda, e mi interessa anche verificare se rispondano a verità le voci secondo le quali nel mondo militare furibondo, tra i fucili di marina, ci sia timore, siano troppo frequenti minacce dall'alto. Non ho prove, taccio per ora. Certo, basta a sentirsi scontenti sulle promesse pur fatte dal nuovo governo la dichiarazione sconcertante resa da Emma Bonino in Parlamento. Cito a memoria. La strada per risolvere la crisi tra l'Italia e l'India sulla vicenda dei due marò è quella di un processo veloce e giusto a New Delhi - ha detto il ministro degli Esteri italiano Emma Bonino in Parlamento - auspicando al tempo stesso che il governo italiano affronti quanto prima i problemi della sua giustizia, più volte denunciati dal tribunale dei diritti dell'uomo di Strasburgo, perché non si può chiedere all'estero quello che viene spesso disatteso in Italia. «Bisogna adeguare le richieste esterne con le pratiche interne», ha spiegato la Bonino. «Questa situazione

di essere i primi ad essere condannati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo sulla lunghezza dei processi, la violazione dei diritti della difesa e la situazione carceraria è intollerabile umanamente e spero che il governo intervenga». Giusto e veloce il processo indiano, inaffidabile l'Italia, propaganda radicale e chi se ne frega dei due marò, capito?



Il caso C'è un'Italia che non dimentica i nostri militari

«Marò abbandonati, restituisco le medaglie»

Il generale Manca, ex della Sassari: «Capi politici e militari senza spina dorsale»

Fausto Biloslavo

■ Per il generale Nicolò Manca, primo comandante sardo della gloriosa brigata Sassari, sulla faccenda dei marò «la misura è colma». Ai primi di maggio l'alto ufficiale in riposo ha preso carta e penna per restituire le sue «medaglie» più simboliche, o meglio le onorificenze ottenute dai vertici dello Stato. «In segno di protesta contro la condotta carente di coraggio e di orgoglio seguita da oltre un anno dal governo italiano nella vicenda che ha coinvolto i marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre» scrive il generale Manca. Il 2 maggio ha inviato una raccomandata a Palazzo Chigi ribadendo: «Restituisco l'onorificenza di Cavaliere, a firma di Cossiga-Andreotti, concessami in data 27 dicembre 1989 e quella di commendatore, a firma Ciampi-D'Alema, in data 2 giugno 1999».

Dalla sua amata Sardegna spiega al *Giornale*: «Nel mio piccolo non avevo altro di simbolico, ma con quello che è accaduto in India non potevo più accettare questi riconoscimenti. Pensi che è tornata da Roma solo la ricevuta di ritorno della raccomandata, senza una riga di risposta. Siamo al muro di gomma assoluto».

L'ex alto ufficiale si indigna per la nuova inchiesta del go-

verno indiano affidata alla polizia anti-terrorismo. «In pratica l'allucinante risultato di mesi e mesi di assurdità su-e-giù tra l'Italia e l'India dei nostri due militari - scrive nella lettera - è il seguente: Girone e Latorre, due soldati in missione contro il terrorismo, saranno giudicati come terroristi». Può apparire come un'esagerazione, ma l'irritazione si spiega con un preciso ricordo del generale: «A Herat, nel Natale del 2011, un ufficiale della Sassari, il maggiore Andrea Alciatore, mi fece leggere una lettera con la quale undici dipendenti di una azienda internazionale incaricata del supporto logistico esprimevano tutta la loro gratitudine al reparto che aveva salvato loro la vita in occasione di un poderoso attacco terroristico. Quei dipendenti erano indiani e nel team della Sassari che li aveva salvati erano inseriti alcuni marò del San Marco». Nella lettera in possesso del *Giornale* (vedi foto) gli ostaggi indiani strappati alle grinfie dei talebani ringraziano espressamente i fucilieri di Marina per il «grande aiuto della Task Force S. Marco (...)

Quando i terroristi hanno attaccato il nostro compound senza

l'intervento militare italiano non saremmo sopravvissuti». Per Manca, «dobbiamo smetterla di miagolare. I vertici politici e militari ritrovino un po' di spina dorsale. Dopo oltre un anno di tira e molla bisogna puntare i piedi». Nella lettera il generale denuncia «l'indifferenza» degli alleati e degli organismi internazionali come l'Onu, la Nato, l'Unione europea. E propone una rappresaglia per la festa della Repubblica: «Se non si farà fronte comune per costringere l'India al rispetto delle leggi internazionali e alla restituzione, entro il prossimo 2 di giugno, dei marò all'Italia, dove il loro operato sarà sottoposto a giudizio, i 7.500 soldati italiani impegnati fuori area nelle missioni di pace vengano ritirati entro l'anno». C'è una parte d'Italia che non dimentica i marò: l'altro ieri era il compleanno di Latorre e, al messaggio d'auguri della figlia Giulia su Facebook hanno risposto in tantissimi, per esprimere vicinanza e solidarietà. «È difficile rendersi conto di come un semplice servitore della Patria possa ricevere tanto amore, nonostante sia consapevole dei continui sacrifici di questi lunghi mesi miei, della mia famiglia ed anche vostri», ha scritto il fuciliere tarantino per ringraziare tutti.

SOLIDARIETÀ

Latorre compie gli anni, su Facebook pieno di auguri
Lui: «Io semplice servitore»

Intervista a Edward Luttwak

«Monti & C., quanti errori sui marò»

Dall'uscita dalle acque internazionali ai toni troppi alti, così si è solo infangata l'Italia

SIMONE PALIAGA

■ ■ ■ «I governi che rinunciano alla sovranità monetaria, come quelli che sono entrati nella zona euro, rinunciano alle proprie funzioni e non possono che mandare allo sbaraglio i marò»: lo sostiene **Edward Luttwak**, esperto di questioni strategiche e di problemi militari oltre che profondo conoscitore della situazione politica nostrana, che non disdegna di intervenire in prima persona nelle trasmissioni tv italiane. Autore di due libri insostituibili come *La grande strategia dell'Impero romano* e *La grande strategia dell'Impero bizantino* e dell'ultimo *Il risveglio del drago*, tutti usciti da Rizzoli, sarà oggi a «èStoria» alle 10.30 per parlare di «Pirati oggi. Geopolitica del fenomeno dall'Indonesia alla Somalia» insieme a Mark Lowe e Gianandrea Gaiani.

Secondo lei, dietro l'attuale fenomeno della pirateria si nasconde qualche potenza politica come ai tempi della secentesca guerra da corsa?

«Prevalentemente no, però ancora nel sud della Somalia ci sono dei pirati sostenuti da forze jihadiste; e fino a dieci anni fa nella Repubblica Popolare Cinese i predoni del mare sequestravano le navi che passavano dallo stretto di Singapore e le trascinavano sull'estuario del fiume Zhujang, anche con la complicità della guardia costiera e di doganieri corrotti. Poi le autorità centrali sono riuscite a debellare questo

problema e a riprendere il controllo del territorio».

L'Italia è stata toccata direttamente da questo fenomeno. Due fanti di marina che difendevano i navigli commerciali italiani dagli attacchi pirati sono in attesa di giudizio in India. Come siamo arrivati a questo punto?

«Innanzitutto c'è stato un gravissimo errore di base. I due marò sono stati inviati in missione senza un addestramento necessario: a una conferenza della Marina militare, a cui avevo partecipato anch'io, avevo detto che non si deve sparare di notte. Nell'Oceano Indiano spesso al calar del sole si avvicinano barche per vendere frutta o pesce... e spesso ci sono a bordo anche rappresentanti della guardia costiera che non avendo navi a disposizioni approfittano di altri navigli per controllare delle navi che entrano nelle acque territoriali: perciò non bisogna aprire il fuoco, a meno che non ci siano aperti atti di ostilità. Ma poi gli errori sono continuati...».

Cioè?

«Da quando l'ambasciatore italiano a Delhi, il predecessore di Daniele Mancini, ha detto al capitano della Lexie di abbandonare le acque internazionali e di entrare in porto. Sbaglio capitale, perché se fosse rimasta nelle acque internazionali la situazione si sarebbe potuta risolvere tra Stati in maniera molto più soft».

E poi il governo come si è comportato?

«Si sarebbero dovuti tenere i toni bassi.

Pagare le famiglie, accettare una condanna e poi riportare a casa i due. Invece Staffan de Mistura, che ha fatto carriera all'Onu, dove notoriamente non si premia il merito (basti vedere i fallimenti inanellati da Kofi Annan), ha fatto l'esatto contrario. L'ex sottosegretario, anziché abbassare i toni, li ha alzati provocando il disastro. Il governo Monti e il ministro Terzi hanno fatto delle cose assurde, infangando l'Italia. A riportare la situazione sui binari giusti è stato l'ammiraglio De Paola e poi il presidente Napolitano, che si è reso conto che il governo stava rovinando l'autorevolezza dello Stato italiano».

L'ambasciatore americano a Roma, David Thorn, in un intervento a Siena ha dichiarato che il governo Letta durerà a lungo. Come lo interpreta?

«Questo è un giudizio di un privato. Il Dipartimento di Stato auspica il successo di ogni governo italiano: si tratti di Fanfani come di D'Alema o di Tremonti. Personalmente difenderei qualsiasi governo che decidesse di uscire dall'euro. Se ciò avvenisse molta ricchezza sarà compromessa, ma ci sarà lavoro e ripresa economica: vorrei che fallissero tutte le agenzie di collocamento e che si desse da lavorare addirittura ai pensionati. Sarà costoso comprare Mercedes, ma la Fiat riprenderà a volare e così l'intero Paese. Il fanatismo monetario e l'austerità porteranno l'Italia al collasso. Solo un cataclisma benefico, come l'uscita dall'euro, permetterà all'Italia di rinascere».



Kerry promette a Letta “Ci occuperemo dei marò”

Il segretario di Stato Usa: Roma si impegni per la Libia

VINCENZO NIGRO

ROMA — «Quando Kerry dice “siamo ansiosi di lavorare con questo nuovo governo italiano” non ripete una formula che avrebbe offerto a qualsiasi governo. Lui pensa di lavorare bene proprio con “questo” governo; con Letta, Alfano e la Bonino c'è una squadra più moderna e competente, vediamo quanto sopravviveranno in un contesto di politica italiana ancora confusa». Il commento di un diplomatico americano spiega molto del dialogo tra i due governi. Il segretario di Stato Usa John Kerry. Innanzitutto il fatto che l'amministrazione Obama abbia scelto di usare proprio Roma come piattaforma per un giro di colloqui importanti sulla guerra in Siria e sul processo di pace israelo-palestinese. Ma poi esplicitamente, nei colloqui bilaterali con Enrico

Letta ed Emma Bonino, Kerry ha fatto capire con quanta forza l'amministrazione americana punti sul successo di questo “strano” governo. Il segnale migliore è arrivato in mattinata al premier Enrico Letta quando Kerry, di sua iniziativa, gli ha parlato dei marò: «Parleremo con l'India, sono una grande democrazia, un grande paese, e sapranno inquadrare il tutto in un contesto di lotta alla pirateria che non va indebolita e di collaborazione fra Stati democratici». Kerry ha usato la formula più delicata per affrontare un tema delicato: gli indiani sarebbero infastiditi da pressioni eccessive. Ma comunque il segnale della volontà di collaborazione con l'Italia è stato chiaro.

Su molti altri dossier, Kerry ha però chiesto all'Italia stessa di assumersi i suoi impegni: per cui maggior coinvolgimento nella

soluzione della guerra siriana, nel negoziato di pace israelo-palestinese e - a sorpresa - una richiesta di attenzione speciale alla crisi in Libia. Iniziamo da questo punto, che non è stato sviluppato molto nelle dichiarazioni pubbliche: con la legge approvata domenica scorsa che impone l'epurazione di chiunque, anche 30 anni fa, abbia lavorato con Gheddafi, fra pochi giorni la Libia potrebbe trovarsi senza presidente, senza primo ministro e senza ministro degli Esteri. Con loro salterebbero decine di funzionari e burocrati, che magari negli ultimi 10 anni erano fuggiti dalla Libia contro Gheddafi, e che oggi avevano iniziato a mandare avanti il paese. Tripoli rischia una fase di nuovo caos, soprattutto perché ci sarà una lotta al coltello fra le fazioni per riempire i posti che si libereranno. Gli Usa sperano che Roma rafforzi la

sua attenzione politica a un paese che comunque è strategico per l'Italia stessa, seguendo la linea secondo cui Obama ormai ritiene che l'America non può occuparsi in prima fila di tutte le crisi.

Temi più dibattuti in pubblico sono stati invece quelli della Siria e di Israele-Palestina: «Lo status quo in Siria è insostenibile e senza una leadership che porti a una soluzione politica si andrà verso un maggiore spargimento di sangue», ha detto Kerry in conferenza stampa con Emma Bonino. Il ministro degli Esteri italiano ha aggiunto chiaramente (contro quello che pensano altri paesi europei) che «non ci può essere soluzione militare», bisogna negoziare politicamente. Per cui bene l'accordo fra Russia e Usa per convocare una “Ginevra 2”, dopo la prima conferenza di Ginevra organizzata nell'estate del 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDIA

Kerry ha parlato della questione dei due marò italiani accusati di omicidio in India aprendo alla collaborazione degli Stati Uniti

LA SIRIA

La guerra siriana è stata al centro del vertice: lo sforzo è comune nel trovare una soluzione politica

LA LIBIA

Kerry ha chiesto all'Italia un maggiore impegno nella crisi libica, grazie anche al rapporto tra Roma e Tripoli

**Il ministro degli Esteri Bonino:
“In Siria non ci può essere
soluzione militare”.
Riparte il negoziato politico
per fermare la guerra**



■ Caso marò

*L'India ora sceglie
la linea morbida
«No pena di morte»
Si lavora al rientro*

MIELE A PAGINA **14**

IL BRACCIO DI FERRO

La Farnesina: «Le indagini si svolgono in tempi serrati per favorire una soluzione equa e rapida del caso»

Il titolare della Difesa, Mario Mauro, volerà nella capitale indiana per incontrare i due fucilieri

Marò, linea morbida dell'India

New Delhi: no alla pena di morte. Letta alla Camera: «Lavoreremo per il loro rientro»

DI LUCA MIELE

Mentre l'Italia ribadisce la "centralità" del caso dei due marò in attesa da oltre un anno di un pronunciamento della giustizia indiana, la politica ondivaga di New Delhi sembra approdare su posizioni più concilianti. È stato il ministro degli esteri Salman Kurshid, da sempre l'esponente politico attestato su una linea più morbida nei confronti dei due fucilieri italiani, a marcare la apertura del governo. Il ministro ha disegnato scenari incoraggianti, ricordando che nella legge indiana esiste «un'attenuante molto cruciale, quella della buona fede», parlando con alcune agenzie italiane durante una visita a Mosca. «Se uno agisce in buona fede – ha sottolineato – non c'è colpevolezza penale». Ha poi ribadito che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, accusati di aver ucciso due pescatori indiani non rischiano la pena di morte. E la durata del processo ai due italiani, altro tema bruciante alimentato, oltre che dallo «sgarbo» italiano che ha tentato la carta del mancato rientro in India, anche dalle continue dilazioni (e indecisioni) indiane? Kurshid ha «previsto» una durata di «circa due-tre mesi». Altro gesto di distensione diplomatica: il ministro si è augurato che la nuova «collega» italiana Emma Bonino possa venire «informata a breve ade-

guatamente» sul caso dei marò e che «possa metterlo nella giusta prospettiva per andare avanti» considerando fugati i dubbi sull'eventualità di una pena di morte.

Il «tema» dei due marò ha scalato nuovamente l'agenda politica italiana. Nel discorso di ieri alla Camera, il premier incaricato Enrico Letta ha assicurato che «lavoreremo per trovare una soluzione equa e rapida per i fucilieri italiani che consenta loro di ritornare rapidamente». Il nuovo ministro della Difesa, Mario Mauro, volerà nei prossimi giorni a New Delhi in India, per incontrare i due marò.

In una nota della Farnesina sul passaggio di consegne tra il ministro degli Esteri ad interim uscente Mario Monti ed il neo ministro Emma Bonino, Roma «auspica che le indagini sulla vicenda dei marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone si svolgano in tempi serrati per favorire una soluzione equa e rapida del caso».

Bonino ha assicurato di «aver seguito il dossier» dei due soldati e ha sottolineato che l'India è «un grande Paese, uno stato di diritto: dobbiamo ascoltarci reciprocamente. Penso avremo una soluzione come è giusto che sia», ha aggiunto il neo capo della diplomazia italiana spiegando che «slabbature ci sono state da molte parti. Spero in un nuovo inizio nel rispetto reciproco dei ruoli. Sono fiduciosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ministro degli Esteri Salman Kurshid: «Da noi esiste un'attenuante cruciale, quella della buona fede»
Il processo? «Al massimo potrà durare due-tre mesi»**

L'INTERVENTO

Quel dietrofront che ancora non giustifico

di **Giulio Terzi**

Ex ministro degli Esteri

L'epilogo naturale e coerente del libro *Inostriamo* doveva essere, sino alle ore 20 del 20 marzo, la conferma che Massimiliano Latorre e Salvatore Gironi sarebbero rimasti in Italia, sullo sfondo di una crescente e ampia pressione internazionale su New Delhi: in sostegno della tesi che la controversia doveva essere risolta secondo il diritto internazionale; che dovevano avviarsi consultazioni italo-indiane facilitate da un mediatore designato dalle Nazioni Unite; che la violazione della Convenzione di Vienna con la sospensione dell'immunità all'Ambasciatore italiano doveva essere oggetto di scuse e di assicurazioni formali (...)

(...) all'intera comunità internazionale circa il rispetto delle basilari regole nelle relazioni tra gli Stati.

L'epilogo del tardo pomeriggio del 21 marzo sembra invece tratto da una storia e da motivazioni completamente diverse da quelle che avevano guidato, con prudenza e al tempo stesso fermezza, la strategia del Governo e della diplomazia del nostro Paese dal momento in cui, con la cattura dei nostri marò a metà febbraio 2012 nel porto di Kochi, si è aperta una pagina difficile nei rapporti con l'India.

Le esatte motivazioni di questa inversione di rotta improvvisa, approfondita e discussa in modo assai sommario prima della ripartenza per l'India dei nostri marò, sembrano ancora, in gran parte, da spiegare e da scrivere. Così come sembrano ancora da spiegare e chiarire le condizioni, dame insistentemente richieste non appena appresa la notizia che Latorre e

LA VERSIONE DELL'EX MINISTRO

I retroscena economico-diplomatici

Gironi stavano comunque per imbarcarsi per New Delhi, che avrebbero dovuto essere ottenute dall'India prima di riconsegnare i due marò.

L'obiettivo del Governo era stato dall'inizio della vicenda quello di salvaguardare la sicurezza e la dignità dei nostri due militari.

L'azione internazionale è stata efficace, continua, vigorosa. Altro che «diplomazia debole», come qualcuno ha ironizzato. Nulla di più fuorviante. È questa diplomazia forte ad aver gradualmente influito sull'atteggiamento di New Delhi, convinta a fine 2012 a una qualche flessibilità: concedendo due permessi ai marò per venire in Italia. Ma sempre di giurisdizione nazionale indiana si trattava; e New Delhi continuava a respingere qualsiasi forma di internazionalizzazione della vicenda, nonostante l'ampio sostegno dato su tale punto all'Italia dalla comunità internazionale, preoccupata degli effetti dirompenti che questo precedente poteva avere sulle operazioni di pace e antipirateria.

L'Italia precisava quindi, negli ultimi mesi del 2012, una strategia mirata all'attivazione della procedura arbitrale, esprimibile anche senza il consenso indiano, come previsto dalla Convenzione sul Diritto del Mare.

Se la via dell'arbitrato non è stata formalmente avviata prima della nota sentenza della Corte Suprema indiana del 18 gennaio 2013 - sentenza, sin qui bene, che abbiamo atteso di rinvio in rinvio per ben sette mesi - è stato perché i legali davano per molto probabile, sull'essenziale aspetto della giurisdizione, una sorta di decisione salomonica: attribuendo la giurisdizione territoriale all'India, in considerazione della nazionalità delle vittime in «acque contigue» a quelle territoriali indiane; ma, ed era questa una probabilità che si valutava alta, la Corte avrebbe riconosciuto

all'Italia la «giurisdizione funzionale». Che tale linea di pensiero non sia estranea alle autorità indiane, lo dimostra tra l'altro la circostanza che è proprio sul principio «funzionale» che fa leva l'India per riportare nel proprio Paese, per giudicarli, i due suoi peacekeepers accusati di gravi reati in Congo.

Venuta meno questa speranza, il Governo decideva di accelerare la messa a punto dell'opzione arbitrale ex Convenzione sul Diritto del Mare. Non appena rientrati in Italia per votare, il Governo esaminava collegialmente la mutata situazione. Decideva di effettuare passi formali con New Delhi, ne informava immediatamente i partner (io stesso ne parlai il 5 marzo al segretario generale delle Nazioni Unite, a New York), e apriva con l'India quella che in diritto internazionale si chiama «una controversia», nella consapevolezza che vi sarebbe stata una reazione, che il Governo riteneva, a quel punto, di dovere e poter sostenere. Gli indiani conoscevano perfettamente la sensibilità delle considerazioni economiche. Così come le conoscevano noi. Un approfondimento dell'insieme delle relazioni bilaterali faceva capire perfettamente quanto ogni ipotesi di misure e contro misure commerciali sarebbe stata autopunitiva, per il Paese che volesse mettersi su questa strada.

A questo punto è importante ricordare la sequenza. I marò tornano a votare. Ai primissimi di marzo si decide collegialmente di proporre agli indiani consultazioni, ex art. 100 UNCLOS, che vengono respinte. La settimana dal 5 al 10 marzo vede un'intensa concertazione governativa, che si conclude con la decisione condivi-

LINEA CONDIVISA

Pesate le possibili ritorsioni economiche, si era deciso di resistere

sa dalla Presidenza del Consiglio di notificare all'India che erano modificati radicalmente i presupposti per la validità del noto *Affidavit*, che i marò sarebbero rimasti per essere giudicati in Italia, almeno sin quando un arbitrato internazionale non avesse deciso in merito alla giurisdizione.

Il 20 tutto è rovesciato. Gli indiani dicono pubblicamente che «la forza paga con l'Italia». I nostri partner internazionali sono esterrefatti, così come le Forze armate e la diplomazia italiana.

Mi sono dimesso perché ho ritenuto, e ritengo, profondamente sbagliato il passo indietro che è stato fatto. Lo ritengo sbagliato e ingiusto per Massimiliano e Salvatore, per le loro famiglie, per ciò che rappresentano le nostre Forze Armate nel nostro Paese e nel mondo; lo ritengo negativo per le migliaia e migliaia di italiani e di imprese che lavorano all'estero e che devono poter contare sul sostegno coerente e determinato del loro Paese quando si trovano in difficoltà.

**ex ministro degli Esteri*

LA TESTIMONIANZA

«I marò spararono in acqua»

● **L'assistente del capitano dice che non fu mai fatto fuoco contro la barca**

S'infittiscono i misteri sull'affaire-marò. I due fucilieri di Marina, Latorre e Girone, spararono in acqua e non colpirono nessuno il 15 febbraio dello scorso anno. Lo racconta Carlo Noviello, assistente del comandante della «Enrica Lexie» in un'intervista.

DE GIOVANNANGELI A PAG.13

«I due marò spararono in acqua»

- **La testimonianza di Carlo Noviello, assistente del comandante della Lexie**
- **Il telex originale inviato dai fucilieri subito dopo l'incidente**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

La verità del vice comandante della «Enrica Lexie». Il telex originale inviato dai Fucilieri di Marina a bordo della Lexie dopo l'incidente. S'infittiscono i misteri sull'affaire-marò. I due fucilieri di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone spararono in acqua e non colpirono nessuno il 15 febbraio dello scorso anno. Lo racconta Carlo Noviello, assistente del comandante della «Enrica Lexie» in un'intervista rilasciata alla redazione di *Radionorba Notizie*, riferendo le fasi dell'incidente che ha visto coinvolti i due militari italiani. «Ho visto - ricorda Noviello - una imbarcazione avanzare verso la nostra nave con la chiara intenzione di un abbordaggio». «Un marò - prosegue il racconto di Noviello - ha indirizzato verso l'imbarcazione delle segnalazioni luminose. Poi ha mostrato il fucile ma l'imbarcazione ha continuato ad avvicinarsi. Poi il militare ha sparato 3 raffiche in acqua. Quando la barca è passata a fianco alla nostra nave si è visto benissimo che gli uomini appoggiati sulla pensilina erano in piedi, non abbiamo visto nessuno cadere. Dopo abbiamo ricevuto una chiamata dalla guardia costiera di Kochi che ci informava della cattura di due barche di sospetti pirati. Ci hanno chiesto di tornare a Kochi per il riconoscimento, e noi ci siamo avvicinati al porto. Le autorità indiane sono salite sulla nave il giorno dopo, verso le 11. Lì ci hanno riferito che c'erano due morti e sostenevano che erano stati i nostri marinai a colpirli. Ma noi i morti non li abbiamo visti. Tra l'altro ci sono stati altri con-

flitti a fuoco tra altre navi mercantili e imbarcazioni non identificate. Uno scontro a fuoco si sarebbe verificato anche con la Guardia costiera di Kochi. Quindi il mistero si infittisce». Noviello racconta ancora che «prima di rientrare a Kochi abbiamo avvisato tutte le autorità, non soltanto l'armatore, e tutte ci hanno detto di andare perché avremmo perso solo 6 ore».

MISTERI E INGENUITÀ

«Su questa base ci siamo cascati come degli ingenui - prosegue Noviello -. Anche a Kochi a dirci di scendere dalla nave per seguire la polizia e identificare i presunti pirati sono stati tutti. Tutti quanti, non solo l'armatore. Ricordo che sono state fasi un po' confuse». Noviello si sofferma anche sulla pericolosità di quell'area e sulla modalità con le quali agiscono i pirati della zona. «Ci sono dei pescherecci - dice - con a bordo soggetti che salgono a bordo, rubano i soldi dalla cassaforte, rubano cavi. Poi scappano. Se non glieli dai, ti fanno qualche danno. Non sono come i somali. Sono comunque zone pericolose».

La ricostruzione dell'assistente del comandante della Lexie trova conferma nel telex originale (pubblicato qui accanto) inviato dai Fucilieri di Marina a bordo della nave mercantile dopo l'incidente, rivelato dal sito *globalist* grazie al lavoro di Ennio Remondino. Manca il destinatario, rimarca Remondino, e non a caso. «In quel caso sarebbe notizia "Classificata". E ci direbbe chi a Roma ha deciso o non deciso...». Resta un documento di eccezionale importanza, che dà conto di come vissero e raccontarono

ai loro superiori gli eventi i militari imbarcati. Ecco alcuni passaggi salienti. «Alla distanza di circa 500 yards è stata effettuata la prima raffica di avvertimento in acqua, ma anche questa risultava inutile per convincere l'imbarcazione ad allontanarsi, persistendo la sua rotta a puntare». Sono momenti concitati, drammatici. «Successivamente - prosegue il racconto - una seconda raffica di avvertimento in acqua a circa 300 yards dopo che un operatore aveva dato l'allarme di persone con l'arma a tracollo a bordo, avvistati con l'ausilio del binocolo... L'imbarcazione continuava l'avvicinamento, in due uomini abbiamo continuato ad effettuare fuoco di sbarramento in acqua fin quando l'imbarcazione a meno di 100 yards cambiava direzione defilando sotto il nostro lato dritto, scarrocciando da poppa». Ed ancora: «L'imbarcazione una volta defilata dalla nostra poppa non aveva una rotta definita, in quanto essa più volte ha ripreso la navigazione verso la nostra unità, tutto il team ha continuato a palesare le armi e flash di panerai (proiettori luminosi, ndr), fin quando l'imbarcazione a velocità spedita, dirigeva in direzione "mare aperto" allontanandosi definitivamente». Il seguito è noto. La «Enrica Lexie», su insistenza della Guardia costiera indiana, attracca al porto di Kochi. Il vice comandante Noviello conferma - «Prima di rientrare a Kochi abbiamo avvisato tutte le autorità, non soltanto l'armatore...» - quanto rivelato nei giorni scorsi da *l'Unità*: a decidere di «consegnarsi» all'India non è stato solo l'armatore napoletano, ma a dare il via libera sono stati anche autorità militari. Quali? Per l'ex

ministro degli Esteri, Giulio Terzi decisivo sarebbe stato il via libera del Comando operativo interforze che «senza neanche troppa ingenuità ha autorizzato dando il nulla osta».

15 FEBR. 16:00 ORA LOCALE. - MENTRE L'UNITA' NAVALE M/T ENRICA LEXIE NAVIGAVA IN COORD 091702N - 0760180E DISTANTI 20 NM DALLA COSTA PRECISAMENTE AL LARGO DI ALLEPEY (INDIA), L'UFFICIALE DI GUARDIA IN PLANCIA INFORMAVA IL TEAM DI SICUREZZA DI UN BERSAGLIO PRESENTE SUL RADAR PRIVO DI NUMERO IDENTIFICATIVO A CIRCA 3 NM A PRORA DITTA DELL'UNITA' CON ROTTA A PUNTARE.

MONITORATA COSTANTEMENTE CON RADAR E OTTICAMENTE, QUESTA RISULTAVA ESSERE UN'IMBARCAZIONE DI PICCOLE DIMENSIONI.

ALLA DISTANZA DI CIRCA 800 YARDS SI EFFETTUAVANO RIPETUTI FLASH CON PANERAI DALL'ALETTA DI DITTA, MA SENZA ALCUN RISULTATO; CHIAMATA L'ATTIVAZIONE, MENTRE IL DISPOSITIVO PRENDEVA POSIZIONE, UNO DEI DUE OPERATORI GIÀ IN POSIZIONE SULL'ALETTA DI DITTA PALESAVA L'ARMA A 70/90 PORTANDOLA BEN IN VISTA VERSO L'ALTO, CIO' NON E' SERVITO A FAR CAMBIARE ROTTA ALL'IMBARCAZIONE.

ALLA DISTANZA DI CIRCA 500 YARDS E' STATA EFFETTUATA LA PRIMA RAFFICA DI AVVERTIMENTO IN ACQUA, MA ANCHE QUESTA RISULTAVA INUTILE PER CONVINCERE L'IMBARCAZIONE AD ALLONTANARSI, PERSISTENDO LA SUA ROTTA A PUNTARE.

SUCCESSIVAMENTE UNA SECONDA RAFFICA DI AVVERTIMENTO IN ACQUA A CIRCA 300 YARDS DOPO CHE UN OPERATORE AVEVA DATO L'ALLARME DI PERSONE CON L'ARMA A TRACCOLLA A BORDO, AVVISTATI CON L'AUSILIO DEL BINOCOLO.

L'IMBARCAZIONE CONTINUAVA L'AVVICINAMENTO, IN DUE UOMINI ABBIAMO CONTINUATO AD EFFETTUARE FUOCO DI SBARRAMENTO IN ACQUA FIN QUANDO L'IMBARCAZIONE A MENO DI 100 YARDS CAMBIAVA DIREZIONE DEFILANDO SOTTO IL NOSTRO LATO DITTO, SCARROCCIANDO DA POPPA.

L'IMBARCAZIONE UNA VOLTA DEFILATA DALLA NOSTRA POPPA NON AVEVA UNA ROTTA DEFINITA, IN QUANTO ESSA PIU' VOLTE HA RIPRESO LA NAVIGAZIONE VERSO LA NOSTRA UNITA', TUTTO IL TEAM HA CONTINUATO A PALESARE LE ARMI E FLASH DI PANERAI, FIN QUANDO L'IMBARCAZIONE A VELOCITA' SPEDITA, DIRIGEVA IN DIREZIONE "MARE APERTO" ALLONTANANDOSI DEFINITIVAMENTE.

ALLE 1700 ORA LOCALE HO RITENUTO OPPORTUNO, DATA LA NOTEVOLE DISTANZA DALLA MINACCIA, CESSARE LO STATO DI ALLARME ANTIPIRATA, SVINCOLANDO L'EQUIPAGGIO DAL RICOVERO IN CITTADELLA.

IL TEAM HA RIPRESO IL SUO SERVIZIO DI SORVEGLIANZA.



www.seeninside.net/piracy - LDS - Luigi Di Stefano



Aldo Cazzullo / Italia sì, Italia no

Perché l'India vuole i marò

Il Paese non è più miserabile, intende dimostrare al mondo che è una grande potenza. Anche a costo di una forzatura internazionale

No Quando un caso che riguarda una o due persone finisce per coinvolgere interi popoli, è evidente che dietro c'è una questione più grande, che ci riguarda tutti e rappresenta un passaggio di tempo. Dietro il caso Dreyfus, l'ufficiale ebreo arrestato nel 1894 e relegato ingiustamente nell'Isola del Diavolo, c'era l'antisemitismo, una questione che dominò la prima metà del secolo successivo. Dietro il caso dei due marò c'è lo sconvolgimento che la globalizzazione ha portato nel mondo. L'India non è più il Paese miserabile dove gli europei facevano quel che volevano. L'India è un Paese da un miliardo di persone, con la bomba atomica e 300 milioni di borghesi ricchi. Se ha l'impressione di essere trattata come fosse ancora una colonia, è capace di reazioni spropositate. In altri tempi, sarebbe bastato versare un congruo indennizzo alle famiglie dei

pescatori uccisi, e magari costruire un ospedale o un asilo nel loro villaggio, per chiudere il caso. Ma gli indiani non vogliono quello. Vogliono dimostrare al mondo di essere una grande potenza. A costo di un'oggettiva forzatura del diritto internazionale.

Inoltre, la donna più potente dell'India è Sonia Maino Gandhi, che ha passato la vita a far dimenticare di essere italiana. La vicenda dei marò è purtroppo perfetta per consentirle di mostrare quali sono oggi i suoi sentimenti e le sue priorità. Se il governo italiano in questa vicenda ha sbagliato tutto, è perché non ha tenuto conto di tutto ciò. Ma ora, proprio perché è ormai un grande Paese, l'India dovrebbe rinunciare a esercitare il proprio orgoglio nazionale su due soldati italiani, che hanno dimostrato coraggio e senso dell'onore.

Sì Se il ministro Terzi in questa vicenda è stato il peggiore in campo, questo non significa che

si debba buttare nella spazzatura tutta l'esperienza dei tecnici in politica. Anzi, credo sia giusto difendere gli esterni che in questi mesi hanno provato e stanno provando a occuparsi della cosa pubblica, dopo i disastri dei politici di lungo corso. Il governo Monti non ha avuto solo demeriti. E Franco Battiato avrà pure detto una parola di troppo; ma è sbagliato per la Sicilia privarsi della sua passione politica e della sua competenza artistica.

Sì Pietro Mennea è stato uno degli eroi della nostra generazione. A me piace ricordarlo così: un uomo tutto fatti, pessimo promotore di se stesso, spigoloso, scorbutico, negato per le pubbliche relazioni, all'apparenza per nulla simpatico; ma grandissimo. Il più grande atleta italiano di tutti i tempi. Perché la pista d'atletica è uno dei luoghi in cui impostori, self promoter e uomini di pubbliche relazioni devono cedere il posto a professionisti e uomini di talento vero. Magari nella vita fosse sempre così.

“Marò, vogliamo un processo rapido”

L'ambasciatore Mancini: “Contento per la fine delle restrizioni alla mia libertà di viaggio”

RAIMONDO BULTRINI

NEW DELHI — È finita ieri l'avventura da ambasciatore senza immunità di Daniele Mancini, il rappresentante diplomatico italiano a New Delhi che garantì il rientro in India dei due marò italiani. La Corte Suprema davanti alla quale firmò l'affidavit, gli ha infatti restituito l'immunità, visto che la promessa è stata mantenuta entro i tempi stabiliti. Ma i giudici hanno fatto di più: «Hanno chiesto al governo dell'India a che punto sia la Corte speciale esplicitamente richiesta nella sentenza

“Sappiamo che ai fucilieri manca la famiglia, facciamo il possibile per non

farli sentire soli”

za del 18 gennaio, e ha dato tempo al governo di presentare le sue proposte entro il 16 aprile», spiega l'ambasciatore nel suo ufficio.

Ambasciatore Mancini, come si sente adesso dopo la decisione della Corte Suprema?

«Ho provato una grande soddisfazione perché è stato rimosso un impedimento alla mia libertà di viaggio, in violazione palese della convenzione di Vienna che regola i rapporti diplomatici. Ma personalmente ho affrontato al-

tre emergenze in passato. Non le nascondo che ho trovato anche ispirazione dal comportamento dei nostri fucilieri Latorre e Girone, uomini che hanno un alto senso dello Stato e del dovere.

Sappiamo che gli mancano le loro famiglie, e mia moglie, io, gli al-

tri colleghi dell'ambasciata facciamo il possibile per non farli sentire soli».

Che tempi avrà secondo lei il

processo veloce da voi richiesto?

«L'Italia ha sempre insistito e continuerà a farlo per collocare l'incidente in una cornice internazionale, sia per la giurisdizione che per l'immunità funzionale

dei fucilieri. Ciò detto, per la rapidità del giudizio diamo estremo valore alla sentenza della Corte Suprema del 18 gennaio che chiedeva una Corte Speciale togliendo il caso al giudizio del Kerala. Per questo chiediamo al governo indiano di dare seguito a questa richiesta, già reiterata dai giudici tre volte. Siamo fiduciosi che dalla Corte Speciale uscirà una decisione seria sulla base dell'evidenza documentale, e che la posizione dei due militari sarà chiarita

definitivamente».

Secondo lei è passato il momento più critico?

«Il momento critico è superato dal fatto che si sono riaperti i canali di dialogo. Ci sono tante cose importanti che succedono nei nostri rapporti con l'India, e siamo solo all'inizio di un processo».

Non si riferisce solo a quello dei marò...

«Mi riferisco ai nostri rapporti con questo grande Paese. Ci sono 160 mila indiani in Italia, e qui vengono 100 mila nostri turisti all'anno. Potrebbero essere molti di più. Ma non è solo questo. Ci sono università, gruppi di scambio, realtà già esistenti e altre attività imprenditoriali che possono essere stimulate dal nostro Istituto di commercio estero. Anche per questo dobbiamo cercare di chiudere appena possibile ogni contenzioso, perché subito dopo dobbiamo ripartire alla grande».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADESSO A LORO CHE COSA SUCCEDERÀ?

SE VERRANNO PROCESSATI IN INDIA, SARÀ GIÀ UN SUCCESSO OTTENERE L'OMICIDIO COLPOSO E NON VOLONTARIO

RISPONDE

Fausto Biloslavo

giornalista

esperto di Esteri

Dopo il pasticcio indiano non c'è alcuna garanzia sul futuro dei marò, se non il giudizio di un Tribunale speciale che deciderà il loro destino. Un "paracadute" esiste per Massimiliano Latorre e Salvatore Girone accusati di aver ucciso due pescatori indiani scambiandoli per pirati. Lo scorso autunno il Parlamento ha ratificato un accordo con l'India per far scontare in patria le pene inflitte da Delhi ai detenuti italiani (a oggi, 18). Lo stesso vale per gli indiani in carcere da noi (oltre 100). Prima di arrivare a una condanna, però, New Delhi deve istituire il Tribunale speciale che giudicherà Latorre e Girone. La nomina dei magistrati è iniziata in questi giorni. Ancora prima di entrare nel merito delle accuse la

corte speciale dovrà decidere sul nodo della giurisdizione. La speranza italiana è che appellandosi alla Convenzione dell'Onu sul diritto del mare (Unclos) venga riconosciuto il diritto dei marò a venir processati in Italia. Se così non fosse Latorre e Girone verrebbero giudicati in India. La condanna è già scritta e sarebbe un successo ottenere l'omicidio colposo e non volontario. A quel punto i marò potrebbero richiedere di scontare la pena in Italia, ma non è detto che il governo indiano, su pressione dello stato del Kerala dove è iniziato tutto, acconsenta così facilmente. L'unico dato certo è la frase pronunciata da Latorre: «Siamo militari, abbiamo le stellette. Sappiamo obbedire, nella buona e nella cattiva sorte».



ESCLUSO LO STATO DEL KERALA, IL CASO VERRÀ RICOSTRUITO DAGLI 007 ANTI-TERRORISMO DI NEW DELHI

Marò, le indagini ripartono da zero Oggi udienza alla Corte suprema

Si spera che siano tolte le limitazioni ai movimenti del nostro ambasciatore

GRAZIA LONGO
ROMA

Tutto da rifare. Dopo il dietrofront del governo italiano su un arbitrato internazionale per un processo nel nostro Paese, questa volta è l'India a ripartire da zero: nuove indagini sui due marò pugliesi accusati di aver ucciso, il 15 febbraio 2012, due pescatori scambiati per rapinatori. Dopo l'esclusione, per questioni giuridiche, dello Stato del Kerala, l'inchiesta su Massimiliano Latorre e Salvatore Girone viene affidata agli 007 dell'Agenzia nazionale di investigazione (Nia), organismo nato dopo l'attentato terroristico di Mumbai del novembre 2008 e specializzato nei reati contro la sicurezza nazionale.

La conferma arriva direttamente dal ministero dell'Interno indiano: «La Nia investigherà il caso dall'inizio e presenterà i capi d'accusa a una speciale Corte della stessa Nia o in qualunque altra Corte speciale disposta dal governo d'accordo con la Corte Suprema». I tempi,

dunque, si allungano. E al momento, non esistono garanzie reali - nonostante le ampie rassicurazioni - sull'esclusione della pena di morte in caso di condanna. Inoltre c'è la richiesta avanzata dalla Federazione dei pescatori del Kerala al governo dello Stato indiano e a quello centrale di istituire un secondo tribunale speciale per processare i due marò «perché i rappresentanti dei pescatori

del Kerala non possono andare a New Delhi».

La Corte Suprema indiana, insomma, dovrà occuparsi della vicenda in un clima che presenta molte incertezze ma che appare tuttavia più sereno dopo il ritorno in India di Latorre e Girone il 22 marzo scorso. L'augurio è che oggi il presidente Kabir consideri archiviato l'incidente sul permesso di Latorre e Girone, rimuova le

limitazioni all'ambasciatore Daniele Mancini (che non può ancora abbandonare l'India) e riceva le proposte del procuratore Vahanyati sull'apertura del processo per il funzionamento del tribunale ad hoc e il materiale probatorio su cui il giudice designato dovrà lavorare. Con i marò di nuovo a Delhi e con la riapertura diplomatica da parte del viceministro degli Esteri Staffan de Mistura (due volte a colloquio con il ministro degli Esteri Salman Khurshid), le tensioni sembrano affievolite.

Il clima fra Italia e India si è svelenito: colloqui di Staffan de Mistura col ministro degli Esteri

Ma c'è un ma: negli ultimi giorni s'è registrato un conflitto nel governo indiano, guidato da Manmohan Singh, tra i falchi della linea dura e le colombe più attente al dialogo perché preoccupate dell'influenza negativa che una gestione sbagliata del caso potrebbe avere per l'India sul piano internazionale. Unica certezza è che le nuove indagini approderanno a «una speciale corte della stessa Nia o in qualunque altra corte speciale disposta dal governo d'accordo con la Corte Suprema». Addio, dunque, a un processo in Italia.



Diplomazia congelata

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Fortemente intaccata dalla gestione dilettantesca dell'affaire-marò, ciò che resta della credibilità internazionale dell'Italia rischia di essere cancellato dallo spettro, sempre più reale, del «semestre bianco» della nostra diplomazia.

Il mondo non si ferma in attesa dei «saggi» o dei tempi lunghi della crisi italiana. La vicenda dei due marò rispediti in India è, in politica estera, la pietra tombale di una illusione «tecnocratica» cullata per tanto, troppo tempo; non è facendo un ambasciatore ministro degli Esteri o un ammiraglio a capo della Difesa che si ha garantita maggiore capacità, determinazione, lungimiranza, autorevolezza sullo scacchiere mondiale.

La realtà è ben diversa. Competenze ed esperienze «tecniche» sono elementi fondamentali per una buona squadra di supporto, ma non possono sostituirsi alla politica, intesa come capacità di assumere le decisioni nei tempi giusti - e in politica estera il fattore tempo è davvero determinante - sapendo poi costruire attorno ad esse il consenso, interno e internazionale, indispensabile per «vincere». Dal braccio di ferro con New Delhi alla Sicurezza nucleare, dalla guerra in Siria - che rischia di avere un devastante effetto domino per l'intero Medio Oriente - al sempre «esplosivo» dossier iraniano, dal rifinanziamento delle missioni all'estero all'accelerazione dell'*exit strategy* dall'Afghanistan, alla costruzione di una nuova agenda europea, fondata sulla crescita e non sull'iper rigorismo recessivo: l'instabilità internazionale non permette all'Italia un «semestre bianco» in politica estera.

...
La politica estera non può aspettare Pesa il fallimento dei tecnici sui marò

Dopo l'improvvisa performance in Parlamento, conclusasi con le dimissioni in diretta dell'ex ministro degli Esteri Giulio Terzi, la guida della Farnesina è stata assunta, ad interim, da Mario Monti. Ma di tutto l'Italia ha bisogno in questo momento, meno di un ministro part time alla guida della politica estera.

L'*Unità* ha dato voce al malessere crescente che investe le feluche come, e ancor più e

Il commento Il semestre bianco della diplomazia italiana

a ogni livello, le nostre Forze armate. Da versanti diversi, ciò che viene chiesto alle istituzioni e al mondo della politica è una piena assunzione di responsabilità. Nella vicenda-marò e oltre. Come non vedere che l'irrigidimento di New Delhi è anche il portato della debolezza di un governo «tecnico» che sul «fronte indiano» ha consumato un tragico 8 settembre? E come non prendere atto, agendo di conseguenza, che i due marò sono caduti nelle maglie di regole maldestre frutto del precedente governo Berlusconi, la cui modifica dovrà essere un imperativo per il prossimo governo?

Tutte le scelte - tutte, senza eccezione, rigorosamente sbagliate - prese dalle nostre autorità riguardo ai due marò, da quando i due pescatori indiani sono stati uccisi a quando Latorre e Girone sono stati rinviati in India, sono state scelte politiche, non tecniche. E sul terreno della politica sono miseramente frunate. La politica estera e quella di difesa sono i due pilastri su cui un Paese fonda la sua credibilità, il suo peso sulla scena internazionale: nei rapporti bilaterali, come negli organismi multilaterali, da Bruxelles a New York, nell'Unione Europea come in ambito Nato o alle Nazioni Unite.

La politica estera non ammette dilettantismi o fallaci scorciatoie «tecniciste». La politica estera di un Paese serio chiede capacità decisionale e visione. Esige un sistema certo di alleanze e rigetta improvvisati irrigidimenti e vergognose rese. La politica estera, per essere incisiva, ha bisogno di una leadership forte. Mario Monti ha certamente garantito maggiore credibilità negli organismi europei, ma per il resto i surrogati «tecnici» hanno dimostrato di non servire allo scopo.

L'Italia è chiamata a svolgere un ruolo importante soprattutto nel Mediterraneo. Le «Primavere arabe», come gli accadimenti in Terrasanta, hanno liquidato l'illusione di quanti ritenevano possibile mantenere lo status quo nel Maghreb e nel Vicino Oriente, affidandosi a gerontocrazie che avevano fatto bancarotta morale, sociale, politica, dilapidando ricchezze, impoverendo i popoli, facendo scempio di diritti. La storia non si ferma. O si prova a orientarne gli eventi oppure se ne resterà travolti. Nel mondo si conta se si pratica, e non si predica, se alle parole seguono i fatti: è stato così in Libano, quando il governo di centrosinistra, guidato da Romano Prodi e con Massimo D'Alema alla Farnesina, trainò l'Europa, e gli Stati Uniti, nella missione Onu che ha garantito, in questi sei anni, stabilità alle frontiere tra il Paese dei Cedri e Israele. Scongiorare il «semestre bianco» della nostra politica estera, è un obbligo, non un optional.

I due marò pedine nelle elezioni indiane

NUOVA INCHIESTA PER RICOSTRUIRE L'UCCISIONE DEI DUE PESCATORI NEW DELHI ALLUNGA I TEMPI DEL PROCEDIMENTO PENALE

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA

Tanto più dopo le dimissioni del ministro degli Esteri italiano i militari sono divenuti simboli da esporre e fanno parte dei temi del voto del 2014

SONIA GANDHI

Il partito al governo, guidato dall'"italiana" deve affrontare le critiche dell'opposizione e riuscire a gestire il caso a suo vantaggio

di **Claudio Landi**

La Corte speciale di Delhi *ad hoc* per il caso dei due marò inizierà presto a operare. E intanto la Corte suprema indiana ha chiesto all'agenzia nazionale di investigazioni, scrive *Hindustan Times*, di ricominciare da zero le indagini annullando quelle effettuate dalle autorità del Kerala. Ci potrebbe essere in effetti un allungamento dei tempi da parte delle autorità di Delhi che sarebbe funzionale agli 'interessi' del partito del Congresso per le prossime elezioni nazionali del 2014. I nostri due marò, sotto 'custodia' e sotto processo, costituiscono un'ottima risorsa per la campagna elettorale del partito del Congresso, che può quasi esibirli come trofei per l'orgoglio nazionale di una delle massime potenze emergenti del mondo. L'India da sempre è molto attenta all'identità di grande nazione e di grande civiltà. E il partito del Congresso, il cui nome è *Indian National Congress, Inc.*, è il partito erede del movimento per l'indipendenza del subcontinente dalla dominazione coloniale britannica, di ispirazione nazionalista laica. Il suo antagonista è il Bjp, o 'partito del popolo indiano', ovvero la destra nazionalista indù. È il rappresentante politico di quello che gli esperti chiamano l'induismo politico radicale, la versione indiana e indù dell'islamismo

più radicale. Questa destra indù era già duramente partita all'offensiva contro il partito del Congresso per la vicenda dei due marò, un chiaro segnale, per loro, della subalternità del Congresso alle ideologie estranee alle 'vere radici indù' dell'India. Ovviamente la figura di Sonia Gandhi ha rappresentato un po' un emblema di questa caratteristica del partito del Inc.

POTREMO DIRE che, grazie all'insipienza dell'ex ministro degli Esteri, Terzi, e della sua azione politico-diplomatica, il governo di Delhi dominato dal partito del Congresso si è ritrovato in mano un'ottima arma di campagna elettorale: la difesa dell'orgoglio nazionale da parte della leadership di Gandhi.

È plausibile che la leadership del Congresso con rapidità, rinunci a questa risorsa di campagna elettorale? D'altra parte tutta la vicenda dei due marò è contraddistinta da un'insipienza e incapacità di leggere la politica indiana, da parte della classe dirigente al potere in Italia, da fare impressione.

1) Com'è noto la diplomazia italiana dell'ex ministro Terzi ha organizzato la linea di condotta del nostro paese tutta attorno alla questione della giurisdizione. La giurisdizione 'è nostra, è italiana', in quanto l'incidente è avvenuto in acque internazionali e dunque l'India 'ci deve' restituire i due marò 'illegalmente' detenuti. Le cose in realtà non so-

no affatto così semplici e ovvie: la questione della giurisdizione non è affatto così evidente: un diplomatico molto capace come l'ambasciatore Roberto Toscano, già rappresentante dell'Italia in India ha espresso qualche dubbio al riguardo. La sua tesi, non peregrina, è che in un caso di omicidio, perché di omicidio anche se preterintenzionale si tratta, la competenza viene fissata dal posto dove viene commesso il delitto e il posto in questione è comunque la nave da pesca indiana. Morale: noi non siamo in grado di fare un dibattito sulla giurisdizione in un caso del genere, ma sicuramente le cose sono un pochino complesse. Ma c'è dell'altro: al di là degli aspetti puramente tecnici, chiunque conosce la cultura politica indiana, conosce anche la forte 'puntigliosità' degli indiani in materia di norme e di burocrazia. Fare di una questione di giurisdizione con la magistratura indiana, l'asse della nostra condotta sui due marò, per dirla semplicemente, significava scontrarsi con quella 'puntigliosità' e con l'infinita capacità indiana di mettere in difficoltà qualsivoglia interlocutore. Il popolo indiano, sotto la guida di un signore di nome Gandhi, ha sconfitto con la pazienza e con una mobilitazione non violenta una cosetta chiamata Impero britannico. L'ex ministro Terzi, pensava davvero di sconfiggere gli indiani sotto il profilo della giurisdizione?

Dunque in primo luogo nell'azione della diplomazia dell'ex ministro Terzi, c'è stata un'evidente sottovalutazione della cultura politica indiana.

2) MA OLTRE CIÒ, abbiamo anche assistito da una evidente sottovalutazione della politica del Kerala. L'incidente come è noto è accaduto davanti al Kerala, Stato governato per quasi un ventennio da una coalizione di sinistra, guidata dal Partito comunista marxista. Dal 2011, lo stato è governato da una coalizione guidata dal locale partito del Congresso, lo *United Democratic Front*, con una maggioranza di appena 6 seggi. L'opposizione comunista locale, con una identità fortemente nazionalista e 'antiimperialista', è saltata sulla vicenda per attaccare il governo del *Chief minister*, Oommen Chandy. Il quale si è immediatamente difeso, imbracciando a sua volta il fucile del nazionalismo. Ma il Kerala è uno stato del sud dell'India, con un'economia dominata dal settore turistico e dall'industria della pesca. Non era possibile cercare di negoziare con il governo del Kerala, un governo così in bilico nell'Assemblea legislativa, per trovare sostegno alla posizione politico-elettorale del partito del Congresso usando le caratteristiche dell'economia keralense? Oltretutto, il meccanismo elettorale è di tipo uninominale all'inglese.

3) La diplomazia dell'ex mini-

stro Terzi ha ottenuto il trasferimento dell'intero procedimento a Delhi. Ovviamente nella capitale indiana, la questione da fattore della politica keralaese,

è diventata fattore della politica nazionale indiana. Anche in questo ambito, la diplomazia dell'ex ministro Terzi si è contraddistinta per la sua insipien-

za. La verità è che la vicenda ha mostrato come è ridotto il nostro paese quanto a capacità della sua classe dirigente al potere nel

guardare al mondo del 21° secolo. La nostra classe dirigente al potere ha una visione del mondo del 21° secolo da 'imperialisti straccioni'..



ANALISI

Nel caso dei marò Roma ha davanti la strada dell'Onu

di **Angela Del Vecchio**

Il caso dei due marò continua a suscitare accese polemiche e dibattiti in Italia e in India. Ma quello che è sicuro è che la questione non si può considerare affatto chiusa con il rientro dei militari in India. Resta infatti senza risposta l'interrogativo su chi, tra Italia e India, abbia il potere di giudicare Latorre e Girone per l'incidente avvenuto in acque internazionali, che ha comportato la morte di due pescatori indiani. Come pure resta non risolta la questione della violazione della libertà di movimento del nostro ambasciatore a New Delhi determinata dalla decisione della Corte suprema indiana.

Sulla prima questione l'Italia afferma di avere competenza a giudicare i due marò essenzialmente in base a due motivi: la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare stabilisce la competenza dello Stato di bandiera per ogni fatto che avvenga su una nave in acque internazionali. E l'incidente è avvenuto in acque internazionali su una nave battente bandiera italiana e i due marò sono ufficiali della Marina italiana nell'esercizio di funzioni loro assegnate dallo Stato per la tutela di navi italiane contro la pirateria. E inoltre spetta all'Italia la competenza a giudicare i due marò per un secondo motivo:

nelle norme generali di diritto internazionale è prevista la competenza dello Stato di appartenenza per fatti compiuti da militari nell'esercizio delle loro funzioni all'estero. Per sottolineare tutta l'importanza di questa norma basti pensare che è quella che regola la responsabilità dei militari che partecipano alla operazioni di peace-keeping nel mondo. Senza il suo riconoscimento nella comunità internazionale i militari delle forze di pace nelle aree interessate dai più pericolosi conflitti mondiali sarebbero sottoponibili alla competenza ad esempio dei talebani, di al-Qaida o di ogni altro movimento estremista che controlli le suddette aree.

L'India invece rispetto all'incidente dei due pescatori scambiati per pirati non riconosce il diritto internazionale, ma applica esclusivamente il proprio diritto interno, essendo le vittime cittadini indiani. La posizione dell'Italia e dell'India in questa vicenda è dunque di netta contrapposizione, ma di fronte a due Stati che pretendono entrambi di essere competenti a giudicare un medesimo fatto, è chiaro che il conflitto di giurisdizione non può essere risolto da un giudice interno, comunque costituito, ma deve essere risolto da un giudice internazionale, terzo e imparziale. L'Italia

sta chiedendo da tempo questo, attraverso un lungo negoziato iniziato oltre un anno fa e sempre rifiutato dall'India.

Cosa può fare oggi l'Italia per affermare le proprie ragioni

per l'accertamento della competenza a giudicare i due marò? Nella Convenzione delle Nazioni Unite per risolvere le controversie è prevista la possibilità di ricorrere a una procedura detta di arbitrato obbligatorio, che si attiva - diversamente dal normale arbitrato internazionale - anche senza il necessario consenso dell'altra parte. Tale procedura speciale può essere attivata pertanto dall'Italia in tempi molto brevi.

Sull'altra questione concernente la decisione della Corte suprema indiana che impedisce la libertà di movimento del nostro ambasciatore, va osservato che tale impedimento è tuttora vigente, in quanto la predetta decisione non è stata ancora annullata dalla medesima Corte. E così, se il nostro ambasciatore dovesse lasciare il territorio indiano, magari per tornare in Italia per normali consultazioni con la Farnesina - visti anche i difficili rapporti attuali tra i due Paesi - verrebbe bloccato all'aeroporto dalla polizia indiana. Tutto ciò, come è evidente, è in palese violazione delle norme della Con-

venzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche, nella quale è disposto che la persona del diplomatico rappresenta il proprio Paese ed è inviolabile, non può essere sottoposto a giudizio, né ad alcuna forma di arresto, detenzione o fermo. Sullo Stato presso il quale il diplomatico svolge la propria funzione ricade l'obbligo di proteggerlo e di prevenire qualunque attacco o offesa alla sua persona e alla sua libertà. Peraltro, in caso di accertate violazioni del diritto interno dello Stato stesso compiute dal diplomatico, l'unica possibilità che ha lo Stato offeso è di espellere l'ambasciatore e neanche in questo caso può fermarlo, arrestarlo, giudicarlo. Per risolvere questa seconda controversia l'Italia può dunque chiedere l'applicazione della Convenzione di Vienna, che prevede appunto la possibilità di ricorrere unilateralmente alla Corte di Giustizia internazionale, anche senza il consenso dell'India.

Queste in sintesi sono le due strade che l'Italia può percorrere, dal punto di vista giuridico, per risolvere le due controversie che la contrappongono all'India, ma vorrà percorrerle? O la tutela processuale dei nostri due marò sarà di fatto pregiudicata dalle polemiche seguite alle dimissioni del ministro Terzi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA SCELTA POLITICA

Un giudice «terzo» potrebbe intervenire sia sulla giurisdizione che sulle restrizioni al nostro ambasciatore

la lettera

SUL CASO MARÒ DI PAOLA HA AGITO BENE

di Edward Luttwak

Caro direttore, senza ignorare il giusto ruolo delle emozioni e i sentimenti puramente umani nella vicenda, devo constatare - dobbiamo tutti riconoscere - che l'Ammiraglio Di Paola ha agito e parlato come un vero patriota, sacrificando i propri sentimenti personali e il proprio sentimento di solidarietà per proteggere la reputazione dell'intero Stato italiano. Quando la Corte Suprema indiana ha rifiutato di chiedere la cauzione monetaria che la corte dello Stato di Kerala voleva imporre, lo fece spiegando che la parola dell'ambasciatore italiano Mancini era sufficiente. Quindi, non avere rimandato i marò in India avrebbe distrutto la legittimità dello Stato Italiano rendendolo Stato fuorilegge per la Corte Suprema («pacta sunt servanda», non si discute). L'Ammiraglio Di Paola l'ha capito fin dall'inizio. Non voglio commentare sul ministro Terzi, però tutti coloro che hanno seguito la vicenda da vicino sanno che i due bravi e interamente ammirevoli marò, ma anche il ministro Terzi e il suo governo, sono state le vittime di gravissimi errori professionali a livelli sub-ministeriali.



Marò, chi decise l'attracco nel porto di Kochi?

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

L'ultima parola fu dell'armatore, ma l'ex titolare della Farnesina chiamò in causa le autorità militari. Il giallo degli elicotteri non usati

Misteri e scheletri negli armadi. Telefonate che si rincorrono. Elicotteri che non decollano. Ministri che si contraddicono. Responsabilità «rimpallate». Una catena di comando che salta. L'ultima parola presa da chi non avrebbe dovuto averla. «Rassicurazioni» prese per buone e poi rivelatisi un «raggiro». Sei fucilieri di Marina a cui non restano che due opzioni: «Reagire o arrendersi». I tanti punti oscuri dell'*Affaire marò*. L'Unità, con la collaborazione di fonti bene informate, prova a ricostruirne i momenti cruciali. A partire da quel 16 Febbraio 2012. Si è appena consumato l'«incidente» che è costato la vita a due pescatori indiani scambiati per pirati. Sono momenti concitati. La «*Enrica Lexie*» è in acque internazionali, a ridosso di quelle indiane. Dalla nave partono diverse telefonate, che a loro volta ne determinano altre. «Cosa dobbiamo fare, come dobbiamo comportarci?», è la domanda che viene rivolta a diversi destinatari. L'attacco, qualunque cosa sia successo, finisce in un'ora e 15 minuti tra avvicinamento, respingimento e messa in sicurezza. Alle 17 è tutto finito, ma la cittadella della petroliera ha già avvisato l'armatore. Alle 16.30 il comandante telefona al responsabile dell'unità di crisi della Fratelli d'Amato: «Ci hanno attaccato i pirati». E l'armatore gira immediatamente l'allarme al Comando generale della Capitaneria di porto di Roma, facendo partire la procedura di avvertimento alle autorità militari, al governo e alla magistratura. La procura di Roma viene informata alle 19.30.

CAOS TELEFONICO

Intanto, entra in azione la Guardia costiera indiana. «Dovete attraccare al porto di Kochi», è la richiesta, perentoria, ultimativa, rivolta al comandante della *Lexie*. Alle 19 arriva una telefonata a bordo dal *Mrcc* di Mumbai, il servizio ufficiale di Controllo e sicurezza in mare: comunicano alla nave che hanno preso due barche di pirati - proprio il numero di barche che lo stesso giorno ha attaccato la nave greca *Olympic Flair* - chiedendo di rientrare a Kochi per aiutarli a riconoscere i pirati. È un tranello, teso dopo che la «*Enrica Lexie*» ha risposto affermativamente alla domanda se abbiano subito un attacco. Ci sono altre tre navi identiche in quelle miglia di mare, ma la petroliera italiana è l'unica ad aver detto sì.

Agli atti resta la telefonata decisiva, alle 19.15: quella in cui l'ufficiale di turno nell'unità di crisi dell'armatore dice al comandante della *Lexie*, Umberto Vitelli: «Fate come vi dicono, tornate a Kochi». Alle 19.15, dunque, la nave ha già virato. Alle 22, quando Kochi è ormai in vista, l'armatore richiama la nave: «Ho guardato su internet, in India dicono sono morti due pescatori uccisi per errore». La nave, scortata da due barche della guardia costiera, arriva a Kochi alle 23 e getta l'ancora alla fonda, in rada.

La «frittata» è fatta. Il dopo è cronaca. È polemica. I misteri s'infittiscono. Dalla nave sono partite più di una telefonata, e i destinatari non sono solo gli uffici napoletani della «Fratelli D'Amico». L'armatore assicura che quella della Guardia costiera indiana è solo «un controllo di routine». Si tratta di un inganno, ammetterà successivamente il vice ministro degli Esteri, Staffan De Mistura, che in questa vicenda è sempre stato in prima fila, mettendo sul tavolo anche il suo prestigio internazionale.

Ma da solo, sostengono fonti qualificate a L'Unità, il «conciliante» armatore non avrebbe potuto determinare una scelta che investe anche il team militare impiegato, in funzione antipirateria, sul mercantile. Qualcuno avrebbe dato «luce verde» al rientro nel porto di Kochi, nello Stato del Kerala, impegnando a ciò anche i militari in servizio sulla *Lexie*, tra i quali Massimiliano Latorre e Salvatore Girone.

A cose fatte, e marò arrestati, è l'ex ministro degli Esteri, Giulio Terzi, a ribadire a più riprese, in dichiarazioni e audizioni parlamentari, di non aver «mai

chiesto né autorizzato il comandante della nave» ad attraccare al porto di Kochi, rimarcando che «non avevo titolo né l'autorità per modificare la decisione del comandante». Una presa di posizione che fa parte delle tante «verità» dell'ex capo della diplomazia italiana, l'ultima delle quali è quella che lo ha portato alle dimissioni.

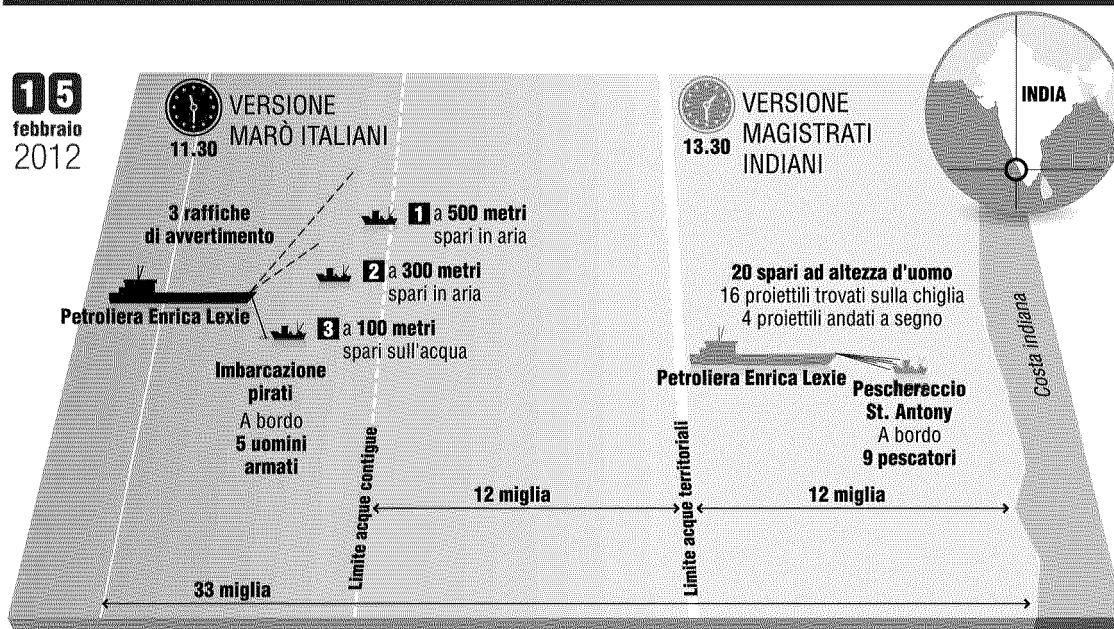
AMBIGUITÀ

A legargli le mani sarebbe il decreto legge 107 del luglio 2011, definitivamente approvato con la legge 130 del 2 agosto di quell'anno. Il DI è diventato operativo solo in seguito alla firma di un protocollo d'intesa tra il ministero della Difesa, allora guidato da Ignazio La Russa, e Confindustria, la Confederazione italiana armatori, ovvero la principale associazione di categoria dell'industria italiana della navigazione che raggruppa le imprese e i gruppi armatoriali italiani del trasporto merci e passeggeri, delle crociere e dei servizi ausiliari del traffico. In quella legge è contenuta un'ambiguità profonda che si materializza, drammaticamente, anche quella notte del 15 febbraio. Il comandante della nave svolge anche i compiti di polizia giudiziaria sia in acque internazionali che in acque territoriali di altri Paesi o dell'Italia. Un dato è incontestabile: militari italiani, impegnati per conto del proprio Paese in una missione internazionale, si trovano a prestare servizio a bordo di un'imbarcazione di proprietà di un armatore che paga il ministero della Difesa per il «servizio» prestato. «La foga di mettersi "sul mercato", di vendere beni e servizi, di accumulare "fatturato" e di proteggere interessi privati ha fatto sottovalutare l'unico fattore importante e invendibile:

lo status militare», riflette il generale Fabio Mini, ex Capo di stato maggiore delle forze Nato nel Sud Europa.

Ma quell'ambiguo dispositivo non spiega ancora il «mistero delle telefonate». Quella legge e il protocollo attuativo prevedono, infatti, che, quando è in atto un servizio antipirateria, le operazioni militari fanno riferimento al Comandante in capo della Squadra navale. Le telefonate, dunque. È lo stesso Terzi a «lanciare il sasso» nell'audizione al Senato di metà marzo 2012: il titolare della Farnesina dichiara che l'ordine di entrare nelle acque territoriali indiane sarebbe stato dato dal Centro operativo interforze e dal Comandante in capo della Squadra navale. Il condizionale è d'obbligo, e questa ricostruzione non va presa come «verità» assoluta. Ma di certo pone interrogativi che andrebbero risolti in nome di quei principi di trasparenza e assunzione di responsabilità, e quei valori di lealtà e di dignità richiamati, e ragione, nello spiegare il comportamento tenuto in tutta questa vicenda dai due marò. Nello spiegare la decisione presa, in sedi ufficiali e ancor più in colloqui *off-the-record*, fonti diplomatiche e militari hanno più volte parlato di «tranello» e d'«ingenuità». Così come non va sottovalutata la concitazione di quei momenti. E qui la ricostruzione acquista i caratteri di un «film d'azione». Miglia e tempi. La *Enrica Lexie* si trova, al momento dell'incidente, a 22 miglia dalle acque territoriali indiane. Per rientrare, occorrono due-tre ore. A 80 miglia dalla *Lexie* si trovava la nave militare *Grecale*, dotata di elicotteri. In mezz'ora, spiega una fonte militare, era possibile raggiungere il mercantile e mettere in salvo i sei fucilieri. Quegli elicotteri non si sono levati in volo.

I PUNTI OSCURI DELLA VERSIONE UFFICIALE



ANSA-CENTIMETRI



*Il direttore
risponde*
di Marco Tarquini

Pescatori, marò e poche certezze

Gentile direttore, leggo con stupore una lettera in questo spazio di Avvenire, dove si dà quasi per scontato che i due marò italiani abbiano ucciso due inermi pescatori, e si prospettano i fatti in una maniera unidirezionale. Penso che sia invece giusto dire le cose come effettivamente sono state riportate da tutti i media: non è sicuro che l'incidente nel quale hanno perso la vita i due pescatori, sia lo stesso che ha visto coinvolti i due marò. Non è stato accertato se effettivamente i due pescatori non fossero anche pirati, visto che agivano in mare aperto, in acque internazionali e da soli. Sono modalità normali per esercitare la pesca? Premesso che le famiglie dei pescatori, hanno avuto una donazione pari a circa 150 mila euro ciascuna, alle famiglie dei marò invece non pensa nessuno. Se poi vediamo come hanno agito le autorità indiane, attirando con l'inganno la nave in porto, non facendo partecipare eventuali periti della difesa alle perizie esperite per l'inchiesta... Rinviano per motivi politici elettorali locali le decisioni sul caso, ignorando le normative internazionali che regolano quelle controversie, per ultimo hanno sequestrato il nostro ambasciatore. Tutte cose che violano i diritti umani e quelli internazionali. Ci sono diecimila famiglie di militari italiani in missione all'estero, che hanno seguito e stanno seguendo con ambascia questa vicenda, che hanno il diritto di avere certezza e solidarietà e soprattutto la certezza che il diritto tuteli tutte le parti in causa e non solo una.

Romolo Rubini

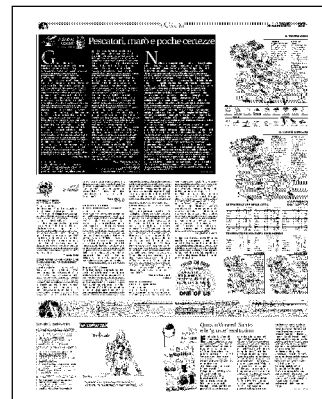
Caro direttore, sarà perché sono stato io stesso un militare – e tale ancora mi sento – e, senz'altro di più, perché sono profondamente italiano, alla notizia che i

nostri due marò, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, sarebbero stati rispediti in India mi sono sentito ribollire il sangue. Già in precedenza ero rimasto basito nel constatare l'estrema leggerezza con cui la nostra classe politica aveva, sin dalle primissime battute, gestito l'intera vicenda: da prima, adottando delle strategie, fondate sull'inconsistente asserto che l'India ci fosse nazione amica, risultate assolutamente inefficaci e tradottesi in un'odissea per i nostri due marò; poi, prendendo la sorprendente decisione di trattenere gli stessi in Italia alla scadenza del permesso per loro concordato con la controparte, venendo così meno alla parola data, infangando il buon nome del nostro Paese e condannando tutti gli italiani a subirne le conseguenze. Il tutto, senza saper trarre alcun vantaggio dalla palese e ripetuta violazione indiana delle più elementari norme di diritto internazionale, né avvalendosi della copertura che l'Unione Europea, titolare della «missione antipirateria» che vedeva coinvolti i nostri militari, avrebbe potuto e dovuto offrire. Questo, per la presunzione di poter gestire la controversia da soli, mettendo i vari organi internazionali di fronte al fatto compiuto. Mi turba, soprattutto, il disgustoso e continuo mercanteggiare con l'India giocato «sulla pelle», oltre che sulla libertà, di uomini obbedienti servitori dello Stato: i due marò, prima e l'attuale ambasciatore italiano in India, Daniele Mancini, poi. Uomini ai quali, peraltro, non è stato riconosciuto lo stesso peso, risultando evidente che i militari sono stati e sono considerati «spendibili e sacrificabili», molto meno il diplomatico. A Salvatore Girone, Massimiliano Latorre e alle loro famiglie tutta la mia solidarietà e ammirazione per il loro encomiabile comportamento.

Silvio Mazzaroli, alpino
 Generale C.A.
 già comandante
 del Contingente italiano in Mozambico
 e vicecomandante Nato in Kosovo

Nella tristissima vicenda che coinvolge i marò italiani Girone e Latorre, c'è molta (procurata) confusione, i dati certi invece non abbondano. Certo è, però, gentile signor Rubini, che le due vittime indiane – semplici pescatori appartenenti all'antica minoranza cattolica del Kerala – non erano pirati. Certo è, purtroppo, che le loro poverissime famiglie non hanno ricevuto i soldi di cui lei parla (circa 145 mila euro per ciascun nucleo), perché la giustizia – faccio davvero fatica a definirla tale – indiana ha impedito che fosse loro indirizzata la «donazione» decisa da parte italiana. Questo, caro amico, per dirle ciò che non trovo esatto nella sua ricostruzione dei fatti, ma anche per rimarcare un punto chiave su cui concordo: nello strano e sincopato infuriare della guerra politico-diplomatica India-Italia, le «parti in causa» poco o nulla tutelate sono più d'una. Sinora, in questa storia, abbiamo visto poca giustizia, poca solidarietà, poca umanità e dosi d'urto di strumentalizzazione politica, in Italia come in India, dove i due morti cristiani sono stati (e verranno ancora) cinicamente «usati» da politici nazionalisti portatori di una visione fondamentalista dell'induismo. L'abbiamo scritto più volte, sottolineando che è sui più piccoli e poveri (oltre che sull'immagine dei due Paesi) che pesano maledettamente gli errori commessi da Roma e da Nuova Delhi nella gestione di una tragedia che è stata fatta diventare un «caso». Errori che lei, caro generale Mazzaroli, rileva in modo lucido e giustamente severo. Per questo, da cittadino italiano, mi consento una riflessione ad alta voce sulla condizione d'incertezza in cui sono state precipitate le famiglie dei nostri militari impegnati in missioni di pace all'estero. Prima di tutto, ribadisco che alle vittime indiane va resa giustizia, con un processo ai due marò sotto accusa nella sede propria, che è italiana, e con ogni possibile (per quanto sempre inadeguato) indennizzo ai familiari dei due pescatori uccisi. In secondo luogo, ma il punto è davvero di primaria importanza, ritengo che la violazione del diritto internazionale da parte dell'India abbia creato un precedente assai grave e questo, se non interverrà un esemplare «ravvedimento operoso» da parte dell'India stessa, minaccia di non consentire più una presenza «certa» dei soldati italiani (e non solo) all'estero. L'Italia avrebbe dovuto far pesare questo fatto, mettendo sul piatto il motivato ritiro delle nostre Forze armate dai Paesi e dalle operazioni dove oggi sono impegnate in missione sotto bandiera Onu o per conto della Ue. Sinora non è stato fatto, ma siamo ancora in tempo. Perché le parole date si rispettano, e tutti – ma proprio tutti – devono farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Dal governo ci aspettavamo più lealtà»

L'INTERVISTA

Antonello Ciavarelli

**Segretario
del Cocer Interforze
massimo organismo
sindacale
delle Forze armate**

U. D. G.

udegiiovannangeli@unita.it

«Per noi militari quello della lealtà è uno dei valori principali. E anche per questo non possiamo che dirci disorientati di fronte a un Presidente del Consiglio che, in Parlamento, accusa un suo ex ministro di non aver detto la verità». A sostenerlo è il maresciallo Antonello Ciavarelli, segretario del Cocer Interforze, massimo organismo sindacale delle Forze armate. Per il suo ruolo, il maresciallo Ciavarelli è testimone diretto di un malessere crescente che attraversa, in ogni livello gerarchico, le nostre Forze armate in rapporto ad un comportamento del mondo politico che, riflette Ciavarelli, «non sembra aver raccolto l'accorato appello di Massimiliano e Salvatore: l'appello a mostrarsi uniti nel difendere la posizione dei nostri due colleghi e nell'esigere il loro ritorno in patria. Polemiche e divisioni non aiutano i nostri colleghi e non confortano le aspettative dei loro familiari».

Lei ha assistito in questi due giorni all'infuocato dibattito in Parlamento sulla vicenda che coinvolge i due Fucilieri di Marina, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre: le dimissioni polemiche del titolare della Farnesina, la ricostruzione del Presidente del Consiglio... Qual è in proposito la sua opinione personale?

«Il disorientamento è forte. Perché il Capo del Governo ha riferito al parlamento che un suo ex ministro non ha

detto la verità. Vede, per noi militari la lealtà è uno dei valori principali, e questo non fa che accrescere il disorientamento. Resta il fatto che, per quanto ci riguarda, avremmo preferito che i ministri, senza distinzioni, si fossero trovati uniti nel dirsi contrari al rientro in India dei nostri due colleghi. Specialmente i marinai che sono abituati a mantenere ferma la rotta anche con un mare agitato, come pensa che si possano sentire di fronte a un repentino, e inspiegabile, cambio di rotta del Governo? Con che serenità gli uomini e le donne della Marina, oggi possono continuare a fare il loro dovere, con sacrificio, a bordo delle Unità Navali e nei teatri operativi, avendo constatato che le quotidiane azioni, che impongono l'assunzione diretta di rischi e responsabilità, non troveranno una adeguata difesa e tutela da parte della propria Nazione? Mi lasci aggiungere che la presenza stessa del Cocer Interforze alla Camera in occasione dei due giorni di dibattito parlamentare sulla vicenda dei Marò, testimonia la preoccupazione che anima non solo la base ma anche i vari livelli gerarchici delle Forze armate».

Al di là della polemica tra Monti e Terzi, qual è la vostra valutazione sul comportamento del Governo in questa vicenda?

«Il Governo continua a commettere errori evidenti, riguardo la triste vicenda dei nostri fucilieri. Nonostante abbia ordinato l'invio dei colleghi in quelle aree senza stipulare accordi bilaterali con gli Stati rivieraschi, ha ordinato il loro ingresso ed il loro sbarco in territorio indiano. Da qui una serie di comportamenti contraddittori che stanno mettendo in forte agitazione i militari non solo sulle navi e nelle basi, ma anche negli istituti di formazione».

In questa situazione estremamente delicata, cosa chiedete alle istituzioni politiche?

«Al nostro interno si è aperto un dibattito importante, molto impegnativo, sulla tutela giuridica del personale che

è impegnato con funzioni operative in missioni antipirateria. Non si tratta solo di riportare a casa Girone e Latorre, ma di dare maggiori certezze e coperture giuridiche agli altri 58 marò impegnati in operazioni anti-pirateria».

Nei giorni scorsi, il capo di Stato Maggiore della Difesa, ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, ha affermato, in una nota pubblica, che la vicenda dei due marò «sta sempre più assumendo i toni di una farsa».

«Come Cocer Interforze condividiamo il giudizio del capo di Stato Maggiore della Difesa, al tempo stesso, però, dispiace dover constatare come non siamo stati coinvolti nelle azioni intraprese dallo Stato Maggiore e del ministero della Difesa. Ma in questo momento crediamo che la cosa più importante sia un'altra...».

Quale?

«Non far cadere l'appello rivolto alle istituzioni, alle forze politiche, da Massimiliano e Salvatore: ricercare l'unità di tutte le istituzioni per farli rientrare in patria. Noi siamo orgogliosi del loro comportamento: il loro rientro in India è un esempio di come i nostri due colleghi vivano i valori della pace che permeano la nostra Costituzione. Da amici e colleghi non abbiamo dubbi sulla loro innocenza».

In precedenza, lei ha fatto riferimento alla necessità di definire tutele giuridiche per i militari impegnati in attività antipirateria. A cosa vi riferite in concreto?

«Una misura concreta può essere quella della stipula di accordi bilaterali. Il Diritto internazionale marittimo prevede la giurisdizione italiana in acque internazionali su navi battente bandiera nazionale, ma un accordo bilaterale avrebbe messo al sicuro i nostri due marò».

Vorrei tornare sulle aspettative degli uomini e delle donne in divisa militare, Cosa vi attendete dal mondo politico e dal nascente Governo quando esso vedrà la luce?

«Ci attendiamo che tutte le forze politiche si rimbocchino le maniche nel supremo interesse della vita e della dignità di due servitori dello Stato».

**«Polemiche e divisioni
non aiutano i nostri
colleghi e non confortano
le loro famiglie»**

Ricostruire una credibilità andata in frantumi

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'ITALIA, E NON SOLO LA SUA DIPLOMAZIA, ESCE CON LE OSSA ROTTE DALLA CONDUZIONE DELL'AFFAIRE MARO'. La ricostruzione di un peso e di una credibilità internazionale fortemente incrinati, non può che partire da questa amara constatazione della realtà. Un comportamento contraddittorio ha indebolito le ragioni del nostro Paese sia nei rapporti bilaterali con New Delhi che nelle sedi multilaterali. Nel momento del bisogno, l'Europa ci ha fatto pagare i nostri tentennamenti, le incomprensibili, per Bruxelles, giravolte. Esteri e Difesa sono i due pilastri su cui poggia l'autorevolezza di un Paese in ambito internazionale. Questi pilastri si sono ridotti in polvere dall'ondeggimento del governo dei «tecnici», dimostrando che non è mettendo un ambasciatore alla Farnesina o un ammiraglio alla Difesa che si sceglie per il meglio. La sceneggiata delle dimissioni del ministro Terzi ha aggravato questa deriva. Ma, come documentato da *L'Unità*, l'origine di questo tracollo non va ricercato nell'opera dei «tecnici» ma in quello dei politici del precedente governo: quello guidato da Silvio Berlusconi. E allora, per gli «smemorati» del Pdl, va ricordato che, per usare le parole del senatore Tabacci: «Sulla vicenda dei Marò mi sembra chiaro che ci troviamo in una situazione in cui abbiamo una legislazione in materia che non ci permette di capire ancora chi abbia dato l'ordine alla nave mercantile di entrare nelle acque indiane. È necessario urgentemente rivedere la legge che è totalmente carente, nata male e figlia di un contrasto tra esigenze militari ed esigenze di sicurezza privata». Quella legge, con il suo protocollo attuativo, è il prodotto del governo Berlusconi, e dell'allora ministro della Difesa, Ignazio La Russa. «Quando si è scritta la legge - ricorda il generale Fabio Mini, ex Capo di stato

maggiore delle forze Nato nel Sud Europa - si è parlato di responsabilità dei team militari solo nel caso di un attacco pirata. Ma c'è un'ambiguità profonda. Il comandante della nave svolge i compiti anche di polizia giudiziaria sia in acque internazionali che in acque territoriali di altri Paesi o dell'Italia. Quindi si possono creare dei conflitti come credo sia avvenuto anche in questo caso, prendendo la decisione di attraccare al porto di Kochi in India». In questa ottica, ricostruire una credibilità significa evitare l'equazione, di fatto, militari come «contractors».

Ricostruire una credibilità perduta significa, in questa chiave, sospendere gli «accompagnamenti» militari delle navi mercantili, fino a quando il nuovo Parlamento e il futuro Governo non modificheranno quella legge, chiarendo quegli aspetti che hanno determinato, agli albori, la gestione pasticciata del caso «Enrica Lexie». Ricostruire una credibilità andata in frantumi, significa anche dimostrare, con i fatti e con comportamenti trasparenti, che l'Italia non è il «Paese dei furbi», dei voltagabbana, della parola scritta sulla sabbia ma, al contrario, è un Paese che sa assumere responsabilità, anche gravose, come è avvenuto in Libano, con la missione Unifil, ai tempi del governo Prodi. «Occorre una seria riflessione sulle regole di ingaggio che regolamentano il comportamento dei militari a bordo delle navi, e sulla catena di comando, in modo da eliminare ogni pericolosa e ambigua interpretazione», riflette l'ex ministro degli Esteri, Franco Frattini. Ecco un possibile terreno di ricerca condiviso. Ricostruire vuol dire mettere definitivamente in soffitta, con rossore, la politica dello scaricabarile, dei ministri che si rimpallano le responsabilità di un fallimento, animando l'8 Settembre del «sistema-Italia» nel mondo.

In questa vicenda, tutt'altro che conclusa, l'Italia aveva ragioni da vendere sul piano, non accessorio, del Diritto internazionale:

nonostante il generoso impegno personale del neo vice ministro degli Esteri, Staffan De Mistura, abbiamo giocato malissimo queste carte. Sottovalutando la reazione di New Delhi e il peso del Gigante indiano sullo scacchiere internazionale. E così, mentre l'Italia non riusciva a schierare al suo fianco, con la necessaria determinazione, l'Europa, l'India, come rivelato ieri da Monti al Senato, «che in sede di vertice dei Paesi Brics tenutosi nei giorni scorsi in Sudafrica, cominciava a essere presa in considerazione, su richiesta indiana, l'ipotesi di misure congiunte dei Brics, che sono come sapete Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, nei confronti dell'Italia».

«Ora si deve costruire un rapporto di agibilità tra Italia e India attraverso una mediazione internazionale per riportare Latorre e Girone in Italia e un rapporto di agibilità per ricostruire i rapporti bilaterali». Così il vice segretario del Pd, Enrico Letta nel suo intervento di ieri alla Camera. È una utile indicazione per il futuro Governo. Un passaggio ineludibile. Politico, non tecnico. Perché la politica, specie in campo internazionale, non prevede scorciatoie «tecniciste» ma ha bisogno di capacità di manovra, una rete di alleanze, e credito personale. Tutto ciò che è mancato in questa vicenda. Il rispetto verso Mario Monti non è in discussione. Così come il riconoscimento delle oggettive difficoltà in cui si è dovuto muovere. Evidenziare i limiti dell'azione del suo Governo, non ha niente a che vedere con gli attacchi, sguaiati e strumentali, a cui il premier uscente è stato fatto oggetto ieri dai parlamentari Pdl a Montecitorio. Ora, però, è necessario un salto di qualità. Un colpo d'ala. Politico, non tecnico. La posta in gioco è altissima. In un mondo globalizzato, l'Italia non può autocondannarsi ad un ruolo marginale, come quello a cui il nostro Paese è stato costretto dalla risibile «diplomazia dei cucù» e del Bunga Bunga di berlusconiana memoria. Quella sì è una stagione di cui vergognarsi.

«Bisognerebbe sospendere gli accompagnamenti delle navi mercantili»

Abbiamo sottovalutato la reazione di New Delhi e il peso del Gigante indiano

L'INUTILE DIFESA DI MONTI

Il governo tecnico ha svenduto l'Italia e i marò

di **Riccardo Pelliccetti**

Ecco Monti e il suo governo. Un anno e mezzo di flop. Una lista che messa assieme fa impressione.

Vogliamo parlare delle misure economiche, della miriade di nuove tasse e imposte, dei tagli mai fatti alla spesa pubblica? No, non occorre fare l'elenco, lo conosciamo tutti. Respiriamo ogni giorno la recessione, vediamo le imprese italiane morire e i disoccupati crescere senza sosta.

E che dire del prestigio (...)

(...) internazionale? Siamo diventati un Paese a sovranità limitata e l'esimio Professore più che un premier è sembrato un vice cancelliere tedesco con delega per l'Italia. Vi siete chiesti come abbia fatto in pochi mesi a far perdere all'Italia quell'influenza strategica nello scacchiere mediterraneo? E sul caso marò? Che vergogna. Monti ha giocato sulle pelle dei fucilieri di Marina e delle loro famiglie. Non gli è bastato farci ingoiare per oltre un anno le prepotenze indiane, no. Ha voluto strafare e ha tentato pure il colpo in campagna elettorale, strumentalizzando il rientro in Italia di Latorre e Girone. Poi, visto il miserabile fallimento del suo partito, ha pensato bene di scaricarli perché non gli servivano più. E pensare che poteva avere tutto: essere di nuovo premier o addirittura capo dello Stato, ma la troppa considerazione di se stesso l'hanno relegato ai margini della politica. E addio marò.

Che caos. Abbiamo visto alla Camera un ministro dimettersi, un altro tenere la poltrona, un premier che racconta perché uno abbia fatto bene mentre l'altro sia un traditore. Bla bla bla. Tutti si scambiano accuse. Chi ha scaricato i marò? Tu. No, tu. Chi, io? No, quell'altro. No, tutti assieme meno uno. Insomma, più che un governo sembra un pollaio. Ma se la responsabilità di chi ha condannato i fucilieri a tornare in India è chiara, meno chiaro è il perché.

Anzi, in due giorni di audizioni in Parlamento, i Professoroni non hanno spiegato un bel niente. Qualche farfuglio sulla pena di morte e le garanzie che in India non sarebbe stata applicata. Figurarsi, rischi e garanzie erano chiari già un anno fa, quando abbiamo permesso che arrestassero Latorre e Girone. Monti va oltre. «Abbiamo rischiato l'isolamento internazionale». E qui casca l'asino, anzi, il Professore. Non aveva sempre raccontato che grazie a lui il prestigio dell'Italia nel mondo era volato in paradiso? Forse era solo una bugia a fin di bene. E poi, perché

la vicenda dei marò ci isolerebbe? Dovrebbe essere l'esatto contrario, cioè isolare l'India, che ha violato le convenzioni internazionali e i sacrosanti diritti dei due marò impedendo un giusto, seppure illegittimo, processo. Oppure l'India è diventata improvvisamente il mondo e non ce ne siamo accorti? Il gesto di viltà del governo, che fa retromarcia con Delhi, non sembra una decisione maturata in casa ma il risultato delle pressioni di coloro che in Europa chiamiamo «amici». Qui non c'è onore da difendere (a parte i due marò, non vediamo chi ne abbia) né ragion di Stato, ma solo interessi economici da tutelare, e magari non sono soltanto interessi italiani. Alla faccia del prestigio. In questi quindici mesi, Monti e il suo governo hanno impoverito, svenduto e umiliato l'Italia, ritagliandole il ruolo di repubblicetta velleitaria. Ed escono dalla scena nel peggiore dei modi: con ignominia.

Riccardo Pelliccetti



SORPASSO POLITICO

Tra i due litiganti, i marò soffrono

di **Antonio Massari**
e **Roberta Zunini**

Un fatto è certo, secondo il premier Monti: "La nave con i marò a bordo venne fatta entrare nelle acque nazionali indiane in modo pretestuoso". Ma chi diede l'ordine di assecondare le richieste delle autorità del Kerala e per quale motivo, non lo ha rivelato ai parlamentari che glielo chiedevano dopo il suo discorso all'aula di Montecitorio per spiegare "le irrituali e imprevedute" dimissioni di Giulio Terzi e la scelta di bloccare e quindi rimandare i fucilieri a New Delhi. Lo spettro di chi ha fatto invertire la rotta della petroliera, cambiando per sempre la vita dei sottufficiali Latorre e Girone e infilato l'Italia in un vicolo cieco diplomatico, si era già insistentemente aggirato per l'aula anche l'altro ieri quando l'ex ministro degli Esteri Ter-

zi e il ministro della Difesa, l'ammiraglio Di Paola, avevano riferito al Parlamento. Ma ieri come due giorni fa, lo spettro è rimasto tale, e la domanda reiterata dei deputati Alessandro Di Battista e Manlio Di Stefano del M5S è rimasta inesausta. Così come non sono state spiegate con chiarezza le regole d'ingaggio, né mostrate le prove che attestano l'impegno del ministero degli Esteri indiano affinché non venga applicata la pena di morte nei confronti dei due fucilieri e anche se c'entri qualcosa nella vicenda l'accordo tra l'India e la Wass di Livorno del gruppo Finmeccanica, per la fornitura all'India di siluri ad alta tecnologia. "Non vorremmo che ci sia stato uno scambio tra armi e marò", ha detto Di Stefano, chiedendo che tutti i documenti nelle mani del governo vengano messi in internet per trasparenza. Il presidente ha risposto che non c'è nessun nesso tra il

rientro dei marò e lo sblocco della vendita di siluri al gigante indiano. Su una cosa però Monti si è trovato d'accordo con Enrico Letta del Pd e con Di Stefano: il decreto missioni, messo a punto dal governo Berlusconi nel 2011 e che prevede l'utilizzo di militari per difendere navi private, va rivisto. Ad ascoltarlo dalla tribuna per i visitatori, c'erano ancora gli esponenti del Cocer Interforze, ma non c'erano più la moglie e la sorella di Latorre e Girone che l'altro ieri sedevano in mezzo alle divise. Del resto ben poco è stato detto, prima da Di Paola e ieri da Monti sui passi che il governo ha deciso di tenere per risolvere la questione e riportare a casa i marò.

"IN QUANTO MILITARI - dice al *Fatto* Antonello Ciavarelli del Cocer - siamo disorientati perché i casi sono due: o non dice la verità l'ex ministro degli Esteri, oppure non dice il vero il presidente Monti che, comunque, non ha ammesso alcun errore e non s'è scusato di nulla. Siamo entrati perché, per noi militari, la lealtà è un valore fondamentale. E dopo l'audizione di oggi

è ancora più condivisibile l'affermazione del capo di Stato maggiore della Difesa, ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, che nei giorni scorsi ha parlato di 'farsa', definizione che condividiamo oggi a maggior ragione". Dopo le frizioni dei giorni scorsi, quindi, il Cocer riapre uno spiraglio verso il Capo di Stato Maggiore della Difesa. Ma si tratta di un'apertura di credito a tempo, in attesa di conoscere tutti i dettagli della vicenda marò, e infatti Ciavarelli aggiunge: "Purtroppo, oltre le definizioni, non possiamo condividere né le azioni del dicastero della Difesa, né quelle dello Stato maggiore, per un semplice motivo: non siamo stati mai coinvolti, se non con risposte estemporanee, alle domande che abbiamo rivolto durante i nostri incontri". Restano intatti i mal di pancia, tra i militari, per la situazione che vede i due marò in India: il nostro principale interesse - ribadisce costantemente il Cocer - è riportarli in Italia per un giusto processo. E continuano a circolare le indiscrezioni - finora non smentite - sulla valutazione, da parte di Binelli, di dimettersi per la vicenda dei fucilieri italiani.

FRATTURE DOPPIE

Le versioni diverse date sulla vicenda da Terzi e da Monti continuano a tenere sul piede di guerra il sindacato militare



Il tradimento e le colpe di New Delhi

Ashok Malik, Tehelka, India

Rifiutandosi di rimandare in India i suoi due militari, il governo italiano ha beffato la corte suprema. Ma quello indiano non ha fatto nulla per evitarlo

Non c'è nessun dubbio sul fatto che il governo italiano abbia agito in malafede rifiutandosi di rispedire indietro i due fucilieri della marina accusati di aver ucciso due pescatori indiani nel 2012. I due militari, Salvatore Latorre e Massimiliano Girone, erano stati autorizzati a tornare in Italia per Natale ed erano poi rientrati in India. Meno di due mesi dopo gli è stato concesso di tornare di nuovo nel loro paese per votare. Stavolta, però, non sono tornati. Nessuno a New Delhi sembrava averci fatto troppo caso fino a quando l'11 marzo il ministro degli esteri italiano ha annunciato che i due marinai non sarebbero tornati e, come era prevedibile, si è scatenata una tempesta politica. In Kerala il governo è visibilmente in imbarazzo mentre l'opposizione cerca di approfittare della situazione. A New Delhi le voci sugli affari tra il partito del Congress e l'italiana Agusta Westland hanno fornito all'opposizione nazionalista del Bjp sufficiente carne da macello. Il 18 gennaio la corte suprema aveva tolto al governo del Kerala, che aveva spiccato il mandato di cattura per i fucilieri, la giurisdizione sul caso, chiedendo al governo di New Delhi di creare un tribunale speciale in coordinamento con il presidente della corte suprema e di avviare un processo rapido. Si trattava di una strada giusta: gli indiani sono abituati a interminabili battaglie nei tribunali, ma questo caso è speciale e non si poteva chiedere agli italiani e alla comunità internazionale di aspettare all'infinito. Una corte speciale e un processo rapido sembravano necessari. Eppure il governo non si è mosso. Non ha protestato, non ha sollevato obiezioni o preteso garanzie particolari all'am-

basciata italiana quando ha chiesto alla corte di permettere ai due militari di andare a votare. In assenza di un'azione decisa da parte dell'accusa – il governo di New Delhi – la corte suprema ha concesso il permesso senza garanzie.

Certo, chi oggi parla di tradimento da parte del governo italiano ha ragione. In ogni caso, però, il governo indiano ha aiutato questo tradimento, se non altro scegliendo di non intervenire in merito al secondo permesso. E la vicenda è una spina nel fianco per il partito del Congress. C'è poi una questione più ampia. In tempi di frenesia giornalistica e di crescenti pressioni politiche interne – da parte delle famiglie dei pescatori del Kerala o da parte dei militari e delle famiglie dei due italiani – l'autonomia di cui godevano i governi nazionali nelle relazioni internazionali è ormai limitata.

Fiducia eccessiva

È apparso subito chiaro che l'episodio dei militari italiani avrebbe alimentato la battaglia politica, sia in India sia in Italia, dove qualche politico populista avrebbe insistito sui tempi di custodia troppo lunghi e sulla necessità "che i nostri ragazzi tornino a casa". E questo è esattamente quel che è successo. Non è giusto, né onesto ma è una realtà ed era ampiamente immaginabile. Possibile che il governo non avesse previsto le pressioni alle quali sarebbe stato sottoposto? O che non abbia scelto di prevenirle attraverso meccanismi rigorosi per lo svolgimento di un processo rapido? E che non abbia imparato nulla su come un caso di politica estera possa immediatamente essere gonfiato dai mezzi d'informazione come capitato di recente con la Cina e l'Australia? E non ha fatto alcun tesoro dell'incidente di Raymond Davis a Lahore (il contractor della Cia nel 2011 uccise due soldati pachistani e quando gli Stati Uniti invocarono l'immunità fu rilasciato dalle autorità pachistane dopo il pagamento di un risarcimento alle famiglie delle due vittime). E, infine, come mai il governo indiano si è fidato così tanto di quello italiano? ♦ mm

GESTO INUTILE MA NOBILE

Meglio lasciare una poltrona che due soldati

di Vittorio Feltri

Il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, ha lasciato volontariamente l'incarico governativo. Il motivo è facile da indovinare: la vicenda ingarbugliata dei marò, prima trattenuti in Italia, poi rispediti in fretta in India che pretende di processarli per omicidio. Il caso è talmente noto da non richiedere di esser riassunto. Certo fa specie che il responsabile di un dicastero si dimetta da un esecutivo già dimissionario e in attesa di mobilitare per far posto a quello nuovo.

Il gesto di Terzi è apprezzabile sotto il profilo dello stile, ma non era necessario per due motivi. Primo, le decisioni del Consiglio dei ministri sono (...)

(...) sempre collegiali; secondo, il pasticciò dei militari ballottati tra l'India e l'Italia non è stato provocato soltanto dalla Farnesina: tutti, ma proprio tutti, hanno contribuito a ingigantirlo.

Cerchiamo di spiegare. Le indagini svolte dalle autorità del Kerala sono piene di buchi. Il più vistoso riguarda i proiettili: quelli recuperati con l'autopsia sono calibro 7 e 62, incompatibili con i fucili Beretta in dotazione ai marò. Sarebbe bastato questo dato fondamentale per scagionare Massimiliano Latorre e Salvatore Grieco. Invece, i soloni di casa nostra non hanno aperto becco quando sarebbe stato opportuno sollevare un polverone polemico.

Inoltre, la sera dell'incidente, nella stessa zona in cui si trovava la nave italiana, c'era una petroliera greca che denunciò di aver subito un attacco piratesco. E anche questo dettaglio non è stato enfatizzato; non si comprende perché. Ma ciò che più stupisce è il comportamento dell'autorità giudiziaria del nostro Paese. Quando lo scorso Natale, dopo un negoziato diplomatico, i militari rimpatriarono per una breve vacanza, qui sarebbero dovuti

rimanere ed essere sottoposti a un'inchiesta della magistratura. La quale, essendo indipendente esattamente come quella indiana, avrebbe avuto facoltà di arrestarli, interrogarli ed eventualmente rinviarli a giudizio. Infatti, l'azione penale è obbligatoria. Per cui, avuta notizia di un reato, addirittura omicidio, la Procura della Repubblica sarebbe stata tenuta ad agire secondo la legge, magari richiedendo per rogatoria la documentazione ai colleghi del Kerala.

Qualora l'India avesse reclamato, il nostro governo avrebbe avuto una risposta pronta e incontestabile: la giustizia italiana è autonoma, un potere non dipendente dall'esecutivo, e ha il diritto di giudicare cittadini che siano sospettati di avere violato i codici. Ovvio, sarebbe scoppiata una controversia internazionale; sempre meglio di una figura di palta. L'impressione che abbiamo ricavato fin dall'inizio da questa storia è stata molto brutta: un totale disinteresse per la sorte dei marò da parte di chi, viceversa, aveva l'obbligo di farsi in quattro per riportarli a casa. Non si trattava di due mercenari assoldati da un armatore, ma di due militari comandati di difendere un piroscafo dai pirati.

Non tutelare le Forze Armate è sintomo di scarso senso dello Stato, che non è rappresentato solamente dal ministro degli Esteri, ma da tutti i poteri dello Stato stesso. Ecco perché le dimissioni di Giulio Terzi, per quanto rivelino un nobile intento, sono insufficienti a chiudere la questione, peraltro destinata ad avere un seguito e un esito poco piacevoli. Non è una novità, almeno per noi, che il gabinetto tecnico di Mario Monti sia stato tra i peggiori della Repubblica, mai tuttavia avremmo immaginato una conclusione tanto ingloriosa della sua esperienza alla guida del Paese.

Il capo della Farnesina ieri è stato travolto dalle critiche per avere sbattuto la porta senza preavvertire il premier e il Quirinale. Si è «licenziato» in aula, cogliendo i parlamentari alla sprovvista. Il ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, pren-

dendo la parola dopo di lui, ha detto che, a differenza del collega, non abbandona la nave. Forse, però, è preferibile abbandonare la nave che i militari. E Giorgio Na-

politano, irritato, ha definito irrituale l'uscita in quel modo di un ministro. D'accordo. Ma non è stato forse irrituale il metodo adottato per scaricare Latorre e Grieco andando contro la linea scelta da Terzi che voleva trattenerli in Italia?

LA CONTROVERSIA
DELLA
SETTIMANA

L'India ha violato due volte la legge

La decisione di impedire la libertà di movimento all'ambasciatore italiano è ancora più grave di quella riguardante i due marò che il nostro governo non ha fatto ripartire. A questo punto, per ciascuna delle questioni occorre un diverso giudice internazionale.



Angela Del Vecchio*

LA PERSONA DEL DIPLOMATICO È INTOCCABILE

Continuano in India le reazioni suscitate dall'uccisione dei due pescatori indiani in acque internazionali da parte dei nostri marò, incaricati della difesa di una nave commerciale italiana contro gli attacchi dei pirati. Da più di un anno ormai Italia e India affermano entrambe di avere la competenza esclusiva a giudicare sulla responsabilità dei due fucilieri. Gli avvenimenti di questi giorni mostrano anzi un ulteriore deteriorarsi della situazione. Infatti, l'Italia ha deciso di non far ritornare in India Massimiliano Latorre e Salvatore Girone dopo la licenza loro concessa per la partecipazione alle elezioni italiane. La Corte suprema indiana il 18 gennaio ha respinto le richieste italiane di applicare le norme di diritto internazionale generale e quelle della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, dalle quali si desume la competenza italiana a giudicare i due marò. Per di più la Corte suprema, sebbene sia il massimo organo giurisdizionale indiano, ha dichiarato di non essere competente e ha stabilito che dovesse essere istituito un tribunale speciale indiano per giudicare il conflitto di competenze tra India e Italia.

Ma la controversia indubbiamente coinvolge due

stati ed è quindi di natura internazionale, per cui occorre un giudice internazionale, terzo e imparziale, per poter decidere. Non essendo stata riconosciuta la giurisdizione italiana, il governo italiano, dopo avere cercato invano una soluzione amichevole, ha deciso una contromisura, di non rinviare cioè i due marò in India per diversi motivi, essenzialmente perché in tal modo si realizzerebbe un'extradizione di fatto dei nostri due cittadini. Estradizione non consentita, poiché il nostro ordinamento costituzionale vieta l'extradizione di cittadini italiani verso quei paesi nei quali sia prevista, come appunto in India, la pena di morte per i reati loro addebitati.

L'annuncio del mancato rientro dei due marò ha provocato una decisione della Corte suprema che impedisce la libertà di movimento del nostro ambasciatore. Questa decisione è ancora meno rispettosa delle norme internazionali della precedente. Infatti, i privilegi e le immunità dei diplomatici sono sanciti nella Convenzione di Vienna sulle relazioni diplomatiche, ratificata sia dall'Italia sia dall'India. In questa convenzione è stabilito che la persona del diplomatico, rappresentando il proprio paese, è inviolabile, non può essere sottoposta a giudizio, né ad alcuna forma di arresto o detenzione, e lo stato presso il quale è accreditato è obbligato a prevenire qualunque attacco alla sua persona e alla sua libertà. L'unica azione che lo stato in questione può adottare in caso di atti illeciti compiuti è quella di espellere il diplomatico, affinché sia lo stato di appartenenza a giudicare la liceità della sua condotta.

Fra Italia e India esistono oggi due distinte controversie internazionali: una per il caso dei due marò, l'altra, molto più seria e densa di gravi conseguenze sul piano della affidabilità del paese, riguardante il rispetto di norme che nei secoli sono state poste alla base delle relazioni internazionali. Per entrambe le controversie occorre un giudice internazionale, diverso per ciascuno dei casi. ■

** professore di diritto internazionale presso il dipartimento di giurisprudenza della Luiss*

Da sinistra, Salvatore Girone e Massimiliano Latorre, i due fucilieri del reggimento San Marco che l'Italia non ha fatto tornare in India.

DRAMMATICO APPELLO DI MASSIMILIANO LATORRE

I marò ai politici “Unitevi e risolvete questa tragedia”

Oggi Terzi andrà a riferire in Parlamento India, scelto il giudice della Corte speciale

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Ci saranno, impettiti e dolenti, anche i familiari di Latorre e Girone ad ascoltare le spiegazioni del governo in Parlamento. Mogli, fratelli e nipoti, che ieri hanno incontrato privatamente il capo di stato maggiore della Marina, l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, saranno oggi nei palchi della Camera riservati agli ospiti a ricordare, con la loro muta presenza, che la vicenda dei due marò è sì politico-diplomatica, ma anche umana. Assicurata la vicinanza dei rappresentanti dei militari, i delegati del Cocer.

Sarà una seduta drammatica, quella di oggi. I ministri Giulio Terzi e Giampaolo Di Paola sono attesi al varco per spiegare al nuovo Parlamento

le giravolte di una decisione presa, difesa, motivata, e poi rovesciata come nulla fosse.

Quanto sia tesa la vigilia, per le forze armate, per i ministri, e anche per i diretti interessati, lo racconta l'appello

disperato di uno dei due sottufficiali, Massimiliano Latorre, che dall'India ha mandato una mail accorata al giornalista Toni Capuozzo, conduttore di «Terra»: «Non ci serve ora sapere di chi sia stata la colpa», né «porta a nulla che le forze politiche si rimbalzino le responsabilità. Come dicono i fucilieri: tutti insieme, nessuno indietro. Quel che vi chiediamo ora è non divisione ma, come i nostri fucilieri, mettetevi a braccetto, unite le forze e risolvete questa tragedia».

Una «tragedia», dunque.

Comprensibile stato d'animo in chi s'è trovato sbattuto in India e ora, barricato dentro l'ambasciata a New Delhi, sarà costretto ad aspettare per chissà quanto gli eventi. Per il sottosegretario Staffan De Mistura, che è in India a seguire l'affaire, «il messaggio è chiaro: guardiamo avanti. Ciascuno, anche se ci sono stati errori, faccia la sua parte nel trovare una soluzione unitaria».

Tutta questa unità d'intenti, però, è assai difficile da ottenere. Silvio Berlusconi è tornato a chiedere le dimissioni di Monti

dalla carica di senatore a vita: «Il governo - dice il Cavaliere - ha fatto una figura vergognosa. Ha sbagliato tutto. Cacciamo Monti dal Senato». Il premier sostiene però di non avere senti-

to la richiesta e quindi di non aver nulla da replicare.

E s'illude chi pensasse che c'è una qualche soluzione veloce dietro l'angolo. Solo ieri, dopo oltre due mesi dalla sentenza del 18 gennaio della Corte suprema dell'India, è stato nominato il giudice che presiederà la Corte speciale che dovrà affrontare il caso dei due marò. Ci vorranno mesi per vederla all'opera. Il ministero indiano dell'Interno ha appena chiesto «chiarimenti» alla medesima Corte Suprema.

L'unica cosa che si è chiarita è che questo tribunale può dettare sentenze fino ad un massimo di sette anni di carcere. E nel frattempo s'è saputo che il peschereccio dove sono morti i due pescatori indiani, che dovrebbe essere una prova del processo, è stato rottamato e giace in fondo al mare.

Quel che vi chiediamo ora è non divisione ma, come i fucilieri, mettetevi a braccetto, unite le forze e risolvete questa tragedia

Il messaggio è chiaro: guardiamo avanti. Ciascuno, anche se ci sono stati errori, faccia la sua parte nel trovare una soluzione unitaria

» **Massimiliano Latorre**
Fuciliere della Marina
nella e-mail a «Terra»

» **Staffan De Mistura**
Sottosegretario
al ministero degli Esteri



Franco Caringini

IL COMMENTO

LA PERDITA DELL'ONORE

NON SOLO non ce li meritiamo, ma non ce li possiamo permettere. Massimiliano Latorre e Salvatore Girone hanno preso troppo alla lettera i versi dell'inno nazionale. 'Fratelli d'Italia' è una professione di patriottismo che regge alla verifica sul campo di calcio di un incontro internazionale, ma sarebbe azzardato applicarla a prove più severe. Un senso di vergogna collettiva prende alla gola, dinanzi all'appello dei due marò affinché si prenda esempio dal loro codice d'onore e si risponda come un solo popolo, all'affronto indiano al diritto internazionale e al rispetto dovuto all'Italia. Certo, oggi la Camera sarà unita nel tirassegno contro l'incredibile catena di cantonate prese dal governo e dai suoi ministri tecnici. Ma nessuno si aspetta che la corallità del linciaggio — meritatissimo — annunci determinazione nella risposta all'emergenza.

L'unico annuncio che si ricava dagli errori commessi è quello della fine dello Stato degli italiani. Quasi una replica miniaturizzata di quella contagiosa fuga di vertice dal senso del dovere che l'8 settembre 1943 mise in scena la 'morte della Patria'. L'unico ancoraggio rimasto alla speranza di rinascita è rappresentato dal virile coraggio dimostrato da Massimiliano e Salvatore, accettando di sacrificarsi per obbedire agli ordini. Anche a ordini demenziali e di paternità ancora sconosciuta.

SI PUÒ solo sperare che il dibattito parlamentare risponda alle domande che tutti si fanno: com'è possibile che militari in servizio antipirateria sotto l'egida Onu siano sottratti alla loro catena di comando? Chi è chiamato rispondere del dirottamento della nostra nave nel porto indiano? Perché ci si è sottomessi alla altrui pretesa di giudicare militari italiani per atti commessi su

nave italiana in acque internazionali? Fino a che punto si è vincolati a un impegno d'onore preso sotto costrizione? Com'è possibile far pagare ai marò il prezzo del tentativo di sciogliersi da quell'impegno? Come si spiega la mancata solidarietà di Nato e Ue? Quanto hanno pesato i rapporti di affari con l'India? In attesa, alcuni fatti sono evidenti: 1) non c'è patto di alleanza che tenga alla prova dell'altrui tornaconto; 2) se non possiamo farci carico dell'onore militare non siamo in grado di disporre di Forze Armate. Come tutte le cose umane, anche le Nazioni sono mortali. Recita il dizionario Bescherelle del 1845: «Quando gli interessi divergono e si frantumano, quando non ci si intende più sullo scopo da raggiungere con uno sforzo comune, allora la Nazione si indebolisce, langue e muore». Spiace dirlo, ma i rintocchi dell'agonia sono il sottofondo della XVII legislatura.



Marò, militari come contractors

Militari e contractors. Cosa insegna l'«affair-marò». Ovvero: il vulnus iniziale di una storia che, al momento, non può dirsi certo a lieto fine. È stata la compagnia armatrice della «Enrica Lexie» ad accogliere la richiesta indiana di dirigere la nave nel porto di Kochi. «Non avevo titolo né l'autorità per modificare la decisione del comandante». Ad affermarlo, agli albori di questa complessa vicenda, è il ministro degli Esteri Giulio Terzi intervenendo al Senato.

L'Italia, ovvero l'unico Paese europeo che ha imbarcato militari sui mercantili. Fino al 2010 nessuna nave battente bandiera italiana poteva usufruire di task force armate a bordo. La legislazione è cambiata con il decreto legge 107 del luglio 2011, definitivamente approvato con la legge 130 del 2 agosto dello stesso anno. Il Dl è diventato operativo solo in seguito alla firma di un protocollo d'intesa tra il ministero della Difesa, allora guidato da Ignazio La Russa, e Confindustria, la Confederazione italiana armatori, ovvero la principale associazione di categoria dell'industria italiana della navigazione che raggruppa le imprese e gruppi armatoriali italiani presenti nel settore del trasporto merci e passeggeri, delle crociere e dei servizi ausiliari del traffico. Questi team iper-specializzati a bordo delle nostre imbarcazioni sono i cosiddetti Nuclei operativi di protezione (Nmp), tutti composti da membri del Reggimento San Marco, l'unità di fanteria in forza alla Marina militare italiana. Gli armatori, per usufruirne, sono tenuti a pagare circa 500 euro al giorno per ciascun solda-

to, cioè 3mila euro per ogni nucleo, per un periodo di impiego operativo di 10-15 giorni.

L'ANOMALIA

In molti altri Paesi dell'Unione europea, tuttavia, a bordo delle imbarcazioni vigila personale di sicurezza privato e non militari addestrati specificatamente per svolgere compiti di sicurezza in mare. In Germania ad esempio la richiesta di team militari per la sicurezza a bordo di navi non è mai stata approvata. Ma l'adozione di personale di vigilanza da parte dei mercantili non è vietata né dalle leggi generali, né dal codice penale. Ogni

armatore può quindi decidere autonomamente, salvo l'utilizzo di armi da fuoco automatiche, bandite da Berlino. In Spagna la disciplina è pressoché analoga, regolata dal decreto reale 1628/2009 sulla sicurezza privata e le armi. I servizi però possono essere forniti solo da società spagnole, registrate presso il ministero degli Interni e con particolari autorizzazioni. Nel Regno Unito, infine, non sono previste restrizioni o regolamenti in materia di sicurezza a bordo delle navi. L'orientamento legale del governo britannico indica che il carico di armi sulle navi inglesi sia sottoposto alle regole della legislazione interna.

«È l'idea alla base del decreto missioni nel giugno 2011, che prevedeva la possibilità che navi mercantili italiane reclutassero militari italiani con funzioni di sicurezza privata antipirateria, che si è rivelata ingenua, un po' velleitaria, sicuramente sbagliata». A sostenerlo è Lorenzo Forcieri, ex sottosegretario alla difesa nell'ultimo governo Prodi. Secondo Forcieri, «non è possibile garantire la sicurezza dei traffici marittimi imbarcando militari in servizio sui mercantili ita-

liani», perché «in questo modo essi devono assoggettarsi alle decisioni di un comandante civile, si ritrovano equiparati al rango di «contractors» e, di fatto, costretti a dipendere da una catena di comando inadatta ad affrontare la complessità degli scenari giuridici e politici internazionali». «La presenza di militari sui mercantili si è rivelata sbagliata e pericolosa per loro e per l'Italia - conclude Forcieri - perché è una soluzione ibrida ed ambigua che ha esposto il Paese alle conseguenze di una grave crisi diplomatica».

Ricapitolando: militari italiani, impegnati per conto del proprio Paese in una missione internazionale, si trovano a prestare servizio a bordo di una imbarcazione di proprietà di un armatore che paga il ministero della Difesa per il «servizio» prestato. In altri termini: i militari finiscono per essere equiparati di fatto a contractors privati!

«Quando si è scritta la legge - rimarca il generale Fabio Mini, ex Capo di stato maggiore delle forze Nato nel Sud Europa, già comandante della missione Nato-Kfor nel Kosovo - si è parlato di responsabilità dei team solo nel caso di un attacco pirata. Ma c'è un'ambiguità profonda. Il comandante della nave svolge i compiti anche di polizia giudiziaria sia in acque internazionali che in acque territoriali di altri Paesi o dell'Italia. Quindi si possono creare dei conflitti come credo sia avvenuto anche in questo caso, prendendo la decisione di attraccare al porto di Kochi in India». Conclusione: Il governo Berlusconi, nel 2011, s'ingegnò di eliminare il divieto di scorte militari armate sulle navi civili per affittare i nostri militari a 500 euro al giorno. Oggi ci sono altri 58 marò imbarcati su navi cargo: dobbiamo aspettare il prossimo incidente per rivedere la legge?

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Tutto inizia con il governo Berlusconi che decide di affittare i nostri militari a privati per 500 euro al giorno. Ma senza alcuna garanzia sulla catena di comando



La condanna dell'ammiraglio «Una Caporetto mortificante»

Il comandante Lertora: dovevano restare in Italia

■ ROMA

«UNA CAPORETTO». Non usa mezze parole Giuseppe Lertora (nella foto Ansa), fino al 2009 ammiraglio alla guida della Squadra Navale italiana e in quanto tale comandante anche delle forze da sbarco, Battaglione San Marco compreso: gli uomini della vicenda marò.

Come reagisce uno che è stato ammiraglio di squadra al pasticciò marò?

«Con indignazione. Ammesso e non concesso che sia stato un errore tenerli in Italia l'11 marzo, e io non credo che sia stato un errore, non è concepibile che a distanza di dieci giorni si cambi posizione di 180 gradi. In questo modo si confermano i peggiori pregiudizi sull'Italia come Paese banderuola, che cambia direzione a seconda del vento, e si manda un segnale devastante ai chi serve la Patria».

Che significa per un marinaio, ma più in generale per un militare, una decisione come quella presa dal governo di rimandare indietro i due marò?

«Non solo mortificante, è drammatica. La gente non si rende conto dello spirito di corpo di un reparto. Lo spirito di corpo si nutre del sostegno della gente, dell'appoggio del governo. Se uno lo sente venir meno subisce un colpo fatale. Tutto il San Marco ha preso un cazzotto allo stomaco. Anzi, è come se li avessero buttati a mare. Con che coraggio il loro comandante gli ordinerà di andare a rischiare la vita se sapranno che se

qualcosa andrà storto verranno scaricati da chi gestisce i loro destini tra pizzette e tartine?».

Tra pizzette e tartine... il riferimento, manco tanto velato, è ai diplomatici.

«Prima li hanno illusi, poi quando dal Capo dello Stato è venuta una indicazione contraria li hanno prontamente scaricati. *Chapeau*».

Veramente Terzi era stato con il suo collega Di Paola uno degli artefici della loro permanenza in Italia.

«Salvo poi adeguarsi con affermazioni risibili del tipo: abbiamo ottenuto che non rischieranno la pena di morte. Ma vogliamo scherzare? Pensa di convincere qualcuno che in questa storia abbiamo vinto? Proprio lui che nel motivare la permanenza di Latorre e Girotte in Italia aveva parlato, correttamente, di difetto di giurisdizione da parte dell'India? Ma per favore...».

Se anche erano contrari alla decisione di Monti di rimandarli indietro, come hanno fatto Terzi e Di Paola a non dimettersi per protesta?

«Me lo chiedo anche io. Ma conoscendo e apprezzando Di Paola, uno che nella Marina ha vissuto da sempre fino a raggiungere il massimo livello, conoscendo il suo senso dell'onore, aspetto con trepidazione l'audizione di martedì davanti alle Camere. So che in Consiglio dei Ministri ha fatto il diavolo a quattro e credo che le sorprese non siano finite. Magari potrebbe dimettersi martedì, anche se questo è complicato perché richiamerebbe automaticamente le dimissioni dei capi di stato maggiore della Difesa e della Marina. Oppure potrebbe quantomeno raccontare per filo e per segno chi davvero ha voluto questa decisione scellerata e chi per viltà si è adeguato. Questo sì che mi piacerebbe...».

Alessandro Farrugia

De Mistura: «La garanzia è scritta in un documento»

► Il sottosegretario: comunicazione chiara non c'è possibilità di sentenza capitale

► «Ho chiesto di togliere le restrizioni al nostro ambasciatore: ora è libero»

L'INTERVISTA

ROMA «Erano le 3.45 di pomeriggio del 21 marzo». Il sottosegretario agli Esteri Staffan De Mistura parla al cellulare da Delhi. Ha scolpita nella testa l'ora precisa in cui è arrivata a Roma la comunicazione del ministro degli Esteri indiano che è valsa come garanzia per il ritorno in India dei marò. «Un documento scritto, con l'assicurazione che non sarebbero stati arrestati e in cui si escludeva la possibilità della pena di morte. Solo a quel punto abbiamo deciso di metter fine alla sospensione dell'Affidavit con cui l'ambasciatore Mancini s'impegnava per il rientro. Per l'Italia la parola data è importante». Eppure il Guardasigilli, Kumar, nega garanzie, e il ministro degli Esteri, Khurshid, parla di chiarimenti ma smentisce

l'accordo sulla pena di morte...
«Khurshid ha dettato una nota verbale chiara, che non la chiami accordo posso capirlo per motivi di politica interna, ma che la dichiarazione ci sia è inoppugnabile. E Kumar ha risposto a una domanda trabocchetto dicendo che il governo non può garantire l'esito di un processo. Qualsiasi ministro della Giustizia del mondo avrebbe risposto così, nessun governo può imporre a un giudice di un Paese democratico una sentenza o l'altra. Ma il governo ha voce in capitolo nella creazione, connotazione e architettura della Corte speciale che dovrà giudicare i marò. La stessa Corte Suprema lo ha incaricato di questo e lo ha rimproverato per i ritardi».
Lei ha incontrato a lungo il ministro degli Esteri Khurshid...
«Sì. Primo, ha confermato il contenuto dell'assicurazione scritta.

Secondo, su mia richiesta ha immediatamente provveduto a togliere ogni possibile restrizione al nostro ambasciatore Mancini, che è rientrato nel pieno delle funzioni. Terzo, abbiamo convenuto che si mettesse in fretta la Corte ad hoc in grado di funzionare. Dopo un anno e un mese dai fatti (l'uccisione di due pescatori scambiati per pirati, ndr) la situazione, per noi come per loro, è diventata insostenibile. L'Italia insiste per l'arbitrato internazionale. All'inizio è stata

violata l'immunità funzionale dei marò. Un alto ufficiale del Kerala mi ha detto compiaciuto che la nave era stata attirata in porto con l'inganno. Delhi respinga la pretesa del governatore del Kerala di fare il processo nel suo Stato».

I marò come hanno reagito alle ultime polemiche?

«Sono seri, determinati, hanno il morale fermo, sanno che gli italiani sono al 100 per cento con loro. Li tengo sempre al corrente e loro comprendono. Fanno parte della squadra che prende le decisioni fin dalla partenza. Hanno mantenuto la parola e anche noi. Questo viaggio è stato doloroso per tutti. Io, l'ambasciatore, loro, siamo un team, ogni sera facciamo il punto. Mi hanno chiesto solo di non essere fotografati, per la privacy».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Incostituzionale farli ripartire»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

«Secondo la nostra Corte costituzionale, l'impegno di un governo di non chiedere la pena di morte, non è una garanzia sufficiente. Lo sarebbe stato se la garanzia fosse stata rilasciata dall'autorità giudiziaria». Ad affermarlo è una delle massime autorità nel campo del Diritto internazionale: il professor Fausto Pocar, già presidente del Tribunale internazionale sui crimini nella ex Jugoslavia, di cui è ancora membro.

Professor Pocar, l'«affair-Marò» si fa sempre più complicato.

«Siamo tornati alla casella zero. I punti di diritto restano intatti, vale a dire che, come è stato riconosciuto dalla stessa Corte del Kerala, il fatto in questione è avvenuto in acque internazionali e questo implica che, secondo la Convenzione sul Diritto del Mare del 1982, di cui sono parti tanto l'Italia che l'India, la giurisdizione penale nei confronti dei due marò italiani spetti all'Italia. Inoltre, i militari hanno agito in quanto organi dello Stato italiano e godono dell'immunità funzionale rispetto ai loro atti, il che significa che delle loro azioni risponde l'Italia, non loro personalmente».

Resta il fatto che l'Italia li ha rispediti in India.

«Li ha rimandati indietro perché il governo italiano si era impegnato a farli rientrare in India. Ma questo non implica un riconoscimento della giurisdizione indiana».

A processarli sarà un tribunale indiano.

«Questo è vero, ma il tribunale dovrebbe applicare il Diritto internazionale e, quindi, rimettere in libertà i due militari».

Il governo italiano ha motivato la sofferta decisione di rimandare in India Latorre e Girone sulla base di una garanzia scritta del governo di New Delhi che non verrà applicata la pena capitale. Le autorità indiane oggi negano tutto ciò.

«Questo è un punto estremamente delicato. Secondo notizie di stampa, il sottosegretario agli Esteri Staffan De Mistura, impegnato in prima persona nella vicenda, ha invece affermato di avere una dichiarazione scritta del governo indiano che non sarà applicata la pena di morte. Il che significa che il Procuratore indiano si sarebbe impegnato a non richiedere la pena di morte».

Sì, ma è una garanzia sufficiente?

«Secondo la nostra Corte costituzionale, l'impegno di un governo - nella fattispecie quello dell'India - di non chiedere la pena di morte, non è una garanzia sufficiente. Lo sarebbe stato se la ga-

ranzia fosse stata rilasciata dall'autorità giudiziaria. Questo principio è stato sancito dalla Corte costituzionale in un caso di estradizione verso gli Stati Uniti - il «caso Venezia» del 1996 - in cui il procuratore della Florida si era impegnato a non chiedere la pena di morte e la Corte Costituzionale ha negato l'estradizione, considerando la garanzia insufficiente, perché negli Stati Uniti il procuratore è un funzionario del potere esecutivo».

Ora l'India ha deciso l'istituzione di un tribunale ad hoc per giudicare i due marò. È una garanzia per l'Italia?

«La creazione di un tribunale speciale, da sola, avrebbe giustificato il mancato rientro in India dei nostri militari. E questo perché nessuno Stato è obbligato a esporre i propri cittadini al rischio di gravi violazioni dei propri diritti fondamentali come quello della sottoposizione al giudice naturale».

In tutta questa vicenda, la cui conclusione resta incerta, come ne esce il Diritto internazionale?

«Non c'è dubbio che ci siano violazioni da parte indiana; violazioni che potrebbero essere confermate dall'esercizio della giurisdizione penale in un caso in cui il Diritto internazionale la riserva all'Italia. Va aggiunto che rappresenta una violazione delle autorità indiane anche aver ristretto la libertà di movimento dell'ambasciatore italiano, in violazione della Convenzione di Vienna sulle immunità diplomatiche».

Questo dal versante indiano. E da parte italiana?

«Da parte italiana non ci sono violazioni, visto che i militari sono stati rinviati in India nei termini previsti. Semmai, c'è una cosa da sottolineare...».

Cosa, professor Pocar?

«Semmai, dal punto di vista del Diritto internazionale, c'è da rilevare come l'Italia non abbia fatto valere i suoi diritti».

L'INTERVISTA

Fausto Pocar

Ex presidente del tribunale sui crimini in ex Jugoslavia: «Pena capitale, immunità funzionale e Corte ad hoc buone ragioni per trattenerli in Italia»

Lo stato maggiore: «Basta farse»

I marò rischiano la morte Militari italiani in rivolta

di **MARIA G. MAGLIE**

Nessuno sente l'esigenza morale o l'obbligo politico, Monti, Terzi, Di Paola, perfino Severino, di dimettersi sotto il peso dell'onta, la

prova dell'incapacità; nessuno spiega perché i dotti giuristi che consigliano il Colle e Palazzo Chigi non siano stati consultati per spiegare l'abc, ovvero (...)

segue a pagina 12

Il caso dei marò spiega lo sfascio di tutta l'Italia

Il Prof riconsegna i nostri soldati a chi vorrebbe giustiziarli, Bersani sta a sentire Saviano e nessuno lascia la poltrona. È così che hanno portato il Paese alla rovina

... segue dalla prima
MARIA G. MAGLIE

(...) che neanche l'assassino comune più spietato si riconsegna a un Paese che contempla la pena capitale. Nessuno si chiede come mai il leader politico incaricato di provare a formare un governo, Pier Luigi Bersani, non senta il bisogno, tra un incontro con la Camusso, un summit con Saviano e una strizzata d'occhio agli antitav, di illustrare agli italiani che cosa pensa il Pd e che cosa lui intenda fare se mai diventasse premier per riportare immediatamente a casa Massimiliano Latorre e Salvatore Girone; peggio, un comunicato ufficiale del responsabile Esteri del partito, Pistelli, ci informa che «la decisione di far tornare in India i due marò è tormentata, ma saggia. Un ringraziamento a chi si è adoperato in queste ultime ore per preparare una decisione così difficile. Essa va però nel giusto binario di voler ristabilire la credibilità del Paese

se e le buone relazioni con l'India. Da Delhi attendiamo adesso un comportamento cooperativo e responsabile». Infatti sono arrivati rapidamente nuovi schiaffoni e violazioni del diritto internazionale. Una sola cosa buona c'è nel pasticciaccio brutto del Kerala, che resterà come l'episodio più umiliante della diplomazia italiana in repubblica, ed è l'ira funesta ancorché tardiva del Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, e del presidente del Cocer interforze, il generale Saverio Cotticelli, anche se a loro va ricordato nell'ordine che il ministro della Difesa in carica è un ammiraglio, che la Marina ha fortemente voluto, sbagliando, l'ingaggio di militari a difesa delle petroliere dai pirati piuttosto che dei professionisti civili, i contractors, e che infine i vertici militari hanno taciuto troppo a lungo.

Resta che ora sono furibondi, e qualcosa dovrebbe contare anche per il presidente della

Repubblica; resta che qui di dimissioni non parla nessuno, e il pretesto di far parte di un governo comunque alla fine e di missionario non basta, tutt'altro, un gesto è un gesto e almeno due ministri dovrebbero già averlo fatto. Di Mario Monti non aggiungo niente, si nasconde dietro una foglia di fico, non parla, non si scusa, anche ieri ai funerali di Antonio Manganelli a una signora che lo ha affrontato e gli ha detto a muso duro «vada lei in India al posto dei nostri due marò», ha contrapposto solo la sua rigidità insopportabile, una presunzione non sostenuta dai fatti. Martedì qualcosa la dovranno pur dire alla Camera, e mi auguro che il clamore finalmente raggiunto dallo scandalo obblighi il nuovo e scapricciato Parlamento a dire la verità: chi se ne frega dei militari, anzi, vedere web e blog pacifisti, li ritiene degli assassini, abbia la faccia di dirlo, chi invece pensa che sono vittime ed eroi di un governo ridicolo, chieda una commissione di arbitrato in-

ternazionale e indipendente che sottragga il giudizio all'India, possibilmente con autorevolezza, perfino con qualche giustificata aggressività. A vicenda finalmente risolta, i due marò a casa, mettiamo dei privati sulle petroliere, questo non è un Paese che sa tutelare i suoi militari, all'estero in zone di guerra ce ne sono già tanti. Purtroppo la vicenda dei due marò, catturati con l'imbroglio e offendendo la nostra sovranità nazionale, lasciati all'India con resa senza precedenti, ripresi nel modo più dilettantesco e infine rispediti brutalmente, sarà ricordata come il momento più vistoso della nostra svendita, auspice e complice il governo tecnico. I marò fucilati in patria, la tassazione dei conti correnti a Cipro, la persecuzione sistematica di Finmeccanica, la destabilizzazione dell'Eni, non sono mica cose diverse e slegate fra di loro, sono la stessa storia orribile di abdicazione alla sovranità e agli interessi nazionali, di ser-

vaggio alla crisi e allo sfruttamento di Stati e potenze straniere, altro che recupero di credibilità internazionale, o armonia europea.

Se martedì i nostri migliori deputati capiranno questo o lo ricorderanno, non lo so. So che viene spesso sventolata in casi differenti la sentenza numero

223 del 1996 della Corte di Cassazione, che abroga un comma del trattato di estradizione tra il governo della Repubblica italiana e quei cattivoni degli Stati Uniti, loro sì, mica l'India, per via della pena di morte, un principio e una sentenza che si appellano alla

Carta costituzionale, grazie ai quali i due marò potevano rimanere in Italia già a dicembre. So che la perizia sull'incidente è stata eseguita solo con le regole indiane e che i nostri carabinieri hanno dovuto fare da testimoni muti. So che anche negli ultimi giorni alle accuse di inganno avanzate dagli

indiani avremmo potuto rispondere che si trattava di risposta adeguata e giustificata alla bugia con cui gli indiani hanno attirato i militari italiani nel porto di Kochi. La richiesta ora di un arbitrato è legittima e forte, se non lo capiscono i parlamentari ci provino i militari.

L'analisi

TROPPI SVARIONI È ORA DI CERCARE ALL'ESTERO UN MEDIATORE CAPACE

di FRANCO VENTURINI

Quando a forza di svarioni non si sa più come uscire dall'angolo, può accadere che anche un tema spaventosamente serio come la pena di morte diventi oggetto di forzature. Chiariamo subito un dubbio che sarebbe fuori luogo: i nostri due marò in attesa di processo a Nuova Delhi non rischiano la pena capitale perché la legislazione indiana non la prevede in un caso come il loro. Ma resta il fatto che per l'ennesima volta, e su un aspetto tanto grave, le autorità italiane sono riuscite a combinare un pasticcio nel tentativo di superare il loro giustificato imbarazzo.

Torniamo ai giorni tra il 15 e il 20 marzo. L'annuncio che l'Italia non manterrà il suo impegno di far tornare in India i due fucilieri di Marina è stato dato dal ministro degli Esteri Terzi, con l'accordo del ministro della Difesa Di Paola, la sera dell'11. La reazione dell'India è stata durissima. Palazzo Chigi e Quirinale sapevano, ma auspicavano un approccio più articolato e graduale. Il comunicato della Farnesina viene giudicato come una fuga in avanti. Cambiano gli equilibri, e matura una corsa ai ripari che diventa un secondo giro di valzer per rimandare i marò a Nuova Delhi entro la scadenza prevista del 22 marzo. Occorre però aggrapparsi a qualche novità, per tentare di salvare la faccia. Ecco allora, accanto ad altre rassicurazioni accessorie, la «garanzia» scritta degli indiani che i due militari non rischiano la pena di morte. Latorre e Girone possono partire. Non è certo un peccato accertarsi di una circostanza tanto rilevante. Ma l'Italia, come

ha fatto per tutta la durata di questa storia dell'orrore della sua diplomazia, sottovaluta l'India.

«Garanzia»? Il ministro della Giustizia indiano ci mette un minuto a ricordare che in democrazia i tribunali sono indipendenti, e che dunque nessuna garanzia politica sulla sentenza può essere stata data dal collega ministro degli Esteri. Quest'ultimo chiude il cerchio spiegando di aver dato all'Italia soltanto «chiarimenti» (sollecitati) sulla non applicabilità della pena di morte nel caso specifico.

Per un attimo siamo riusciti a mettere in contrasto anche due ministri indiani, magra consolazione. Ma non potevamo prevedere in anticipo l'inadeguatezza del termine «garanzia» e la suscettibilità della più grande democrazia del mondo, non potevamo evitare questo ennesimo capitolo in una saga avvilente che pare non avere più fine? Eppure da noi c'è chi si sente furbissimo. Quando era ancora in auge la tesi del non ritorno in India, furono valutate, e poi scartate perché inattuabili, ipotesi come il ritiro del passaporto ai due marò da parte della magistratura, oppure il loro cambiamento di status previo abbandono della carriera militare: stratagemmi che avrebbero dovuto

permettere di scongiurare l'onta del mancato rispetto della parola solennemente data a nome della Repubblica Italiana.

Tant'è, oggi bisogna guardare avanti. E bisogna capire che mentre nella politica italiana volano gli stracci soprattutto in direzione dei due ministri degli Esteri e della Difesa che martedì riferiranno in Parlamento, abbiamo un dovere urgente: quello di tentare di individuare un mediatore autorevole che ci aiuti a prevenire o ad attutire i colpi durissimi che dall'India possono ancora giungere. Esclusa la pena di morte, chi può escludere una condanna a trent'anni, o all'ergastolo? Cosa sappiamo del «Tribunale speciale» che è in via di costituzione per giudicare i due fucilieri (caso senza precedenti)? Siamo sicuri che dopo una condanna la parte indiana accetterebbe di applicare la convenzione bilaterale in base alla quale i marò potrebbero scontare la pena in Italia? E le nostre argomentazioni giuridiche, in gran parte valide, non dovrebbero pesare sul processo prossimo venturo?

Serve una parte terza, anche perché noi la cosa migliore che possiamo fare è stare zitti. Serve che il segretario generale dell'Onu non si limiti ad augurarsi una soluzione. Serve che la baronessa Ashton a nome della Ue non si limiti a rilevare la violazione degli accordi di Vienna nel trattamento riservato (oggi non più) al nostro ambasciatore. Serve un peso massimo, proprio perché dall'altra parte c'è quell'India della quale noi sembriamo ignorare tutto. In riunioni ristrette sono stati evocati alcuni nomi, compreso quello di Hillary Clinton (ma non è noto se lei ne sia al corrente). Bisogna, insomma, chiamare a raccolta gli amici. Anche se finora essi si sono dimostrati molto cauti se non assenti, nel darci una mano. Vuoi vedere che loro l'India sanno cos'è?

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Atto dovuto nel rispetto dei patti sull'ambasciatore l'India ha sbagliato»

Intervista

Iovane, docente di diritto internazionale alla Federico II
«Una vicenda gestita male»

Fabio Scandone

Professor Massimo Iovane, docente di diritto internazionale all'Università Federico II di Napoli, come valuta la decisione di far rientrare in India i nostri due marò dopo l'annuncio che invece non sarebbero più tornati?

«Come un atto dovuto tenendo

conto anche della specificità della giurisdizione indiana».

Vuol dire che la parola data andava rispettata specialmente in quel contesto?

«È così. Vede, in India il processo si svolge secondo regole procedurali di tipo essenzialmente anglosassoni per cui gli impegni sulla parola

hanno un'importanza fondamentale».

C'è anche chi sostiene che senza lo strappo dell'annuncio del non ritorno in India non sarebbero state raggiunte delle garanzie fondamentali quali evitare l'arresto e il rischio di pena capitale, come poi la Corte indiana ha invece assicurato.

«Non sono d'accordo sulla questione delle garanzie. Diciamo che l'Italia ha preso una decisione poco meditata annunciando di non far rientrare i marò: da parte indiana non vi erano indizi di maltrattamenti o altre violazioni della dignità della persona. Inoltre per ben due volte erano stati autorizzati a venire in Italia dietro impegno di rientrare per il processo. Poi si può capire naturalmente il sentimento di un Paese che desidera veder tornare in patria due militari connazionali».

A questo proposito il ministro della Giustizia Severino si è augurata che a Massimiliano La Torre e Salvatore Gironi sia garantito un

"giusto processo": lei come valuta la prospettiva?

«Ma quando sono stati liberati per tornare in Italia, sapevano a che tipo di processo sarebbero andati incontro. Qui stiamo parlando di un Paese democratico, l'India, e non di un gruppo di terroristi. C'era anche la volontà di istituire una controversia internazionale per arrivare a una migliore definizione del caso. Come che sia, il processo era legittimo da parte indiana, indipendentemente da dove si sono svolti i fatti perché le vittime sono indiane. Complessivamente mi sembra una vicenda mal gestita».

Resta il fatto che il nostro ambasciatore a Nuova Delhi è stato letteralmente ostaggio delle autorità indiane per alcuni giorni.

«E qui hanno sbagliato. L'India ha reagito violando l'immunità diplomatica e commettendo così un grave illecito internazionale. Anche a titolo di rappresaglia c'è la tendenza a non violare mai la norma sull'immunità diplomatica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scenari

«Previsioni difficili

Non sono state ancora scoperte tutte le carte»

I due marò a Nuova Delhi, polemiche in Italia

PREVENZIONE
IN PRIMO PIANO ANCHE A TAVOLA
15-16 MARZO 2013 Seminario Nazionale per la Prevenzione Oncologica

LILT

La dignità persa in India

di **Vittorio Emanuele Parsi**

«La dignità una volta persa non torna mai più», osserva un ottimo John Malkovich nell'ultimo film di Gabriele Salvatores «Educazione Siberiana». È desolante pensare che non è neppure necessario scomodare i grandi ragionatori di Stato del Seicento o le lamentazioni accorate di Machiavelli sul triste destino della patria italiana per commentare amaramente la figura imbarazzante, dilettesca e inaccettabile del governo «in carica per gli affari correnti» sulla vicenda dei Marò italiani, riconsegnati come se nulla fosse ai propri sequestratori.

Basta un buon film di cassetta, è sufficiente un romanzo benscritto, per rilevare la dimensione del danno inferto alla dignità nazionale - all'onore dell'Italia - tentando di ottenere la liberazione dei nostri marinai, detenuti illegittimamente dalle autorità indiane per oltre un anno, prima attraverso la via dello scippo con destrezza, e poi "calando le braghe" in meno di una settimana di fronte alla prevedibilissima reazione indiana. Se poteva essere criticabile l'aver intrapreso una scorciatoia furbesca per venire a capo della vicenda, è imperdonabile esser tornati sui propri passi, fornendo l'impressione non che l'Italia rispetti la parola data, ma che semplicemente si pieghi di fronte a chi fa la voce grossa, oltretutto insinuando il sospetto che la perdita di possibili lucrose commesse valga ben più della libertà di due nostri concittadini.

La sequenza degli errori, delle leggerezze e delle vere e proprie sciocchezze è fin troppo nota. Aver lasciato che il mercantile italiano entrasse in acque indiane senza aver preventivamente messo in sicurezza il personale militare, non essersi opposti alla discesa a terra dei sottufficiali Girone e Latorre, aver dapprima accettato un accordo per violarlo successivamente e, infine, aver tradito la parola data a due servitori dello Stato, che hanno obbedito nonostante il plateale voltafaccia del governo italiano.

Servitori dello Stato, si diceva. E qui tra tutti, ma proprio tutti, i soli che si meritano appieno questo

appellativo sono il Capo di I classe Massimiliano Latorre e il Secondo capo Salvatore Girone. Sugli altri è davvero meglio stendere un velo pietoso. Dimostrando che cosa significhi il giuramento di fedeltà alla Repubblica, Latorre e Girone fanno ritorno presso chi li ha trattiene illegittimamente per oltre un anno perché così è stato loro comandato. Chissà se i giornali che oggi ne lodano il senso dell'onore se ne ricorderanno ancora tra qualche tempo: magari quando questo o quel rappresentante della politica lascerà il suo alto incarico per ricoprire qualche altra ben remunerata e prestigiosa posizione, e avranno un qualche pudore, un qualche scrupolo in più, ad impiegare con eccessiva leggerezza l'espressione "servitore dello Stato". Certo, nulla vieta di servire lo Stato in posizioni elevate, sotto i riflettori dei media e magari "salendo in politica" di carica in carica. Ma è difficile scrollarsi di dosso la sensazione purtroppo tanto consueta che ancora una volta i migliori non siedano negli scranni più alti.

Come l'esperienza del governo tecnico ha ampiamente e impietosamente documentato, anche chi si considera temporaneamente "in prestito" alla politica assume rapidamente tutti i vizi dei "professionisti". A iniziare da quello dello scaricabarile. Di questo passo, perché non proporre Schettino per guidare il prossimo governo, qualora Bersani dovesse fallire? In fondo anche lui sembra fosse in tutt'altre faccende affaccendato mentre la nave di cui era responsabile andava per scogli. Il paradosso è che dalla tristezza e dalla vergogna di questa vicenda, che comunque getta nello sgomento due famiglie che avevano creduto alla praticabilità della "soluzione" escogitata dall'esecutivo, ancora una volta emerge la figura di un Paese migliore, con un più alto senso dello Stato, una più grande dignità e una più indomita fierezza di chi lo governa. Non c'è però da trarre grande consolazione da questo, poiché purtroppo implica che né la selezione elettorale né quella per cooptazione sono finora riuscite a dare all'Italia ciò di cui pure avrebbe bisogno: una classe di governo capace di assumere decisioni coraggiose e responsabilità doverose e di trarre le necessarie conclusioni dai propri fallimenti e un'élite poli-

tica degna di questo nome.



ANALISI

Dossier gestito da tecnici, è mancata la visione politica

di **Ugo Tramballi**

«**M**i apparvero visioni di una simile impresa in India, di una lotta valorosa per la libertà. Nella mia mente l'India e l'Italia stranamente si confondevano». È l'annotazione sullo sbarco dei Mille di un giovane e fremente Jawaharlal Nehru, finita la lettura della trilogia di Trevelyan su Garibaldi. Allora studente ad Harrow, Jawaharlal sarebbe diventato il fondatore dell'India contemporanea, il padre di Indira Gandhi e il nonno acquisito di Sonia Gandhi.

Come ha potuto finire così male fra noi e loro? Come è stato possibile che un governo italiano si rimangiasse la parola data e che uno indiano arrivasse a minacciare il sequestro di un ambasciatore? Non esistono precedenti nella storia della diplomazia. Non, almeno, nelle relazioni fra Paesi civili e democratici.

La risposta non è in fondo così difficile, per quanto ci riguarda: l'assenza di un governo, cioè di un centro decisionale chiaro e determinato. Cioè di un potere politico. Non è di moda parlare di professionisti della politica, in questi giorni. Ma dicasteri come gli Esteri e la Difesa non sono cariche tecniche: non è necessario che un ministro sia un ambasciatore o un generale, è piuttosto auspicabile che non lo sia. Occorre un buon politico che ascolta i suoi consiglieri - ambasciatori e generali - tiene conto del comune sentire dell'opinione pubblica e alla fine prende decisioni coerenti, assumendosene la responsabilità. È questa la politica in democrazia.

In questo anno zero dell'Italia repubblicana, invece, il ministro degli Esteri Giulio Terzi è un ambasciatore e il ministro

della Difesa Giampaolo Di Paola un ammiraglio. Eccellenti professionisti nelle loro specializzazioni. Mediocri ministri perché privi della visione d'insieme di un politico.

Da quando la nave Enrica Lexie ha cambiato rotta prendendo quella del porto di Kochi - forse anche prima, quando si ordinarono missioni di quel genere - c'è un'assenza di decisioni coerenti e di assunzione di responsabilità. Se ci

IL NODO

È venuto meno un centro decisionale chiaro e determinato: cioè un'azione coerente ed efficace

soffermiamo per brevità alle ultime, le spiegazioni sono piuttosto sconcertanti. È stato detto, in sostanza, che l'umiliante decisione di un Governo, uno Stato e un Paese di rimangiarsi la parola data, ordinando ai due marò di non tornare in India, è stata presa per salvarli da una condanna a morte. Davvero dopo più di un anno di trattativa la nostra diplomazia non era stata in grado di ottenere il minimo dalle autorità indiane? Almeno la certezza di evitare la pena capitale per due soldati italiani in balia della burocrazia, delle lotte politiche, del caos fra Stati e governo centrale indiano, e in balia delle incertezze del nostro Governo.

Oltre alla tardiva garanzia di avere salva la vita dei due marò, il contrordine è stato dato perché nel confronto fra vantaggi e svantaggi per il Paese, Terzi e Di Paola avrebbero calcolato che i secondi sarebbero stati maggiori: contratti cancellati, visti negati, boicottaggi ad ogni livello e ovunque

possibile sulla scena internazionale. Improvvisamente, cioè, il nostro Governo ha scoperto che l'India è una potenza emergente, ha forza, dignità e potere; che un interscambio uguale a quello fra Italia e Polonia (un miliardo e 100 milioni gli indiani, meno di 40 milioni i polacchi) era un problema più per le nostre imprese che per quelle indiane.

La logica diplomatica richiede che in una crisi di questo genere i due Paesi coinvolti si impegnino in una trattativa segreta, in un canale negoziale parallelo, in quella che Henry Kissinger definiva «opacità costruttiva». Sembra che effettivamente ci fosse. Gli italiani avrebbero ottenuto dagli indiani la garanzia che in caso di condanna, i due marò avrebbero scontato la pena nel loro Paese. Non esistono conferme. Ma se fosse vero, la prima decisione di non farli tornare in India è ancora più incomprensibile.

Si dice, ma anche questo non è certo, che Terzi avesse preso la decisione di lasciare i due marò a casa, pensando al suo futuro politico in un partito di destra. E che Di Paola avesse ragionato da militare: nessun ufficiale lascia indietro i suoi uomini sul campo di battaglia. Ma questo non era un campo di battaglia.

Questo giornale è sempre stato convinto che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone siano innocenti e che scelte così importanti non siano state prese da Terzi e Di Paola per ragioni così banali. Non chiediamo dunque che diano le dimissioni: è un loro problema di coscienza e di opportunità istituzionale in un Paese in generale smobilitazione. Chiediamo che qualcuno riporti a casa i nostri ragazzi secondo giustizia e dignità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La triste pagina, poco politically correct, dei marò italiani

Il voltafaccia del Governo sul caso dei due militari della Marina Italiana è denso di implicazioni giuridiche e costituisce un grave indebolimento della posizione internazionale dell'Italia. Sotto il primo profilo va tenuto presente che i due militari non sono equiparabili a due delinquenti comuni, essendo accusati per condotte svolte nell'ambito di una missione ufficiale decisa dall'Esercito Italiano. Sarebbe facile ricorrere ad esempi su come, sul punto, si comportano altri Paesi per azioni in ambito bellico o nell'ambito di esercitazioni in tempo di pace (vedi gli Usa per la strage del Cernis) mentre, addirittura, nel caso di specie l'evento di cui si duole l'India, avvenuto al di fuori della sua giurisdizione territoriale, è oggi nella mani delle Corti Indiane solo grazie al fatto compiuto, creato attirando con l'inganno i due militari italiani sul suolo indiano. Su tale aspetto il lavoro diplomatico doveva essere

indirizzato non già verso l'India, ma verso i Paesi alleati e le organizzazioni internazionali per ottenere un fermo richiamo dell'India e, sul piano generale, un arbitrato internazionale. Chiedere oggi all'India di escludere l'applicazione della pena di morte ai due malcapitati militari italiani comporta invece, un repentino riconoscimento della giurisdizione indiana, col solo corrispettivo dell'applicazione di una pena più mite. Per altro verso è innegabile che il rivolgimento della linea italiana è avvenuto sulla base dell'azione ritorsiva consumata da parte indiana nei confronti del nostro ambasciatore. Sù tale secondo illegittimo atto dell'India, come d'altra parte sul primo, il diritto internazionale prevede varie e specifiche misure di autotutela, riconosciute allo Stato che si ritenga illegittimamente leso nelle proprie prerogative. Il ministro Terzi ha invece scambiato due militari con un ambasciatore e ceduto senza reazione agli atti illegittimi e di frode. Che egli dunque si dimetta o, ove insista, che venga dimissionato per la tutela residua della dignità internazionale del Paese e l'integrità di due militari che certamente non sono responsabili di omicidio volontario né, a tutto concedere,

di alcun altro reato doloso.

Giammarco Brenelli

Non c'è molto da aggiungere al commento di Alberto Negri apparso ieri su queste colonne: la vicenda dei due fucilieri rappresenta una pagina davvero triste nella storia di questo governo e della diplomazia italiana, che hanno dovuto subire l'onta (quasi) senza precedenti del sequestro del proprio ambasciatore; e che non sono riusciti a "internazionalizzare" la questione, non già per raccogliere una generica solidarietà, ma per difendere un sacrosanto principio alla base delle relazioni internazionali. Tra l'altro, non capisco il compiacimento del rappresentante del Governo che si è dichiarato appagato che ai due militari sia stato garantito che non saranno condannati a morte: un impegno più agghiacciante che rassicurante. Perciò il lettore ha ragione: temo che ai due fucilieri di Marina la propria professione non abbia giovato. Se essi avessero esercitato un mestiere più "politically correct", in questi mesi non avremmo avuto tregua tra appelli, marce, fiaccolate, talk-show e quant'altro organizzato da Ong, partiti, parrocchie, sodalizi e circoli di ogni genere. Onore alle stellette, e alla responsabilità con cui Massimiliano Latorre e Salvatore Girone le stanno indossando.



L'analisi

I marò in India e gli errori della diplomazia

Ennio Di Nolfo

E difficile, forse impossibile, trovare nella storia della diplomazia italiana un episodio così imbarazzante come la vicenda che ha coinvolto i due marò che il 15 febbraio 2012, in acque (si ritiene) internazionali e in difesa di una nave italiana da un attacco di pirati, uccisero due pescatori indiani. Diritto internazionale e incompetenza operativa si intrecciano. Basta partire dall'ultima fase della crisi per rendersene conto.

Continua a pag. 18
Marino e Ventura
alle pag. 14 e 15

Il commento

I marò in India e gli errori della diplomazia

Ennio Di Nolfo

segue dalla prima pagina

Esistono infatti due dichiarazioni recenti che si pongono in perfetta contraddizione. L'11 marzo scorso il ministro degli Esteri italiano, Giulio Terzi, informava il governo indiano che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marò ai quali risale l'imputazione di aver ucciso i pescatori indiani, che avevano ottenuto un permesso di un mese perché potessero esercitare il diritto di voto nelle recenti elezioni politiche, non sarebbero invece ritornati in India, a dispetto degli impegni solennemente presi prima della partenza, poiché la controversia che li riguardava coinvolge due Stati e pertanto è di natura internazionale, cioè tale da richiedere un giudice internazionale, terzo e

imparziale. Il 21 marzo, dieci giorni dopo, questa interpretazione veniva clamorosamente revocata dalla decisione di far ritornare i due marò a Nuova Delhi, dove saranno giudicati da quella Corte speciale che la Corte suprema indiana, considerandosi incompetente rispetto al caso, si prepara a nominare; un ritorno stabilito in ossequio (così Staffan de Mistura, sottosegretario agli

Esteri italiano) all'intenzione del governo italiano di «mantenere l'impegno, preso in occasione del permesso» di febbraio. L'impegno scomparso l'11 marzo resuscitava il 21.

In dieci giorni, infatti, la competenza internazionale veniva abbandonata e si riaffacciava la competenza indiana, accompagnata dalla promessa che i due marò non saranno condannati a morte e, verosimilmente, potranno scontare in Italia la pena che

sarà loro inflitta. Perché dunque un cambiamento così radicale e una conversione di 180 gradi: per incompetenza, leggerezza o convenienza? Rispondere a questa domanda retorica è in definitiva semplice. In modo indiretto, il ministro degli Esteri riconosce di avere commesso un errore e vi pone rimedio, con un cerotto che copre a malapena la ferita subita dalla dignità della rappresentanza statale.

Più analiticamente la risposta è offerta dalla considerazione che i casi personali sono subordinati agli interessi generali e che la tensione, improvvidamente provocata l'11 marzo dalla decisione presa a Roma, di trattenere i marò in Italia, generava una crisi troppo acuta per essere tollerabile. L'asprezza della reazione indiana può apparire ingiustificata. La decisione di bloccare la libertà di movimento dell'ambasciatore italiano a Nuova Delhi era illegittima dal punto di vista

internazionale. Ma ormai il caso era divenuto da giuridico, politico-economico. È evidente che l'immunità dell'ambasciatore in India poteva anche essere minacciata, ciò che fa parte del mestiere e del dovere del diplomatico, il quale non può temere di svolgere la propria missione in un Paese ostile. Ma questo è un aspetto marginale. Non marginali erano invece due altri ordini di considerazioni: la pressoché totale indifferenza dell'Unione Europea (e del suo

ministro degli Esteri, Catherine Ashton) verso le tesi italiane, e l'assenza di un'effettiva reazione delle Nazioni Unite, a tutela del buon diritto italiano. Un buon diritto che, almeno negli ultimi dieci giorni, proprio il ministro degli Esteri italiano aveva messo a repentaglio. A tutto ciò si debbono aggiungere gli interessi economici. Ricordava Gianni Riotta su "La Stampa" di ieri che incidenti eguali a quelli vissuti dai marò italiani si ripetono a centinaia, specialmente nelle acque

prossime allo Sri Lanka e che essi vengono trascurati per il comune interesse commerciale. Nel caso italiano va tenuto presente che l'Italia è il quarto Paese europeo per importanza dei suoi commerci con l'India e che questi non possono essere compromessi né dall'eccitazione nazionalistica indiana né dagli errori della diplomazia italiana. Quanto ai marò, essi divengono il capro espiatorio della crisi. Ma loro sono solo due militari: due uomini dinanzi al potere economico-politico.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



ERRORI E FIGURACCE NEL CASO DEI MARÒ

Le troppe vittime di un contenzioso

GIORGIO FERRARI

Il rientro a Nuova Delhi di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone a un pugno di ore dalla scadenza del permesso accordato loro dalla Corte Suprema indiana chiude, almeno per il momento, lo spicchio più spinoso del contenzioso tra Roma e il governo indiano. Affidati all'ambasciata italiana, i due fucilieri di marina potranno – come si sa – circolare liberamente con il solo obbligo di firma settimanale, in attesa di essere giudicati. La vicenda, è superfluo dirlo, allinea purtroppo una lunga catena di vittime. I due pescatori del Kerala, per cominciare, di cui il polverone massmediatico-giudiziario internazionale ha opacizzato il profilo, degradandoli ad accidente di cronaca, quasi fossero esseri umani di serie B. A loro per primi si deve il rispetto dovuto alla vita umana, se pure spenta – magari – per fatalità, incidente, eccesso di difesa. La seconda vittima è l'onore italiano. A vulnerarne l'integrità è stato il balbettante e assieme incomprensibile comportamento dei ministeri degli Esteri e della Difesa, che dapprima hanno promesso e successivamente disconosciuto il proprio solenne impegno al rientro dei due marò di fronte alla Corte indiana, violando quel *Pacta sunt servanda* (i patti si rispettano), pilastro cardine del diritto internazionale fin dalla sua teorizzazione avvenuta nel 1625 ad opera dell'olandese Hugo Grotius nel suo *De jure belli ac pacis* ("Le leggi della guerra e della pace"). Increscioso, poi, è stato sentir evocare conciliaboli dietro le quinte (i marò come merce di scambio per conservare la commessa indiana di dodici elicotteri Agusta-Westland). E ancor più dover constatare che questa vicenda ha finito per alimentare – ahinoi – un antico pregiudizio sulla nostra scarsa affidabilità nel mantenere la parola data. Ma anche il diritto internazionale è caduto vittima sul campo. In palese violazione del medesimo, le autorità indiane si sono infilate in una situazione apparentemente senza via d'uscita, con l'opinione pubblica a incalzare il governo di Delhi perché fosse fatta giustizia e le Corti indiane a inanellare un abuso dietro l'altro, l'ultimo dei quali – ancorché più proclamato che effettivo – culminava con una sorta di arresto domiciliare per il nostro ambasciatore Mancini, cui in spregio alla Convenzione di Vienna le autorità di Delhi arrivavano a negare lo status di diplomatico e la conseguente immunità che vige in tutto il mondo, anche in caso di guerra. Penultima, ma non meno cruciale vittima dell'*affaire* dei marò è stata l'opinione pubblica, vellicata e disorientata in Italia come in India dalla campagna condotta dai mass media, cui si è immediatamente accodata in entrambi i Paesi una virulenta strumentalizzazione politica, che di Girone e Latorre ha fatto di volta in volta dei criminali o degli eroi, dei martiri della libertà o dei campioni di doppiezza. Non stupiamoci: nel 2014 in India ci saranno le elezioni generali e a un'indebolita Sonia Gandhi, già sconfitta alle elezioni regionali, non è parso vero di attaccare l'Italia per far dimenticare le proprie origini torinesi e apparire più realista del re,

così come l'opposizione al Partito del Congresso reclama a gran voce una punizione esemplare che salvi l'onore della nazione. L'unica certezza in queste ore è lo sconcerto delle famiglie dei due marò, prima illuse poi di nuovo rassegnate alla crudele separazione. E veniamo all'ultima vittima – per ora, almeno – di questa malcondotta vicenda. Si tratta della figura dell'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza dell'Unione Europea, pomposa locuzione partorita dal Trattato di Lisbona che affida, oggi, alla baronessa britannica Catherine Ashton (e alla elefantica struttura diplomatica da lei istituita) il compito di "ministro degli Esteri" della Ue. Interpellata dal governo indiano sulla vicenda, se ne è tranquillamente lavata le mani, nonostante l'Italia con le sue quattrocento aziende in loco sia il quarto partner commerciale europeo di Delhi. E torniamo a Latorre e Girone. Anche loro, in un certo senso, sono soltanto vittime. Di scelte sbagliate, come minimo. E, forse, a torto o a ragione saranno loro gli unici a pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marò, naufragio diplomatico

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il meno che si possa dire è che l'intera gestione dell'*Affaire* marò è stata confusa, pasticciata, imbarazzante, ingiustificabile. Comunque si concluda la vicenda giudiziaria di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, una cosa è certa: l'Italia, sul piano politico e diplomatico, ne esce con le ossa rotte. La partita è persa.

SEGUE A PAG. 9

La débacle della diplomazia italiana: la saga degli errori

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Solo grazie all'intervento del Capo dello Stato, forse abbiamo evitato di perdere anche la faccia. Insomma, un disastro annunciato. Da cui non se ne esce con l'atavico giochino nostrano dello «scaricabarile». A perdere è stato l'intero governo, e non solo il titolare della Farnesina. Il «retroscenismo» che vorrebbe il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, messo sotto accusa nella burrascosa riunione dell'altro ieri del Comitato interministeriale per la sicurezza è un esercizio sterile, se non pilotato. Basta la «scena», gli atti pubblici, il ripercorrere dagli inizi delle tappe di questa tragicommedia diplomatica - che nel suo dipanarsi ha dimenticato che alla base vi è la morte di due incolpevoli pescatori indiani - per rendersi conto della figuraccia italiana. Abbiamo alzato la voce, affermando che i due marò non sarebbero tornati in India per farsi processare. Così facendo siamo venuti meno alla parola data, e

questo nelle relazioni internazionali è un «peccato mortale». Lo abbiamo fatto adducendo fondate motivazioni giuridiche, la prima delle quali riguarda l'arbitrato internazionale su una questione cruciale che ha diviso, e continua a dividere, Roma e New Delhi: l'immunità funzionale per i due militari italiani. Su questo, l'Italia ha perso la faccia, decidendo, in extremis, di riportare Girone e Latorre in India. L'ha persa, perché su questo punto New Delhi non intende fare marcia indietro. Ed è francamente patetico sostenere che la «madre di tutte le garanzie» ottenuta è che i due marò non rischiano la pena di morte (ci mancherebbe altro!). Il ministro Terzi ha le sue responsabilità personali: la prima delle quali, fa filtrare Palazzo Chigi, sarebbe quella di non aver messo al corrente dell'altanelante condotta, il premier e il Capo dello Stato. Il titolare della Farnesina ribatte, piccato, che tutte le decisioni sono state prese collegialmente, e da tutti condivise. In primis, da Mario Monti. Siamo all'8 Settembre della nostra diplomazia. La necessità di

abbassare i toni del confronto con l'India è fuori discussione. Ma ciò non significa stendere un velo pietoso sulla «frittata» fatta. E a compensare gli innumerevoli errori compiuti, non vale il compromesso «sottobanco» che sarebbe stato raggiunto tra Roma e New Delhi: Girone e Latorre condannati da un tribunale indiano, ma con la pena che verrebbe scontata in Italia. Abbiamo alzato la voce e poi abbassata. Abbiamo puntato i piedi e poi alzato bandiera bianca. Abbiamo chiesto, implorato, il sostegno dell'Unione europea, salvo poi spiazzare Bruxelles al momento della retromarcia. Abbiamo «preteso» l'arbitrato internazionale, salvo poi accontentarsi della garanzia che per i due marò non scatti la pena capitale. Errori su errori, comportamenti contraddittori, e un ultimo tappo che appare come una «pezza» messa in extremis per evitare una «falla» insostenibile con la potenza indiana: in ballo c'è un potenziale giro d'affari di 15 miliardi di euro. Un Paese che vuol pesare nel mondo, e in Europa, non può permettersi simili flop. A futura memoria del nascente governo.

Lorenzo Bianchi

IL COMMENTO

PALLOTTOLE «MISTERIOSE»

CONCEDETECI un ragionamento lineare. Un'autopsia attesta che i proiettili che hanno ucciso i due pescatori indiani sono molto più grossi di quelli delle armi in dotazione ai fucilieri della Marina italiana. Il professor Sasikala di Kollam ha misurato una pallottola calibro 7 e 64 (sovietico) e non i colpi calibro 5 e 56 della Nato. Il dato è cruciale, ma sparisce subito dalle cronache e dalle considerazioni degli addetti ai lavori. Che si lanciano invece in dispute su chi abbia competenza a giudicare Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Si disquisisce se i due abbiano o meno l'immunità perché sono «organi dello stato italiano» al servizio di una missione internazionale contro la filibusta la cui legittimità è stata consacrata da ben 4 risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite nel 2008. La convenzione dell'Onu sulla legge dei mari viene tirata da tutte le parti. I marò finiscono in carcere. Provate a pensare se lo stesso trattamento fosse stato riservato ai militari americani che tranciarono i cavi della funivia del Cermis con il loro aereo Ea-6b 'Prowler'. Nel frattempo la prova regina, il peschereccio Saint Anthony, è quasi lasciato affondare. E la perizia balistica viene modificata con una macchina per scrivere diversa proprio nei due punti nei quali i proiettili repertati vengono associati ai nomi delle vittime.

IL GOVERNO italiano sembra timido. Esalta risultati parziali, come lo spostamento dei militari prima in un ex riformatorio e poi in albergo, la licenza natalizia concessa a Latorre e a Girone, il trasferimento del processo dal Kerala alla Corte Suprema di Nuova Delhi. Solo il ministro della

difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, freme. Si spinge a dire, il 3 novembre, che i fucilieri sono «ingiustamente trattenuti in India». Sullo sfondo continua a navigare, silenzioso e reale come un iceberg, il volume degli affari con l'Unione Indiana. Dal 1991 l'interscambio è cresciuto 12 volte. I big della manifattura nazionale sono in prima fila. Nel 2011 le esportazioni italiane sono aumentate del 10,4 per cento. Sono crollate però dell'11 per cento nei primi 9 mesi del 2012, l'anno dell'arresto dei marò. Ieri, dopo aver fatto «la faccia feroce», l'esecutivo ha restituito all'India Latorre e Girone. E bastata la promessa che non saranno arrestati e neppure condannati a morte. L'interrogativo dal quale si è dipanata la vicenda sembra ormai sfocato, lontano e, in definitiva, irrilevante. Da chi e dove sono stati uccisi il 15 febbraio 2012 i poveri pescatori del Kerala Valentine Jalastine e Ajesh Binki?



L'ONORE PERDUTO DELLA DIPLOMAZIA

FRANCESCO MERLO

DIGNITÀ voleva che questi nostri poveri marò tornassero in India rispettando la parola data perché *pacta sunt servanda* soprattutto per i soldati scelti. Massimiliano Latorre e Salvatore Girone ci tornano invece sbertucciati, piegati dal fardello di un disastro diplomatico.

Esposti alla gogna per colpa soprattutto di un ministro degli Esteri che ha cercato di costruire sulla loro fuga un futuro politico, ed eventualmente anche elettorale, a destra. E non stiamo parlando della destra dei valori e della patria, la destra dei tratti eroici, che so?, del duca d'Aosta o di Cesare Battisti o di Enrico Toti, ma della destra badogliana del "tutti a casa".

Il ministro Terzi e il suo sodale Di Paola, ministro della Difesa, - nientemeno un ammiraglio che ha studiato al Morosini! - hanno infatti trasformato questi due apprendisti eroi in una coppia di esodati, esponendoli adesso, con il ritorno obbligato, al pericolo vero, il pericolo peggiore per un soldato e per un governo: il disonore. Solo ora infatti il processo diventa a rischio, perché i nostri due "marines", vale a dire il meglio delle nostre forze armate, non saranno più considerati come due fucilieri di Marina di un Paese amico, due militari in attesa di giudizio, ma come due prove sfacciate e schiacciati non di omicidio ma di furbizia umiliata, i rappresentanti di un'Italia volgare e truffaldina, subito piegata però dalla forza di un brutto atto di rappresaglia.

Sino a un mese fa i truffaldini sembravano gli indiani. Perché i due poveri pescatori morti forse non erano pescatori. Perché le acque in cui sono morti erano internazionali. E perché i nostri soldati si erano sempre comportati da soldati. E i soldati non sparano sui pescatori e, più in generale, sui lavoratori, in mare come in terra. E che fossero soldati lo avevano dimostrato non scappando subito dopo l'incidente, ma presentandosi alle autorità di polizia locali. E ancora, ottenuta e goduta la licenza per il Natale in patria, riconsegnandosi puntualmente ai

loro giudici, benché sia controversa la legittimità del tribunale indiano.

Adesso che invece tornano perché gli indiani hanno sequestrato il nostro ambasciatore, violando a loro volta le regole internazionali, i due soldati diventano davvero prigionieri, e non più della Giustizia indiana e dei suoi tribunali ma di un'arroganza da ritorsione. L'India che li accoglierà non è infatti la stessa India che diede loro il permesso di partire: è un'India che si è sporcata con un sequestro di persona che non ha precedenti nel mondo diplomatico civile e che l'Italia furbastra di Terzi e di Di Paola non sa più come affrontare se non con la resa, la cosiddetta calata di brache.

C'è purtroppo una parte dell'Italia che pensa all'India come a una terra di straccioni in costume esotico dimenticando che è invece la più grande democrazia, una potenza nucleare, un mastino dell'economia internazionale e, assieme alla Cina, agli Stati Uniti e alla Russia, uno dei paesi più importanti dello scacchiere mondiale. È inoltre uno dei principali membri delle nazioni emergenti del Brics che insidiano il primato occidentale (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica e presto anche la Turchia). Ebbene, l'idea razzistoide che gli indiani siano selvaggi, diffusa sgangheratamente dai giornali di Berlusconi, fa il paio, per stupidità, solo con l'idea che la fuga possa essere una vittoria e che il tradimento diventi un blasone. Ancora ieri sera Alfano e la Santanché definivano «orgoglio nazionale» quella fuga dalla responsabilità dei due marò che ne codici della destra a cui si richiamano è invece fellonia. È una maionese impazzita di valori: pretendono di vestire la bandiera di virtù e fondano il patriottismo sulla figuraccia internazionale.

Spiace che Mario Monti, chiamato alla massima responsabilità proprio in virtù del suo prestigio internazionale, concluda la sua vicenda di statista con questo desolante pasticcio di politica estera. In fondo, il ca-

so dei marò è stato l'unico episodio di risonanza mondiale del governo dei tecnici. Ed è stato un episodio in due atti. Primo: darsela a gambe fedifraghe. Secondo: arrendersi senza condizioni al primo "bau". Il tutto a conferma del pregiudizio che da sempre l'Italia si porta dietro: è la nazione vaso di coccio, è il paese di don Abbondio e del miles "vana-gloriosus", è lo Stato dello sbruffone che si infila a letto con un occhio rosso per evitare un processo, è l'esercito del capitano vanitoso e fellone che abbandona la Concordia nel momento del naufragio, è la Marina di "navi e poltrone", è il governo astuto e ganzo che maramaldeggia con l'India... Fossimo in altri tempi e con altre grammatiche, onore, buon senso e fegato vorrebbero che il nobile Giulio Terzi di Sant'Agata e l'ammiraglio Giampaolo Di Paola si consegnassero agli indiani al posto dei due marò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RAGIONI DI UN FLOP DIPLOMATICO

GIANNI RIOTTA

Lo scorso 17 luglio la nave della Marina Usa Rappahannock, appena al largo dello Stretto di Hormuz, è stata avvicinata da pescherecci indiani.

In una copia esatta dell'incidente che ha portato al tormentato caso dei sottufficiali italiani Latorre e Gironi. Dopo avere dato gli stessi segnali di ricognizione dei marò, i militari americani hanno aperto il fuoco uccidendo un pescatore indiano e ferendone gravemente altri tre. Il governo del premier indiano Singh ha espresso «profonda tristezza», il governo americano ha inviato «condoglianze». Nessun graduato americano è stato fermato, interrogato, tratto in arresto o processato in India. L'ambasciatore di Washington non è stato fermato o ha visto negata l'immunità internazionale diplomatica. Washington e Nuova Delhi sanno che le acque dell'Oceano Indiano sono zona ad altissima tensione, tra pirati, terroristi, crescente influenza di Pechino. La vicenda - triste e tragica - è stata chiusa subito, tra due nazioni amiche. Il caso della Rappahannock è, ripetiamo, identico nella meccanica a quello in cui sono rimasti uccisi i pescatori Ajesh Binki e Gelastine: ma tra India e Stati Uniti niente ombre.

Se, davanti al disastro del ritorno dei sottufficiali del San Marco in un'India ora infuriata per il doppio voltafaccia del nostro governo il lettore riflettesse, «Beh l'India tratta l'America con maggiore rispetto dell'Italia, diverso peso nel mondo» sbaglierebbe. Perché nella discussione che da più di un anno divide due Paesi di solito amici, due democrazie, due tra le culture più antiche del pianeta, India e Italia, nessuno ricorda mai che la Marina Militare di Sri Lanka, non certo una flotta da paura, ha ucciso negli ultimi anni 500 (cinquecento) pescatori indiani, ferendone migliaia, sequestrando pescherecci e attrezzature senza che i diplomatici mai venissero presi in ostaggio, i militari di Sri Lanka processati, che i governi montassero la propaganda etnica e populista.

All'Italia gli indiani non hanno concesso quel che concedono agli Usa e a Sri Lanka. Chiunque, gli indiani per primi sulla loro difficile frontiera atomica con Cina e Pakistan, si occupi di zone militari a rischio sa che gli incidenti sono frequenti, dolorosi, inevitabili. E che la diplomazia serve dopo, a non farli degenerare in aggressività. Ma sull'Italia le autorità indiane, con passione militante le locali, riluttanti le nazionali, hanno deciso di puntare i piedi. Volevano una prova di forza che, agli occhi dell'inquieta opinione pubblica della sterminata democrazia e sulla scena mondiale dove la nuova India cerca prestigio, desse loro credibilità. Gliel'abbiamo data con ingenuità, l'hanno stravinta.

Il governo Monti era, nel difficilissimo febbraio del 2012, distratto da mille altri impegni e ha delegato la gestione al ministro Terzi e al suo vice De Mistura: due esperti diplomatici, abituati però dal loro mestiere a cercare sempre la conciliazione, il negoziato, lasciando poi che semmai la rottura, il pugno sul tavolo, sia sbattuto dai politici. Solo che, stavolta, «i politici» erano loro. E dall'incuria con cui i sottufficiali sono stati fatti scendere dalla nave Enrica Lexia, che proteggevano, al-

la conduzione casual del negoziato, le offerte di fiducia all'India non sono mai state contraccambiate. Nessun processo per gli americani che hanno fatto vittime tra i pescatori a Hormuz, abitudine rassegnata alle vittime quotidiane della Marina di Sri Lanka, inflessibili con gli uomini del San Marco.

L'opinione pubblica italiana ha ignorato Latorre e Gironi. Qualcuno, a destra, ha provato a strumentalizzarli in campagna elettorale, altri a sinistra, specie sul web, li hanno considerati «assassini». In generale indifferenza, «abbiamo ben altro a cui pensare». Poi, mentre l'esperienza del governo Monti si avvia al crepuscolo, l'irrigidimento, «i marò non tornano a casa», figuraccia internazionale che almeno avrebbe schermato i militari da un processo umiliante.

Qui l'India ha trasformato una ragione in torto, violando il diritto internazionale da Grozio in avanti, la Convenzione di Vienna e mettendo in pratica agli arresti il nostro ambasciatore Mancini, reo di avere fatto il suo lavoro: garantire il proprio governo. Il premier Singh poteva cacciarlo, non fermarlo. A questo punto pressioni economiche, l'Italia è quarto partner europeo in India, dove operano oltre 400 nostre aziende, e il silenzio europeo, con Lady Ashton, ministro degli Esteri che ha fatto da Ponzio Pilato azzittendo l'Ue, hanno fatto capire a Roma che dall'estrema mollezza si passava a una grinta assurda. Invece di «vedere» il bluff di New Delhi, trattare, fare altre concessioni, si rimandano i due militari Latorre e Gironi, da soli, a fronteggiare l'ira indiana e a pagare le colpe della nostra inabilità diplomatica. Storia triste, l'Italia ne esce male, l'India vince la mano ma non riuscirà a ripetere con partner meno fragili il colpo riuscito con l'Italia.

Fedeli alla disciplina militare Latorre e Gironi tornano in India. Chi resta, tranquillo, in Italia dovrebbe riflettere sulla disciplina politica, economica, civile, diplomatica che ci servirebbe per essere rispettati nel mondo globale come gli Usa o almeno come Sri Lanka. I due pescatori indiani, i due militari italiani a processo in un tribunale ora ostile, con il presidente della Corte Suprema che anticipa il verdetto annunciando di non fidarsi più degli italiani, sono vittime. Tutti gli altri troveranno una scusa per pensare ad altro, destra, centro, sinistra, Grillo. Povera Italia.

Twitter @riotta



GRANDI ABBAGLI E PICCOLE SPERANZE

di FRANCO VENTURINI

La netta sensazione è che nella vicenda dei marò il governo e la sua diplomazia abbiano perso la bussola. Prima veniamo meno alla parola data e, avanzando una serie di motivazioni giuridiche, annunciamo che i due fucilieri di Marina non torneranno in India per farsi processare.

Poi, ieri, il Comitato interministeriale per la sicurezza innesta la retromarcia e decide l'immediato ritorno a Nuova Delhi di Latorre e Gironi nei tempi previsti dall'impegno iniziale. Cosa è accaduto, e in cosa possiamo sperare se nessuno cercherà altri colpi di scena? È accaduto, di sicuro, che abbiamo fatto una doppia brutta figura sulla scena internazionale: grave la prima (gestita dai ministri Terzi, Di Paola e Severino) ma perdente anche la seconda, perché non si rimedia a un giro di valzer con un altro giro di valzer soprattutto quando il mondo conosce i nostri precedenti storici. È palese, inoltre, che al di là della parola inizialmente disattesa abbiamo sottovalutato la reazione indiana e le conseguenze che essa poteva comportare.

Detto questo, una novità alla quale aggrapparci l'abbiamo. Ieri l'India ha comunicato all'Italia che il «tribunale speciale» che giudicherà i marò in nessun caso applicherà la pena capitale. Poteva accadere se fosse stata invocata la legge anti-terrorismo, e finora l'India aveva rifiutato di dare

questa garanzia. Non solo: i due fucilieri saranno trattati come accadeva prima delle ultime polemiche, e decadranno i provvedimenti (peraltro illegittimi) presi a carico del nostro ambasciatore a Nuova Delhi. Non ci saranno le temute ritorsioni economiche e commerciali. L'India potrà proclamarsi vincitrice del braccio di ferro, e tenere così a bada il suo nazionalismo interno che chiedeva un castigo esemplare dell'Italia infingarda. Si può sperare che ci sia finalmente una accelerazione dei tempi del processo, cosa che tenterà di ottenere il sottosegretario De Mistura che ha viaggiato con i due militari. E infine, se si arriverà a una condanna come viene dato per probabile, salvo brutte sorprese scatterà una convenzione bilaterale già firmata

che consentirà a Latorre e Gironi di scontare la pena (come si vedrà) in Italia. Peccato che questo secondo piatto della bilancia non sia stato visto prima, e da tutti. Avremmo evitato di dover indossare una foglia di fico davvero piccola.

Franco Venturini

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La garanzia? «Non saranno uccisi»

Monti, figuraccia mondiale: rispedisce in India i marò

[M.B.] Per 16 mesi Mario Monti ci ha assicurato che con lui al governo l'Italia avrebbe recuperato prestigio e credibilità internazionali. Per quanto ci riguarda abbiamo sempre dubitato che il professore fosse in grado di farci risalire nella classifica (...)

segue a pagina 11

Credibilità internazionale? Il Professore e Terzi ci coprono di ridicolo

... segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) della rispettabilità, che nelle relazioni tra Paesi è dettata più dal potere economico che dalle buone maniere. Ciò nonostante, da ieri sera è chiaro che l'ex rettore della Bocconi e speriamo presto anche ex presidente del Consiglio, non ci farà conquistare nessuna posizione più avanzata nella graduatoria delle nazioni, ma al contrario ce ne farà perdere. La notizia che torneranno in India i due marò accusati di aver ucciso alcuni pescatori del Kerala durante una missione in mare è infatti una di quelle che gettano discredito su un Paese e lo privano dell'onore e della reputazione. Fin dal principio di questa vicenda avevamo scritto che il comportamento del governo italiano era stato sbagliato e meschino. Invece di dimostrare coraggio e decisione, difendendo due soldati comandati in missione antipirateria su una nave italiana, l'esecutivo dei pasticciotti ha

commesso un errore dopo l'altro. Non soltanto ha consentito che la petroliera su cui erano imbarcati invertisse la rotta, uscendo dalle acque internazionali e consegnandosi dunque nelle mani degli indiani, ma per mesi, dopo l'arresto dei due militari, Monti e il ministro degli esteri Terzi di Qualcosa avevano adottato una linea morbida. Invece di protestare fin da subito per l'inganno con cui i due marò erano stati arrestati, al posto di mettere in campo tutte le misure possibili per ottenerne la più rapida scarcerazione, anziché coinvolgere la Ue e tutti gli alleati, il governo ha tentato flebili pressioni.

Insomma, la situazione si è via via ingarbugliata e i nostri soldati non solo non hanno visto riconosciuto lo status di militari sottoposti alla nostra giurisdizione, non solo non hanno ottenuto ragione per

aver operato in acque internazionali e dunque non indiane, ma sono stati privati anche di un processo giusto. Le perizie sui morti e sulle pallottole rinvenute nei corpi dei pescatori sono state compiute senza alcuna garanzia per la difesa, ma di fronte a ciò l'esecutivo dei tecnici non ha protestato e non ha reagito. Risultato, siamo arrivati al punto che secondo la Corte suprema indiana i nostri soldati avrebbero dovuto essere giudicati da un tribunale speciale.

Così, a qualcuno, nel pieno di una crisi di governo, nel bel mezzo di una campagna elettorale, è venuta l'idea di non far tornare i marò in India dopo una licenza di un mese dovuta proprio al voto. Alla Farnesina e a Palazzo Chigi qualcuno deve aver pensato che questa era la furba che avrebbe risolto la questione. Con un tradimento di un patto sottoscritto dal

governo ci saremmo riportati a casa i nostri soldati. Com'è andata lo si è visto. L'India ha reagito sequestrando il nostro ambasciatore e minacciando rappresaglie nei confronti delle nostre aziende. Risultato, l'uomo che aveva garantito di restituirci il prestigio internazionale ha calato le braghe esponendosi a una figuraccia mondiale. Grazie a Monti e a Terzi siamo coperti di ridicolo: abbiamo dato prova di essere un Paese di furbi, che cercano la scorciatoia ma quando sono messi con le spalle al muro balbettano e chiedono scusa, supplicando il perdono. Grazie a Monti abbiamo perso non solo la fiducia da parte di chi è al servizio dello Stato, come i due uomini mandati a difendere all'estero gli interessi nazionali, ma anche l'onore. Né è sufficiente dire che i marò sono stati rimandati in India perché New Delhi ha garantito che nei loro

confronti non sarà applicata la pena di morte.

La verità è che Monti e Terzi si sono rimangiati la parola due volte. Prima con gli indiani e poi con i soldati italiani. Peggio di così non si poteva fare. Altro che governo dei tecnici. Questo è il governo dei pasticcioni. Di fronte all'attuale presidente del Consiglio, non ci resta che rimpiangere un uomo come Bettino Craxi, che fece circondare i marines dai carabinieri, tenendo testa agli Stati Uniti. Forse avrà incassato qualche tangente, ma di certo con lui alla guida l'Italia non ha mai incassato pessime figure come quella di ieri. Raramente ci è capitato di scrivere questa parola, ma un'altra non riusciamo a trovarne. Vergogna. Lei caro professore andò ad accogliere i marò quando rientrarono dall'India. Adesso li riconsegna nelle mani indiane. Se avesse fegato, in India al posto loro ci andrebbe lei.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet



L'India ci mette in riga: i marò tornano a New Delhi

IL GOVERNO: CI HANNO GARANTITO, NIENTE PENA DI MORTE. IN REALTÀ IL SEQUESTRO DELL'AMBASCIATORE MANCINI HA FATTO SALTARE TUTTO. IL PDL: UNA VERGOGNA

di **Alessandro Ferrucci**

Dal governo lo spacciano come "accordo", frutto di un "negoziato". Dicono di aver evitato la pena di morte. Nei corridoi della Farnesina lo traducono come "l'ennesima figuraccia, mai come prima". Nessun sofismo, cancellata ogni regola diplomatica, all'angolo le figure metaforiche: al ministero degli Esteri giudicano la questione marò, e il loro rientro in India come "la presa di coscienza della nostra totale incapacità nel gestire le strategie internazionali. Siamo dei poveretti, siamo noi il terzo mondo e New Delhi ce lo ha sbattuto in faccia". Passo indietro. Nella tarda serata di ieri arriva un comunicato di Palazzo Chigi: "Sulla base delle decisioni assunte dal Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica, il Governo italiano ha richiesto e ottenuto dalle autorità indiane l'assicurazione scritta riguardo al trattamento che sarà riservato ai marò e alla tutela dei loro diritti fondamentali. Alla luce delle ampie assicurazioni ricevute, il Governo ha deciso

che torneranno in India domani (oggi)".

STAFFAN DE MISTURA ha poi precisato: "Il governo indiano ha garantito che non ci sarà la pena di morte nei loro confronti" e poi ha aggiunto, con un tentativo di orgoglio nazionale: "La parola data da un italiano è sacra: noi avevamo sospeso" il loro rientro "in attesa che New Delhi garantisse alcune condizioni". Bene, questa la parte ufficiale. Il "non detto" tra Governo e Quirinale racconta di telefonate infuocate, di messaggi tutt'altro che amichevoli. Di accuse ricevute da Mario Monti e dai suoi di palese incapacità, specialmente dopo il sequestro subito dall'ambasciatore Daniele Mancini.

Lo stesso presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, avrebbe più volte manifestato il suo disappunto alla Farnesina e alla Difesa - in special modo al ministro Giampaolo Di Paola, quest'ultimo coinvolto per il caso degli appalti Finmeccanica. Soldi, eccoli lì. Giorni fa il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, aveva dichiarato: "In ballo ci sono i contratti". Vero. L'India, infatti, ha fatto pe-

sare gli accordi commerciali già stretti con le aziende italiane e non è neanche stata indiretta nel dire "qui salta tutto, noi non scherziamo, siete più voi ad aver bisogno di noi".

E pensare che il ribaltamento delle forze era già stato testato in un recente passato, negli ultimi mesi della gestione esteri di Franco Frattini. In quell'occasione la delegazione italiana non riuscì a giustificare una spedizione in India: più volte l'omologo indiano dell'allora ministro pidellino non diede a sua disponibilità per un incontro bilaterale a causa di una agenda già troppo fitta di impegni. Impegni più interessanti rispetto al nostro. "Ora è difficile capire chi ha più colpe, di certo c'è chi ha cercato di accreditarsi con il centrodestra", proseguono dalla Farnesina. Così escono fuori gli incontri di Giulio Terzi di Sant'Agata, ex fedelissimo finiano, con Silvio Berlusconi al Circolo degli Scacchi. O l'atteggiamento trionfale di Di Paola, come a dire: se i marò restano, è merito della mia diplomazia. E invece ecco l'effetto "catapulta": ieri dal Pdl e non solo si sono scatenati nelle dichiarazioni. Insulti, sbeffeggi, accu-

se verso il governo Monti e i suoi ministri. Il neo capogruppo Renato Brunetta spiega: "È una decisione sconcertante, inaccettabile, dannosa per l'immagine e la credibilità dell'Italia, ma anche per i nostri marò". A ruota Fabrizio Cicchitto, Adriana Poli Bortone e Carlo Giovanardi. Ancora peggio Giorgio Meloni, che si sbilancia in un consiglio: "La più grande umiliazione diplomatica dalla nascita dello Stato italiano. Propongo di spedire Monti e Terzi in India al posto dei marò". Impossibile, al massimo ci potranno essere delle dimissioni.

INTANTO, i due militari saranno imbarcati oggi dopo che ieri sono stati convocati e ci sono volute cinque ore per convincerli. Gli è stato dato giusto il tempo per salutare i propri cari. Mentre altri parenti si dicono più sereni: "Abbiamo passato dei giorni atroci - racconta la famiglia Mancini - ma ora sembra finita. Certo ci dispiace per i marò, sarà dura". Resta una vecchia lezione impartita da Ugo Grozio nel XVII secolo: *pacta sunt servanda*, i patti vanno rispettati. E l'India sembra averlo insegnato al governo italiano.

LA TRATTATIVA

Giornata infuocata alla Farnesina e al ministero della Difesa. Monti e Terzi sotto accusa. Voci di dimissioni. Oggi i due militari ripartono



Doppia inchiesta. Il fascicolo della Procura militare affianca quello della Procura ordinaria Roma, marò indagati per violata consegna

Ivan Cimmarusti
ROMA.

☛ I due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sono indagati dalla Procura militare per «violata consegna» e «dispersione di oggetti di armamento militare».

L'inchiesta del procuratore Marco De Paolins si somma al fascicolo ordinario della Procura di Roma in cui i due militari sono indagati per omicidio volontario. Con l'inchiesta militare si intende ac-

certare se l'uso delle armi da parte dei due marò sia stato corretto per quanto riguarda le regole d'ingaggio e le disposizioni che regolano il servizio di protezione a bordo dei mercantili. La dispersione di armamento militare, invece, riguarda le presunte sventagliate di fucile che sarebbero state sparate dai due marò verso l'imbarcazione dei pescatori indiani. Intanto l'inchiesta ordinaria del procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo è a un bivio. Con una seconda rogatoria internaziona-

le è stato chiesto l'accesso agli atti d'indagine svolti dalle autorità di New Delhi.

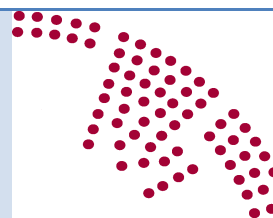
Materiale probatorio importantissimo, per la Procura di Roma, che solo così potrebbe chiudere il cerchio investigativo e contestare il reato di omicidio volontario. Diversamente, potrebbe essere chiesta l'archiviazione.

Negli interrogatori i due militari avrebbero rivelato alcuni particolari a loro discolora, ma il cui accertamento potrebbe avvenire solo attraverso la comparazione delle prove rac-

colte delle autorità di New Delhi. Intanto l'aggiunto Capaldo ha disposto alcuni atti d'indagine. E' il caso di una perizia su una macchina fotografica della petroliera "Enrica Lexie", con la quale sarebbero state scattate numerose immagini nel momento in cui i due soldati italiani avrebbero aperto il fuoco sulla barca da pesca, ritenendo che si trattasse di pirati. All'esame del perito, infine, un computer utilizzato sulla nave per inviare messaggi di allarme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2014

01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)
----	------------	------------	--------------------------

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL. I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI